

afriche e orienti

n2
estate2000

in questo
numero

DOSSIER:

processi di pace e conflitti in Sudan

Presentazione <i>di M. Cristina Ercolessi</i>	2
Il Sudan tra guerra e petrolio: la difficile ricerca della pace <i>di Roland Marchal</i>	3
Una guerra nella guerra: la violenza etnica nel sud Sudan dopo il 1991 <i>di Sharon Hutchinson</i>	10
Il conflitto nell'area urbana di Khartoum <i>di Enrico Gonzales y Reyero</i>	17
Il ruolo della società civile nel processo di pace in Sudan <i>di Gino Barsella</i>	21
Esperienze di advocacy per il Sudan negli Stati Uniti <i>di Kathleen McNeely</i>	23
Politiche di aiuto e sfollati interni in Sudan <i>di Mark Duffield</i>	28
Percorso bibliografico: Sudan <i>a cura di Massimo Zaccaria</i>	33

Cronache

Siria: le prospettive del dopo-Assad <i>di Seyed Farian Sabahi</i>	36
Il Libano tra il ritiro israeliano e la successione ad Assad <i>di Seyed Farian Sabahi</i>	40
Nuovo corso democratico e sharia in Nigeria <i>di Vittorio Cristofoli</i>	43
La tensione tra Mauritania e Senegal <i>di Dah</i>	48

Interventi

Angola: il difficile cammino verso la pace <i>di Simão Cacete</i>	49
--	----

Focus

Un movimento dal nulla? I taleban dell'Afghanistan <i>di Thomas Ruttig</i>	52
Afghanistan: il declino dei signori della guerra <i>di Antonio Giustozzi</i>	58
Percorso bibliografico: Afghanistan <i>a cura di Anna Vanzan</i>	62

Materiali

L'Accordo di Cotonou: la sfida della regionalizzazione <i>di Arrigo Pallotti</i>	64
La nuova legge italiana sulla cooperazione allo sviluppo <i>di Valeria Saggiomo</i>	69
Il "partenariato mediterraneo" e i suoi problemi <i>di Vincenzo Strika</i>	72
Le nuove strategie e i nuovi modelli istituzionali della cooperazione allo sviluppo del Giappone <i>di Oliviero Frattolillo</i>	78

Ricerche

Memoria di villaggio e identità nazionale: la costruzione dello stato palestinese <i>di Christine Pirinoli</i>	82
--	----

Letteratura

Sfinirsi di sincerità con Assia Djebar <i>di Maura Pazzi</i>	91
---	----

Cinema

Muna Moto <i>di Ennio Castaldini</i>	93
Bibliofilia su schermo nero <i>di Ennio Castaldini</i>	97

Musica

Non sempre un padre famoso è ingombrante per i figli: il caso di Femi Kuti <i>di Alina Renditiso</i>	99
--	----

Strumenti

Dalle riviste	101
Libri/Recensioni	104
Convegni/Mostre	108

presentazione



Il dossier di questo numero deriva in gran parte dal seminario su "Processi di pace e conflitti in Sudan" (Napoli, 23 maggio 2000), organizzato dalla Facoltà di Scienze Politiche dell'Istituto Universitario Orientale, dall'Associazione Pangea, dall'Associazione ManiTese, dai Missionari Comboniani e dall'Associazione Afriche e Orienti, che tutti ringraziamo per la collaborazione e per la disponibilità a pubblicare i materiali del seminario sulla nostra rivista. Un ringraziamento particolare va esteso a Emilia Sorrentino ed Enrico Gonzales che hanno fornito un contributo decisivo alla realizzazione dell'iniziativa.

Oltre ai testi di S. Hutchinson, K. McNeely, G. Barsella, E. Gonzales, presentati al seminario di Napoli, il dossier ospita due altri interessanti contributi: il primo, di R. Marchal, su negoziati di pace e petrolio, è stato originariamente elaborato all'interno del CERI di Parigi; il secondo, di M. Duffield, sui *displaced* interni del sud Sudan e le politiche di aiuto, è stato presentato al convegno internazionale "Guerre, carestie e migrazioni forzate nel mondo contemporaneo" (Cortona, 26-27 maggio 2000), organizzato dalla Fondazione Feltrinelli di Milano (vedi il resoconto nelle pagine Convegni in questo stesso numero). Il dossier è completato da un Percorso bibliografico a cura di M. Zaccaria.

Il Dossier si concentra prevalentemente su quella che è stata definita la "seconda guerra civile" sudanese, dal 1991 ad oggi. Com'è noto il conflitto sudanese aveva conosciuto una precedente lunga fase tra il 1955 e il 1972, quando era stato raggiunto un accordo tra le parti in conflitto. Il 1991 segna però un utile punto di partenza per diverse ragioni. Innanzitutto perché vede il consolidamento del regime militare-islamista giunto al potere con un colpo di stato nel 1989 ed imperniato sul National Islamic Front (NIF); l'avvento di questo regime polarizza il conflitto e riduce i margini politici dell'obiettivo di un «Sudan unito, democratico e secolare» sino ad allora articolato dalla maggiore forza di opposizione del sud, il Sudan People's Liberation Army (SPLA) di John Garang.

In secondo luogo, il 1991 conosce la spaccatura in due maggiori fazioni dello stesso SPLA, che riflette la competizione tra élite "etiche" istruite (nuer/dinka); contestazioni contro lo stile della leadership di John Garang, considerata troppo autoritaria; differenziazioni di obiettivi (si comincia a parlare di "indipendenza" del sud Sudan); una frammentazione del campo politico-militare del sud con la formazione di milizie a base locale, guidate da comandanti e *warlord* dotati spesso di grande autonomia. Infine, il 1991 segna anche la caduta in Etiopia del regime di Menghistu, tradizionale fonte di sostegno all'SPLA, un fatto che provoca il ritorno nel paese d'origine di circa 350.000 rifugiati sudanesi.

L'elemento forse più importante che caratterizza la "seconda guerra civile" sudanese è l'esasperazione - accanto alla linea di conflitto nord-sud - della conflittualità sud-sud sia tra i maggiori attori politico-militari sia a livello societario. Una conflittualità che ha probabilmente causato più vittime e distruzioni dello scontro nord-sud. I saggi raccolti nel Dossier si occupano prevalentemente di questa dimensione del conflitto sudanese, cercando di riportare la conflittualità - ma anche i tentativi di perseguire canali di dialogo e ricomposizione pacifica - alle sue dimensioni locali.

Roland Marchal

dossier/processi di pace e conflitti in Sudan

Il Sudan tra guerra e petrolio: la difficile ricerca della pace

La traiettoria del regime sudanese riserva ancora parecchie sorprese. Mentre all'inizio del 1997 questo regime sembrava sull'orlo del collasso, incapace di adeguarsi alle indicazioni del Fondo Monetario Internazionale (FMI), ora, dopo tre anni, appare più sicuro di sé, si è dotato di una costituzione, ha decisamente migliorato le sue relazioni con l'organizzazione finanziaria internazionale, il ministro degli Esteri moltiplica i viaggi nelle capitali fino a ieri ostili, e il governo si compiace per l'avvio di parecchie mediazioni internazionali, tra cui quella co-diretta dagli egiziani e dai libici o quella precedente portata avanti sotto l'egida dell'IGAD (Inter-Governmental Authority on Development).

Rimane tuttavia ancora aperta la questione della sua stabilità nella forma di governo attuale. Sebbene ci sia un forte consenso nell'élite dirigente sulla conservazione di uno stato islamista, al suo interno si sono scatenate lotte di fazione che non pare stiano scemando nonostante l'elezione di una nuova direzione del Congresso Nazionale, partito unico di fatto, avvenuta nell'ottobre 1999 e la crisi apertasi dopo il dicembre dello stesso anno con lo scioglimento del parlamento, la dichiarazione dello stato d'emergenza e la ridefinizione problematica della suddivisione del potere tra il generale Omar el-Beshir, presidente della Repubblica, e Hassan al-Tourabi, segretario generale del partito e fino a quel momento venerabile eminenza grigia del potere islamista.

Le problematiche della pace nel sud del paese e dell'apertura politica sono fortemente collegate alle lotte di fazione. La possibilità di un ampliamento della base politica del regime e di un'apertura che consentirebbe a una parte o alla totalità dell'opposizione di rientrare a Khartoum è limitata da vari fattori analizzati in questo studio. Tra questi primeggia la situazione internazionale e le valutazioni divergenti sulle ricadute economiche e politiche dello sfruttamento petrolifero. Incidono soprattutto le debolezze e le incoerenze dell'opposizione nella capacità di instaurare un dialogo costruttivo con il regime di Khartoum e, *last but not least*, le divergenze in seno al potere sudanese che si sono notevolmente acuite.

I cambiamenti della situazione regionale

Il Corno d'Africa non ha beneficiato dei vantaggi della fine della guerra fredda. La crisi somala e il perpetuarsi della guerra nel sud del Sudan hanno contribuito, all'inizio degli anni '90, a fissare le tensioni regionali. Dopo il 1994, la situazione è ulteriormente peggiorata con i contraccolpi della crisi nella regione dei Grandi Laghi.

Nel maggio 1998, il conflitto tra Etiopia ed Eritrea costituisce una doppia vittoria per gli islamisti sudanesi. È importante riconoscere come questi abbiano sostenuto con determinazione gli orientamenti sia di Asmara, sia di Addis Abeba per la presa del potere nel 1991, facendo predire il riaffiorare di inevitabili tensioni tra i due alleati eritrei e tigrini. In primo luogo nella visione regionale degli islamisti sudanesi, tale scenario è positivo perché conduce a una radicalizzazione delle opposizioni e, dietro a una unità nazionalista di facciata in ogni campo, allo sviluppo di polarizzazioni religiose e regionaliste che, nel lungo periodo, non possono che indebolire i due poteri laici etiopico ed eritreo. Il moltiplicarsi di incidenti nelle zone oromo e il sostegno alle diverse opposizioni ad Asmara che pretendono tutte di essere poco o pro islamiche non sono che i primi segnali di tali processi. In secondo luogo, in modo più prosaico, la frattura tra i vecchi alleati significa la fine del fronte anti-islamista che aveva

indotto l'attentato mancato contro Hosni Moubarak nel giugno 1995.

Anche sul fronte sud la situazione militare si è consolidata per il regime sudanese. L'ostilità del regime di Laurent Désiré Kabila verso Khartoum è stata di breve durata e dopo la ripresa della guerra nell'agosto 1998 nella parte orientale della giovane Repubblica democratica del Congo sembra essersi delineata una certa cooperazione militare. Soprattutto l'Uganda, che costituisce la reale retroguardia dell'SPLA di John Garang, deve gestire il moltiplicarsi di crisi con un apparato militare sempre più inattivo e dilaniato dalla corruzione. L'avventura militare nell'est congolese ha senza dubbio fatto la fortuna di qualche ufficiale, ma non ha favorito il consolidamento della presenza delle truppe ugandesi nel nord e nel sud-ovest del paese. Di certo l'Uganda rimane una base logistica essenziale, ma l'SPLA non gode più dello stesso appoggio massiccio nella zona di confine con l'Uganda perché il grosso degli sforzi militari ugandesi deve concentrarsi attualmente sulla zona ovest e sul Congo dove le rivalità con il Rwanda hanno conferito una nuova dimensione alla guerra contro Laurent Désiré Kabila.

La posizione degli stati arabi costieri, fino al dicembre 1999, si è facilmente adattata al mantenimento del potere islamista a Khartoum seguendo, in ciò, l'atteggiamento egiziano. È questo il risultato di una diplomazia sudanese che ha saputo segnare dei punti sulle questioni della sicurezza, grazie anche al proprio impegno a fianco del regime yemenita dalla crisi del 1994, e all'indebolita credibilità dell'opposizione, ma anche a causa del permanere di rivalità regionali sempre più accese. In effetti, a sentire gli stessi sudanesi, gli egiziani non hanno mai dato prova di un grande disegno riguardo al loro paese: essi hanno conservato dei riflessi coloniali (l'Egitto ottomano è la prima potenza coloniale presente in Sudan a partire dal 1821) e soprattutto un'ossessione per la sicurezza che gli islamisti sudanesi sono stati in grado di sfruttare come base di una nuova relazione dopo il fallito attentato contro Hosni Moubarak nel giugno 1995. Secondo l'opposizione sudanese, i servizi di sicurezza del paese avrebbero consegnato in più occasioni liste di nomi di attivisti fondamentalisti alle autorità egiziane per testimoniare la buona fede di Khartoum. Queste azioni pare abbiano contribuito, almeno in parte, a diminuire la sfiducia degli egiziani. Questi ultimi giudicano sempre con la stessa severità i progetti di John Garang che, secondo loro, metterebbero in gioco la divisione delle acque del Nilo e l'identità araba del Sudan. Non bisogna dunque dimenticare la sorda ostilità che incontrano le pretese, più o meno giustificate, dei sudanesi del sud al Cairo. Inoltre, la guerra nel sud del Sudan e la mediazione dell'IGAD permettono all'Eritrea e all'Etiopia di conquistare un'influenza nell'arena politica sudanese che ricusa con grande energia la diplomazia già all'opera ad Addis Abeba e ad Asmara nella messa in opera di una soluzione egiziana in Somalia. Dopo la crisi apertasi tra Omar el-Beshir e Hassan Tourabi nel dicembre 1999, queste evoluzioni si sono ulteriormente radicalizzate quando il Cairo ha appoggiato Beshir e spinto i più reticenti tra gli stati arabi a sostenere il governo sudanese dopo che questo ha preso pubblicamente le distanze dal suo mentore islamista.

Gli Stati Uniti non avrebbero potuto subire peggiore umiliazione nella regione a causa della guerra tra Eritrea ed Etiopia dopo aver battezzato l'alleanza tra tigrini ed eritrei e non aver risparmiato sforzi a favore dei "Bismarck" dell'Africa centrale, Museveni, e il presidente ruandese Paul Kagame.

Questa politica, basata su alcuni slogan semplici e, in prima battuta, efficaci come "i nuovi leader" e "il rinascimento africano", ha portato poi a un nuovo fallimento con l'acuirsi delle rivalità tra Kampala e Kigali nella parte est del Congo. La politica americana nei confronti del Sudan risente di numerose debolezze. Da un lato essa è fondamentalmente divisa, frammentaria e contraddittoria. C'è una politica fatta alla Casa Bianca e seguita al Dipartimento di Stato malgrado le divisioni interne che suscita, c'è quella messa in atto dal Pentagono che si presenta in modo diverso perché è ugualmente legata all'Africa centrale e poi quella del Congresso che può essere totalmente contraria. In certi momenti, senza dubbio sotto la pressione dei movimenti cristiani conservatori e dell'opinione pubblica, si tratta di trovare una soluzione negoziata alla guerra civile nel sud del Sudan, una guerra feroce che non lascia presagire un futuro di pace per questa regione del continente. Ma tale soluzione è resa molto difficile dalle relazioni paranoiche tra Khartoum e Washington (vedi le condizioni in cui si è deciso il bombardamento dello stabilimento Al-shifa a Khartoum nell'agosto 1998) e dalla simpatia, tutta relativa, di cui beneficia John Garang presso i decisori americani per via del suo passato "comunista" (alleanza con Menghistu Haile Mariam), delle numerose esazioni contro la popolazione civile e delle sue difficoltà a strutturare politicamente il suo movimento. In altri periodi l'accento è messo sulla natura islamista del regime e sulle implicazioni di una tale situazione sulla scena politica internazionale, il sostegno agli irriducibili oppositori a una pace tra Palestina e Israele, sull'aiuto, certo più indiretto oggi, ma sempre reale a gruppi che sono o sono stati tentati, in vari periodi, dal terrorismo anti-occidentale. Questi diversi modi di valutare la crisi sudanese non rendono davvero l'idea delle esitazioni che emergono a volte perché questa o quella altra lobby washingtoniana (specialmente quella sulla gomma araba o sul petrolio) è riuscita a segnare un punto a proprio favore.

Tuttavia, l'evoluzione generale è favorevole al governo sudanese grazie a un fattore che attualmente gioca un ruolo determinante nell'atteggiamento di numerose potenze, tra cui molti stati europei come la Francia e l'Italia: il petrolio.

La questione petrolifera: scenari dell'uso della rendita

Il regime sudanese ha inaugurato il 31 maggio 1999 un grande oleodotto di 1610 km che consente di trasportare dai campi petroliferi di Heglig e Unity, situati vicino a Bentiu (dunque nel sud del paese),¹ il petrolio fino a Port Sudan. Dall'inizio del suo sfruttamento, la produzione varia dai 120.000 ai 185.000 barili al giorno, ma l'oleodotto potrebbe raggiungere una produzione quotidiana di 450.000 barili che è prevista per l'anno prossimo grazie all'aggiunta di nuove stazioni di pompaggio. La realizzazione di questo progetto è senza dubbio uno dei più grandi successi del regime. Gli azionisti attuali dello sfruttamento del petrolio sudanese sono quattro: la compagnia petrolifera nazionale cinese che detiene il 40%; Petronas, la grande compagnia pubblica malese che ne detiene il 30%; la compagnia canadese Talisman (25%) e la compagnia sudanese (5%). È necessario sottolineare anche che numerose compagnie europee (in particolare inglesi e tedesche) hanno collaborato alla costruzione dell'oleodotto che rappresenta un investimento di circa un miliardo di dollari. Le condizioni dell'accordo non sono note con esattezza, ma esse paiono leonine (i cinesi non godono di un'eccellente reputazione negli ambiti islamisti

tanto la loro corruzione sembra essere impressionante e diffusa a tutti i livelli del sistema decisionale).

Secondo alcuni, lo sfruttamento delle risorse petrolifere dovrebbe costituire un fattore di pace interna per svariate ragioni. Come dimostrato da un recente attacco, il funzionamento di un oleodotto così lungo richiede buone condizioni di sicurezza. Ora queste non possono essere garantite unicamente dalla mobilitazione di parecchie migliaia di uomini in pianta stabile come succede oggi. Il governo sudanese non ha dimenticato l'azione dell'SPLA nel 1984 contro gli impianti della Chevron che costò la vita a tre impiegati della compagnia americana e la spinse poco dopo a lasciare il Sudan. Inoltre questo sfruttamento deve beneficiare di altri investimenti per essere potenziato e le grandi compagnie occidentali esitano per via dei rischi politici. A questo proposito sono molto istruttive le indecisioni attuali dell'azionista canadese. Questi investimenti sono ancora più necessari se si pensa che l'esplorazione è ancora a livello embrionale e che le riserve conosciute permettono solo di ipotizzare uno sfruttamento di 15 anni. La pace implicherebbe dunque un'espansione di questo settore. Inoltre secondo il dirigente della Talisman, il potere sudanese avrebbe definito una ripartizione equilibrata delle risorse: il 40% per lo stato produttore, il 35 % per il Southern Sudanese Co-ordinating Body (organo facente teoricamente funzione di governo per l'insieme del sud Sudan) e il 25 % per lo stato centrale.² Queste risorse allocate al sud permetterebbero di delineare una (ri)costruzione di una parte del paese sottosviluppata e sinistrata senza scommettere su impegni della comunità internazionale. La pace ne uscirebbe rafforzata. Se l'ipotesi opposta si realizzasse con la creazione di uno stato sud-sudanese, il governo di Khartoum rischierebbe certamente di perdere il controllo sulla produzione petrolifera perché esisterebbe un altro modo di esportare senza passare dal nord del Sudan alleandosi agli etiopici. Questa alleanza non è improbabile dato che, attualmente due delle cinque zone etiopiche di prospezione sono vicine alla frontiera del Sudan meridionale. La prima è la regione di Gambella, un prolungamento del bacino del Melut e dei bacini del Rift meridionale che comprendono in particolare i bacini dell'Omo e del Chew Bahir che sono un'estensione del sistema oligoceno del Kenya settentrionale. La pace dunque ha i suoi vantaggi, ma ha ugualmente degli inconvenienti!

Per il momento il governo ha posizionato delle milizie nei dintorni dei campi petroliferi, sia che si tratti dei Murahelen (milizie arabe) o dei sudisti della South-Sudan Defence Force o del Anya-Nya 2. Questi vari attori armati si sono scontrati per definire chi era responsabile in ultima istanza di questa protezione e Khartoum non ha fatto nulla, il contrario semmai, per fermare questi incidenti tra le truppe di Paulino Matip e Riek Machar al fine di evitare che una milizia particolare divenga predominante. Questi scontri hanno avuto conseguenze disastrose dal punto di vista umanitario. 150.000 persone sono rimaste bloccate a causa dei combattimenti in questa zona con l'interdizione dei voli umanitari a Ler, Duar, Boaw, Nyal e Ganyiel. Alcuni oppositori sottolineano come il governo abbia organizzato degli spostamenti forzati delle popolazioni che vivono in prossimità dei campi usati con lo scopo di creare una zona di sicurezza. Se è difficile ottenere una conferma indipendente di questa strategia, bisogna tuttavia riconoscere che il conflitto ha conosciuto un'escalation con la militarizzazione dei *twic dinka* (in particolare i *gelweng* e i *titweng*) e dei Murahelen che hanno

tutto da perdere da una pace che rimetterebbe in discussione le loro frontiere con il sud e la loro predominanza locale.

Il governo sudanese non nasconde che queste nuove risorse saranno impiegate per finanziare lo sforzo bellico, come ha di nuovo dichiarato Hassan el-Tourabi il 30 aprile 1999 a Dammer.³ Il governo aveva seri problemi nel saldare i debiti contratti con il FMI (20 miliardi di dollari nel 1999) che è pari circa a 4,5 milioni di dollari al mese. Il primo segnale tangibile di un miglioramento della finanza pubblica è stato l'acquisto di 20 carri armati polacchi attraverso la mediazione yemenita. In base al corso del greggio il governo può sperare in entrate aggiuntive comprese tra i 200 e i 300 milioni di dollari, nell'autosufficienza energetica e quindi nel conseguente approvvigionamento di carburante per il proprio esercito che non avrà più le stesse limitazioni logistiche dovute alle carenze di risorse. Grazie a questo denaro, il governo sudanese è certo di poter intessere relazioni commerciali con paesi come la Cina o i paesi dell'Europa orientale. Assicurandosi l'indipendenza energetica (raffineria di Khartoum) e alcune risorse non impegnate, il governo sudanese è quindi più libero che mai di continuare la sua guerra. Nemmeno i partner esterni di Khartoum nutrono alcun interesse per la pace tanto i loro interventi sono stati condizionati da accordi tra governi. La compagnia petrolifera cinese (China National Petroleum Company) ha tenuto strette relazioni con Khartoum. Da alcuni anni la Cina ha investito cifre considerevoli (si parla di circa 20 miliardi di dollari, anche se pare eccessivo) e resta il principale fornitore di armi. Nel tempo la Cina potrebbe ottenere petrolio a buon prezzo e consolidare l'esperienza che le manca nell'estrazione *off-shore*. La Cina spera dunque di vedere il Fronte Nazionale Islamico (FNI) al potere il più a lungo possibile per valorizzare i suoi investimenti e non nutre alcuna simpatia per un'opposizione che ha dichiarato che il debito verso Pechino non sarebbe saldato se arrivasse al potere. La posizione cinese nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite sul dossier sudanese non è quindi del tutto imparziale.

I malesi (Petronas) sono in una situazione simile. Sono partner del progetto con il 30% e non hanno esitato nel 1997 a sborsare per il Sudan le parecchie centinaia di milioni di dollari che il Sudan doveva al FMI per evitare una crisi finale tra Khartoum e l'organismo finanziario internazionale. Se l'uomo di Khartoum era Anwar Ibrahim, la sua rimozione non ha messo in discussione gli accordi con la Malesia dato che le autorità sudanesi hanno fatto di tutto per soddisfare il primo ministro malese, Mahathir Mohamed, e che la presenza di Petronas si inserisce comunque nella strategia internazionale della compagnia petrolifera. L'indebitamento di Khartoum verso Kuala Lumpur è certo importante ma la Petronas non può sperare di sviluppare le proprie risorse esterne in un contesto migliore dato che la concorrenza delle grandi compagnie occidentali, per il momento, è piuttosto debole. Quindi, l'ascesa al potere dell'opposizione sarebbe pericolosa e negativa per gli interessi malesi.

La società canadese Talisman che ha preso il controllo di Arakis è sottoposta a notevoli pressioni da parte dell'opinione pubblica canadese come dimostra il rapporto Fowler commissionato dal ministero degli Affari Esteri canadese e reso parzialmente pubblico nel febbraio 2000. Le polemiche si sono moltiplicate con il dibattito sullo schiavismo e il lancio della produzione che fornisce sostanziali risorse al governo islamista. La compagnia, che è l'obiettivo di una campagna di stampa, potrebbe temere l'effetto di un processo di

disinvestimento deciso da alcuni organismi pubblici pressati dall'opinione pubblica, riproducendo un fenomeno che aveva ottenuto un reale successo alla fine degli anni '80 contro il regime dell'apartheid in Sudafrica. Tuttavia le reazioni misurate del governo canadese (Talisman si avvale dalla primavera di un osservatore sui diritti umani) dimostrano che gli interessi canadesi non sono dalla parte del rispetto dei diritti umani. Una constatazione, questa, che si può fare anche per la Gran Bretagna nonostante la rivendicazione di Robin Cook per una "diplomazia etica", per la Francia, ma anche per l'Italia, sempre molto opportunista, e per la Germania.

Il regime di fronte a sé stesso

Messo al bando (certo con sensibili differenze) per parecchi anni, il regime sudanese ha saputo modificare le sue forme istituzionali per renderle più conformi alle aspettative della comunità internazionale. E l'ha fatto con tanto più zelo tanto più ciò corrispondeva alla progressiva emarginazione dei militari dai processi decisionali a favore dei soli islamisti. La giunta militare che formalmente presiedeva ai destini del paese, è stata sciolta nel 1993. Un parlamento è stato istituito nel febbraio 1992, i suoi compiti sono stati potenziati nel marzo 1996 e Omar el-Beshir si è fatto eleggere con un risultato albanese avendo, questa volta, rispettato le apparenze di una consultazione popolare. Ultima tappa, una nuova costituzione che è stata adottata nel luglio 1998 e il diritto di "associazione" (e non di partito politico, *stricto sensu*) riconosciuto dal 1° gennaio 1999. Tutte queste riforme non hanno però mutato in alcun modo i diritti effettivi della popolazione e per la guerra nel sud: anzi esse segnano una maggiore selettività della coercizione piuttosto che una sua riduzione come è dimostrato le molte chiusure di giornali che pure s'inserivano nel solco islamista e il ripetersi di drammi umanitari nel sud. Esse soddisfano i sostenitori stranieri del dialogo, che si concentrano - come del resto avviene per molti paesi africani - più sulla forma che non sulle realtà concrete. In ogni caso esse, insieme al miglioramento delle relazioni con il FMI evidente da parecchi anni e ufficializzato nel settembre 1999, costituiscono ciò che dal punto di vista diplomatico viene definito una normalizzazione.

Tale evoluzione istituzionale corrisponde anche alla volontà degli islamisti di risolvere i problemi che la gestione dello stato ha creato al loro interno. La moltiplicazione dei centri di potere e le decisioni contraddittorie che ne derivano sono costate care al potere islamista. Si può pensare che il fallito attentato a Hosni Mubarak abbia rappresentato uno dei momenti di maggiore tensione all'interno dell'élite dirigente dato che il presidente fu completamente escluso dalla decisione (presa da Hassan el-Tourabi), come del resto una buona parte della direzione islamica dell'apparato statale, ma ha dovuto gestirne le conseguenze in un momento in cui le relazioni internazionali non erano particolarmente favorevoli. Il moltiplicarsi degli scontri al parlamento, le fughe di notizie sulla stampa locale sulla corruzione degli uni e degli altri devono anch'esse essere interpretate come l'espressione di tensioni in seno all'élite dirigente che non trova più uno spazio adeguato per regolare le sue divergenze. Questo è oggi il ruolo assegnato al Congresso Nazionale, partito unico di fatto, nonostante l'esistenza di più di una decina di associazioni registrate. Gli eventi che si sono susseguiti dall'ottobre 1999 evidenziano il fallimento di questo calcolo.

Come deve essere interpretato il contenuto di queste riforme? La guerra nel sud non ha avuto soste e le numerose tre-

gue dichiarate nell'ultimo anno non impediscono la continuazione delle operazioni militari e dei bombardamenti. Il regime ha impiegato tecniche diverse nei confronti dei sudanesi che non costituiscono comunque delle novità nella storia del conflitto dal 1955 in poi. La costituzione di milizie sud-sudanesi è stato un modo per creare capi locali della guerra dotati di poco potere dal momento in cui l'aiuto in armi e munizioni si è arrestato. Si tratta dunque di una cosa di diversa natura rispetto ad altre milizie, nordiste peraltro, che hanno lo stesso nome, Forze di difesa popolare, ma che sono in realtà il braccio armato del regime al sud, a volte in competizione diretta con l'esercito.

Senza tornare sul discorso della strategia militare, bisogna sottolineare che l'islamizzazione della popolazione è stata tentata in vari ambiti dato che si iscrive in un doppio progetto: quello di conservare una base di manovra qualunque sia l'esito della guerra al sud, e il bisogno di cooptare dei responsabili negli organi statali, dietro ad alcune personalità cristiane che sono messe a disposizione dei diplomatici e dei giornalisti stranieri per mostrare come non si tratti di una guerra tra cristiani e musulmani o tra africani ed arabi, come sostenuto dalla propaganda spesso semplicistica dell'SPLA. È anche vero che questa islamizzazione più o meno forzata (le situazioni sono diversificate) può apparire una parziale soluzione a un lancinante problema del regime. Esso deve in effetti fare fronte a una difficoltà che non aveva assolutamente previsto nel 1989: l'africanizzazione delle grandi città del nord: Il Sudan ha il triste privilegio di avere il maggior numero di profughi tra i paesi africani (una organizzazione umanitaria americana legata al Dipartimento di stato parla di 4 milioni di persone). Ironia della storia: nel giugno 1989 una delle giustificazioni del colpo di stato fu che le truppe di Garang avevano oltrepassato Kosti e che il nord del paese rischiava di essere sommerso dai sud-sudanesi! Le migrazioni forzate, evidentemente, non sono terminate, e la politica repressiva del regime nei confronti di queste popolazioni ha trovato altre forme oltre all'espulsione violenta per non antagonizzare i diplomatici occidentali che non sono sempre compiacenti. Infine, l'islamizzazione può essere un buon modo per raccogliere delle donazioni nel Golfo al fine di mantenere un prolifico settore di ONG islamiche che permettono di mantenere numerosi membri o quadri del movimento che non hanno una posizione nell'apparato statale. Questa politica d'islamizzazione tenta anche di essere una risposta a una delle difficoltà che incontra il progetto islamista nel quadro di una società pluriconfessionale. Questa strategia non è stata coronata da alcun successo almeno per quel che riguarda la popolazione del sud. Da un lato, come all'inizio degli anni '60, l'affermazione di un'identità islamica ha spesso portato, per semplice reazione, numerosi sudanesi ad adottare un cristianesimo militante che fa, a volte, la parte del buono agli occhi delle organizzazioni fondamentaliste cristiane (tra le altre Christian Solidarity International). Le proteste di Riek Machar, figura di spicco del sud all'interno del regime, per il non rispetto dell'accordo siglato nel 1997 che egli esprime nella sua lettera di dimissioni del febbraio 2000 e l'intensificarsi della repressione contro le chiese cristiane di Khartoum rappresentano un'ulteriore testimonianza di questo fallimento.

Nel nord del paese le riforme hanno senza dubbio maggiore riscontro che nel sud. Ciò nonostante non sono impressionanti. In realtà la decompressione autoritaria ha suscitato tensioni per le diverse interpretazioni che ne sono state date

da certi settori del potere. La libertà d'associazione, per esempio, molto più restrittiva di come la descrivono i corifei del regime, è aspramente contestata da alcuni estremisti. Inoltre numerosi esponenti dell'élite governante accettano solo in modo tattico l'idea di un ritorno dei vecchi partiti nelle prerogative che erano loro. L'attuale vicepresidente, i ministri della Cultura, dell'Agricoltura, delle Miniere, che sono quadri islamisti di rilievo, non hanno mai nascosto la loro reticenza verso ciò che definiscono un passo indietro. Quest'opposizione s'impenna soprattutto sul rifiuto di ritrovarsi di fronte ad associazioni indebolite ma che, per ragioni sociali o religiose, continuano a godere di grande simpatia nella popolazione del nord. Ovviamente c'è la paura di perdere il potere e quindi di perdere tutto, ma c'è anche un dibattito più strategico, che riguarda il futuro del movimento islamista e le sue relazioni con lo stato.

Molto schematicamente, esistono due linee di divisione importanti (e non sono le sole) che si sono espresse con vigore in questi ultimi anni. La prima riguarda la supremazia del partito sullo stato. Dal 1992 numerosi dirigenti islamisti occupano posizioni strategiche nello stato e hanno preso coscienza dell'interesse che riveste il suo controllo rispetto a un apparato partitico egemonico. Si è assistito così a diversi scontri pubblici, in specie nel parlamento sulle leggi finanziarie tra i sostenitori dello stato, che facevano appello a una maggiore disciplina fiscale, e quelli del partito, il cui leader non è altri che Hassan el-Tourabi, preoccupati soprattutto di consolidare le reti islamiste e accrescere i drenaggi di fondi che questi attuano sul bilancio statale per svilupparsi. Questo dibattito è così aspro da non essere più riservato: i verbali delle sedute del parlamento e la stampa del regime ne fanno la cronaca da parecchi anni. I tentativi di modifica costituzionale proposti dai collaboratori di Tourabi a metà novembre 1999 rappresentano dunque un passo di questa strategia che renderebbe Omar el-Beshir un presidente privo di qualsiasi potere reale. Le tensioni che ne derivano sono tali che alcuni giornali hanno evocato un'atmosfera da colpo di stato... che si è concretizzata nel dicembre 1999 con lo scioglimento del parlamento e la dichiarazione dello stato di emergenza. La fragile soluzione messa penosamente in piedi alla fine del gennaio 2000 dura solo alcuni mesi dato che all'inizio di maggio Omar el-Beshir sospende la segreteria generale del Congresso Nazionale sperando di ridurre così l'influenza politica del suo rivale. Ma avrebbe un errore pensare che la crisi possa fermarsi qui. Hassan Tourabi dispone di una reale base all'interno dell'apparato statale e non è disposto a ritirarsi dalla scena politica.

Questa linea di frattura s'intreccia in qualche misura con un'altra dimensione che riguarda la ricomposizione del movimento islamista sudanese. Hassan el-Tourabi è il padre del "progetto di civilizzazione" e come è implicito in questa denominazione, il dirigente islamista non ha alcuna intenzione di limitare le proprie ambizioni al Sudan e figurare come il capo di uno stato che è tra i più poveri al mondo. Dal suo ingresso in politica all'inizio degli anni '60 non ha risparmiato energie per costruirsi il vettore di questa ambizione. Il Fronte della Carta Islamica gli ha conferito un'aura nazionale negli anni '60. Nel 1986 la creazione del Fronte Islamico Nazionale ha rappresentato una seconda tappa in cui i contatti internazionali hanno conquistato una dimensione mai raggiunta prima da alcuna organizzazione sudanese (fatta eccezione per il Partito Comunista). Dopo le incertezze della "democrazia popolare" all'inizio degli anni '90, il leader isla-

mista ha rilanciato prendendo il controllo del Congresso Nazionale. Nel dicembre 1998 annuncia di voler lasciare la presidenza del parlamento per occuparsi del Congresso Nazionale. Ciò che allora pare essere una decisione condivisa non lo è affatto. Alcuni giorni dopo, infatti, viene pubblicato "Il manifesto dei dieci" che ricorda che il Congresso Nazionale si fonda sul principio di consultazione (*shura*, concetto portante dell'islamismo) e che in ogni caso il suo leader indiscusso è il presidente della Repubblica, il che in termini più spicciativi significa che il vecchio dirigente islamista deve fare i conti con i vecchi quadri del FNI. In effetti questi ultimi hanno frequentato abbastanza a lungo il teorico sudanese per sapere che vuole dar vita a una nuova squadra, più giovane e più fedele alla sua persona, marginalizzando i suoi vecchi amici, come del resto aveva già fatto in tutte le fasi precedenti della sua vita politica. Hassan el-Tourabi è dovuto tornare al parlamento, ridimensionato ma ansioso di riprendere l'iniziativa.

Da allora si è mosso con agilità. Da un lato, esperto della vita politica sudanese, ha capito che le elezioni si giocano fuori da Khartoum là dove l'adesione e il sostegno derivano dall'aura religiosa e dal carisma piuttosto che dalle idee politiche professate. Dall'inizio del 1999 si è quindi spostato spesso in provincia per ricostruire una base. D'altra parte, l'incontro con Sadeq el-Mahdi (oppositore e cognato) nel maggio 1999 a Ginevra è funzionale a parecchie cose. Innanzitutto è un'iniziativa politica originale e sposta di nuovo il dibattito politico attorno a questo avvenimento. Inoltre gli procura popolarità nella parte ovest del Sudan dove gli islamisti flirtano da parecchio con i partigiani radicali del Partito Umma con cui condividono la stessa visione del fatto religioso. Infine, nel contesto di un "progetto di civilizzazione" un po' in difficoltà, mostra che è lui l'uomo dell'unità della *Umma* disposto a fare il primo passo per eliminare le divisioni. Il risultato è sorprendente dato che i "dieci" sono sconfitti in occasione dell'Assemblea plenaria del Congresso Nazionale nell'ottobre 1999. Tuttavia questa battaglia è importante sia per la forma che assume sia per le sue conseguenze. Hassan el-Tourabi ha giocato in modo esplicito l'ovest contro il nord, la base islamica contro i quadri più sperimentati. Senza dubbio non è il solo, ma ha tagliato i ponti con una generazione di quadri (quelli che hanno tra i 40 e i 50 anni) che hanno avuto un ruolo cruciale nella presa del potere. È ancora troppo presto per misurare le fratture, ma il paragone con gli anni '70 indica che la battaglia per la sua successione non sarà agevole.

Gli attuali dibattiti sulla pace devono dunque essere letti in un contesto determinato da parecchi parametri: le aspettative della comunità internazionale che cerca una soluzione, l'esigenza di aprire il paese agli investimenti stranieri e quindi di normalizzare almeno il campo politico nel nord del paese, la necessità di riordinare il campo islamista sotto un'unica direzione, la speranza di provocare una grave crisi dell'opposizione con un costo politico relativamente minimo. Di conseguenza, diviene importante far finta di desiderare la pace almeno quanto farla effettivamente. Questa è senza dubbio una delle spiegazioni del gioco diplomatico attuale, in cui tutte le mediazioni sono incoraggiate perché valgono come gesti di buona volontà anche se i risultati sono privi di contenuti. Nessuna delle potenze che sostiene Khartoum ha, per il momento, sollevato la questione dell'attuazione dell'accordo definito di "pace interna" che ha consentito con il rientro di Riek Machar e Lam Akol a Khartoum nel 1997, di

completare le infrastrutture necessarie al decollo dello sfruttamento petrolifero. Tuttavia, la disinvoltura con cui Khartoum attua (o in realtà non attua) le disposizioni che conferirebbero una maggiore autonomia agli interlocutori del sud, dovrebbe servire da insegnamento per il futuro.

L'opposizione alla ricerca di una mediazione?

La presa di potere nel giugno 1989 di una coalizione di militari e di islamisti ha rigettato i principali partiti sudanesi all'opposizione, un posto che occupano in modo semi permanente dall'indipendenza. Ciò nonostante, a differenza dei precedenti colpi di stato, gli islamisti prendendo le redini del potere, avevano un progetto politico interno e internazionale che hanno tentato di mettere in pratica con una certa abilità.

La creazione nell'ottobre 1989 di una struttura unitaria di opposizione, l'Alleanza Nazionale Democratica (AND), che raggruppa i principali partiti del nord, il particolare il partito Umma di Sadeq el-Mahdi all'epoca in carcere, il DUP (Partito Democratico Unionista) di Mohamed Osman el Mirghani, appoggiato anche dalle Forze moderne (sindacati professionali) e il Partito comunista, non ha avuto una forza reale finché nel marzo 1990 non si è unito il movimento di John Garang. Fino al 1995, questa alleanza è stata poco attiva, se si esclude l'SPLA che continuava con successi altalenanti la guerra nel sud. L'unico risultato tangibile è stato quello di contribuire a un certo isolamento di Khartoum all'interno del mondo arabo. Però, le vittorie dei sud-sudanesi non avevano alcuna traduzione politica a causa della grande debolezza a questo livello dell'SPLA e dell'ambiguità dei principali dirigenti nordisti sulla questione della guerra al sud. È solo grazie alla radicalizzazione della posizione eritrea verso il potere islamista sudanese e all'arrivo di Sadeq el-Mahdi ad Asmara nel dicembre 1995 (dopo essersi sottratto alla sorveglianza di cui era oggetto a Khartoum) che l'AND è riuscita a dotarsi di una struttura degna di questo nome. Si deve anche sottolineare, almeno in riferimento alla prima guerra civile (1955-1972), che l'AND ha trovato un accordo su una forma costituzionale che fornì il primo documento contenente traccia dei termini di un consenso possibile su un'alternativa al regime. Questo testo, anche se non sarà rispettato, delinea comunque un quadro di riferimento comune e dunque una base di negoziazione che è consonante con le conclusioni dell'IGAD.

Le rivalità personali, che giocano un ruolo essenziale nell'attività politica sia all'interno del partito che tra le diverse organizzazioni, hanno minato la dinamica che si era instaurata. A livello militare, il coordinamento delle diverse organizzazioni è rimasto formale sino all'autunno 1998. Molti osservatori ritengono che i grandi partiti, pur avendo optato per una strategia di confronto armato con Khartoum, non se ne siano dati i mezzi. Alcuni osservatori accettano l'idea che alcuni partiti lascino il movimento guidato da John Garang a battersi da solo contro l'esercito governativo per evitare che sia troppo forte quando si arriverà alla soluzione della crisi a Khartoum. Per i grandi partiti tradizionali si tratta anche di non perdere il sostegno, diminuito a causa delle varie epurazioni, ma pur sempre reale, all'interno dei quadri dell'esercito convinti che questa guerra sia giustificata, anche se non ne fanno una guerra santa (*jihad*) come gli islamisti.

Dal dicembre 1995, a livello politico non è stata intrapresa alcuna iniziativa ambiziosa. L'organizzazione di un'opposizione interna, che avrebbe potuto capitalizzare su vittorie

militari certo effimere ma che contraddicevano le pretese del regime, è rimasta a uno stadio puramente retorico. Nel dicembre 1995 molti oppositori pensano che si sia arrivati a un salto di qualità e che siano ormai superate le debolezze del passato. Il bilancio è deludente. Di fatto, il dibattito resta incentrato sulla questione dello status di Sadeq el-Mahdi e del ruolo del partito Umma in rapporto all'AND, che voleva ritrovare nell'opposizione il ruolo primario che aveva giocato nel parlamento rovesciato nel 1989. Ma gli altri componenti dell'AND, grandi e piccoli, non l'hanno intesa allo stesso modo.

Sadeq el-Mahdi si trova così molto spesso isolato sulle questioni principali. Il suo desiderio di essere il primo ministro della transizione si infrange. Le sue velleità di contatti diplomatici e di discussioni con alcuni dirigenti delusi del regime di Khartoum sono criticate. Le posizioni assunte dall'AND sulle forme della transizione, sull'abbandono della *sharia* e sulle possibilità offerte al Sudan del sud ottengono, da parte sua, solo un'adesione molto superficiale. Sadeq el-Mahdi ha relazioni fortemente conflittuali con J. Garang che considera uno dei maggiori responsabili della sua caduta. Il suo sostegno a un progetto non religioso di governo per il Sudan pare più una mossa tattica che una convinzione profonda. Infine, dopo aver rifiutato in un primo tempo la presidenza dell'AND, coglie l'impossibilità di occupare una posizione di rilievo all'interno dell'opposizione fuori della struttura dell'AND stessa. Alcuni, all'interno del regime e all'opposizione, ipotizzano un'alleanza tra le due grandi figure dell'islam sudanese, Hassan el-Tourabi e Sadeq el-Mahdi, ignorando l'acuta rivalità che esiste tra i due da più di trent'anni.

Alle rivalità nell'esilio, bisogna aggiungere i problemi ricorrenti del fazionalismo che affliggono le organizzazioni politiche tradizionali da molto tempo. Il partito Umma ha sempre conosciuto al suo interno delle tensioni legate alla direzione degli Ansar con Ahmed el-Mahdi che gode del favore del regime per cercare di indebolire la statura di Sadeq all'interno della quasi confraternita che serve da base sociale per il partito Umma. La rivalità con la famiglia al Hadi al Mahdi che esiste da più di trent'anni ha ancora un futuro. Ciò però non deve trarre in inganno. Il regime Nimeri (1969-1985) aveva scommesso sulle stesse tensioni con il poco successo che si sa, dato che Sadeq el-Mahdi a seguito delle elezioni del 1986 guidava il primo gruppo parlamentare del paese. Anche il DUP è diviso in almeno quattro tendenze all'interno del Sudan, ma le stesse riserve si applicano quando si tratta di valutare la rimessa in causa della leadership di Mohamed Osman el-Mirghani. Il regime islamista si è speso molto (e ha speso molto) senza ottenere in realtà risultati migliori di quelli ottenuti dalle precedenti dittature militari sudanesi. Il rientro delle grandi figure esiliate riporterebbe subito ordine a questa tendenza alla divisione che colpisce più l'élite della popolazione ordinaria.

Dopo mesi in cui si sono succedute senza prove voci su incontri con i maggiori dignitari del regime, l'incontro di Sadeq el-Mahdi con suo cognato a Ginevra nel maggio 1999 è solo una mezza sorpresa. La stampa araba non si è sbagliata quando ha evocato una riunione familiare, visto quanto sua sorella sposata con Hassan el-Tourabi, Wisal el-Mahdi, si era spesa per superare le sue reticenze. Ma questo affettuoso incontro non spiega evidentemente le 30 ore di colloqui che ci sono state con il leader del Fronte Nazionale Islamico e la definizione di un accordo che permetterebbe all'opposizione di rientrare nel paese per una conferenza di dialogo

nazionale.

La reazione degli altri membri dell'AND non ha riservato sorprese: tutto doveva essere discusso in una sessione della sua direzione ad Asmara il 7 giugno 1999, in nome della collegialità. Questo richiamo alla disciplina mal dissimulava la forte opposizione che covava e che avrebbe obbligato, poco tempo dopo la riunione di Ginevra, i quadri dirigenti del Partito Umma a indurre la propria dichiarazione verso il regime, o a imputare al presidente dell'AND un incontro a Sirte con il vice presidente della Repubblica, Ali Osman Mohamed Taha, che, secondo una fonte non sudanese, non ci sarebbe stato.

La scelta di Sadeq come interlocutore privilegiato di Hassan el-Tourabi, oltre alle famose relazioni familiari, si spiega facilmente. L'ex primo ministro è un grande intellettuale islamico e anche se è detestato da alcune frange islamiste, appartiene alla "tendenza islamica". Sadeq, inoltre, non condivide le tesi dell'AND sul sud-Sudan e una posizione comune su questa questione non è certo impossibile. Infine, Hassan el-Tourabi proviene da una grande famiglia mahdista e sa bene che il sostegno degli Ansar, la quasi confraternita che serve da base sociale al partito Umma, va a Sadeq el-Mahdi e non allo zio e rivale, Ahmed el-Mahdi, incoronato capo degli Ansar grazie all'appoggio del presidente Omar el-Beshir.

Tuttavia, Sadeq non può che essere preoccupato per il reinsediamento politico del cognato alla riunione dell'ottobre 1999 del Congresso Nazionale. Omar el-Beshir reagisce allora proponendo un incontro che si svolge alla fine del novembre 1999 a Gibuti a latere di un summit dell'IGAD. Abbiamo già parlato degli effetti provocati a Khartoum da questo incontro che acuisce la competizione tra Hassan Tourabi e Omar el-Beshir. Sadeq el-Mahdi deve presto fare i conti con l'ostilità dimostrata dall'AND per le sue iniziative: nel marzo 2000 sospende la partecipazione del suo partito a questa coalizione e, poco dopo, annuncia un cessate il fuoco tra le sue truppe e l'esercito governativo, una decisione puramente simbolica da un punto di vista militare, ma che accresce ulteriormente l'opposizione dei suoi vecchi alleati.

Conclusioni: quale forum per la pace?

Quali possono essere le conseguenze delle dinamiche attuali? La possibilità di una radicalizzazione della crisi a Khartoum è grande. Ma questa crisi di potere è in risonanza con quella dell'opposizione nordista. Certo, alcuni quadri del partito Umma sono rientrati a Khartoum contro il parere dei responsabili politici dell'opposizione all'interno, ma Sadeq el-Mahdi resta fuori dal paese per il timore di ripetere la pessima esperienza del 1977 screditandosi di nuovo. Nello stesso tempo, gli altri componenti dell'AND sono obbligati a reagire e il recente viaggio di John Garang al Cairo, così come certe dichiarazioni del presidente dell'AND, sembrano indicare che discussioni con Omar el-Beshir non sono del tutto impossibili. Restano comunque da trovare le formule adeguate.

Nella primavera del 2000, una buona parte del dibattito politico si concentra sulle diverse opzioni possibili. La mediazione intrapresa dall'IGAD ha la forte legittimità di essere regionale, ma ha anche due grosse debolezze. L'SPLA è il solo invitato alle discussioni con Khartoum, lasciando fuori gioco le altre componenti dell'AND. Inoltre i dissensi tra gli stati membri non costituiscono un buon contesto dato che ogni progresso della negoziazione è valutato in funzione dei loro stretti interessi nazionali. Anche la dimensione geopolitica è

assente. Il mondo arabo che appartiene al vicinato del Sudan non ha alcun ruolo in questo esercizio ad alto rischio. Il recente riallineamento di John Garang all'altro forum, anche se corrisponde a un'evoluzione tattica più che a una vera adesione, mostra ancora una volta la grande debolezza dell'IGAD e l'incapacità del Forum dei Partner di concretizzare i discorsi generali sulla sicurezza regionale e la prevenzione dei conflitti. Certo si potrebbe biasimare la diplomazia kenyota per l'incapacità di dar corpo a questa mediazione, ma l'atteggiamento di una comunità internazionale divisa è uno degli elementi centrali di questo fallimento.

La mediazione libico-egiziana pecca di debolezze simmetriche. Non si dice nulla dell'autodeterminazione del sud, diversamente dal testo dell'IGAD, e il comportamento della diplomazia libica e di quella egiziana non possono mettere a proprio agio l'SPLA che la sostiene più per calcolo tattico nei confronti di altri settori dell'AND che per una visione strategica sulla possibile soluzione della guerra. In più questa mediazione, ponendo l'accento sulla componente nordista dell'AND, suscita molte reticenze dato che l'ingerenza egiziana o libica nelle questioni sudanesi non ha mai avuto effetti positivi. È grazie all'appoggio del Cairo che Omar el-Beshir ha potuto reggere durante le prime settimane dopo il colpo di stato del giugno 1989 e i responsabili egiziani sono sempre stati molto riservati (per non dire altro) su Sadeq el-Mahdi. Questa seconda mediazione ha un altro punto debole: la grande ostilità americana, ribadita con toni decisi durante l'ultimo viaggio della signora Albright in Africa, a qualsiasi esercizio diplomatico che rimetta in auge il blasone del dirigente libico.

In questo modo, analizzando il livello in cui vengono considerati i problemi del Sudan, può cambiare tutto o niente, o ben poco. A volte la pace sembra molto vicina, possibile, eppure contemporaneamente altamente improbabile.

Roland Marchal è ricercatore presso il CERI di Parigi

Traduzione dal francese di Maura Pazzi

Note:

1- La creazione dello Unity State da parte del generale Gafa'ar Nymeri nel 1980 fu il primo tentativo di tagliar corto alle pretese sud-sudanesi sul controllo delle risorse petrolifere. Tale questione fu senza dubbio una delle ragioni principali del ritorno della guerra nel sud e della radicalizzazione delle rivendicazioni sud-sudanesi.

2- J.W. Buckre, lettera al *Globe and Mail*, 21 ottobre 1999.

3- I dati sulla spesa militare del governo sudanese e sulla sua progressione negli ultimi tre anni (fonte FMI) possono dare un'idea di come sono impiegate le entrate petrolifere: 1998: 42,8 miliardi di dinari (circa 178 milioni di dollari USA); 1999: 63,1 miliardi di dinari (circa 247 milioni di dollari USA); 2000: 84,1 miliardi di dinari (circa 328 milioni di dollari USA).

Sharon Hutchinson

dossier/processi di pace e conflitti in Sudan

Una guerra nella guerra: la violenza etnica nel sud Sudan dopo il 1991



Il Sudan è un terreno di riproduzione di patologie sociali comuni a molti dei più intrattabili conflitti regionali e settari. Il Sudan è stato in guerra con se stesso per 34 degli ultimi 45 anni, e il suo conflitto senza fine di solito viene spiegato come uno scontro tra una maggioranza della popolazione nel nord, che identifica se stessa come "araba" o "musulmana", e una popolazione politicamente marginalizzata nel sud, che si identifica come "nero africana" e, in maniera crescente, come "cristiana". Pur essendoci una certa verità in questo punto di vista, la guerra è alimentata anche da potenti forze economiche. Tra le più importanti di queste vi sono gli interessi regionali e internazionali in competizione per (1) le ricchezze petrolifere del sud, in particolare per quelle localizzate nelle regioni nuer del Western Upper Nile; (2) gli abbondanti giacimenti d'oro dell'Equatoria; e (3) le strategicamente importanti sorgenti del Nilo Bianco. A tutto ciò bisogna aggiungere le speculazioni di migliaia di politici, militari, operatori degli aiuti, commercianti, gangster e "signori della guerra", che hanno trasformato gradualmente la guerra in Sudan in un'industria che si autoriproduce.¹

Le cause e le conseguenze del conflitto nord-sud sono state analizzate estesamente da una grande varietà di prospettive (Burr e Collins, 1999; Daly e Sikanga, 1993; Deng, 1995; Kok, 1996; Leash, 1999; Ruay, 1994). Ma questa guerra riguarda anche l'escalation di violenza tra gli stessi sudanesi del sud e, in special modo, gli scontri violenti tra i due maggiori gruppi etnici del sud, i dinka (jieng) e i nuer (nei ti naath), rispettivamente (Amnesty International, 2000; Human Rights Watch/Africa, 1994; Human Rights Watch 1999 e 2000; Harir e Tvedt, 1994; Johnson, 1998; Jok e Hutchinson, 1999; Nyaba, 1997). I rapporti tra questi due gruppi divennero violenti nell'agosto del 1991, dopo che le lotte di potere all'interno del Sudan People's Liberation Army (SPLA) avevano diviso il movimento in due fazioni contrapposte. In questo saggio la mia attenzione è rivolta alle dimensioni politiche e religiose di questa ascesa della violenza etnica nel sud dopo il 1991, in particolare per quanto riguarda le comunità nuer situate nella provincia ricca di petrolio del Western Upper Nile.

I fronti in mutamento della violenza politica nel sud Sudan

La causa che ha fatto precipitare la scissione del 1991 nello SPLA è nota. Il dr. Riek Machar, che è un nuer, e altri dirigenti insoddisfatti formarono la fazione "SPLA-Nasir" dopo aver organizzato senza successo un colpo contro il loro comandante-in-capo, il dr. John Garang, che è un dinka. Inizialmente "i due dottori" si erano divisi riguardo alla questione se l'SPLA dovesse o no abbandonare l'obiettivo dichiarato di creare un «Sudan unito, democratico e laico» in favore della "autodeterminazione" o della "indipendenza politica" del sud. Per anni nel movimento si erano anche sviluppate delle richieste di riforme politiche interne. Comunque non passò molto tempo prima che queste lotte per la leadership assumessero un'aspra forma "etnica". Ne sono seguiti anni di violenza anarchica del sud contro il sud, che hanno distrutto centinaia di comunità nuer e dinka nelle province del Greater Upper Nile, Jonglei e Bahr-el-Ghazal (Jok & Hutchinson, 1999).

A questo punto il numero dei civili dinka e nuer che sono morti in questi conflitti fratricidi supera quelli caduti vittime delle atrocità commesse dall'esercito sudanese dal 1991. Il tessuto economico dell'intera regione, basato su un misto di

agro-pastoralismo integrato da attività stagionali di pesca, è ora a pezzi. E qualunque sembianza di legge e ordine sia esistita prima della scissione del SPLA, ora si è dissolta.

Naturalmente il governo di Khartoum ha attivamente alimentato le fiamme di questi conflitti meridionali come parte di una più ampia strategia volta a montare una "guerra per procura" contro la fazione SPLA-Mainstream di Garang e a riaffermare il controllo sulle vaste ricchezze petrolifere della provincia del Western Upper Nile. Questa scissione ha anche giocato a favore dei propagandisti governativi che hanno cercato di ritrarre "il problema del sud" come radicato nelle tendenze interne al "tribalismo" piuttosto che nelle politiche discriminatorie del governo.

Man mano che le morti al sud si accumulavano tra il 1991 e il 1997, il governo del Sudan cominciò a stringere il morso attorno a Machar e agli altri dissidenti del SPLA. Offrendo a Machar armi e munizioni per continuare la sua battaglia contro Garang, il governo è riuscito a portarlo a firmare un accordo di pace separato, all'insegna della costruzione della "pace dall'interno". L'Accordo di Pace dell'aprile 1997 impegnò Machar e gli altri firmatari del sud a convogliare le loro rimanenti forze nell'esercito nazionale sotto la denominazione di Southern Sudan Defense Forces (Forze di difesa del sud Sudan). In cambio il governo promise che i "diritti all'autodeterminazione" dei sudanesi del sud sarebbero stati riconosciuti attraverso un referendum di tutto il sud da tenersi dopo un "periodo di transizione" di quattro (o più) anni.

Questo accordo tuttavia portò a tutto tranne che a una rinnovata pace per le regioni meridionali nominalmente sotto il controllo di Machar. Determinato a sgomberare la regione ricca di petrolio del Western Upper Nile dai suoi abitanti nuer e dinka, il governo del Sudan procedette a alimentare l'arsenale militare di Paulino Matiep Nhial, un meschino "signore della guerra" bul nuer, e a incoraggiarlo ad attaccare la popolazione civile sotto il controllo di Machar. Sostenuto dai raid aerei del governo e dagli attacchi delle milizie settentrionali baggara, le forze di Matiep riuscirono a creare un tale caos nel Western Upper Nile che si stima che per il dicembre 1999 70.000 civili nuer e dinka furono costretti ad abbandonare la provincia e altre migliaia si trovarono di fronte alla prospettiva di una imminente carestia (Human Rights Watch, 2000).

A questo punto l'Accordo di Pace del 1997 è lettera morta. Accusando il governo centrale di ripetute violazioni sia dei termini che dello spirito dell'accordo, Machar si è dimesso dal governo nel febbraio 2000 e infine si è diretto a Nairobi, dove attualmente sta combattendo per salvare una parte della sua precedente importanza politica. Inoltre a novembre 1999 ci fu un importante riallineamento delle forze nuer, nel quale molti gruppi abbandonarono la parte governativa e formarono una forza antigovernativa, l'Upper Nile Provisional Military Command Council (UNPMCC). Nonostante ciò al momento vi sono scarse possibilità per una riunificazione futura delle forze militari meridionali di Garang, Machar, e del UNPMCC.

Le condizioni di vita dei civili rurali nuer e dinka hanno continuato a degenerare nel 2000, quando l'élite militare del sud, profondamente frammentata e crescentemente predatoria intravide la possibilità di perdere permanentemente il controllo sui circa 1,2 miliardi di barili di riserve di petrolio stimati nel Western Upper Nile. Il governo del Sudan, in cooperazione con un consorzio di compagnie cinesi, malesi, canadesi, britanniche e altre, intraprese un piano di sviluppo

petrolifero da 1,6 miliardi di dollari nel Western Upper Nile nel 1998 (Human Rights Watch, 1999 e 2000). Con l'aiuto di circa 20.000 lavoratori cinesi, il governo portò a termine la costruzione di un oleodotto di 1.100 Km tra Bentiu, la capitale della provincia, e nuove raffinerie di petrolio e depositi per l'esportazione nel lontano nord. Messo in opera nell'agosto del 1999, questo oleodotto dovrebbe espandersi da una capacità iniziale di 150.000 barili al giorno a 250.000 barili nel 2001. Il governo centrale spera anche di estenderlo ancora più a sud per altri 200 Km. La seconda fase di questo piano di sviluppo petrolifero non è ancora stata completata, ma vi sono pochi dubbi che gli enormi redditi petroliferi generati dalla prima fase hanno rapidamente mutato i rapporti di forza a favore del governo. Il governo di Khartoum ha già cominciato a convogliare i suoi introiti petroliferi nella produzione interna di armamenti sofisticati per continuare il suo attacco, che dura da 17 anni, contro le popolazioni del sud e altre regioni politicamente marginalizzate del Sudan (Human Rights Watch, 2000 e Amnesty International, 2000).

Quel po' di ottimismo che ancora fluisce nei cuori dei civili nuer e dinka al momento deriva dai recenti accordi di pace a livello di base conclusi da capi e leader religiosi nuer e dinka finalizzati a porre termine, come ha detto un capo, «a questa piccola brutta guerra che gli istruiti (l'élite militare del sud) ci fanno combattere!». Con il sostegno finanziario e logistico del New Sudan Council of Churches,³ conferenze di pace a livello di base si sono tenute tra il giugno 1998 e il maggio 2000, nel tentativo di premere sulle fazioni militari rivali del sud per porre fine alla violenza nuer-dinka e restaurare una atmosfera di pace e fiducia inter e intra-etnica. Rimane tuttavia da vedere se questa iniziativa civile per la pace riuscirà ad avere la meglio sui sempre più intensi tentativi governativi di provocare ulteriori scontri militari sud-sud in modo da consolidare la sua presa sulle enormi ricchezze petrolifere del sud (Jok e Hutchinson, 1999; Human Rights Watch, 2000). Il nocciolo è che il governo del Sudan vuole le terre e le risorse del sud, ma non la sua gente.

La guerra come una manifestazione della collera di Dio

Avendo perso, forse, metà della popolazione per le devastazioni della guerra, della carestia, delle malattie e delle dislocazioni dal 1991, molti uomini e donne nuer e dinka si lamentano di «non poterne più della morte». Con gran parte del Western Upper Nile sfregiato da scontri militari nuer-dinka sempre più aspri e senza chiare leadership alternative in nessuno dei due orizzonti etnici, molti civili nuer e dinka sono giunti a definire le loro interminabili sofferenze come una «maledizione di Dio». Piuttosto che guardare alla realtà della loro mancanza di potere come individui per far diventare «il mondo di nuovo buono», molti hanno trovato una consolazione psicologica nell'idea che in qualche modo «si siano meritati» questa guerra, che «se la siano attirata su se stessi».

Molti tra le decine di migliaia di donne e uomini dinka e nuer che hanno cercato un rifugio spirituale dalla guerra nella conversione al cristianesimo, ritengono che Dio stia punendo i sudanesi del sud per la loro iniziale «lentezza» nell'abbandonare «il culto dei falsi dei». Il supporto per questa interpretazione religiosa è trovato in un passaggio apocalittico di Isaia 18, come appare nella terza edizione della *Good News Bible*. Tradotto approssimativamente e gratuitamente intitolato dai curatori "Dio punisce il Sudan", questo passag-

gio offre alla gente del sud scarsi motivi di speranza che la rabbia di Dio si "placherà" in un futuro prevedibile.

Altri nei villaggi nuer e dinka attribuiscono l'ira di Dio più direttamente al sangue umano che i sud-sudanesi continuano a versare ogni giorno tra di loro. La tragica esplosione di violenza intra-etnica tra le forze nuer fedeli a Riek Machar e altre che hanno sostenuto il violento tentativo di conquista del potere di Paulino Matiep Nhial tra il 1998 e il 1999, sembra confermare la giustezza dell'ira divina.

Di fronte a questo deprimente corso degli eventi, non è forse sorprendente che molti civili nuer e dinka si siano arresi all'idea che «Questa guerra terminerà quando Dio lo vorrà (e non prima di allora!)». Questo atteggiamento fatalista, prodotto da 17 anni di incessante stato di guerra e di sconvolgimenti sociali, non è comunque incontrastato. Molti membri della élite istruita del sud hanno apertamente deriso l'idea che questa guerra sia in qualche modo dovuta all'ira di Dio. «Perché Dio dovrebbe essere arrabbiato con noi?», ha esclamato un intellettuale dinka attivo nell'ala politica del SPLA. «Noi stiamo combattendo una guerra politica! E come potrebbe essere eventualmente una punizione di Dio il combattere per i nostri diritti politici? Siamo come Hitler? Abbiamo ucciso a sangue freddo milioni di persone innocenti? No! Noi stiamo combattendo una guerra di difesa nelle nostre terre per liberarci dalla dominazione politica e dallo sfruttamento economico del governo di Khartoum. Non abbiamo fatto niente per meritarcene la collera di Dio!»

Una seconda contestazione è emersa dalle tradizioni profetiche indigene associate al primo e più famoso di tutti i profeti nuer, Ngundeng Bong. Si ritiene che Ngundeng Bong, che è morto nel 1906, avesse predetto la venuta di «una grande guerra» in cui i nuer e altre «popolazioni nere» del sud si sarebbero definitivamente liberate dalla dominazione degli arabi del nord (Hutchinson, 1996, pp. 348 e segg.; Johnson, 1985 e 1994, pp. 33 e segg.). Gli abitanti dei villaggi nuer si riferiscono talvolta a queste profezie enigmatiche, che sono state trasmesse attraverso le generazioni con le canzoni sacre, come alla «Bibbia nuer». Queste profezie hanno dato alla popolazione la fiducia che questa guerra è un passo dotato di senso su una via a guida divina verso la libertà politica per tutto il "popolo nero" del sud Sudan.

Anche se orientate verso diverse "verità" religiose e secolari, tutte e tre le prospettive del discorso sul significato ultimo di questa guerra riflettono una fin troppo umana ricerca di un senso di speranza in un'era di violenza e avversità implacabili. Per quei cristiani che si sono rivolti a Isaia 18 in cerca di un raggio di speranza l'interpretazione dominante è che la collera di Dio verso il sud Sudan si "placherà" prima o poi. «Isaia dice che questa non è la fine del mondo. Non è il giorno del Giudizio». Piuttosto, bisogna che la gente realizzi solamente che «Gesù è il nostro dottore mandato da Dio» (Scroggins, 1991; Hutchinson, 1996, pp. 316-317). Si tratta quindi di rafforzare la propria fede nel messaggio cristiano e nel perdono compassionevole di un Dio premuroso che molti convertiti nuer e dinka ora ritengono sia il mezzo migliore per assicurarsi la sopravvivenza. Tuttavia le interpretazioni contemporanee di Isaia 18 sono meno chiare per quanto concerne la previsione di chi vincerà questa guerra. Al contrario dei noti passaggi delle canzoni di Ngundeng, il trionfo finale delle forze di liberazione del sud Sudan non è assicurato in Isaia 18. Di conseguenza sembra che questa nuova fonte di rivelazione delle intenzioni di Dio abbia indebolito l'originaria fiducia dei nuer sia nella inevitabilità sia nell'es-

to vittorioso delle loro attuali lotte di liberazione.

Il dubbio e il pessimismo che si sono infiltrati in questo "dialogo" in corso tra le tradizioni profetiche indigene e la Bibbia cristiana sono strettamente associati, secondo la mia esperienza diretta, alla frantumazione dell'unità politica e militare del sud dopo il 1991. I sospetti riguardo alla collera di Dio, benché già sollevati da alcuni evangelisti nuer e dinka durante gli anni '80, hanno guadagnato una più larga risonanza solamente dopo che le forze di John Garang e di Riek Machar hanno cominciato a combattere le loro divergenze politiche lungo linee etniche.

Comunque, la maggior parte degli abitanti dei villaggi nuer e dinka che ho incontrato nel profondo delle zone di guerra del sud durante il 1998 e il 1999, rimangono fermamente impegnati a combattere contro il governo di Khartoum indefinitamente, se necessario, o fino a quando verrà il momento in cui i diritti del sud Sudan all'"autodeterminazione" saranno pienamente realizzati. Tuttavia la gente è anche delusa dall'intransigenza e dalla visione miope dimostrata dai "due dottori". Ciò che i comuni civili nuer e dinka vogliono è soprattutto la fine dello stallo militare tra Garang e Machar in modo da «proteggere i pochi di noi che sono ancora vivi!». Come ha esclamato un frustrato capo nuer di fronte a una assemblea mista di leader nuer e dinka nel giugno 1998: «Se tutti i nuer e dinka muoiono, di chi saranno i leader Garang e Riek?».

Quello che i comuni abitanti dei villaggi nuer e dinka trovano più preoccupante di questa nuova fase della guerra è l'assoluta mancanza di rispetto mostrata dall'élite militare del sud verso i limiti etici delle guerre inter e intra-etniche rispettati in precedenza dai combattenti nuer e dinka.

Il rapporto tra divinità e omicidio: un punto di vista nuer

Prima di questa guerra e, quindi, fino alla scissione del 1991 del SPLA, gli uomini nuer e dinka non prendevano di mira le donne, i bambini o gli anziani durante le razzie di bestiame e gli scontri violenti tra di loro. L'uccisione intenzionale di un bambino, di una donna o di una persona anziana era universalmente percepita non solo come un'azione codarda e riprovevole ma, ancor più importante, come un affronto diretto a Dio o alla divinità come guardiani ultimo della moralità umana. Ci si aspettava che tali atti provocassero manifestazioni di collera divina, nella forma di gravi malattie, morte improvvisa o altri tipi di sfortune per l'omicida o membri della sua famiglia. Questo codice etico della guerra precludeva anche l'incendio delle case e la distruzione dei campi durante gli scontri tra nuer e dinka. Il bestiame, naturalmente, era invece oggetto di razzia, e nel passato era comune per i razziatori portarsi via giovani donne e bambini per assorbirli come membri a pieno titolo delle loro famiglie. Gli atti di omicidio tra i nuer, inoltre, erano governati da un insieme coeso di norme etiche e proibizioni religiose finalizzate ad assicurare la rapida identificazione e purificazione dell'omicida e a restaurare rapporti di pace fornendo una compensazione (*blood wealth*) sotto forma di bestiame.

Questo codice etico di guerra, tuttavia, non era condiviso dai vicini gruppi arabi baggara (o "centrati sul bestiame") del nord. Di conseguenza quando le milizie sostenute dal governo di arabi baggara incominciarono a razzare territori nuer e dinka durante la metà degli anni '80, presero di mira intere comunità del sud per annientarle. A quel tempo, le armi da fuoco erano ancora rare tra i gruppi nuer e dinka del Western Upper Nile e del Bahr-el-Ghazal. L'arma predomi-

nante dei combattimenti sia intra che inter-etnici in queste regioni era la lancia. Di conseguenza non fu difficile per le milizie arabe del nord, composte da uomini a cavallo e dotate di AK 47, distruggere interi villaggi nuer e dinka durante le loro incursioni nella stagione secca alla ricerca di bestiame e schiavi. L'intensità di questi attacchi era tale che i sopravvissuti nuer e dinka in fuga erano spesso costretti ad abbandonare i propri parenti feriti e uccisi alla mercé di avvoltoi e iene. Si può immaginare l'angoscia psicologica che ciò ha creato tra i sopravvissuti: le immagini terrificanti di uccelli che volano via afferrando carni da ferite umane hanno in seguito permeato l'immaginario cristiano di molti convertiti nuer e dinka, che talvolta le evocano come conferme della profezia di Isaia (Nikkel, 1996).

La reazione iniziale dei nuer non cristiani, che costituivano la grande maggioranza della popolazione nel Western Upper Nile, fu di ritenere che questa calamità fosse venuta direttamente da Dio o dalla «Divinità dell'alto» (kuoth nhial), come fonte ultima della vita e della morte. Specificamente, gli abitanti dei villaggi nuer occidentali cominciarono ad assimilare le "vittime dei proiettili" alle "vittime dei fulmini", come una categoria speciale di spirito, conosciuta come *col wic*, che avrebbe potuto essere trasformata, quando onorata e propiziata adeguatamente, in uno spirito guardiano e manifestazione raggiungibile della divinità. Le vittime dei fulmini non dovevano essere piante come gli altri morti ma erano percepite, invece, come segnali positivi dell'intervento diretto della divinità nel mondo terrestre degli esseri umani e quindi della sua continua cura per esso. Si riteneva che lo spirito di una persona uccisa da un fulmine fosse stato "scelto" dalla divinità, per ragioni che il famigliare sopravvissuto non avrebbe potuto capire (Evans-Pritchard, 1949 e 1956; Hutchinson, 1996: 137-140). Poiché lo "spirito" di tale persona era «portato direttamente in cielo» da un altrimenti distante Dio creatore, si pensava che aprisse un canale unico e diretto, e quindi più attendibile e benefico, di comunicazione spirituale per i sopravvissuti della famiglia e del clan. In tempi di grave pericolo, quando la morte sembrava imminente, una persona si rivolgeva agli spiriti *col wic* della sua famiglia per ottenere guida divina e protezione. Quindi assimilando lo scoppio e il lampo degli spari a quelli dei fulmini, gli abitanti nuer dei villaggi rurali occidentali cercarono di trasformare la loro crescente vulnerabilità alle pallottole governative in affermazioni simboliche di un maggiore controllo individuale e collettivo sulle conseguenze spirituali di un omicidio. E lo fecero con un senso di ottimismo religioso. Questo particolare insieme di credenze spirituali inoltre diede agli uomini il coraggio necessario per affrontare gli armamenti superiori usati dai razziatori delle milizie baggara che si riversavano da nord. Innanzitutto, molti nuer sostenevano che gli spiriti *col wic* erano così potenti che avrebbero persino potuto proteggere i loro famigliari sopravvissuti alle pallottole! In secondo luogo, lo spirito *col wic* si aspettava che gli uomini sopravvissuti lo avrebbero rifornito di una "moglie fantasma" postuma, per fornirgli di eredi legali. Anche se la donna sposata in questo modo si sarebbe comportata nella vita quotidiana come la moglie di un marito vivente facente funzioni, che era normalmente un vicino parente da parte di padre o di madre del deceduto, qualunque figlio essa avesse avuto sarebbe stato "legalmente" un discendente dello spirito *col wic*. In realtà, i famigliari sopravvissuti si consideravano obbligati per dovere divino ad adempiere alle aspirazioni procreative degli spiriti *col wic* prima di

sposarsi a loro proprio nome. Il risultato di questa convinzione spirituale fu che i nuer dei villaggi potevano affrontare le armi superiori delle milizie baggara nella certezza che, se fossero stati uccisi, i loro famigliari sopravvissuti avrebbero fatto tutto il possibile per dare loro eredi postumi.

Devo insistere sul fatto che il cristianesimo costituiva una forza molto limitata tra i nuer occidentali prima della ripresa della guerra civile su larga scala nel 1983. Con l'eccezione di una piccola élite urbanizzata e istruita, la maggior parte degli abitanti dei villaggi nuer occidentali pensavano che: «I britannici (i colonialisti) se ne sono andati assieme al loro Dio». Anche se questo atteggiamento cambiò in maniera significativa alla fine degli anni '80, la fede della popolazione nel potenziale protettivo degli spiriti *col wic* rimase forte fino a quando venne messa in discussione direttamente dalla leadership del SPLA.

L'introduzione della distinzione tra "guerra della propria terra" e "guerra del governo"

Nel 1987 Riek Machar, allora comandante di zona del SPLA nel Western Upper Nile, riuscì a rafforzare le difese della regione. Egli negoziò anche una tregua con diverse milizie del nord che preferivano il commercio a lunga distanza alle razzie di bestiame. Fu in questo periodo di relativa stabilità che il comandante Machar divenne consapevole dell'associazione spirituale che la popolazione stava facendo tra le "vittime delle pallottole" e le "vittime dei fulmini". Convinto che questa associazione svilisse il concetto degli spiriti *col wic*, il comandante si imbarcò in una campagna ideologica per spezzare l'assimilazione spirituale tra le "vittime dei proiettili" e le "vittime dei fulmini" e per insegnare agli abitanti dei villaggi rurali quello che ammontava a una nuova indifferenza per i morti.

A parte i suoi più generali tentativi per assicurarsi l'assoluta obbedienza delle sue truppe ad uccidere a comando, Machar cercò di convincere i civili nuer, così come le reclute delle sue truppe, che in realtà vi erano due tipi di guerra e quindi due tipi di omicidi. Gli omicidi commessi in nome di una "guerra governativa" (*koor kume*), sosteneva, erano completamente privi dei rischi sociali e spirituali associati con gli omicidi generati dalle più localizzate "guerre della propria terra" (*koor cieng*). Mentre gli omicidi causati dalle "guerre della propria terra" potevano essere soggetti a pressanti ramificazioni spirituali, le morti generate da una "guerra governativa" erano "impersonali", "secolari" e "definitive". Non vi era alcuna possibilità di reclamare una compensazione per l'omicidio dalla famiglia dell'omicida, né alcun bisogno di purificare l'omicida dal sangue versato, né alcuna ragione di rendere memoria al morto attraverso speciali offerte sacrificali o matrimoni postumi. Questo pronunciamento rivoluzionario incoraggiò le reclute del SPLA a liberarsi di qualsiasi senso di responsabilità personale per gli omicidi commessi su ordine dei loro superiori (cf. Hutchinson, 1996 e 1998).

L'apertura della gente verso questa distinzione tra "guerra della propria terra" e "guerra del governo" fu incoraggiata anche dalla simultanea introduzione di grandi quantità di armi da fuoco da parte del SPLA. Questa rivoluzione tecnologica di per se stessa limitò l'applicabilità dei principi indigeni di faida e combattimento. Diversamente dalle lance fabbricate individualmente, la fonte umana di un proiettile penetrato profondamente all'interno di un corpo spesso non poteva essere accuratamente rintracciata. Allo stesso modo,

un uomo impegnato in un grande scontro a fuoco spesso non poteva sapere con sicurezza se aveva ucciso qualcuno. Questi e altri cambiamenti provocati dalla guerra fecero sì che i nuer occidentali arrivarono ad accettare la distinzione "guerra della propria terra" / "guerra del governo" sostenuta dalla leadership militare del SPLA.

Un periodo di fioritura religiosa

Fu, forse, la spinta secolarizzante di questi sviluppi militari ad alimentare la notevole fioritura religiosa che cominciò tra i nuer occidentali durante la metà degli anni '80. Quando il mondo appare distrutto e maledetto, una delle poche cose che la gente può fare per mantenere la propria fede nel futuro è di unirsi per creare delle *enclave* morali in cui riaffermare collettivamente il proprio impegno a rispettare il volere di Dio, comunque questo sia definito. Per un numero crescente di nuer occidentali, il cristianesimo venne a simboleggiare la possibilità di eguaglianza politica, di sviluppo comunitario, di auto-promozione nel contesto della sempre più violenta jihad islamica condotta contro di loro dal nord. Giovani civili e donne di tutte le età furono attratti specialmente dalla promessa del cristianesimo di un rapporto più diretto con un Dio compassionevole e pronto al perdono. I nuer più anziani, tuttavia, si dimostrarono più riluttanti ad adottare una nuova religione che minava il loro ruolo privilegiato come addetti al sacrificio del bestiame e quindi come mediatori delle suppliche dei loro clienti.

Anche se questa ondata di conversioni cristiane della guerra civile continuò a acquistare velocità tra i nuer a seguito della divisione del SPLA nel 1991, non furono le reclute militari nuer a convertirsi. Durante il periodo 1991-1998, per esempio, era una pratica comune per i comandanti militari nuer che pattugliavano la regione di confine tra i nuer nyuog e gli agar e i ciec dinka, sollecitare la benedizione di profeti nuer di rinomanza locale prima di iniziare un raid attraverso il confine. Il profeta nuer nyuog, Gatluak Yei (m. 1998), per esempio, era abitualmente consultato durante gli anni '90 dai leader militari locali nuer al fine di determinare il momento migliore per condurre razzie di bestiame contro i vicini gruppi dinka. Similmente, le unità militari dei nuer lou dipendevano fortemente dai poteri spirituali di Nyalam, una importante profetessa, per l'organizzazione di attacchi contro i confinanti gruppi murle. Le benedizioni spirituali dei più importanti "maestri di lancia" nella provincia di Bahr-el-Ghazal sono state sollecitate dai leader militari locali dinka per tutti gli anni '90. Benché la grande maggioranza dei leader militari istruiti del sud si definissero cristiani, il grosso di entrambi gli eserciti era composto da dinka analfabeti e da combattenti nuer che, sembrerebbe, desideravano "risposte" più dirette alle loro "domande" riguardo alle intenzioni di Dio attraverso medium degli spiriti indigeni e riti sacrificali del bestiame.

La guerra degli istruiti

Quando, nell'agosto del 1991, il SPLA si divise e le prime onde della violenza interetnica cominciarono a approdare nel Western Upper Nile, i civili nuer e dinka furono colti di sorpresa. Molti giovani nuer occidentali in quel periodo stavano in effetti pascolando il loro bestiame nelle regioni dinka del Bahr-el-Ghazal. Durante la prima settimana del settembre 1991, molti di loro furono catturati e uccisi su ordine di un ufficiale dinka del SPLA alleato di Garang. Quando alcuni nuer sopravvissuti riuscirono a ritornare nel Western Upper

Nile e informarono i loro capi di quanto era accaduto, i capi furono incerti sulla risposta. Il più anziano e rispettato dei capi nuer occidentali, Malwal Wun, inviò un messaggio urgente a Riek Machar a Nasir in cui poneva la domanda: «Che tipo di guerra è questa?». «I dinka stanno uccidendo le nostre donne e i bambini, ci stanno rubando il bestiame e bruciando le case. Che tipo di guerra è questa? È una "guerra della propria terra" o una "guerra del governo"?».

Il comandante Machar rispose che era una "guerra del governo". A quanto si dice, egli spiegò che non era una guerra tra dinka e nuer, ma una lotta per rovesciare la leadership di Garang. La «Dichiarazione di Nasir»² sostenne, «non è solo per i nuer ma per tutto il sud». Dopo aver ricevuto questo messaggio, il capo Malwal Wun ordinò ai suoi capi di non vendicarsi contro i dinka ma di rimanere fermi e di combattere solamente se attaccati.

Poco dopo, un gruppo di razza composto da reclute e civili jikany orientali e nuer lou, che sostenevano Machar, cominciò a prendere direttamente le cose in mano. Sostenuti da alcune unità militari del "SPLA-Nasir", i jikany orientali e i nuer lou incominciarono a fare incursioni nei territori dinka tra Kongor e Bor tra settembre e novembre 1991. I nuer occidentali non parteciparono a queste devastanti incursioni militari, che divennero note come "il massacro di Bor". Centinaia di uomini disarmati, di donne e bambini dinka furono massacrati e fino al 70% dei dinka bor furono espulsi dalle loro aree. I dinka bor che rimasero nell'area furono presto sopraffatti dalla carestia poiché quasi tutto il loro bestiame era stato rubato o massacrato.

Da quel momento, il conflitto ha conosciuto una spirale incontrollata, con "signori della guerra" indipendenti e comandanti rivali del SPLA che tentavano di ritagliarsi i propri domini politici ed economici. Al fine di consolidare le proprie posizioni di potere e di assicurarsi un affidabile rifornimento di nuove reclute, i leader militari rivali del sud dovettero trasformare gli originali modelli di conflitto interetnico sulle scarse risorse in guerre politicizzate di violenza etnicizzata. In altre parole, dovettero presentarsi come i protettori, non i distruttori, della propria gente.

Come ha spiegato un dinka che aveva combattuto nel SPLA finché non si era stancato di uccidere altra gente del sud e aveva disertato, in una intervista con il mio collega nella ricerca, Jok Madut Jok, nel luglio 1998: «Prova a immaginare Riek o Garang che vanno nelle loro rispettive tribù a persuadere i civili nuer o dinka a combattersi a vicenda in modo che Riek o Garang possano diventare il leader del sud Sudan. Pensi che qualcuno andrebbe a combattere? A noi non importa delle loro carriere politiche, almeno non fino al punto di ucciderci a vicenda. Loro lo sanno, ed è per questo che devono far credere che la ricchezza delle tribù è minacciato dalla tribù rivale in modo da convincere la gente a combattere». (Jok e Hutchinson, 1999, p. 133)

Questa strategia di reclutamento era, naturalmente, una finzione completa. Il bestiame dei nuer che veniva "recuperato" durante i raid "di rappresaglia" contro i dinka, non veniva restituito agli originali proprietari nuer, ma veniva reclamato come "proprietà militare" che era distribuita nel modo in cui il comandante regionale riteneva più opportuno. E furono proprio queste razzie incontrollate di opposte unità militari del sud che aprirono la via a un'ulteriore frammentazione politica, in particolare ma non solo, all'interno della fazione di Machar. Il risultato cumulativo di queste incursioni militari reciproche fu un costante drenaggio di bestiame dai civili

nuer e dinka verso i campi militari dei "signori della guerra" e dei comandanti regionali rivali. Inoltre, una vasta area di critica terra da pascolo per la stagione secca, ricca di acque per la pesca, che si estendeva lungo la regione di confine tra il Bahr-el-Ghazal e il Western Upper Nile, venne dichiarata "off-limits" dai leader militari rivali del sud intenti a tagliare tutti i canali diretti di comunicazione inter-etnica. Quando tutto questo si è cumulo con la distruzione intenzionale di tutte le provviste di cibo possedute dalle comunità attaccate, il risultato è stato un'ulteriore caduta della popolazione civile nella più nera miseria.

Anche se molti civili nuer e dinka riconoscevano l'impulso autodistruttivo di queste incursioni militari sud-sud, si sentivano anche impotenti a fermarle, a causa degli abusi incontrollati dei leader militari e dei "signori della guerra" locali. Gradualmente, comunque, gli uomini e le donne rurali nuer e dinka incominciarono ad identificare le loro sofferenze con un nuovo tipo di guerra: "la guerra degli istruiti (dell'istruita élite del sud)". Come esclamò il capo Malwal Wun di fronte a un'assemblea mista di capi nuer e dinka durante un decisivo "workshop di pace" organizzato dal New Sudan Council of Churches (NSCC) nel giugno 1998: «Ci dicevano che i nuer e i dinka si combattevano perché siamo ignoranti. Noi non sappiamo niente perché non siamo istruiti. Ma ora guardate a tutte queste uccisioni! Questa guerra tra nuer e dinka è molto peggio di qualsiasi altra cosa di cui abbiamo avuto esperienza nel passato ed è la guerra degli istruiti (élite). Non è affatto la nostra guerra!».

Al contrario di una "guerra della propria terra", gli scontri violenti tra gli eserciti "etno-nazionalisti" di John Garang e Riek Machar sembravano senza fine. Mentre i conflitti precedenti tra le comunità nuer e dinka raramente duravano più di alcuni giorni, passati i quali i loro capi si sarebbero fatti avanti per riportare la pace, la "guerra degli istruiti" si dimostrava impermeabile ai numerosi tentativi di mediazione a livello locale.

E, diversamente dalla "guerra del governo" con l'esercito nazionale, la "guerra degli istruiti" non sembrava avere alcun "superiore" obiettivo politico oltre alla soddisfazione delle ambizioni personali dei leader militari meridionali. La maggioranza della popolazione, inclusi molti nuer, non riusciva a capire perché Riek Machar stesse mobilitando le truppe per rovesciare Garang invece di mandarle a cacciare fuori dal sud l'esercito arabo del nord. Né riuscivano a capire perché Garang rifiutasse fermamente di fare qualunque gesto conciliatorio verso i nuer nell'interesse della riunificazione militare del sud nonostante sapesse, fin dal 1994, che la situazione politica era matura per una iniziativa di pace del SPLA.

Recenti iniziative di pace dal basso

Le condizioni di vita di gran parte dei civili nuer e dinka del sud hanno continuato a peggiorare. Nel 1998 le regioni dinka del Bahr-el-Ghazal sono state colpite da una grande carestia quando un'aspra battaglia è scoppiata nel Western Upper Nile tra le forze di Machar e quelle di Matiep, con l'approvazione e il sostegno materiale dell'esercito sudanese (Human Rights Watch, 1999). Quell'anno ha visto tuttavia anche l'inizio di un importante movimento di pace "di base", finalizzato a rompere lo stallo militare tra Garang e Machar. Sponsorizzato dal New Sudan Council of Churches, il primo *workshop* per la pace tra nuer e dinka del giugno 1998, riuni decine dei maggiori capi nuer e dinka e leader cristiani provenienti dalle aree a ovest del Nilo Bianco, senza la presenza

inibitoria degli ufficiali del SPLA e del SSIA. Le discussioni furono quindi in genere oneste e produttive, specialmente se si considerano che in molti casi le comunicazioni dirette tra capi confinanti nuer e dinka erano state brutalmente interrotte sin dal 1991. Questi colloqui si dimostrarono così incoraggianti che un'altra conferenza di pace tra dinka e nuer fu tenuta a Wunlit, nella regione del Bahr-el-Ghazal controllata dal SPLA, tra febbraio e marzo 1999. Cavalcando l'ottimismo generato da queste due conferenze, una terza conferenza di pace "people to people" si è tenuta nel maggio 2000 a Liliir per i nuer, dinka, murle, anyuak e altri gruppi etnici a est del Nilo Bianco.

Anche se non cercherò qui di sviluppare una discussione di questi eventi innovativi, fornirò, per mezzo di alcune citazioni scelte, un'immagine del loro tenore generale. Mi concentrerò sui risultati delle prime due conferenze, alle quali ho partecipato. La premessa fondamentale di queste conferenze era che non vi erano differenze politiche reali tra "i nuer" e "i dinka". I capi concordavano invece sul fatto che «era accaduto qualcosa che sfuggiva al (loro) controllo». Quantunque acutamente consapevoli che il governo del National Islamic Front a Khartoum stava manipolando attivamente le animosità tra Garang e Machar (così come i conflitti collegati tra loro e gli altri "signori della guerra" e comandanti regionali del sud), i capi presenti assegnavano la responsabilità per la continuazione delle violenze tra i nuer e i dinka direttamente ai "due dottori". Un importante leader dinka paragonò Riek e Garang a «due persone che combattevano per la carne di un bufalo che non avevano ancora ucciso!». I capi riconobbero anche che la restaurazione della pace inter-etnica avrebbe richiesto di convincere i loro "figli" combattenti, che avevano i fucili, che questa lotta sud contro sud non serviva agli interessi di nessuno all'infuori degli "arabi".

«Diciamo ai nostri figli militari che ucciderci a vicenda non va a loro vantaggio. Quando ci saremo eliminati tutti a vicenda, la nostra terra sarà presa dai nostri nemici. Quindi è importante per tutti noi dire ai soldati, ai nostri ragazzi, che non hanno alcun vantaggio nel continuare questa guerra. Quando avranno ascoltato e capito questo, sarà difficile per i loro comandanti militari ordinare loro di combattere uno contro l'altro».

Capi di entrambi i gruppi sottolinearono la presenza nei loro territori di "signori della guerra" rinnegati, le cui aggressioni dovevano essere attivamente riportate sotto controllo dalle loro stesse comunità invece di aspettarsi che fossero i gruppi assediati a respingerli.

«Lasciate Garang dov'è! Lasciate Riek dov'è! C'è della gente vicino alle vostre stalle che imbraccia i fucili. Questa gente che è vicino a noi e che va a rubare vacche e a rapire donne e poi sostiene che lo fa per Riek Machar o John Garang. No! Saremo noi a controllare questa gente. Non Riek, né Garang».

I capi rigettarono inoltre all'unanimità i tentativi interessati di Machar e Garang di proiettare le loro lotte per la leadership sui loro rispettivi gruppi etnici. Come un capo nuer osservò appropriatamente: «Garang non ha dato vita ai dinka, ma i dinka hanno dato vita a John Garang! E anche Riek non è il padre dei nuer ma il figlio dei nuer». Ma, soprattutto, i capi nuer e dinka presenti concordarono sul fatto che sia Machar che Garang avevano violato la premessa fondamentale della legittimità politica: il rispetto per il proprio popolo. «Se vuoi essere un leader, non puoi uccidere i tuoi figli, se li vuoi governare!».

Conclusioni

Riguardo alle prospettive future per la risoluzione di questa guerra nella guerra, vorrei concludere menzionando due importanti questioni che sinora hanno ricevuto assai poca attenzione dagli osservatori sudanesi e non sudanesi. La prima questione riguarda la possibilità di arruolare coscientemente il sostegno delle donne nuer e dinka per porre sotto controllo la brutalità delle fazioni militari rivali del sud. La seconda concerne i potenziali pericoli posti all'unità del sud dalla rapida proliferazione di diverse denominazioni cristiane nel corso di questa guerra.

Rispetto alla prima questione, vi sono pochi dubbi che le donne nuer e dinka sono state lasciate da parte dalle recenti iniziative di pace a livello di base. Nonostante ciò, le donne hanno mantenuto un'influenza considerevole sulle strutture della violenza inter-comunitaria attraverso le loro ben riconosciute capacità di "svergognare" i propri mariti, fratelli e figli, inducendoli o a partecipare o a ritirarsi da specifiche campagne militari. Di conseguenza, capire i complessi e paradossali modi in cui le donne sono coinvolte nei processi regionali di militarizzazione, potrebbe aprire nuove possibilità per "far regredire" questi stessi processi. Forse le donne potranno contribuire a convincere i singoli comandanti del sud che il rispetto delle restrizioni etniche sull'uccisione di civili disarmati, anche se adottato unilateralmente, sarebbe vantaggioso politicamente e militarmente nel lungo periodo. In secondo luogo, dobbiamo riconoscere che l'ondata di conversioni cristiane in tempo di guerra ha creato numerose differenze confessionali che hanno diviso in maniera crescente molte comunità rurali, socialmente così come spiritualmente. Per esempio, sono rimasta molto turbata dallo scoprire, durante una visita sul terreno al confine tra Sudan e Etiopia nel gennaio 2000, che molte comunità nuer gaajak orientali erano arrivate a dividersi su chi avrebbe dovuto guidare delle specifiche congregazioni protestanti. Senza gli sforzi concertati per costruire dei più forti legami interconfessionali, i nuer di quella regione, almeno, sembrano correre il pericolo di creare una nuova forza di frammentazione politica, che potrebbe essere adeguatamente chiamata "cristianesimo segmentario". Questa forza crescente di divisione sociale è intimamente intrecciata non solo con le attività di proselitismo del clero straniero, ma anche con la crescente rilevanza di specifici gruppi ecclesiali nella distribuzione degli aiuti umanitari nel sud. In combinazione con le recenti manovre internazionali per l'accesso al petrolio del sud e con la persistente intransigenza politica dei leader militari rivali del sud, questi sviluppi non promettono nulla di buono per il futuro benessere delle popolazioni civili sud-sudanesi.

Sharon Hutchinson è docente di Antropologia presso la Wisconsin University, USA

Note:

1- Questo paper si basa su più di 30 mesi di ricerca di archivio e etnografica. Tre recenti visite sul terreno in Sudan condotte tra il 1999 e il 2000 sono state rese possibili grazie alla Harry F. Guggenheim Foundation, a cui sono molto riconoscente. Sono anche riconoscente per il supporto fornito dalla PEW Evangelical Scholars Program attraverso una *senior fellowship* per l'anno 1998-1999. Per le mie più recenti visite sul terreno il supporto logistico mi è stato fornito da una serie di organizzazioni umanitarie che operano nel sud Sudan, compresi Save the Children UK, l'International Rescue Committee, e l'Humanitarian Principles

Program delle Nazioni Unite. Resto comunque l'unica responsabile per qualsiasi errore o imprecisione contenuti in questo articolo.

2- La Dichiarazione di Nasir (agosto 1991) annunciava le ragioni dei leader della rivolta contro la leadership di Garang.

Riferimenti bibliografici:

- Millard Burr & Robert O. Collins (1999), *Africa's Thirty Years' War: Chad, Libya and Sudan, 1963-1993*, Westview Press, Boulder, Colorado
- M. W. Daly & Ahmed A.Sikainga (eds) (1993), *Civil War in the Sudan*, British Academic Press, London
- E.E. Evans-Pritchard (1949), *The Nuer "Col Wic"*, in «Man», vol. 49, pp. 7-9
- E.E. Evans-Pritchard (1956), *Nuer Religion*, Clarendon Press, Oxford
- Human Rights Watch/Africa (1994), *Civilian Devastations: Abuses by All Parties in the War in Southern Sudan*, Human Rights Watch, New York
- Human Rights Watch (1999), *Famine in Sudan, 1998: The Human Rights Cause*, Human Rights Watch, New York
- Human Rights Watch (2000), *Sudan, Oil and Human Rights*, Human Rights Watch, New York
- Sharon E. Hutchinson (1996), *Nuer Dilemmas: Coping with Money, War and the State*, University of California Press, Berkeley
- Sharon E. Hutchinson (1998), "Death, Memory and the Politics of Legitimation: Nuer Experiences of the Continuing Second Sudanese Civil War", in Richard Werbner (ed), *Memory and the Postcolony: African Anthropology and the Critique of Power*, Zed Books, London, pp. 58-70
- Sharon E. Hutchinson (2000), *Nuer Ethnicity Militarize*, in «Anthropology Today», vol. 16, n. 3, pp. 6-13
- Douglas Johnson (1985), "Foretelling Peace and War: Modern Interpretations of Ngundeng's Prophecies in Southern Sudan", in M.W. Daly (ed), *Modernization in the Sudan*, Lilian Barber Press, New York, pp. 121-134
- Douglas Johnson (1994), *Nuer Prophets*, Clarendon Press, Oxford
- Douglas Johnson (1998), "The Sudan People's Liberation Army and the Problem of Factionalism", in C. Clapham (ed), *African Guerillas*, James Currey, Oxford, pp. 53-72
- Jok Madut Jok & Sharon Hutchinson (1999), *Sudan's Prolonged Second Civil War and the Militarization of Nuer and Dinka Ethnic Identities*, in «African Studies Review», vol. 42, n. 2, pp. 125-145
- Peter Nyot Kok (1996), *Governance and Conflict in the Sudan, 1985-1995: Analysis, Evaluation and Documentation*, Deutsches Orient-Institut, Hamburg
- Anne Mosely Leash (1999), *Sudan: Contested National Identities*, Indiana University Press, Bloomington, Indiana
- P.A. Nyaba (1997), *The Politics of Liberation in South Sudan: An Insider's View*, Fountain Publishers, Kampala
- Marc Nikkel (1997), "Children of Our Fathers' Divinities" or "Children of Red Foreigners?", in Andrew Wheeler (ed), *Land of Promise: Church Growth in a Sudan at War*, Paulines Publications Africa, Limuru, Kenya
- Deborah Scroggins (1991), *The Sunday Journal of the Atlantic Constitution*, 10 marzo

Enrico Gonzales y Reyero

dossier/processi di pace e conflitti in Sudan

Il conflitto nell'area urbana di Khartoum

In questo mio contributo cercherò di esporre, alla luce d'alcuni anni trascorsi a Khartoum dove ho lavorato tra l'altro con giovani sudanesi delle varie zone del paese, alcune esperienze di conflitto urbano così come le ho vissute, in parte perché mi è capitato d'essere presente, in parte attraverso il racconto di testimoni oculari.

Prima di ciò mi sembra necessario definire alcuni concetti chiave; in seguito, la situazione del Sudan in generale e quella della sua capitale in particolare mi permetteranno di inquadrare ed analizzare due casi di conflitto urbano.

Non ci sono conclusioni nel senso tecnico del termine: o meglio, la conclusione della guerra è una giusta pace. È ciò che stanno tentando di fare i sudanesi.

Definizione dei concetti di guerra e conflitto

Per "guerra" può intendersi una situazione in cui io-il mio gruppo esprime uno stato di conflitto latente attraverso azioni sviluppate da agenzie specializzate, le forze armate, preposte a tale scopo. Il concetto di guerra ha diversi significati: strettamente militari (belligeranza Etiopia-Eritrea, Angola, regione dei Grandi Laghi). Ma anche e forse sempre di più "guerra" in Africa oggi significa repressione pura e semplice, spogliamento delle risorse economiche a fini utilitaristici, distruzione dell'ambiente. In una parola non tanto e solo una guerra esterna, volta al nemico del paese, bensì a quello interno, il sindacalista, il funzionario che non si fa corrompere, ecc.

Il "conflitto" può essere definito come l'espressione delle tensioni sociali a vari livelli: familiare, di gruppo, di classe, ecc. Il conflitto che a noi interessa assume senso in quanto esso è rivolto a reprimere quei gruppi sociali, ideologie, sentimenti religiosi non confacenti al potere.

Il conflitto ha pertanto un significato interno, rivolto com'è alla soluzione delle problematiche di varia natura che una data società esprime. Nella situazione africana il conflitto è canalizzato, espresso, mediato non solo dall'uso della forza (legittimo o no, dipende dalla legittimità delle agenzie statali e al limite dal fatto che lo stato stesso sia ritenuto o meno legittimo), ma anche da un insieme d'attori sociali posti al di fuori dell'orbita statale (ONG, le Chiese e le organizzazioni religiose in senso lato, i sindacati, i gruppi di pressione locale) che di frequente hanno più legittimità in quanto espressione di un "sentire comune" che proviene da vasti settori della società in questione.

Un conflitto può degenerare in una guerra se fattori esterni ne condizionano l'andamento, non solo, ma anche e soprattutto è da tenere presente che finita l'epoca dell'intervento diretto delle grandi potenze, quindi delle guerre *strictu sensu* tra gli alleati locali di quella o l'altra grande potenza, sempre più assistiamo conflitti intrastatali, all'interno di uno stato. A questo punto bisogna chiedersi: quali sono le caratteristiche dei conflitti intrastatali in Africa? I conflitti africani che sembrano fuori di qualsiasi possibilità di controllo sono caratterizzati dal fatto d'essere autoreferenziali, poco influenzabili da fattori esterni, alimentati dallo sfruttamento diretto del territorio e della popolazione, con un'economia di rapina sia delle risorse interne sia degli aiuti umanitari, oppure anche con l'organizzazione di una vera e propria economia parallela e criminale.

Finita l'epoca delle guerriglie periferiche degli anni '80, basate su un'organizzazione economico-logistica dei santuari umanitari, in cui affluivano gli aiuti della comunità internazionale che servivano ad alimentare anche la guerriglia, la

conflittualità africana non deriva da spartizioni di confine effettuate in un lontano passato, non deriva in altre parole dalla artificiosità delle frontiere, ma dall'artificialità dei modelli politico-amministrativi copiati, derivati dall'occidente, dalle crisi economiche e dagli squilibri demografici. Il fallimento del modello occidentale è dovuto al degrado, alla disgregazione e corruzione delle classi dirigenti, che si basano sull'egemonia di una particolare etnia e di un clan nell'ambito dell'etnia o semplicemente su differenze sociali e culturali. Non sono guerre ideologiche, ma conflitti per il potere e la ricchezza in una lotta politica non istituzionalizzata, fondata sulla forza, sull'arbitrio, sul governo dell'uomo sull'uomo, in cui il concetto di stato è divenuto un'astrazione incomprensibile.

La frammentazione della lotta e il collasso delle strutture pubbliche e amministrative derivano anche dal fatto che i conflitti non sono più alimentati dall'esterno, con i capi dei vari movimenti che proprio grazie al monopolio dei rifornimenti mantenevano un certo grado di controllo e con cui era quindi possibile trattare per attenuare e far finire i conflitti. La lotta si è polverizzata, in un certo senso i movimenti militari sono ora quasi una rete di piccole-medie imprese che producono guerra e che si alimentano direttamente con le razzie, compresa la protezione d'impresie minerarie, fondate su traffici illegali, dalla droga ai diamanti, dall'oro all'avorio. Speculare a questa situazione c'è quella della violenza gratuita, della criminalità diffusa nelle aree urbane. C'è indubbiamente in Africa un alto livello di violenza, non solamente in situazioni dove *law and order* sono del tutto inesistenti, ma anche in situazioni che sembrano relativamente stabili. A dire il vero ci sono poche nazioni nel continente dove la brutalità non ha conseguenze pratiche sulla vita quotidiana. Meglio, vivere e lavorare soprattutto nelle metropoli, è segnato dai pericoli della violenza e del crimine.

Se la violenza è definita come l'uso arbitrario, o la minaccia dell'uso, della forza fisica per ottenere consenso, allora la maggioranza degli africani ne stanno soffrendo. In molte nazioni africane lo stato non solo non è in grado di difendere la popolazione dalla violenza ma è esso stesso fonte di violenza, sia attraverso l'uso diretto del potere sia a causa della sua natura predatoria: perciò non è sorprendente che la gente comune cerchi strategie alternative per proteggersi dalla violenza. Come accade nelle società con un basso livello di regolamentazione sociale, dove il crimine è endemico, lo stesso management della violenza diventa risorsa economica per alcuni. In situazioni in cui il governo è debole economicamente, le risorse dell'economia parallela sono sempre più importanti. È possibile proporre, a livello teorico, degli indici della criminalizzazione della politica:

- 1) la "privatizzazione" dell'uso legittimo della violenza da parte dei detentori del potere e la sua strumentalizzazione a servizio delle loro strategie d'accumulazione;
- 2) l'esistenza di una struttura occulta e collegiale del potere che la circonda, volta a controllare i detentori ufficiali dello stesso e che beneficia di questa privatizzazione dell'uso legittimo della coercizione, a meno che non ricorra impunemente ad una violenza privata e illegittima, in particolare con l'uso della criminalità organizzata;
- 3) lo sfruttamento, da parte di questa struttura collegiale e parzialmente occulta del potere, d'attività economiche considerate come criminali dal diritto e dalle organizzazioni internazionali;
- 4) l'inserimento di queste attività economiche nell'ambito

delle attività criminali internazionali.

Socialità e trasformazione di Khartoum

Tenuto conto di ciò, esaminerò come nello spazio urbano della capitale sudanese siano presenti conflitti e violenze di varia natura. Allo stesso tempo, sono in atto strategie per la loro soluzione?

Il Sudan ha conosciuto sin dalla sua indipendenza una serie infinita di conflitti prevalentemente interni. Il perpetuarsi della guerra in vaste zone del paese, con il suo tragico bilancio di morte e distruzione, odio, mancanza di dialogo, estraneità tra le varie componenti della popolazione sudanese, ha determinato l'attuale stato di collasso totale dello stato e dei suoi apparati burocratico-militari, dall'altro una privazione molto rilevante di quelle élite che fino all'avvento dell'attuale governo d'ispirazione islamico-fondamentalista, avevano governato il paese.

È necessario riferire le complesse dinamiche conflittuali che attraversano la società a quello che i sudanesi vivono nel quotidiano.

L'area urbana della capitale sudanese consiste di tre città: Khartoum, Omdurman, Khartoum nord, ciascuna con le sue caratteristiche e funzioni. Khartoum è il centro amministrativo del paese, tradizionalmente luogo di residenza degli uffici e dei burocrati. Omdurman è il centro spirituale e culturale del paese, il luogo degli Ansar- i seguaci del Mahdi-, capitale dello stato mahdista. È il centro commerciale più importante e l'area più popolosa delle Tre Città. Khartoum nord è l'area industriale ed è qui che vive una larga popolazione non musulmana. Storicamente Khartoum è stata la città dei mercati e dei mercanti. Molti di loro vivono oggi in lussuose abitazioni nei nuovi quartieri di Amarat e Riyad. I piccoli e medi commercianti, così come gli impiegati, vivono nelle zone popolari di Denim, Sahafa, Saggana. Diversi gruppi etnici d'origine nord-sudanese hanno sempre vissuto in città. Così come la presenza di sudanesi del sud è sempre stata una costante. Negli anni '80 sudanesi dell'ovest raggiunsero Khartoum e si stabilirono nella zona di Omdurman, in particolare nei quartieri di Um Beddah, El Fittihab, Radmia, Masalma.

In senso generale a proposito del conflitto nelle Tre Città, emerge un fattore interessante. È necessario mantenere e conservare buoni rapporti tra gli attori coinvolti: si deve salvare la faccia. Non è accettabile essere parlati alle spalle, il pettegolezzo è sanzionato verbalmente, bisogna mantenere la faccia. Chiaramente è difficile, in superficie, capire, comprendere la complessa dinamica sociale e culturale in atto quando persone che vivono nello stesso quartiere litigano fino alle estreme conseguenze. In realtà, ci sono estreme conseguenze? Voglio dire, tenendo presente la prossimità fisica in cui vivono, qualsiasi genere di conflitto (sia esso insulto verbale, dimostrazione di forza verso "l'avversario", recita ad alta voce di versetti biblici o coranici), determina una situazione "calda", ma allo stesso tempo ci sono sempre delle persone pronte a trovare vie molto pratiche perché il conflitto in atto non degeneri con l'intervento della polizia.

A questo punto bisogna tenere presente il processo d'islamizzazione forzata delle popolazioni non arabe perseguito in vaste zone con ammirabile tenacia e molteplicità di mezzi tra cui quelli repressivi, ampiamente denunciati dalle organizzazioni umanitarie come Amnesty International e le sparse ONG ancora presenti, e soprattutto dalla chiesa cattolica. Tale politica implica tra l'altro vasti movimenti di popola-

zione e la loro ricollocazione nelle periferie urbane delle città del nord Sudan. La forzata ricollocazione significa che queste persone (intere famiglie, a volte l'intera popolazione di un villaggio) si trovano a vivere in un ambiente geografico, culturale, religioso del tutto estraneo. Spesso, o meglio il più delle volte, sono del tutto inesistenti servizi primari come i trasporti, l'acqua potabile (anche se un'ONG d'orientamento governativo provvede al rifornimento, ma è ben poca cosa rispetto al reale bisogno. Non dimentichiamo che l'area urbana della capitale sudanese si estende su un vasto piano desertico, quindi le periferie sono a costante rischio di carenza d'acqua), il lavoro, la sanità.

La privazione fisica è accompagnata da una notevole privazione socio-culturale e religiosa, vale a dire i rifugiati essendo per la stragrande maggioranza cristiani sperimentano quotidianamente discriminazione, dileggio, la messa in discussione della loro stessa identità sudanese. Ciò genera conflitti di varia natura: verbale, con l'uso di termini derogatori verso i sudanesi non musulmani; d'accesso alle poche e rare risorse disponibili, in quanto le ONG, essendo progovernative, "preferiscono" indirizzare i loro sforzi a chi si dichiara apertamente per il governo; di vicinanza fisica: lo spazio è limitato, molto mal assegnato, chi ha disponibilità economica costruisce sì belle case, ma la maggior parte della gente vive in casette di fango, con tutti i problemi del caso. Pertanto, quotidianamente nei vari quartieri periferici, sono in atto casi di conflitto, che spesso iniziano con estrema "facilità". Si può con sicurezza affermare che la dimensione politico-religiosa sia alla radice di tali episodi. Ideologicamente il discorso islamico è preponderante, pervasivo, ossessivo. Quindi vedere, vivere, semmai essere nella stessa situazione socioeconomica del vicino non musulmano, genera una forte reazione da un lato di superiorità, dall'altro di frustrazione latente - ed espressa - per la presenza di una così vasta comunità non musulmana nella capitale. Gli episodi riportati, pertanto, sono indici del profondo disagio - volendo essere benevoli, senz'altro generatore di frustrazioni di vario genere sperimentato dagli abitanti delle periferie urbane sudanesi.

Alcuni casi di conflitto e risoluzione

Dourshab è all'estrema periferia di Omdurman, nel bel mezzo del deserto. In questi ultimi anni vi si sono stabiliti soprattutto *displaced* originari del sud, anche se con una larga porzione di musulmani, soprattutto Ansar. Quasi tutte le domeniche un loro gruppetto va al Centro Comboni per vedere cosa fanno i cristiani, ascoltare l'omelia e soprattutto disturbare la celebrazione con parole offensive e *show* di bastoni per intimorire "l'avversario". Una domenica mattina accadde, mentre si celebrava l'Eucaristia, che uno di loro espresse ad alta voce le sue paure circa la presenza dei cristiani in tutta la città. Per lui il dialogo religioso non era altro che una trappola: nell'Islam o si è fedeli oppure no. E l'uomo andò avanti per un po', finché un suo amico, seduto accanto a lui con la Bibbia, allo scopo di "controllare" l'esattezza delle citazioni, si sentì male e svenne. La drammaticità dell'accaduto è evidenziata da quest'uomo che era venuto per disturbare ed ora è a terra, come se Dio stesso lo avesse punito. In realtà un providenziale attacco di malaria ha salvato i protagonisti dell'episodio; infatti gli Ansar, sconfitti e delusi lasciarono il centro.

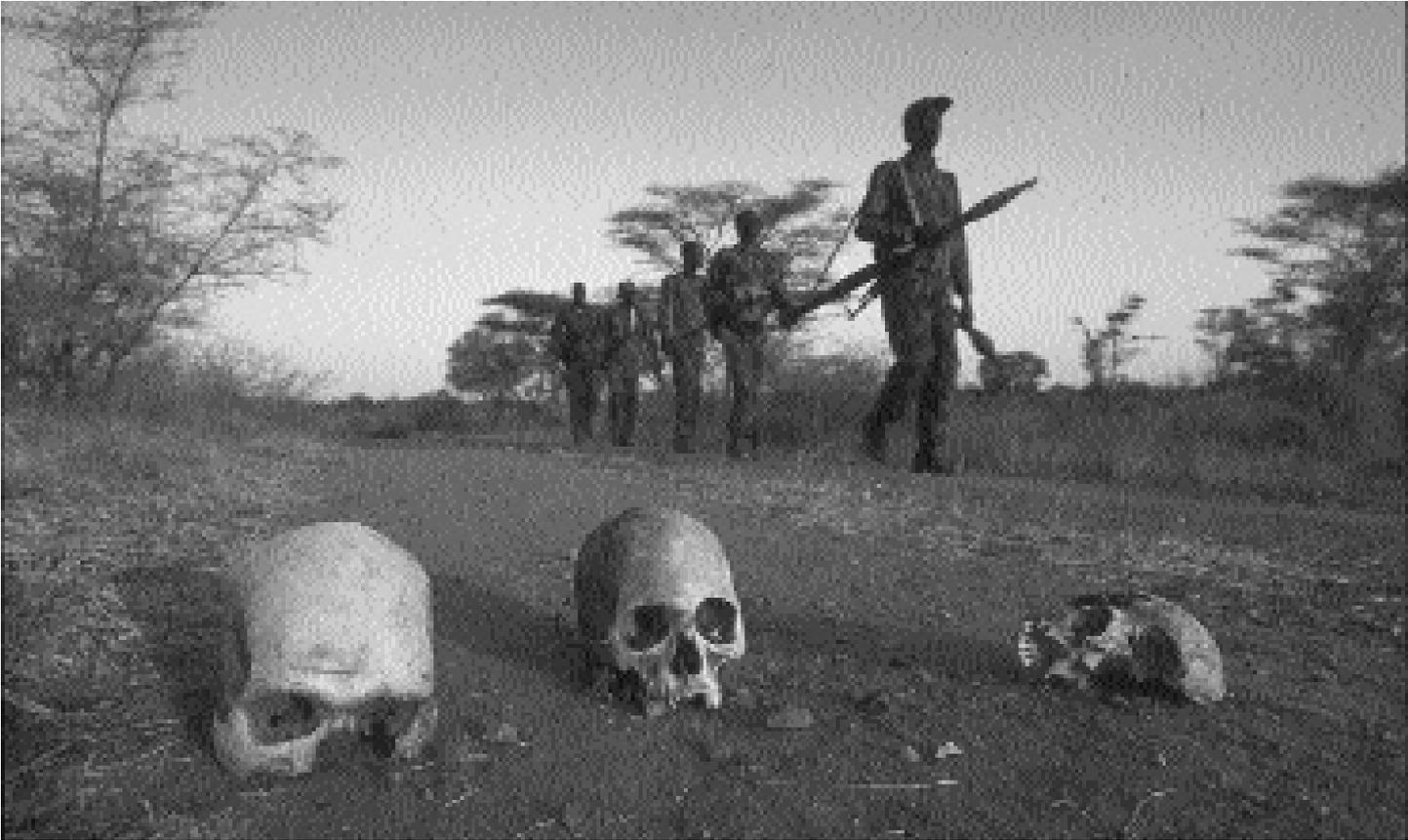
Un altro esempio, più drammatico per le implicazioni politiche che assunse. Kalakla Qubbah è un quartiere nella zona di

Khartoum sud. Qui la popolazione di varia origine etnica e religiosa, vive in uno spazio ristretto, compreso com'è dall'ansa del Nilo e l'inizio di quella che una volta era la "fascia verde" della città, ora ridotta a deserto. L'area è il punto d'arrivo dei viaggiatori provenienti dall'ovest, con numerosi mercatini all'aperto. Dal punto di vista religioso i musulmani sono la maggioranza, con numerose moschee sparse nell'area in questione, mentre i cristiani, soprattutto dinka e nuer, frequentano un centro facente parte di una parrocchia geograficamente lontana.

Per favorire le attività non solo religiose, il consiglio del centro, dopo aver chiesto i regolamentari permessi alle autorità, iniziò i lavori d'ampliamento dello stesso. Sono le autorità locali a rilasciare tali permessi e se qualcuno s'opponesse non si può legalmente proseguire nei lavori, sebbene spesso accada l'opposto.

La gente del posto trovò un bel mattino che esercito e polizia avevano distrutto parte del muro di cinta del centro in questione e la *security* aveva fermato il sacerdote presente per accertamenti. Questa fu la scintilla dell'incendio: in breve tempo gruppi di giovani che si autoidentificavano come cristiani circondarono le forze dell'ordine, alcuni si arrampicarono sul tetto del centro minacciando fuoco e fiamme. Che in effetti ci furono, perché la polizia non stette a guardare. La tensione salì alle stelle, nessuno voleva cedere, anzi col passare delle ore tutto si complicava. Il tentativo di mediazione del Nunzio Apostolico, venuto a celebrare la Messa in vece del sacerdote fermato, non placò gli animi. A questo punto la faccenda diventava politica, con il coinvolgimento diretto del ministro degli Affari Religiosi, del Nunzio, del Vescovo di Khartoum. La libertà di riunione e di professare la propria fede erano, almeno in questa situazione, a rischio. Il compromesso raggiunto tra le parti fu subito comunicato a quanti nell'area in questione continuavano a presidiare il centro, per giunta c'erano stati scontri tra le varie fazioni che si fronteggiavano e c'era il concreto pericolo che qualcuno fosse ucciso. La mediazione portata avanti da un gruppo di *sheik* ed anziani a livello di comunità, da una parte, la ferma presa di posizione del Vescovo e del Nunzio a livello politico, dall'altra, disinnesarono una situazione a dir poco esplosiva.

Tenuto conto di ciò, ci si può chiedere: la vicinanza fisica, il condividere ambienti di vario genere, la forzata deprivazione socio-culturale, non genera forse un tipo di socialità espressione non solo delle "grandi questioni", quanto piuttosto quella quotidiana del bere, mangiare, sedersi l'uno accanto all'altro, raccontare storie, stare attenti ai propri ed altrui bambini? E come si concilia tutto ciò, se si concilia affatto, con una forte e rivendicata affermazione della propria identità socio-religiosa che si esprime nei casi di conflitto urbani succitati? Non è forse rintracciabile nella dinamica conflittuale di gruppi contrapposti una sorta di complesso di superiorità e di converso di vittimizzazione, cioè il sentirsi non tanto parte del Sudan come nazione, quanto piuttosto rivendicare fortemente una propria identità specifica come affermazione del sé contrapposta alle minacce al sé medesimo? È pensabile che l'espressione *malesh*, ossessivamente ripetuta, in diversissime situazioni di conversazione, soprattutto quando le cose vanno male per l'interlocutore, sia non solo verbalmente ma psicologicamente, espressione del disagio, della frustrazione, della necessità di sopravvivere in ambienti e condizioni estreme? Insomma c'è poca conoscenza e stima reciproche, oltretutto espresse più come obbligo sociale che



come un sentire comune. Immagini negative, linguaggio derogatorio, stereotipi reciproci duri a morire nonostante o forse a causa della vicinanza fisica, del vivere nello stesso cortile, potrebbero essere interpretati tenendo in debito conto alcuni dei fattori menzionati in precedenza come espressione delle tensioni generate dall'ortodossia del discorso religioso e dalla decadenza della pratica sociale, del rispetto formale, nel saluto, nell'abbigliamento, nel comportamento pubblico, nella trasgressione e nella normatività sociale.

Giovani e conflitto urbano

Non dimentichiamo che la società sudanese nel suo insieme conosce notevoli tensioni nell'ambito familiare e della socializzazione primaria. Le fasce giovanili della popolazione sono esposte si alle norme classiche dell'educazione e della socializzazione ma esprimono anche ribellione, rifiuto, "aggiustamento" delle stesse: i mass media nelle loro molteplici forme hanno trovato anche nelle Tre Città terreno fertile, soprattutto come forma velata di protesta e affermazione del sé giovanile. Repressione delle tensioni e violenza, si sarebbe tentati di dire, sono tipiche di ogni società, ma nell'ambito sudanese e delle periferie urbane della capitale acquistano forse un significato diverso, in quanto espressioni delle tensioni, conflitti che oppongono sudanesi nell'ambito del "grande conflitto" che è la guerra civile tuttora in corso.

Conclusioni

L'ordine e la tranquillità di Khartoum, con i suoi viali alberati ed irrigati, sono cose del passato: le Tre Città sono divenute ingovernabili. Non si tratta solo di mal sviluppo urbano, di crescita dovuta alla mancanza di un piano regolatore, sebbe-

ne il governo abbia tentato in qualche modo di pianificare urbanisticamente la crescita della capitale. Khartoum, Omdurman, Khartoum nord sono cresciute in maniera abnorme e sono sede di scontri di varia natura in quanto l'area urbana della capitale è da tempo il luogo caratteristico delle tensioni e dei conflitti del paese.

I meccanismi di risoluzione dei conflitti messi in atto da quanti hanno a cuore la vita nel senso ampio del termine pur nella loro validità si scontrano con la crescente disaffezione con il disinteresse soprattutto dei giovani. Si è in precedenza accennato al fatto che per un sudanese "perdere la faccia" socialmente è molto grave, quindi si attuano strategie compensatorie e risolutive dell'offesa tali da conseguire un risultato positivo per entrambe le parti coinvolte. Il ruolo degli anziani delle comunità locali a questo proposito è cruciale, con l'avvertenza di non sopravvalutarli in particolare per quanto riguarda i conflitti intergenerazionali.

La guerra civile ha molti e diversi effetti sulla vita quotidiana della gente. A causa di ciò si è verificato un peggioramento dello standard di vita, la competizione per le già scarse risorse si è acuita, la tradizionale pazienza e tolleranza sudanese lascia sempre più spazio, in ambiente urbano, ad inimicizia, ostilità, incomprensione reciproche.

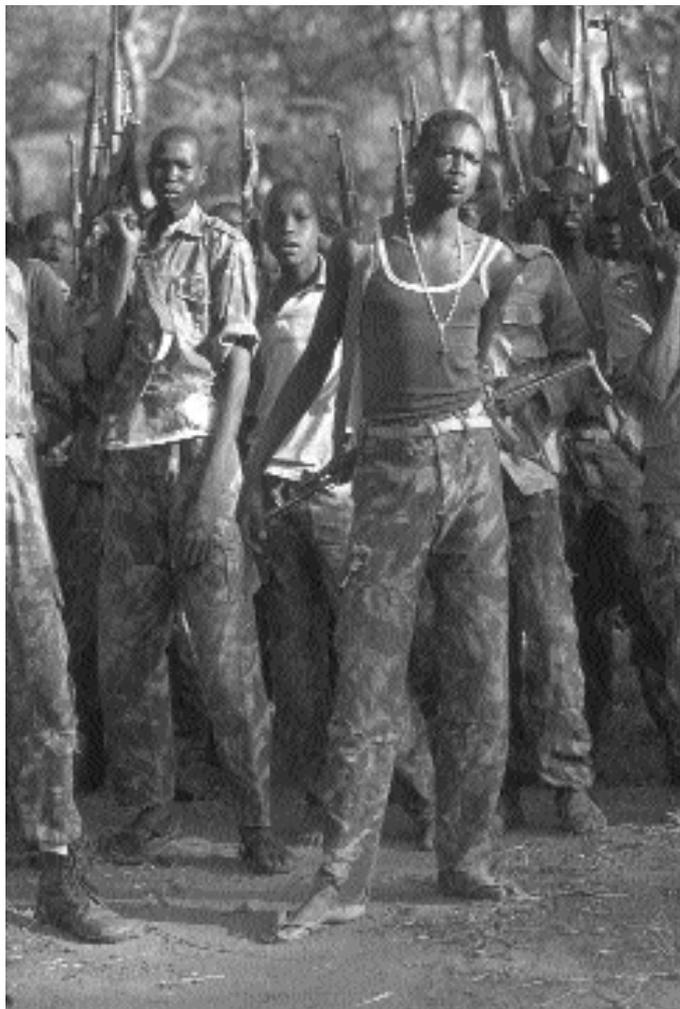
Non senza difficoltà, a livello locale, di quartiere, organizzazioni informali tentano di coinvolgere almeno le persone più sensibili nella realizzazione di spazi vitali, di dialogo, libertà, in cui ci si incontra, ci si parla, al di là delle differenze che pur esistono e che se non trovano espressione sono generatrici d'ulteriori conflitti.

Enrico Gonzales y Reyero, Missionario Comboniano, ha lavorato per molti anni a Khartoum

Gino Barsella

dossier/processi di pace e conflitti in Sudan

Il ruolo della società civile nel processo di pace in Sudan



La guerra in Sudan ha causato fino a oggi quasi due milioni di morti e quattro milioni di profughi interni. Il sud è completamente distrutto e quasi due milioni di persone dipendono dall'aiuto umanitario a causa della carestia. Quali prospettive ha dunque il processo di pace in Sudan? E quale contributo può dare ai negoziati in corso la società civile sudanese?

Prima di entrare nel merito di tali questioni ritengo opportuno richiamare l'attenzione sui negoziati del 1972 di Addis Abeba che sebbene abbiano garantito al Sudan un periodo di undici anni di pace, non riuscirono a consolidarsi in un progetto politico unitario. In effetti si è trattato di un processo di pace che esclude alcune formazioni politiche importanti del paese, in particolare i partiti religiosi di stampo islamico presenti nel nord; e di una pace che fu raggiunta tra eserciti e nella quale il ruolo della società civile fu quasi del tutto marginale, fatta eccezione per il ruolo di mediazione della Chiesa.

Abel Alier, allora vicepresidente del Sudan, attore principale dei negoziati di Addis Abeba e ancora oggi esponente di spicco del processo di pace ha dichiarato in una lunga intervista rilasciata a *Nigrizia* che il fallimento dell'accordo raggiunto ad Addis Abeba fu dovuto più che altro a interessi economici: nel 1983 si determinò la ripresa del conflitto in Sudan, e nei primi anni '80 erano stati scoperti i giacimenti petroliferi e veniva scavato il canale Jonglei, causa di incidenti diplomatici tra il governo di Khartoum e l'Egitto per il controllo delle acque del Nilo.

I fattori economici individuati da Abel Alier come le cause principali dello scoppio della guerra nel 1983 sono condivisibili ma solo in parte: in realtà i negoziati di pace del 1972 non avevano affrontato il vero problema del paese, ovvero la questione dello stato religioso che costituisce il nodo principale del dibattito all'interno del processo di pace in corso. Infatti, in un secondo momento, lo stesso Abel Alier ha affermato «che durante gli undici anni che seguirono la pace di Addis Abeba l'ideologia islamista in Sudan sebbene nascosta non era mai stata assente».

È opinione comune che la Dichiarazione dei Principi dell'IGAD del 1994 sia il punto di partenza fondamentale per una possibile soluzione verso la pacificazione tra il governo di Khartoum e l'esercito di liberazione SPLA. Essa stabilisce:

- il riconoscimento del pluralismo religioso e culturale;
- la creazione di uno stato democratico e secolare;
- il diritto all'autodeterminazione del sud-Sudan da realizzarsi con un referendum.

L'importanza della piattaforma politica approvata nei negoziati del 1994 guidati dall'IGAD è stata riconosciuta sia da John Garang, leader del SPLA, che dal ministro dell'Informazione del governo sudanese. Lo stesso Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, riunitosi a febbraio per discutere eventuali risoluzioni sul problema del conflitto in Sudan, ha sottolineato che i negoziati di pace non possono prescindere dalla Dichiarazione dei Principi del '94 e che le altre eventuali proposte provenienti dalla Libia e dall'Egitto devono necessariamente essere ricondotte all'accettazione di tali principi, anche se pare poco credibile che l'Egitto possa appoggiare l'autodeterminazione del sud-Sudan e accettare di conseguenza l'eventualità di poter perdere il pieno controllo delle acque del Nilo.

Un'ultima osservazione da fare è che negli ultimi tempi in Sudan si respira aria nuova. L'elemento nuovo rispetto al 1983 è che il dibattito pare aperto e lo dimostra il fatto che

Hassan el Tourabi, benché messo da parte, sia comunque libero di portare avanti la sua battaglia politica; ciò sembrerebbe significare come la parte del NIF al potere possa tendere ad assumere una linea più pragmatica e meno ideologizzata.

Sulla scia di tali cambiamenti è presumibile, dunque, che la società civile possa effettivamente avere una voce in capitolo nel processo di pace. Ma quale società civile?

Nel settembre dello scorso anno, dalla "Campagna Sudan" è stato organizzato a Milano un Forum Internazionale che ha visto la partecipazione di diversi esponenti della società civile organizzata sudanese. Il Forum è stato un momento di incontro e di confronto importante: rappresentanti delle diverse organizzazioni di base sudanesi sono stati invitati a presentare un progetto politico unitario rispetto al quale anche la società civile italiana avrebbe potuto dare il suo contributo; si è discusso, inoltre, sull'importanza del ruolo di una società così complessa e pluralista come quella sudanese all'interno dei negoziati di pace attualmente in corso.

Hadlan Hardallo, docente di Scienze politiche all'Università di Khartoum, ha espresso una visione molto chiara del ruolo della società civile, «che in Sudan ha una storia che risale agli anni '40; molte organizzazioni di base erano attive, in grado di contrastare i regimi dittatoriali di Ibrahim Abboud (1958-1964) e di Nimeri (1969-1985); ma oggi tutte queste sono state sciolte con la forza dal governo di Khartoum e sostituite da associazioni di regime che devono essere distinte da quelle che rappresentano la gente. Queste ultime sono oggi di fatto illegali ma continuano a lavorare».

Gaspar Biro, avvocato ungherese, su incarico dell'ONU ha monitorato la violazione dei diritti umani in Sudan dal 1993 al 1999. A Milano Biro ha ripetuto più volte che «tra tutte le vittime, quelle che soffrono di più sono le donne e i bambini». Le donne non sono solo la fascia più debole della popolazione sudanese ma anche quella meno ascoltata. La "Campagna Sudan" italiana si è mobilitata in questo senso, organizzando già nel 1996 una visita in Italia di una delegazione delle Donne sudanesi per la pace. Nel febbraio 1999 ha invitato Fatima Ibrahim, presidente dell'Unione donne sudanesi e prima donna a essere eletta in parlamento, oggi in esilio a Londra. Al Forum sono poi intervenute Teody Lotto, sud-sudanese portavoce di Women's Voice for Peace, e Aza Anis, nord-sudanese in esilio in Canada, docente universitaria ed esperta di diritti umani che ha sottolineato: «Il NIF è riuscito a frammentare la società civile, ma non a riorganizzarla su altre basi, e quindi ricorre alla violenza sistematica». Nel nord il movimento di donne è clandestino, e la stessa Anis ha riconosciuto che esso è piuttosto debole nelle aree rurali e tra gli sfollati. La guerra nel sud è causa di grosse perdite in termini di risorse umane e materiali ma Lotto ha proposto di continuare a cercare il dialogo per costruire reti di donne. Non bisogna dimenticare che le donne in Sudan hanno avuto un ruolo centrale nella mediazione di conflitti soprattutto a livello locale.

Peter Woodward, docente all'università di Reading ed esperto dei colloqui di pace, nella sua analisi dei continui insuccessi dei negoziati ha sottolineato che molti leader politici sudanesi «hanno capito che avrebbero molto di più da perdere dalla pace che dalla guerra»; senza tener conto che gli osservatori internazionali hanno cominciato a credere che il rifornimento regolare di aiuti di emergenza contribuisca ad alimentare e prolungare il conflitto. Woodward ha riconosciuto, inoltre, che è necessario allargare la partecipazione al

tavolo dei negoziati per favorire ogni forma di dialogo pluralista.

In merito alle prospettive del processo di pace una proposta interessante è giunta al Forum di Milano da Abel Alier. Alier propone una confederazione tra due stati, quello del nord e quello del sud, da determinarsi attraverso un referendum dopo un periodo di cessate il fuoco. Nel periodo di transizione il sud resterebbe sotto il controllo del SPLA mentre il nord sarebbe amministrato dall'attuale governo. La comunità internazionale avrebbe un ruolo fondamentale nel monitorare e finanziare il passaggio. Entrambi gli stati dovrebbero impegnarsi a risolvere le rispettive impasse: quello del sud deve ricostruire il paese, far rientrare profughi e rifugiati, organizzare la vita civile e le strutture democratiche, ridare speranza e prospettive alla gente; quello del nord ha il problema di perfezionare il cammino democratico risolvendo il contenzioso con i vari gruppi di oppositori e con le minoranze (nuba...) che richiedono una certa autonomia. Entrambi gli stati potrebbero autonomamente e chiaramente definire la propria struttura costituzionale e legale. La proposta di Alier, che riesce così ad aggirare il problema della separazione tra stato e religione, necessaria per il sud e improponibile al nord, è stata auspicata anche dagli altri partecipanti al Forum ed è attualmente presa in esame dal SPLA e dal governo di Khartoum.

Una voce importante della società civile sudanese è senza dubbio quella della Chiesa. Ci si rende conto che oggi il governo non può prescindere da un confronto politico con la comunità cristiana presente in Sudan. Fino a qualche anno fa gli sforzi compiuti dalla Chiesa per una possibile soluzione verso la pacificazione del paese hanno avuto un debole riscontro a causa di divisioni interne che non hanno aiutato affatto il processo di pace. Ma a partire dall'agosto 1999 i vescovi cattolici sudanesi si sono riuniti per riflettere almeno come cristiani su un progetto unitario di pace. Il lavoro che stanno compiendo è basato soprattutto su azioni volte alla formazione attraverso i Comitati di Giustizia e Pace e le organizzazioni per la difesa dei diritti umani. È proprio in merito ai diritti umani che Ghazi Suleiman, avvocato nord-sudanese musulmano, intervenuto al Forum come portavoce dell'associazione sudanese Human Rights Group ha dichiarato: «L'unico accordo di pace possibile è quello in grado di stabilire in Sudan uno stato democratico, dove i diritti umani siano rispettati. La guerra in Sudan non è tra musulmani e cristiani ma tra democratici e non-democratici. Nel paese vige un regime dittatoriale. L'unico modo di fermare la guerra è promuovere i diritti umani e creare una società civile».

Gino Barsella è direttore del mensile *Nigrizia*

Note:

1-*Nigrizia*, n. 4, aprile 2000

Kathleen McNeely

dossier/processi di pace e conflitti in Sudan

Esperienze di advocacy per il Sudan negli Stati Uniti

Il compito dell'attivista consiste nell'adottare una questione, analizzarla e proporla per la definizione di politiche: gli attivisti con cui lavoro a Washington utilizzano anche analisi e storie di missionari e di altre persone che vivono in un determinato paese e fanno poi pressione sui membri del Congresso per cercare di influenzare il tipo di leggi che vengono emanate in merito. Ci si incontra regolarmente con i membri del Congresso, con i funzionari del Dipartimento di Stato e con altre associazioni e imprese statunitensi per cercare di fare pressione perché vengano approvate politiche più giuste per la gente del Sudan. Uno strumento molto importante nel nostro lavoro è l'utilizzo dell'opinione pubblica. Cerchiamo di avere la maggiore attenzione possibile dai media sia su un singolo problema sia su un gruppo di questioni, in modo che i cittadini possano comprendere, prendere posizione e scrivere ai propri rappresentanti nel Congresso, agli uffici governativi competenti e alle imprese, luoghi dove il loro denaro viene investito e quindi dove è possibile influenzare le decisioni politiche.

L'attivista ha bisogno non solo di conoscere cosa sta succedendo nel paese di cui si interessa, ma ha bisogno anche di conoscere gli interessi che guidano le decisioni del proprio governo rispetto a quel determinato paese. Questo articolo è focalizzato sulla politica degli Stati Uniti, con alcune considerazioni anche sulla politica canadese, rispetto al Sudan. Gli Stati Uniti in particolare hanno quattro maggiori interessi nei confronti del Sudan: il terrorismo internazionale, la destabilizzazione regionale, le violazioni dei diritti umani, le questioni umanitarie.

Gli interessi degli Stati Uniti in Sudan

Il terrorismo internazionale

Nel 1993 l'amministrazione Clinton classificò il Sudan nella lista degli stati che sponsorizzano il terrorismo internazionale, agendo con l'applicazione di sanzioni unilaterali: alla fine del 1997 gli USA hanno annunciato l'estensione di queste sanzioni, con la proibizione del commercio e delle transazioni finanziarie e con l'applicazione del blocco alle proprietà sudanesi negli Stati Uniti. In risposta al sospetto di una connessione tra Khartoum e le bombe alle ambasciate statunitensi di Kenya e Tanzania nel 1998, gli USA hanno bombardato una fabbrica farmaceutica privata nei pressi della capitale sudanese.

La destabilizzazione regionale

Gli Stati Uniti hanno promesso 20 milioni di dollari di assistenza militare "non letale" a Eritrea, Etiopia e Uganda nel 1996, per contrastare apertamente ciò che viene visto come l'impegno sudanese nella destabilizzazione politica dei suoi vicini. Da allora gli USA hanno anche sviluppato programmi speciali di formazione militare in Etiopia e in Uganda nel 1996 nel quadro del progetto dell'African Rapid Deployment Force.

La violazione dei diritti umani

Gli Stati Uniti hanno condannato in alcune occasioni le violazioni dei diritti umani da parte del governo sudanese e hanno imposto sanzioni economiche blandamente rispettate. Queste condanne sono passate in secondo piano rispetto all'impegno statunitense nel combattere il terrorismo. Fino al 1998 gli USA sono stati i primi a promuovere risoluzioni nell'ambito dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite e della Commissione sui Diritti Umani, accusando il governo suda-

nese di violare i diritti umani. Quando si sono trovati diplomaticamente isolati in seguito all'episodio del bombardamento alla fabbrica farmaceutica, gli Stati Uniti si sono rivolti all'iniziativa dell'Unione Europea. Gli USA hanno inoltre indicato il Sudan come uno dei sette paesi al mondo dove si tollerano violazioni "particolarmente gravi" della libertà di religione. Nonostante il fatto che gli USA abbiano fatto dichiarazioni anche sugli abusi dei diritti umani commessi dal SPLA (l'esercito dell'SPLM, Sudan People's Liberation Movement) non hanno però mai imposto sanzioni al movimento. Il problema della schiavitù invece ha attirato una certa attenzione.

Le questioni umanitarie

L'aiuto umanitario è stato il mezzo per fornire assistenza e aiuti sia al sud sia al nord del Sudan. Nel 1999 il totale degli aiuti umanitari in tutto il Sudan è ammontato a 95 milioni di dollari, contro i 110 milioni di dollari del 1998. Gli Stati Uniti sono tra i maggiori finanziatori del programma condotto dalle Nazioni Unite, *Operation Lifeline Sudan* (OLS). Tra il 1989 e il 1998 il contributo degli USA ha superato i 700 milioni di dollari. Nel corso di questi anni gli Stati Uniti si sono trovati più volte a fronteggiare i divieti del governo sudanese per i voli di aiuti umanitari.

Le questioni prioritarie delle organizzazioni di advocacy americane

Sullo sfondo di questi interessi statunitensi in Sudan, quattro maggiori questioni hanno impegnato i sostenitori della causa sudanese negli Stati Uniti durante gli ultimi anni: la schiavitù, la produzione di petrolio, gli aiuti umanitari e la promozione della pace.

La schiavitù

Alcuni gruppi negli Stati Uniti lavorano specificatamente sulla questione della schiavitù. L'American Anti Slavery Group raccoglie denaro per ricomprare gli schiavi in Sudan attraverso un programma di riscatto e affrancamento organizzato dall'associazione Christian Solidarity International (CSI). La campagna STOP ("Schiavitù che Opprime i Popoli") è iniziata nella classe di una scuola superiore a Denver in Colorado quando quattro studenti, commossi dalle storie di schiavitù in Sudan, hanno cominciato a raccogliere denaro per riscattare gli schiavi. Una crociata abolizionista è iniziata quando persone, chiese e più di un centinaio di scuole in otto paesi si sono unite a simili azioni.

Questa campagna si sviluppa fin dall'inizio del 1999, quando James Jacobson dell'associazione Christian Freedom International (CFI), partner del CSI, si divide da quest'ultimo sulla politica di affrancamento degli schiavi. Nel numero di luglio 1999 della rivista *Atlantic Monthly*, un articolo racconta del viaggio di Jacobson in Sudan, dove questo attivista si è reso conto che la politica di riscatto degli schiavi non faceva che alimentare l'economia della schiavitù e la guerra grazie proprio agli aiuti occidentali. L'articolo raccontava l'episodio in cui Jacobson fu portato in un luogo per ricomprare schiavi e proprio qui alcune persone del posto gli dissero che non c'erano schiavi in quella zona. La Sudanese Relief and Rehabilitation Association (SRRA), l'agenzia di assistenza del SPLA che aveva condotto lì Jacobson, gli mostra 40 bambini da liberare: l'esatto numero per l'ammontare di denaro a disposizione dell'americano. Gli fu detto nuovamente che i bambini che lui stava per "ricomprare" non

erano schiavi. Andò via senza concludere nessuna transazione. Di ritorno negli Stati Uniti, Jacobson scrisse ai suoi sostenitori circa la situazione, dichiarando che non avrebbe usato il denaro raccolto dal CFI per liberare gli schiavi sudanesi, ma per altre priorità del Sudan meridionale oppure lo avrebbe restituito. Si rese conto che ciò che aveva avuto inizio come uno strumento per documentare delle atrocità e per risvegliare la consapevolezza della gente era diventato una di quelle situazioni in cui «ottime intenzioni producono pessimi risultati». Mentre le sofferenze del popolo sudanese venivano dimenticate, i ben intenzionati cristiani si dividevano tra sostenitori e oppositori dell'affrancamento degli schiavi.

Tra coloro che sostengono il riscatto degli schiavi, c'è una tendenza a dare rilievo agli aspetti religiosi della guerra. Secondo questo punto di vista, la guerra è solo una questione di persecuzione religiosa (prevalentemente contro i cristiani) e la schiavitù è la manifestazione della mancanza di libertà di religione. La religione è comunque un fattore della guerra che non deve essere sottovalutato, ma mentre ci si focalizza sugli aspetti religiosi e sulla schiavitù, altri importanti aspetti della guerra, come quelli economici e razziali, sono dimenticati. È infatti importante capire questi aspetti per comprendere come la religione sia stata manipolata.

Il Washington Office on Africa ritiene che le comunità confessionali degli Stati Uniti che hanno intrapreso azioni a favore del Sudan siano state sviolate dalla questione della schiavitù e della persecuzione religiosa, dimenticando fattori importanti che hanno portato alla guerra. In risposta a questa situazione il Washington Office on Africa è intervenuto con un documento intitolato *Slavery, War and Peace* in Sudan, che offre un'analisi del conflitto, dà conto delle iniziative di pace e, offrendo temi alternativi agli attivisti, pone la schiavitù nel contesto della guerra. Infatti la schiavitù è riemersa in grandi numeri nella metà degli anni '80. Fornendo sostegno alle milizie che compiono razzie e riducono in schiavitù la gente dei villaggi, il governo sudanese cerca di indebolire la popolazione dinka che è la spina dorsale del SPLA e del suo esercito. Questa è una delle molte strategie adottate dal governo di Khartoum per mantenere il suo vantaggio nella guerra civile. Il documento volutamente non prende posizione nei confronti del riscatto degli schiavi ma indica la guerra come la causa delle sofferenze per il popolo sudanese e incoraggia i cristiani a lavorare assieme per sostenere attivamente le iniziative di pace in Sudan. Il documento è stato aggiornato e può essere consultato sul sito <http://www.woafrica.org>.

La produzione di petrolio

Si ritiene che le riserve petrolifere in Sudan siano le più grandi del mondo. Dal 1982-84 la compagnia statunitense Chevron è stata coinvolta nella produzione di petrolio e nell'attività di esplorazione dei giacimenti. Nel 1984 dopo che quattro operai furono uccisi in un attacco dei ribelli, la Chevron ha abbandonato il suo progetto in Sudan. Poco dopo una compagnia canadese, la Arakis Energy Corporation, acquisì il progetto della Chevron ma non fu mai in grado di sviluppare con successo le strutture necessarie per esportare petrolio. Un'altra compagnia canadese, la Talisman Energy Inc., acquistò il 25% del Greater Nile Project, riuscendo a completare il gasdotto nell'agosto 1999 e rendendo finalmente possibile l'esportazione di petrolio. Al Greater Nile Project partecipano oltre alla Talisman Energy Inc., la

Chinese National Petroleum Company (40%), la compagnia malese Petronas Carigali (30%); significative quote di questa compagnia sono controllate dall'italiana AGIP, e per la restante parte dalla compagnia di stato sudanese Sudapet.

Alcuni dei gruppi di pressione che lavorano sulla schiavitù in Sudan, in particolare l'American Anty-Slavery Group, ravvisano un nesso tra schiavitù e altre violazioni dei diritti umani e la produzione di petrolio in Sudan. e quindi portano avanti una campagna di disimpegno finanziario nei confronti della canadese Talisman Energy Inc. La campagna colpisce i maggiori fondi pensionistici negli Stati Uniti e in Canada che hanno nel loro portafoglio azioni della Talisman Energy Inc., bombardandoli di lettere e di articoli che evidenziano il legame tra produzione di petrolio e la lista delle violazioni dei diritti umani. Negli ultimi sette mesi, la composizione di molti di questi fondi pensionistici è stata cambiata, ma pochi gestori hanno dato spiegazioni circa le cause del disinvestimento: i sostenitori della campagna di sensibilizzazione pensano che la controversia sulle operazioni della Talisman in Sudan abbia causato la caduta dei prezzi delle azioni e le conseguenti scelte dei gestori.

Anche la Canadian Taskforce of the Churches and Corporate Responsibility si è mossa contro la Talisman Energy Inc. I componenti di tredici istituzioni religiose canadesi e statunitensi che possiedono più di 100.000 azioni della Talisman Energy Inc. hanno insistito affinché fosse prodotta una documentazione sui diritti umani in Sudan. Le loro lettere di protesta hanno raggiunto il ministro degli Esteri canadese, Lloyd Axworthy, che ha disposto un'inchiesta sulle attività della Talisman in Sudan, dichiarando che «i canadesi devono essere garantiti circa le imprese canadesi che operano in Sudan, assicurando che le loro azioni non peggiorino il conflitto o la situazione dei diritti umani del popolo sudanese». Axworthy ha minacciato anche restrizioni economiche e commerciali nel caso fosse evidente un coinvolgimento dell'estrazione di petrolio nell'esacerbare il conflitto in Sudan o se risultassero legami con le violazioni dei diritti umani.

Il rapporto d'inchiesta canadese, dal titolo *Human Security in Sudan: The Report of a Canadian Assessment Mission*, è stata pubblicata il 14 febbraio 2000. La commissione d'inchiesta, guidata da John Harker, già rappresentante in Canada dell'Organizzazione internazionale del lavoro delle Nazioni Unite, ha documentato come sono state perpetrate sistematiche violazioni dei diritti umani nelle concessioni della Greater Nile Petroleum Operating Company (GNOPC) attraverso il criterio della "sicurezza" usato dal governo sudanese nei campi petroliferi. Siccome Talisman beneficia di questa procedura per la sicurezza, gli vengono attribuite responsabilità per le violazioni riscontrate. Inoltre il rapporto documenta l'utilizzo da parte delle forze governative, nelle loro azioni contro i diritti umani, di infrastrutture del GNPOC come piste d'atterraggio, strade, cliniche. Il rapporto raccomanda due linee d'azione per neutralizzare l'impatto negativo della produzione di petrolio: la prima riguarda l'arresto di tale produzione finché una vera pace non sia raggiunta, la seconda riguarda il congelamento dei pagamenti delle rendite petrolifere al governo sudanese da corrispondersi solo quando la pace sarà raggiunta. Inoltre il rapporto fa una serie di raccomandazioni alla Talisman Energy Inc. e al governo canadese; in particolare esprime «un forte desiderio di riconoscimento delle responsabilità della Talisman» e «auspica che quest'ultima non le eluda». Purtroppo dopo la pubblicazione di questo rapporto, il governo canadese ha

annunciato che non sanzionerà la Talisman, e quando il Canada si è mosso per ristabilire le relazioni diplomatiche con Khartoum, i sostenitori della campagna di disinvestimento dalla Talisman si sono sentiti beffati. La Canadian Taskforce of the Churches and Corporate Responsibility ha continuato a lavorare contro la Talisman, accusata di complicità in Sudan, sempre attraverso l'attivismo tra gli azionisti della compagnia. Tredici investitori istituzionali e religiosi statunitensi e canadesi della Talisman hanno presentato un'interrogazione come azionisti in cui si chiedeva una nuova inchiesta sui diritti umani e le operazioni della Talisman entro brevissimo tempo. All'assemblea annuale degli azionisti in maggio, la richiesta ha ottenuto un consenso corrispondente al 27% degli azionisti Talisman. Nonostante la risoluzione non sia passata, il consenso è stato significativamente alto soprattutto se comparato all'attenzione che di solito ricevono queste risoluzioni sui diritti umani. L'azione ha comunque costretto la Talisman a emettere una contro-dichiarazione che di fatto promette inchieste sui diritti umani, senza però fissare dei limiti temporali.

L'anno scorso il Congresso degli Stati Uniti ha approvato la Legge sulla Libertà Religiosa Internazionale che auspica la formazione di una commissione indipendente per indagare i casi di persecuzione religiosa e per fare poi raccomandazioni al Congresso. Quest'anno la commissione ha identificato in particolare tre paesi di interesse: Sudan, Cina e Russia. Circa il Sudan, la commissione ha raccomandato la diminuzione di produzione petrolifera chiedendo all'amministrazione americana sanzioni per ogni rapporto commerciale con il Sudan. L'amministrazione ha inizialmente proibito alle imprese statunitensi di concludere affari con la GNOPC e con la compagnia petrolifera di stato sudanese Sudapet, ma ha smesso ben presto di applicare le stesse sanzioni alle altre due partecipanti alla Talisman, le compagnie cinese e malese.

La commissione ha allora cercato un'altra via per fare pressioni, attraverso la Commissione statunitense di controllo del mercato azionario (SEC), per impedire agli investitori cinesi in Sudan di garantirsi investimenti statunitensi. Questo ha coinciso con le spinte dell'amministrazione Clinton per garantire relazioni commerciali più ampie con la Cina, e quindi coloro che si oppongono a questa apertura commerciale formano una strana coalizione con gli attivisti sudanesi per fermare il lancio di una offerta pubblica d'acquisto (OPA) del valore di 10 miliardi di dollari sul mercato azionario di New York da parte della Compagnia Petrolifera Nazionale Cinese, la quale detiene il 40% del progetto sul petrolio sudanese. Dopo le pressioni dei gruppi di interesse, l'OPA è stata ridotta a 2,9 miliardi di dollari e la compagnia cinese ha costituito una sussidiaria, PetroChina, e ha promesso che i fondi ricavati dalla OPA sarebbero stati investiti in Cina e non in Sudan. Non è molto chiaro il risultato di questa azione, dato che la Commissione sulla Libertà Internazionale di Religione ha individuato sia la Cina sia il Sudan tra le aree di attenzione e quindi non si è capito se questa azione intendesse colpire la Cina o aiutare il Sudan.

Le questioni umanitarie

Circa un milione di dollari al giorno è speso per alleviare la fame nelle zone di conflitto in Sudan. Il programma ONU *Operation Lifeline Sudan* (OLS) lavora secondo il regolamento delle Nazioni Unite che prevede di stringere accordi con la nazione ospitante. Dato che il governo del Sudan è membro

delle Nazioni Unite, l'OLS deve osservare il divieto governativo di volare in certe aree del paese. Nel 1998 quando il governo ha vietato l'accesso all'area di Bahr al Ghazal per aiuti umanitari, molti sudanesi morirono di fame perché isolati. Ci sono alcune organizzazioni umanitarie che distribuiscono cibo al di fuori del sistema dell'OLS, ma la maggior parte lavora sotto il coordinamento delle Nazioni Unite. La scorsa estate un senatore statunitense propose di fornire assistenza alimentare diretta ai ribelli del sud del paese. La proposta è stata avanzata come un emendamento alla legge finanziaria presentata in Senato che alla fine divenne la legge di bilancio generale. L'approvazione al Congresso autorizzava il presidente a fornire aiuti alimentari direttamente alle forze di opposizione del sud del Sudan se certe condizioni venivano rispettate.

Molte organizzazioni di aiuti umanitari hanno contestato questa scelta politica perché la sua applicazione avrebbe minato la credibilità delle attuali operazioni umanitarie che forniscono aiuti alimentari senza riguardo alle parti in conflitto. Alla fine, non si distinguerebbe più tra assistenza alimentare ai militari o ai civili. I sostenitori degli aiuti alimentari concessi anche ai ribelli non hanno alternative accettabili per non mettere in pericolo le attuali operazioni umanitarie. Inoltre questi sostenitori non sembrano porre attenzione alle violazioni di diritti umani che anche i ribelli praticano, tra cui la diversione dalle aree che ne hanno effettivamente necessità degli aiuti alimentari. Nel marzo scorso il Dipartimento di stato ha dichiarato di non essere pronto a fornire aiuti alimentari ai ribelli. Nel comunicato si dice che non è chiaro se le due condizioni chiave per portare questo tipo di aiuto siano rispettate: la prima riguarda la sicurezza delle attuali operazioni umanitarie e la seconda i destinatari di aiuti, e cioè gruppi che rispettino i diritti umani.

Subito dopo la dichiarazione del Dipartimento di stato, alcune agenzie umanitarie che si opponevano a questa distinzione si trovarono a un punto morto nelle trattative con la SRRR, l'agenzia di *relief* del SPLA, per firmare un Protocollo d'Intesa. Fino a gennaio le organizzazioni di aiuto avevano negoziato con la SRRR sui contenuti di questo Protocollo, ma in gennaio la SRRR ha annunciato che non ci sarebbero stati ulteriori cambiamenti al documento: o veniva sottoscritto oppure i gruppi umanitari avrebbero dovuto abbandonare il territorio controllato dai ribelli. Il Dipartimento di stato ha chiesto alla SRRR di estendere il periodo di negoziato, ma gli è stato negato. Dodici organizzazioni si sono ritirate dal sud del Sudan perché impossibilitate a firmare il protocollo così come si presentava. La SRRR ha comunicato di essere disposto a riprendere il dialogo con questi gruppi dopo un periodo di due mesi.

La promozione della pace

Il rispetto dei diritti umani in Sudan è aggravato dalla situazione di guerra civile e la pace è l'unica soluzione che possa mettere fine agli abusi che i sudanesi stanno vivendo. Attualmente lo strumento diplomatico ufficiale tra governo del Sudan da una parte, e SPLA/M dall'altra, è l'organismo regionale Inter-Governmental Authority on Development (IGAD). Nonostante le relazioni diplomatiche tra Stati Uniti e governo del Sudan siano state tese, e significativamente peggiorate dopo il bombardamento dello stabilimento farmaceutico di Al Shifa nel settembre 1998, gli USA (con il Canada e alcuni paesi europei) hanno partecipato al Forum dei partner IGAD che sosteneva il negoziato di pace.

Quest'anno, gli Stati Uniti hanno deciso di finanziare il processo per un periodo di sei mesi, indicando una serie di clausole del negoziato da rispettare prima di ottenere ulteriori finanziamenti. Il periodo di sei mesi è finito in giugno. Attualmente, queste clausole non sono state rispettate e il successivo *round* di negoziato, programmato per il 17 maggio, è stato sospeso dal SPLA/M.

Nonostante l'entusiasmo per la mediazione IGAD sia diminuito a causa della ripresa della guerra tra Etiopia ed Eritrea, molti attivisti negli USA hanno continuato a mandare messaggi al Dipartimento di stato, al Congresso e all'amministrazione per sostenere l'IGAD come uno dei mezzi per raggiungere la pace in Sudan. Altri tentativi di mediazione di pace, come l'iniziativa libico-egiziana, sono stati avanzati, ma al momento nessuna proposta è stata accettata dalle parti del negoziato. La Dichiarazione di Principi dell'IGAD, sulla quale tutte le parti concordano, comprende il riconoscimento dell'impossibilità di una soluzione militare, del diritto di autodeterminazione del popolo del sud del Sudan e della separazione tra chiesa e stato. Si è parlato di abbandonare il sistema dell'IGAD, ma al momento non c'è nessuna alternativa accettabile sulla quale lavorare. Le fazioni ribelli del sud, divise lungo linee etniche, si sono combattute l'un l'altra dal 1991: questi conflitti sono stati spesso incoraggiati da una strategia di "dividi e governa" del governo sudanese e hanno portato a un numero di morti maggiore di quello causato dagli scontri tra il governo sudanese e i ribelli meridionali. Nel giugno 1998 alcuni capi delle comunità coinvolte hanno sottoscritto un patto per arrivare alla pace tra i loro gruppi etnici del sud. Il risultato è stato un processo di pace a livello di base, tra le popolazioni, attraverso una serie di incontri tra le comunità, che hanno portato alla riconciliazione e a accordi di cessate il fuoco tra gruppi etnici rivali. Il Sudan Working Group, assieme a un certo numero di attivisti statunitensi e canadesi, ha seguito questo processo da vicino e lo ha sostenuto quale metodo significativo per ristabilire la pace e mettere termine alla violazione dei diritti umani. A Washington si sta creando un gruppo di pressione per finanziare questo processo nell'ambito del programma STAR (*Sudan Transition and Rehabilitation*) dell'USAID. Gli Stati Uniti si sono fortemente impegnati su un progetto di costruzione della società civile attraverso il programma STAR. Data la storia del Sudan, molte aree sono state lasciate sottosviluppate senza infrastrutture e senza lo sviluppo di capacità di governo. La società civile deve essere rafforzata affinché i diritti economici e sociali fondamentali possano essere goduti anche in molte aree isolate del paese.

Kathleen McNeely è assistente ai programmi sull'Africa del Maryknoll Office for Global Concerns di Washington, DC. Per contatti: kneels@igc.org

Traduzione dall'inglese di Francesca Mulazzani

Maryknoll Office for Global Concerns

Il Maryknoll Office for Global Concerns fa parte delle Maryknoll Sisters, Maryknoll Fathers and Brothers e della Maryknoll Mission Association of the Faithful. Gli obiettivi di questa istituzione sono portati avanti attraverso l'educazione e l'attivismo in collaborazione con altri dipartimenti e sezioni della Maryknoll. L'ufficio collabora regolarmente con istituzioni e organizzazioni che lavorano per la pace, la giustizia sociale e l'integrità umana. Dà voce all'esperienza dei missionari Maryknoll che lavorano in varie nazioni del mondo per trasmetterle nelle varie sedi di decisione politica, alle Nazioni Unite, negli Stati Uniti e in altri paesi, come pure nelle istituzioni finanziarie e nel mondo imprenditoriale. L'organizzazione si interessa in primo luogo delle problematiche globali che hanno un impatto nella vita dei popoli dei paesi dove Maryknoll è presente. In Africa l'organizzazione lavora in Egitto, Etiopia, Kenya, Mozambico, Namibia, Sudan, Tanzania e Zimbabwe. Il Maryknoll Office for Global Concerns agisce con altri gruppi a Washington che assieme formano il Sudan Working Group. Tra di essi ci sono Human Rights Watch, Amnesty International, Washington Office on Africa, Africa Policy Information Center, Mennonite Central Committee, National Council of Churches-Church World Service, World Vision, World Relief, Church of Brethren, Lutheran World Relief, Africa Faith Justice Network, Catholic Relief Services, U.S. Catholic Conference of Bishops, Presbyterian Church USA, Episcopal Church e Advocacy Network for Africa (ADNA). Il gruppo di lavoro sul Sudan si riunisce mensilmente per scambiare informazioni e nuove idee per l'attivismo. Molte di queste organizzazioni hanno obiettivi e politiche di attivismo diverse, così è raro che un singolo gruppo intraprenda un'azione a nome del gruppo di lavoro sul Sudan. È comunque una piattaforma nella quale si creano coalizioni e strategie per portare avanti determinate azioni.

Lo scopo di questo articolo è di presentare la serie di attività di cittadini statunitensi e canadesi intraprese negli ultimi anni per sostenere la pace e la difesa dei diritti umani in Sudan, si tratta di azioni diverse portate avanti da gruppi diversi. Alcune di queste azioni potrebbero essere intraprese anche in Europa.

Mark Duffield

dossier/processi di pace e conflitti in Sudan

Politiche di aiuto e sfollati interni in Sudan

In questo articolo intendo esaminare gli effetti dei cambiamenti intervenuti nelle politiche di aiuto verso gli sfollati di guerra di origine meridionale a causa della guerra nelle aree governative del nord. Dall'inizio dell'attuale conflitto nel 1983, le Nazioni Unite stimano che circa 4 milioni di sudanesi sono stati costretti a lasciare le zone di guerra nel sud. Si tratta di una delle popolazioni di sfollati più numerosa del mondo. Per molti settentrionali gli sfollati incarnano la ribellione del sud e la vulnerabilità politica di questi ultimi è ben documentata. Dei 4 milioni, circa la metà (1,8 milioni di persone) si ritiene che risieda a Khartoum o nei dintorni, mentre la maggior parte dei restanti (2,2 milioni di persone) risiede nella cosiddetta zona di transizione, l'area di confine tra il Sudan meridionale e quello settentrionale dove i gruppi di etnia araba e africana si incontrano e si sovrappongono. Benché non sia in zona di guerra, è un'area caratterizzata da tensioni periodiche e da scontri tra gruppi. Gli sfollati meridionali vivono principalmente in piccoli insediamenti, di solito vicino a villaggi o città. Per motivi di sicurezza il governo ha generalmente limitato l'accesso alla zona di transizione ai membri stranieri delle ONG internazionali e delle agenzie dell'ONU. Laddove tali agenzie operano, tramite un programma di sudanizzazione incoraggiato ufficialmente, sono formate da personale di nazionalità sudanese.

La mia analisi riguarda gli sfollati meridionali nella zona di transizione del Sudan occidentale, precisamente il Darfur meridionale. Qui si stima che dal 1988 si sia insediata la prima consistente ondata di sfollati spintasi verso nord, circa 100.000 persone, che tra le altre cose rappresentano il grosso della forza lavoro agricola impiegata nella produzione commerciale di arachidi. La maggior parte degli sfollati in questa regione sono dinka del clan mulwal originario del Bahr el Ghazal settentrionale. Essi si sono insediati tra arabi baggara, specialmente rizegat e mahliyya. Tra i dinka e i rizegat, in particolare, c'è una lunga storia di animosità legata ai diritti di pascolo nel Bahr el Ghazal settentrionale. Ad ogni stagione secca, quando le mandrie dei rizegat si muovono a sud verso le terre reclamate dai dinka, si scatenano tensioni intorno ai campi di sfollati del Darfur meridionale. Sebbene gli sfollati meridionali abbiano costituito una voce importante nell'agenda di molte agenzie umanitarie nel Sudan settentrionale per più di 10 anni, le loro condizioni generalmente misere – la loro salute, il loro benessere fisico, la loro condizione economica e politica, ecc. – hanno conosciuto pochi se non nessun miglioramento.

Questa mancanza di progressi sarà analizzata in relazione a due elementi.

Primo, la perdurante dipendenza dalla forza lavoro a basso costo e desocializzata dell'economia agricola commerciale sudanese, una dipendenza che ha posto i meridionali generalmente in una posizione subordinata nel nord. Secondo, il cambiamento nelle politiche di aiuto consistente nel tentativo di legare l'aiuto d'emergenza (*relief*) allo sviluppo nelle situazioni di conflitto. Durante la maggior parte dello scorso decennio l'assistenza umanitaria che gli sfollati meridionali hanno ricevuto non è stata del tipo che si ritiene crei dipendenza e alimenti la guerra, ma piuttosto di un tipo che cerca di collegare *relief* e sviluppo.

Cercherò di dimostrare che il cambiamento nella politica di aiuto verso il tentativo di promuovere lo sviluppo all'interno del conflitto si rende complice dell'economia politica di sfruttamento del Sudan e di conseguenza della mancanza di miglioramenti nelle condizioni dei dinka.

L'economia politica non-liberale del Sudan

Fondamentalmente la politica allo sviluppo può essere definita come il tentativo di promuovere l'autogestione liberale tra le popolazioni che governa, cioè forme di autosufficienza economica all'interno di un contesto di mercato. Per comprendere come la politica allo sviluppo, cioè la promozione dell'autogestione liberale, sia complice dell'oppressione degli sfollati dinka, dobbiamo fare qualche passo indietro ed esaminare le caratteristiche dell'economia politica sudanese.

Dal XIX secolo l'economia commerciale del Sudan è stata concentrata nella regione del Nilo a nord. Una caratteristica strutturale e di lungo periodo dell'economia agraria sudanese è che la sua redditività dipende dallo sfruttamento di lavoro a basso costo, dipendente e desocializzato, di lavoro cioè privo di status sociale, diritti o cittadinanza. Durante il XIX secolo l'agricoltura commerciale del nord divenne dipendente dalle razzie di schiavi nel sud appoggiate dallo stato. Il regime coloniale abolì la schiavitù e di fatto sbarrò il sud agli interessi del nord. Durante il periodo coloniale l'agricoltura commerciale attraversò un periodo di forte espansione. Ciò fu largamente dovuto all'incoraggiamento della migrazione e dell'insediamento di agricoltori provenienti dall'ovest (principalmente africani di origine nigeriana o ciadiana) ampiamente conosciuti come fellata nel nord del Sudan, dove i loro discendenti costituiscono una consistente minoranza. Per tutto il periodo coloniale i pastori arabi rimasero riluttanti a unirsi alla crescente forza lavoro salariata. In quanto stranieri, i fellata erano, e restano, ampiamente sgraditi nel Sudan settentrionale, e il termine *fellata*, come viene usato presso i gruppi arabi, indica un'umiliante categoria razziale e viene associato a malattie e ignoranza.

Successivamente all'indipendenza (1956), con l'emanazione delle leggi sulla cittadinanza, anche ai fellata insediatisi da lungo tempo fu negata la cittadinanza sudanese. In questo modo fino agli anni '70 essi formarono la base della forza lavoro immigrata dell'agricoltura commerciale del Sudan. Il declino della migrazione via terra dall'ovest, per il cambiamento del contesto sociale ed economico interno, vide l'inizio della sostituzione dei fellata coi meridionali (nuer nei cantieri edili urbani, dinka in agricoltura). Anche se formalmente cittadini sudanesi, la natura della loro desocializzazione (negazione dei diritti, ecc.) è stata basata sulla religione, sul fatto cioè che essi non sono musulmani. Anche se già evidente dagli anni '70, ciò è stato rafforzato dal colpo di stato sostenuto dai fondamentalisti del 1989.

Dall'aiuto d'emergenza all'autogestione liberale

Sullo sfondo di questa economia politica, vado ora ad esaminare il cambiamento della politica di aiuto che vuole legare *relief* e sviluppo. Il Sudan è stato uno specchio per tutti i cambiamenti intervenuti nelle configurazioni degli aiuti esterni, ma il riflesso che ha restituito è stato alterato dalle speciali condizioni esistenti in Sudan.

In relazione al collegamento tra *relief* e sviluppo, il Sudan si presenta come un'eccezione che si è dimostrata presto una regola. La politica di collegamento tra *relief* e sviluppo fu pensata inizialmente tenendo conto dell'esistenza di un insieme completo di strumenti di sviluppo (dal progetto ai livelli macroeconomici e regionali) con cui il *relief* si poteva collegare. Dalla fine degli anni '80, tuttavia, il Sudan è stato sottoposto a un embargo dell'assistenza allo sviluppo da parte dell'occidente a causa del suo status di paria per la violazione dei diritti umani e il sostegno al terrorismo inter-

nazionale. La natura non statale dei partiti nel sud si è tradotta inoltre in un embargo di fatto dello sviluppo anche in questa area. In altre parole, mentre la retorica del collegamento tra *relief* e sviluppo è stata adottata da molte agenzie umanitarie, in realtà, per il soccorso d'emergenza in Sudan non c'è mai stato nulla cui legarsi.

Tuttavia, rispetto a molte società devastate dalla guerra, il Sudan non è un'eccezione. Data la loro natura e collocazione, la maggior parte delle società in preda a conflitto mancano di una serie completa di strumenti di sviluppo e di istituzioni internazionali che si assumono un impegno. Mentre il dibattito sul passaggio dal *relief* allo sviluppo della metà degli anni '90 può aver riconfermato il dominio organizzativo delle agenzie di sviluppo, la sua applicabilità come politica era discutibile sin dall'inizio.

Nelle aree controllate dal governo la politica del collegamento si è manifestata in due modi: (1) una forte riduzione degli aiuti alimentari per scoraggiare la dipendenza da essi; (2) la rinnovata promozione di un già esistente modello di sviluppo di autosufficienza economica.

La riduzione degli aiuti alimentari

Se il recente ritorno della carestia nel Sudan meridionale nel 1998 ha visto un aumento temporaneo dell'aiuto alimentare, tra il 1994 e il 1995 l'aiuto alimentare distribuito sotto l'ombrello dell'Operazione *Life Line Sudan* crollò del 70% (da 85.000 a 24.000 milioni di tonnellate). Le decisioni su questo taglio vennero prese al di fuori del Sudan e, nonostante l'assenza di prove al riguardo, il desiderio di scoraggiare la dipendenza tra i beneficiari fu un'importante considerazione. Relativamente agli sfollati dinka del Darfur meridionale, prima di questa riduzione, essi avevano ricevuto aiuti alimentari per un paio d'anni dal 1992. L'aiuto alimentare che venne tagliato fu riproposto dalle ONG nella forma di progetti di *food-for-work* (cibo in cambio di lavoro), programmi di riabilitazione e, soprattutto, di supporto agricolo. Limitando la distribuzione gratuita di cibo alla magra stagione precedente il raccolto (aprile-agosto, mezza razione, ecc.), si affermò che ciò avrebbe consentito ai dinka di dedicare il loro tempo ai propri appezzamenti e di lavorare come lavoratori agricoli salariati per la comunità ospitante.

L'autogestione liberale

La riduzione degli aiuti alimentari fu razionalizzata nell'obiettivo di promuovere l'autosufficienza economica dei dinka. Questo è un obiettivo di sviluppo di vecchia data che può essere meglio descritto come autogestione liberale, cioè come sostenibilità in condizioni di mercato. Malgrado l'apparenza "nuova" del tentativo di legare il *relief* allo sviluppo, l'autogestione liberale è stata la base della politica di sviluppo sin dagli anni '70. Fu certamente l'obiettivo delle agenzie umanitarie, incluse quelle di *relief*, durante la prima ondata di espansione delle ONG nel Sudan settentrionale durante gli anni '80. Sotto molti aspetti, il dibattito sul collegamento tra *relief* e sviluppo della metà degli anni '90 servì a "reinventare" o "rilegittimare" un modello di sviluppo già stabilito (e fallimentare).

Complicità e identità degli sfollati interni

In che modo la politica d'assistenza, la promozione cioè dell'autogestione liberale, è complice di questo tipo di economia politica? Dal 1988 la politica dello stato è stata coerente nella sua visione degli sfollati del sud: desocializzazione tra-

mite acculturazione e integrazione come lavoratori a basso costo all'interno della forza lavoro agricola e urbana. I "campi di pace" nella zona di transizione, le demolizioni di insediamenti abusivi nei dintorni di Khartoum, e così via, sono stati consegnati a questo fine, e tutto ciò è sopravvissuto al cambiamento di regime dal governo civile a quello militare.

L'obiettivo di sviluppo dell'autogestione liberale complementa la creazione di lavoro desocializzato a basso costo in due modi. Primo, l'obiettivo dell'autogestione liberale non confligge con l'obiettivo dello stato di incorporare gli sfollati dinka come componente a basso costo e flessibile della forza lavoro; per molti aspetti i due obiettivi sono complementari. Sebbene i governi donatori occidentali si siano spesso scontrati col governo del Sudan circa il trattamento riservato agli sfollati, le differenze espresse non sono state di sostanza ma di grado. Sia i donatori sia il governo del Sudan concordano sulla necessità di integrare i meridionali nel settore commerciale. La discussione si è concentrata sul come ciò dovrebbe essere realizzato, il suo ritmo e sugli abusi e i metodi brutali che il governo del Sudan ha spesso usato (ad esempio il decennio di demolizioni ed espulsioni da Khartoum), non sulla politica in quanto tale. La divergenza riguarda il grado di aperta coercizione da usare.

La seconda e forse più importante questione riguarda come la guerra e gli stessi sfollati vengono rappresentati e interpretati dalla comunità internazionale. Questo aspetto della complicità ampia la visione economica menzionata precedentemente fino a includere anche una forma complementare di desocializzazione. Per lo stato la desocializzazione implica l'eliminazione delle identità etniche o culturali non-musulmane. Invece di una guerra di pulizia etnica, come quella dei Balcani, in Sudan la violenza è legata all'eliminazione culturale. Per le agenzie umanitarie il processo complementare di eliminazione culturale ha a che fare col modo in cui come vengono interpretati e rappresentati gli sfollati interni. Già nel corso dei primi incontri con le ONG negli anni '80, i dinka della zona di transizione furono trasformati in sfollati, persero la loro identità etnica, la loro cultura e la loro storia, cessando di essere persone sociali. Questo processo di perdita è favorito dalla tendenza complementare delle ONG ad avere una visione hobbesiana del conflitto come distruttore della cultura e dello sviluppo.

Da esseri storici, sociali e politici, gli sfollati dinka sono stati trasformati nelle categorie economiche astratte degli studi sullo sviluppo: famiglie indipendenti che possono essere ordinate in base al loro benessere misurato in terra, animali, lavoro domestico, ecc.; popolazioni che possono essere capite e gestite attraverso veloci moduli di analisi di valutazioni pratiche rurali. L'identità degli sfollati è un utile strumento di dominio per le ONG. La definizione e l'individuazione degli obiettivi dell'aiuto permettono di rendere operativa l'idea dell'autogestione liberale.

In relazione ai dinka, tuttavia, la definizione della loro identità come sfollati non solo li spoglia delle loro storie e ignora le reti culturali che essi mantengono attivamente, ma ignora inoltre che i dinka sono calati in sistemi di sfruttamento e appropriazione strutturati etnicamente. Nel Darfur meridionale i dinka sono soggetti a reti di dominio e relazioni di potere che legano mercanti locali, imprenditori agricoli commerciali, funzionari governativi e ufficiali militari.

A tale proposito è importante notare che le ONG in Sudan di solito ignorano ed eliminano la dimensione etnica del loro lavoro. Informazioni di questo tipo vengono raramente rac-

colte o analizzate. Esiste una ritrosia e un imbarazzo circa l'etnicità. CARE, per esempio, ha volutamente organizzato i campi degli sfollati che amministra nella zona di transizione senza tenere conto delle etnie, mischiando i subclan dinka, per poi scoprire che la sua tipologia preferita di organizzazione si sfaldava rapidamente perché le reti etniche si ristabiliscono e i gruppi sociali si riaggregano.

Attraverso la lente dell'identità come sfollati, i dinka costretti dalla guerra a spostarsi nella zona di transizione sono stati trasformati in poco più che migranti economici, o comunque in una forma estrema di migranti economici, persone cioè che hanno perso tutti i beni economici e che hanno dovuto spostarsi involontariamente in aree sconosciute. Nella zona di transizione, essi sono così spesso presentati dalle ONG come lo strato più basso della scala economica locale. Questa rappresentazione del problema degli sfollati, insieme alla sua terminologia di eliminazione culturale è stata prontamente adottata dallo stato.

Lo spostamento forzato dei dinka è essenzialmente un'azione politica; essi non erano sfollati per caso, ma perché erano dinka. Tuttavia nelle agenzie umanitarie lo spostamento forzato dovuto alla guerra è equiparato alla migrazione economica. Inoltre, i problemi che i dinka hanno incontrato nella zona di transizione non sono il risultato del fatto di essere inseriti in reti di sfruttamento strutturate in modo razziale, ma della loro mancanza di parità economica con i gruppi circostanti. A sostegno dell'antico ideale dello sviluppo dell'autogestione liberale, sin dai primi anni '90 la politica di aiuto si è preoccupata di conseguire la parità economica per gli sfollati. Tramite un aiuto d'emergenza orientato agli obiettivi, ciò ha implicato la fornitura di sementi e attrezzi e programmi di sviluppo basati sul credito, imperniati su cose come le reti da pesca e i calessi per gli asini. Poiché le condizioni dei dinka non sono migliorate, più recentemente in alcuni posti c'è stato un rinnovato sforzo per dare agli sfollati accesso alle proprie terre.

La programmazione basata sui diritti

Un certo numero di agenzie umanitarie che operano in Sudan (CARE, Oxfam, Save the Children Fund, UNICEF, ecc.) hanno dichiarato recentemente che stanno adottando dei programmi basati sul rispetto dei diritti, rendendo il loro lavoro di progettazione coerente con i diritti umani. A una prima occhiata sembrerebbe che ciò vada nella direzione di rispondere ai problemi degli sfollati. Quando però si esamina che cosa intendono le agenzie umanitarie per diritti umani in questo contesto, non si tratta di quei diritti politici e civili che sono stati così palesemente violati nei confronti dei dinka. Piuttosto, la programmazione basata sui diritti riguarda l'affermazione di diritti economici, sociali, culturali.

Sotto molti aspetti, sembra una riscoperta dell'obiettivo della politica di vecchia data dell'autogestione liberale, una politica chiaramente in crisi in Sudan, riformulata e riconfezionata come un "diritto umano". In altre parole, le agenzie umanitarie non stanno cambiando i loro obiettivi per incorporare i diritti umani, ma stanno cambiando il modo in cui vengono intesi i diritti umani per riaggiustare e legittimare il lavoro che stanno già facendo.

Aiuti e sottomissione dei dinka nella zona di transizione

La ragione per cui l'aiuto di *relief* per lo sviluppo è fallito può essere stabilita piuttosto facilmente. I dinka sono calati in una complessa ed adattabile rete di rapporti di sfruttamento.

Le risorse che i donatori e le ONG hanno trasferito agli sfollati per raggiungere la parità economica e per promuovere l'autogestione liberale sono finite generalmente nelle mani dei gruppi più potenti che li circondavano. La politica di aiuto ha nutrito e sostenuto questo sistema di dominio e di trasferimento indiretto di beni per più di un decennio. Nello stesso tempo, si tratta di qualcosa di più complesso della mera appropriazione locale, di forme di diversione degli aiuti che possono essere contrastate. Come si è già notato, attraverso la rappresentazione economicistica e desocializzata dell'identità degli sfollati, le agenzie umanitarie sono complici del più vasto processo di sottomissione e sfruttamento dei dinka.

Vorrei ora esaminare più in dettaglio il sistema di appropriazione e di dominazione nella zona di transizione. Se si suppone che l'assistenza umanitaria abbia alimentato le guerre (anche se vi sono poche prove concrete nella situazione sudanese), allora l'aiuto di *relief* ha alimentato la pace violenta e generatrice di divisioni che caratterizza il Sudan settentrionale.

La rappresentazione dei dinka

Nella zona di transizione le forze di sicurezza statali controllano gli sfollati attraverso un sistema di sultani dinka nominati dall'alto. Questi individui sono invariabilmente collocati nelle loro cariche dal governo, non avendo connessioni di solito con i lignaggi aristocratici dinka. La conversione all'Islam è comune. In quanto intermediari tra gli sfollati e i funzionari governativi, gli imprenditori agricoli commerciali, le agenzie umanitarie e così via, essi occupano una posizione relativamente influente. Per gli sfollati essi giocano il ruolo di mediatori per il lavoro, il credito e gli aiuti. Controllando l'accesso a tali risorse essi sono in grado di esercitare autorità. Nello stesso tempo, la prassi di dare informazioni sui rivali dinka tra gli sfollati, in particolar modo quella di denunciarli come simpatizzanti del SPLA alle forze di sicurezza statali, rafforza la loro posizione. A ciò si aggiunge la generale atmosfera di intimidazione che esiste nella zona di transizione.

La divisione del raccolto

All'interno della zona di transizione, gli sfollati dinka sono diventati la spina dorsale della forza lavoro impiegata nella produzione commerciale di arachidi. Il rapporto di lavoro prevalente è quello della divisione del raccolto. In sostanza, il proprietario della terra contratta un certo numero di lavoratori dinka per la stagione. L'acqua, il cibo e le necessità essenziali sono fornite ai lavoratori dal proprietario durante il periodo della coltivazione al posto dei salari e il raccolto viene poi diviso tra proprietari e lavoratori. I proprietari, tuttavia, forniscono anche crediti anticipati, di solito a un alto tasso d'interesse, contro la parte del futuro raccolto che spetterà ai lavoratori. In pratica, una volta che questo debito viene detratto dalla loro parte di raccolto, ai dinka spesso rimane poco o niente per il loro lavoro.

Ci sono diversi aspetti di questo sistema che lo rendono una relazione di particolare sfruttamento. La terra più fertile adatta per la produzione di arachidi tende a essere a una certa distanza dalle abitazioni; i lavoratori spesso passano intere settimane nei campi. Desiderosi di minimizzare il cibo e l'acqua che forniscono, i proprietari non accettano famiglie con bambini a carico ma solo adulti in buona salute. Le donne con bambini a carico vengono spesso confinate negli

insediamenti degli sfollati o nelle aree urbane per guadagnarsi una vita frugale raccogliendo legna da ardere, fabbricando birra, prostituendosi, fornendo servizi domestici. La divisione dell'unità familiare, insieme alla restrizione del cibo e dell'acqua a quelli in buona salute, alimenta l'accensione di prestiti e di crediti per sostenere i rimanenti membri della famiglia.

Aiuto alimentare, lavoro salariato e debiti

Anche l'aiuto alimentare gioca un ruolo in questa relazione. In una certa misura, esso contribuisce a sovvenzionare il costo del lavoro dei dinka e, allo stesso tempo, allo stesso modo dei raccolti di arachidi, fornisce un elemento ulteriore per alimentare i prestiti. L'aiuto alimentare fu ridotto a metà degli anni '90 per scoraggiare la dipendenza e incoraggiare la partecipazione all'economia basata sul lavoro salariato. L'aiuto alimentare viene fornito di solito solo per alcuni mesi nella magra stagione precedente il raccolto (di solito mezza razione). Rappresenta, al massimo, il 10-15% dei bisogni annuali di cibo. Se ciò incoraggia i dinka a lavorare, i fatti suggeriscono che piuttosto che consentire loro di massimizzare i guadagni (come si vuole), i proprietari tengono semplicemente conto dell'aiuto alimentare, aggiustando verso il basso i salari. Una recente valutazione dell'economia alimentare tra i dinka del Darfur meridionale (ottobre 1998) illustra bene la loro difficile situazione. Mentre gli sfollati dipendono quasi del tutto dal lavoro salariato, del fabbisogno alimentare annuale solo il 50% derivava da acquisti monetari, il 18% dalla coltivazione e il 6% dalla raccolta di prodotti selvatici. Ciò lasciava un deficit del 24%. Anche quando si conteggia il 10% del fabbisogno alimentare fornito attraverso l'aiuto d'emergenza, resta ancora un deficit del 14%. Ma non si può ritenere che l'intero 10% dell'aiuto d'emergenza raggiunga davvero gli sfollati. Similmente al raccolto delle arachidi, è una delle poche forme di elementi collaterali che i dinka possiedono. Il credito sulla base dei diritti all'aiuto alimentare è mediato dai sultani dinka coi mercanti locali a un alto tasso d'interesse. Nel passato, questo debito veniva ripagato non appena l'aiuto d'emergenza dei donatori veniva fornito negli insediamenti degli sfollati dalle ONG. I mercanti locali portavano i loro camion. Si è trattato di un periodo di grande tensione negli insediamenti, che ha spesso condotto a scoppi di violenza. A metà degli anni '90 si è stimato che ai mercanti locali veniva trasferito fino al 25% dell'aiuto alimentare. Quando si aggiunge una percentuale simile che va ai comitati di *relief* locali per la comunità ospitante, agli sfollati arriva probabilmente meno della metà dell'aiuto distribuito (forse il 5% del fabbisogno annuale di cibo).

Il saccheggio e la liquidazione dei beni

La natura non remunerativa del lavoro disponibile e le onerose relazioni di indebitamento non sono l'unica caratteristica della subordinazione dei dinka. C'è anche la questione dell'insicurezza fisica e dell'appropriazione diretta e del saccheggio di qualsiasi bene da essi posseduto. Questi beni derivano in gran parte dalle ONG, per esempio le reti da pesca e i calessi degli asini, forniti di solito come prestito restituibile (che si aggiunge così al loro già alto fardello di debiti). Dagli anni '80 c'è una storia di spoliatura di tali beni dei dinka da parte dei gruppi più potenti.

I calessi per gli asini (utilizzati per trasportare e vendere l'acqua), per esempio, spesso vengono trasferiti a gruppi più

potenti come parte della restituzione del debito. Le ONG che conducono studi di impatto hanno spesso riscontrato che i vecchi proprietari dei calessi sono finiti come dipendenti che lavorano per livelli di salario inferiori alla sussistenza quotidiana. Nella zona di transizione, lo spostamento verso sud durante la stagione secca delle mandrie degli arabi baggara causa regolarmente tensioni. La resistenza a tali movimenti da parte del SPLA/dinka ulteriormente a sud ha causato una situazione di saccheggio periodico dei campi degli sfollati. La situazione è tale che, come strategia di sopravvivenza, i dinka quando pensano che la violenza sia imminente vendono loro stessi tutti i loro beni (cioè i beni di sviluppo) per finanziare la fuga verso aree più sicure in quello che è diventato un modello consolidato di comportamento. Riguardo ai dinka nella zona di transizione, il problema non è tanto il fatto che essi rappresentino lavoro a basso costo per gli imprenditori agricoli dei dintorni, ma che devono sopravvivere con forme di remunerazione che, anche se combinate, non riescono a soddisfare il costo della riproduzione fisica. Nello stesso tempo, sono altamente vulnerabili alla violenza e all'espropriazione dei beni. È così sorprendente quindi che la salute generale e il benessere degli sfollati non abbiano mostrato segni di miglioramento durante gli anni '90? E questo è il terreno sul quale le agenzie umanitarie stanno tentando di conseguire la parità economica e l'autogestione liberale (non si sa se ridere o piangere).

Conclusioni: che altro si può fare?

In genere ci si aspetta che un'analisi come questa si chiuda con una lista alternativa di raccomandazioni. Questo si può fare, ma si sa anche che le agenzie umanitarie, per ragioni ideologiche e politiche, non sono in grado di intraprenderle. Infatti, sembra che l'aiuto sia bloccato dentro a una traiettoria fissa.

Il sostegno alle reti etniche

Nelle poche occasioni in cui le ONG collaborano davvero tra di loro nel Sudan settentrionale, rispecchiando il modello economicistico di autosufficienza da esse condiviso, la cooperazione avviene di solito su base settoriale (sanità, alimentazione, sviluppo, educazione, ecc.). Per le agenzie potrebbe rivelarsi più efficace rispecchiare il modo in cui gli sfollati tentano di sopravvivere, cioè mantenendo le reti e le identità etniche e culturali. Differenti gruppi e clan dinka hanno seguito strategie differenti. Forse specifiche ONG dovrebbero adottare diversi gruppi tribali, clan o sottogruppi. In questo modo potrebbero imparare come tali reti sopravvivono alle avversità e offrire di conseguenza un sostegno concreto. Per esempio, usando l'aiuto per ripagare i debiti locali e mantenere un fondo permanente per finanziare gli spostamenti nei momenti di avversità.

Tuttavia, quando si propongono queste idee alle ONG in Sudan, si può quasi percepire il loro farsi piccole per la paura. Le ONG internazionali dovrebbero conservare le identità etniche? Ma la ragione delle guerre in Africa non è forse che il continente soffre già per troppa etnicità? Le ONG sono impegnate piuttosto a dissolvere queste identità e, in quanto parte dei loro obiettivi di modernizzazione, stanno tentando di creare forme di organizzazione e di identità nuove e più egualitarie. Da ciò deriva la loro complicità con i progetti statali di eliminazione culturale.

Relativamente ai limiti politici delle politiche d'aiuto, è interessante confrontare ciò che le agenzie umanitarie fanno nel

nord del Sudan con la Bosnia visto che la maggior parte delle grandi ONG operano in entrambe le aree. In Bosnia per molti aspetti c'è una forma di programmazione più palesemente politica. Le ONG gestiscono centri d'informazione dove vengono spiegati e sostenuti i diritti delle minoranze. I legali si impegnano a perseguire casi che derivano da pulizie etniche, il sostegno ai media indipendenti e alle campagne delle ONG locali è consolidato, e così via. Molto lavoro di questo tipo avrebbe senso anche in relazione agli sfollati meridionali sudanesi. Per esempio, a Khartoum ci sono non pochi avvocati dinka disoccupati e tribunali dinka privi di mezzi che fanno del loro meglio per trattare per vie legali casi come il rapimento dei bambini.

Quando si sollevano questioni come queste con le agenzie umanitarie, la ragione addotta per evitare questo tipo di lavoro resta quella della sensibilità e del desiderio di evitare di essere buttati fuori. Il perseguimento dell'autogestione liberale, inclusa la sua nuova forma basata sui diritti, rimane in cima alla lista delle priorità. A tale proposito si ha la sensazione che nei Balcani la comunità internazionale abbia stabilito una sorta di consenso all'interno del quale le ONG sono disponibili ad assumere un profilo politico più alto. In Sudan, tuttavia, al di là del più basso comune denominatore dell'Operazione Life Line Sudan, non c'è tale consenso in relazione all'islam politico. Di conseguenza le ONG mantengono un basso profilo.

La pace e la reinvenzione dello sviluppo

In conclusione, c'è un aspetto dell'attuale attività delle agenzie d'aiuto che sembra contraddire questa visione, l'atteggiamento esplicito cioè di alcune agenzie umanitarie sulla questione della pace. Esaminandole meglio, tuttavia, e forse sorprendentemente, queste visioni sembrano far parte anch'esse delle più vaste relazioni di complicità prima ricordate. Malgrado la sua periodica reinvenzione, incluso il suo riconfezionamento come un diritto umano, l'autogestione liberale come modello di sviluppo è in crisi. Mentre la mancanza di parità economica con i gruppi circostanti è considerata come la ragione principale della marginalizzazione degli sfollati, la guerra in corso è stata crescentemente usata come una scusa per la generale mancanza di progresso. Oltre a distruggere beni di sviluppo nel sud, distorce le relazioni tra i gruppi nel nord, mantiene in vita le animosità, ecc.

Queste idee non riflettono un'analisi accurata della situazione. In particolare, le caratteristiche di vecchia data e strutturali dell'economia politica del Sudan sono presentate come una temporanea aberrazione legata alla guerra. Ma esse non intendono essere una rappresentazione accurata. Queste idee suggeriscono che le agenzie umanitarie si stanno attualmente posizionando per un rilancio se e quando tornerà la pace. Nel nord la guerra è diventata una scusa per il fallimento passato. La pace tirerà una riga su questa situazione e permetterà alle agenzie umanitarie di ridare nuova linfa all'autogestione liberale. Una cosa pare certa, saranno le agenzie umanitarie a essere tra i maggiori beneficiari della pace complessa che verrà. In pace o in guerra, la redditività dell'economia commerciale del Sudan continuerà a dipendere dal lavoro desocializzato a basso costo.

Mark Duffield insegna all'Institute of Politics and International Studies, Università di Leeds, Regno Unito

Traduzione dall'inglese di Elena Gardenghi

dossier/processi di pace e conflitti in Sudan

a cura di Massimo Zaccaria

Percorso bibliografico: Sudan

La pluralità culturale e la diversità geografica che caratterizza tanti stati africani trova nel Sudan uno dei massimi esempi, forse grazie anche ai 2,5 milioni di Km quadrati che ne fanno il paese più grande del continente. Non è facile riassumere realtà storiche, culturali e fisiche tanto diverse in una visione unitaria; con questo tema si sono confrontati P. M. Holt e M. W. Daly che nel 1979 hanno presentato *History of the Sudan from the coming of Islam to the present day* (Boulder, 1979); un piccolo classico che continua ad avere delle edizioni aggiornate capaci di dare al lettore una prima introduzione, veloce ma accurata, al Sudan.

Per chi voglia, invece, affrontare il conflitto nord-sud e l'attuale guerra civile il consiglio è quello di avvicinarsi al problema fornendo un'adeguata copertura storica alla propria indagine. Questo significa avere almeno presente le vicende dell'area a partire dal XIX secolo, quando il governo turco-egiziano infranse il tradizionale isolamento fra il nord e il sud del paese, creando il nucleo principale dell'attuale Sudan. La spinta verso sud iniziò, infatti, nel 1839, quando una piccola flotta di imbarcazioni al comando di un marinaio turco, Salim Kaptan, fece vela verso il territorio degli shilluk e poi, in un secondo tentativo, giunse presso l'attuale Juba. La storia del primo tormentato incontro fra il nord e il sud del paese è stata raccontata da Richard Gray in quella che rimane ancora, nonostante l'anno di pubblicazione, un'opera molto utile: *A history of the Southern Sudan 1839-1889* (London, 1961).

Per le fasi successive rimane fondamentale il contributo di uno dei massimi esperti del sud Sudan, Robert O. Collins. A lui si devono una serie di opere che descrivono in dettaglio la ricchezza storica e culturale del sud e la politica anglo-egiziana verso questa realtà. È così possibile ricavare un'ottima descrizione delle cause che indussero i britannici a spingersi lungo il Nilo Bianco, dell'impatto, in verità assai limitato, del primo cristianesimo nel sud Sudan e del suo progressivo radicarsi. Largo spazio è poi riservato alla varietà delle risposte locali date alla conquista coloniale. Della vasta bibliografia di R.O. Collins due lavori meritano di essere segnalati: *Land beyond the rivers. The Southern Sudan, 1898-1918* (New Haven, 1971) e *Shadows in the grass. Britain in the Southern Sudan, 1918-1956* (New Haven, 1983). Sfortunatamente si tratta di opere esaurite, di cui si augura una veloce ristampa. Per chi non fosse in grado di recuperarle in biblioteca o nelle librerie specializzate, il consiglio è quello di consultare comunque altri titoli dello stesso autore. Per concludere questa prima introduzione storica al conflitto un volume molto interessante è quello di Lilian e Neville *Sanderson Education, religion & politics in Southern Sudan, 1899-1964* (London, 1981). Il volume affronta la genesi e lo sviluppo del sistema educativo nel sud Sudan. Quello dell'educazione rimane un

punto chiave del conflitto. La guerra civile ha cancellato la già fragile struttura ereditata dal potere coloniale, lasciando un vuoto che continua a pesare negativamente sulle sorti del conflitto. L'incapacità degli ambienti sud sudanesi di accompagnare l'azione militare con un'adeguata azione politica è, forse, una delle manifestazioni più evidenti dell'assenza di un sistema educativo in grado di preparare quadri civili e politici all'altezza della situazione. La presenza di un sistema educativo organizzato avrebbe anche contribuito, molto probabilmente, all'abbassamento dei particolarismi interni al sud Sudan. Ma dall'abilità con cui il governo centrale ha saputo sfruttare le divisioni sud sudanesi, viene da chiedersi quanta convenienza Khartoum avrebbe avuto dal facilitare una simile evoluzione.

Le paure e le tensioni accumulate in circa un secolo di forzata convivenza portarono il nord e il sud del paese ad un primo e sanguinoso confronto armato nel 1955, qualche mese prima della dichiarazione d'indipendenza. Nell'agosto di quell'anno l'Equatorial Corps dell'esercito sudanese, composto principalmente da sud sudanesi, si ammutinò, rifiutando l'ordine di portarsi nel nord del paese e scatenandosi contro la popolazione civile e militare di origine settentrionale. A suscitare il profondo malcontento del sud Sudan fu l'atteggiamento di Khartoum, che fece coincidere la sudanizzazione con l'arabizzazione e l'islamizzazione dell'apparato statale, concedendo solo pochi e marginali posizioni a chi rivendicava la propria estraneità a questo schema.

Il conflitto venne ricomposto solamente nel 1972, con l'accordo di pace di Addis Abeba. Questa prima fase della guerra civile è stata coperta da vari autori. Fra questi numerosi sono coloro che presero in qualche modo parte alle trattative e lavorarono per il loro successo. Abel Alier, ad esempio, fu ministro per gli Affari del Sud durante la dittatura Nimeri e poi vicepresidente del Sudan. Il suo punto di vista, le sue speranze e le sue disillusioni rimangono una testimonianza estremamente importante. A questo proposito si vedano, ad esempio, i suoi contributi: "The Southern Sudan question" in Dustan S. Wai (ed), *The Southern Sudan. The problem of national integration* (London, 1973) e il suo famoso *Southern Sudan: too many agreements dishonoured* (Exeter, 1990). Recentemente Abel Alier ha presentato una propria proposta di pace per il conflitto. *Nigrizia* dell'aprile 2000 l'ha riassunta e pubblicata nel suo dossier mensile.

Il sudanese Mohammed Omer Beshir, anche lui coinvolto nelle trattative di pace e poi, fino alla sua morte, uno dei massimi intellettuali del nord Sudan, ci ha lasciato *The Southern Sudan* (London, 1968) e *Southern Sudan, from conflict to peace* (London, 1975), due volumi che riflettono, con moderazione, il punto di vista di Khartoum. Una presentazione dello stesso caso, ma da una prospettiva "sudista" è contenuta invece nel volume di J. Oduho e W. Deng, *The problem of the Southern Sudan* (London, 1963).

Se quello che interessa è comprendere come lo stesso conflitto venga interpretato e vissuto dai vari schieramenti, l'opera di riferimento è quella di G.R. Warburg, *Historical discord in the Nile* (London, 1992). L'autore prende in considerazione la storia moderna del Sudan, illustrando come la stessa sequenza di fatti venga letta in maniera diversa, e a volte diametralmente opposta, a seconda che ci si trovi a Khartoum, Londra o il Cairo. La "discordia storica" di Warburg, oltre a basarsi su una formula molto stimolante, ha il pregio di basarsi su una vasta bibliografia, che ha nelle fonti in lingua araba uno degli elementi portanti. Uno dei

limiti del volume è invece rappresentato dal fatto che questa puntuale analisi arriva solo a coprire gli accordi di pace del 1972, con solo qualche puntata negli anni '80.

Spesso il conflitto nel sud Sudan è presentato come uno scontro fra nord musulmano e sud cristiano e animista. La lettura religiosa del conflitto è particolarmente frequente nei mezzi d'informazione, ma trova anche qualche studioso pronto a farne l'asse portante della propria analisi. Esempio è, ad esempio, l'opera, a tratti velenosa, *Sudan the Christian design. A study of the missionary factor in Sudan's cultural and political integration 1843-1986* (Leicester, 1989) dell'islamista Hassan Makki Mohamed Ahmed. Un dato statistico può forse aiutare a comprendere la fragilità di un simile approccio: nel sud Sudan cristiani e musulmani quasi si equivalgono, mentre il nucleo principale della popolazione non fa riferimento a questi due schieramenti.

Più attendibile è invece l'analisi che individua il principale problema del paese in una insanabile crisi d'identità che non consente al Sudan di trovare un accomodamento fra la propria anima africana e quella arabo-musulmana. Due lavori che affrontano questo tema sono: *War of visions. Conflict of identities in the Sudan* di Francis M. Deng (Washington D.C, 1995) e *The Sudan. Contested national identities* di Ann Mosely Lesch (Bloomington - Indianapolis - Oxford, 1998). Teoricamente nell'*Umma* islamica il ruolo del Sudan dovrebbe essere proprio quello di testimoniare come in una realtà eterogenea l'islam fornisca gli strumenti per gestire una pacifica convivenza nel rispetto della diversità. Tutti i principali partiti di derivazione religiosa del nord sostengono questa posizione, mentre tutti i partiti sudisti mostrano di valutare la tutela offerta dalla *shari'a* con atteggiamenti che vanno dalla diffidenza all'aperta ostilità. L'accordo di Addis Abeba sancì l'uguaglianza di tutti i cittadini sudanesi indipendentemente dal loro credo, dalla loro razza e dal loro colore, garantendo al sud un notevole grado di autonomia. Si trattò di concessioni evidentemente importanti, che fecero di questo accordo un momento esemplare e un riferimento concreto per molte situazioni simili in Africa. Si trattò, però, anche di una politica che nel nord del paese trovava più di un oppositore. Quando la stabilità del regime Nimeri cominciò ad incrinarsi i partiti tradizionali e il National Islamic Front diedero ossigeno al dittatore, ottenendo però una revisione radicale degli accordi di Addis Abeba. L'autonomia del sud cominciò ad essere contestata, mentre, nel 1983, Nimeri decise di approvare un pacchetto di leggi ispirate ad una interpretazione piuttosto personale della *shari'a*. L'attacco all'autonomia del sud fu anche economico. Malgrado la povertà del territorio, infatti, nel sud ci sono le due chiavi per lo sviluppo del Sudan: acqua e petrolio. Dei due temi il primo è stato indagato a fondo grazie a scritti come *The Jinglei canal: impact and opportunity* a cura di P. Howell, M. Lock e S. Cobb (Cambridge, 1988), o ai due lavori di R.O. Collins, *The waters of the Nile. Hydropolitics and the Jinglei Canal 1900-1988* (Oxford, 1990) e *The waters of the Nile. An annotated bibliography* (London - New York, 1991). Sulle risorse petrolifere la situazione è invece leggermente diversa. A partire dagli inizi degli anni '80 molte compagnie petrolifere hanno lavorato con discrezione nel paese. Vista la sensibilità del tema, le informazioni sulla quantità e la qualità delle riserve sono rimaste a lungo molto dibattute. Dall'estate del 1999 il Sudan è entrato a far parte dei paesi produttori di petrolio, con prospettive di crescita più che incoraggianti. Ma la maggior parte dei giacimenti si trovano

in aree a ridosso del confine tra nord e sud. La scelta del governo di Khartoum di incorporare al nord le aree di produzione del petrolio, modificando i confini regionali ha contribuito ad esacerbare ulteriormente il clima. Sul tema è recentemente comparso un interessante rapporto a cura di Amnesty International: *Sudan. The human price of oil*. Gli anni '80 sono dunque stati decisivi e hanno riaperto il conflitto armato, ufficialmente divampato nel 1983 e che ancora oggi mina la stabilità del paese. Un'utile guida a questo periodo è sicuramente *Sudan 1898-1989. The unstable state* di P. Woodward (London, 1990) e, sempre a cura di P. Woodward, *Sudan after Nimeri* (London - New York, 1991).

A fare da sottofondo ai mutamenti politici di questi anni si sono avute delle frequenti crisi alimentari, fra cui quelle del 1983-84 e del 1998 si sono distinte per scala e drammaticità. La risposta della comunità internazionale si è tradotta in numerose operazioni di soccorso e nell'allestimento di una delle più grandi e durature operazioni: *Operation Lifeline Sudan*. Il tema è indagato nell'opera di J. M. Millard Burr e R.O. Collins, *Requiem for the Sudan. War drought & disaster relief on the Nile* (San Francisco - Oxford, 1995). Che le crisi alimentari possano essere manipolate e strumentalizzate in situazione di guerra è ribadito con decisione anche nel volume di D. Keen, *The benefits of famine* (Princeton, 1994).

Nel 1989 il generale Omar Hasan al Bashir ha preso il potere dando vita a quello che si sta rivelando come uno dei regimi più longevi del dopo indipendenza. Nonostante le molte critiche e l'isolamento internazionale il governo di al Bashir ha festeggiato quest'anno il suo undicesimo anno di vita. In questi anni l'opposizione sudanese ha tentato di dare vita ad un fronte unico, il National Democratic Alliance, un esperimento interessante ma anche fragile e facile a spaccarsi lungo le tradizionali linee di separazione del paese.

L'impossibilità di mediare il conflitto ha reso l'instabilità nel sud del paese cronica, sottoponendo la popolazione civile a sacrifici difficilmente giustificabili. Per rendersi conto di queste sofferenze un aiuto può venirci dai rapporti periodici curati da alcune organizzazioni non governative come Human Rights Watch e Amnesty International. La divisione Africa della prima organizzazione, oltre alle sezioni dedicate al Sudan nei suoi *World Report* annuali, ha pubblicato una decina di studi sul Sudan l'ultimo dei quali si intitola *Famine in the Sudan, 1998. The human rights causes*. Queste pubblicazioni riescono anche a presentare i profili e le posizioni delle varie parti in campo. Sempre legato al tema dei cambiamenti indotti dal conflitto, ma questa volta attraverso un'ottica antropologica, è il lavoro di S.H. Hutchinson, che analizza come i nuer hanno subito e reagito alle devastazioni della guerra: *Nuer dilemmas. Coping with money, war, and the state* (1996).

Il recente allontanamento di Hasan al Tourabi dal potere ha facilitato la ripresa delle relazioni con quasi tutti i paesi confinanti e non. Un riavvicinamento che tenta sempre di più anche l'occidente e che le riserve petrolifere del Sudan sicuramente faciliteranno. Omar al Bashir sembra comunque non avere intenzione di modificare la propria politica nei confronti del sud, e quindi di non toccare lo *status* della *shari'a*. Del ruolo dell'Islam nella vita politica del paese si sono occupati numerosi studiosi. Un buon punto di partenza può essere comunque il lavoro di Abdel Salam Sidahmed *Politics and Islam in contemporary Sudan* (Richmond, 1997).

Per monitorare la situazione sudanese e gli sviluppi più recenti, il consiglio classico è quello di fare riferimento

anche ai contributi che compaiono sulla stampa periodica specializzata. Una prima serie di indicazioni è stata presentata a cura di M. Pazzi e E. Gardenghi in *afriche e orienti* (n. 2/99, p. 94). Il consiglio per tutti coloro che vogliono invece avere una informazione quasi in "tempo reale" sul paese è quello di iscriversi ad una *mailing list* specifica. Al momento attuale quelle dedicate al Sudan sono tre, fra queste *Sudanese*, coi suoi circa 350 iscritti, è la più attiva. Oltre a discussioni su temi vari i partecipanti a *Sudanese* fanno circolare le ultime notizie sul Sudan offrendo agli iscritti una sorta di quotidiana rassegna stampa. Lo stesso servizio, anche se leggermente meno efficace, è offerto dalla sezione "News" del sito Sudan Net, un altro ottimo punto di partenza per avvicinarsi a ciò che la rete offre sul Sudan. In entrambi i casi si tratta di due efficaci ed economici sistemi, per ovviare alla carenza di informazione intorno a quello che è il conflitto più duraturo del continente africano.

Massimo Zaccaria è ricercatore in Storia e Istituzioni dell'Africa presso l'Università di Pavia

Il Centro Amilcar Cabral

All'interno della rivista i nostri lettori troveranno regolarmente indicazioni bibliografiche, approfondimenti librari e documentari utili allo studio e alla ricerca a cura del Centro Amilcar Cabral di Bologna congiuntamente con la redazione di Afriche e Orienti.

Il Centro Amilcar Cabral è un'importante biblioteca e centro studi e iniziative del Comune di Bologna, specializzato sui temi storici, politici, sociali ed economici dei paesi africani, asiatici e latino-americani, nonché su diritti umani, immigrazione, multiculturalità, questioni femminili, ambientali e dello sviluppo. Dispone di un consistente patrimonio librario, organizza iniziative culturali cittadine quali conferenze, dibattiti, mostre, corsi di aggiornamento per insegnanti.

Per informazioni:

CENTRO AMILCAR CABRAL

Studi, iniziative, informazioni sull'Asia, l'Africa e l'America Latina

Via San Mamolo, 24 40136 Bologna

Tel: 051581464; Fax: 0516448034

e-mail:

amicabr@comune.bologna.it

sito web:

www2.comune.bologna.it/bologna/amicabr

Seyed Farian Sabahi

Siria: le prospettive del dopo-Assad

Damasco. «La creazione di Israele ha portato alla nascita dei regimi militari in Medio Oriente», dichiara il regista siriano Mohamad Malas camminando per i vicoli deserti del *suq* di Damasco. Il mercato e tutti i negozi sono chiusi per lutto, per le strade i manifestanti inneggiano al figlio del presidente scomparso e urlano in coro «Bashar, ti diamo la nostra anima e il nostro sangue, c'è un solo Dio e Assad è il suo amore».

«Con la guerra», continua Mohamad Malas «questa regione ha perso un'occasione per mettere in atto le riforme necessarie alla modernizzazione. Nel caso della Siria, buona parte del budget è stato speso in armamenti e tutti i giovani al di sopra dei 18 anni trascorrono 24 mesi nell'esercito. Se non ci fosse la minaccia militare israeliana, qui vivremmo tutti meglio».

Mohamad Malas ha il dente avvelenato con Tel Aviv. È nato infatti a Qunaitra, una località nel sud della Siria che le milizie israeliane rasero al suolo nel 1973, quando abbandonarono la città dopo sei anni di occupazione in seguito alle insistenze dell'ONU. A proposito dei rapporti con Israele, il regista siriano Mohamad Malas è deciso: «Sulla terra non si discute, Tel Aviv deve ritirarsi, il confine deve tornare a essere quello del 1967, la penso come Hafez al-Assad».

Mohamad Malas parla indicando con un cenno una delle tante immagini che accompagnano la nostra passeggiata. Vi è infatti una foto del presidente scomparso ogni cinque metri, l'unica differenza rispetto alla settimana scorsa è che i poster recano una banda nera all'angolo superiore sinistro, in segno di lutto. Durante il fine settimana sono state stampate nuove immagini che raffigurano Assad a fianco del figlio Bashar, suo successore alla presidenza.

Eppure, c'è anche chi, con un pizzico di cinismo, osserva che i poster erano probabilmente pronti da tempo. Insomma, una mossa del Leone di Damasco per spianare la strada al figlio Bashar, rientrato frettolosamente in Siria nel 1994 in seguito alla morte del fratello maggiore Basil, carismatico e molto amato da Assad. Quest'ultimo era stato preparato alle successione e godeva della stima del padre e dell'esercito.

I problemi della successione

Bashar ha vissuto a Londra e studiato oftalmologia, ma non ha né carisma né sufficiente esperienza militare, requisiti ritenuti fondamentali per governare da queste parti del mondo. In questi ultimi anni si è occupato di riforme economiche, lotta alla corruzione e rapporti con il Libano. E aveva rilasciato una dichiarazione secondo cui sarebbe stato disposto, dietro esplicita richiesta di Beirut, a ritirare le milizie siriane dal territorio libanese.

Ma torniamo a Mohamad Malas. Cinquantacinque anni, è uno dei più noti registi arabi e in Europa è conosciuto per

Les rêves de la ville (1984) e *La nuit* (1992). Tra i vari onori, il primo ha ricevuto il Premio UNESCO a Cannes e il secondo il gran premio del festival di Friburgo. A luglio il suo nuovo documentario *Sabri Moudallal* è stato presentato al festival del cinema arabo all'Institut du Monde Arabe di Parigi.

Gli intellettuali siriani esprimono con l'arte la loro posizione, critica sia nei confronti del nemico esterno sia contro i regimi arabi. Mohamad Malas ha per esempio prodotto un cortometraggio sulle terribili condizioni delle carceri del suo paese. Secondo Amnesty International vi sono detenuti anche numerosi libanesi scomparsi improvvisamente, le cui famiglie non hanno saputo più nulla. A poco sono valsi gli appelli al governo di Beirut, in collusione - secondo i difensori dei diritti dell'uomo - con Damasco. Ma questa è un'altra storia.

Un ulteriore esempio di critica verso i governi arabi è quello di Haidar Haidar, autore di *Un pranzo di alghe*, il romanzo pubblicato per la prima volta a Beirut nel 1983 e ristampato al Cairo dal ministero della Cultura egiziano nell'ambito di un progetto che celebra la letteratura araba. Nella prima settimana di maggio il caso di Haidar Haidar aveva portato gli studenti dell'università religiosa al Azhar a protestare e gli scontri sono stati i più duri dalla guerra del Golfo.

Un pranzo di alghe narra la storia di due intellettuali iracheni di sinistra, fuggiti alla fine degli anni '70 dal regno ingiusto di Saddam Hussein. Nel libro i protagonisti danno la colpa dell'oppressione nel mondo arabo alle dittature e ai movimenti conservatori. Il romanzo ha per tema la speranza e le delusioni del popolo arabo, ma i fondamentalisti hanno accusato di blasfemia Haidar Haidar, che ha dovuto lasciare la sua residenza a Tartus, una cittadina sulla costa mediterranea della Siria, e nascondersi nella capitale.

Fin dai tempi della dominazione ottomana, la Siria è stata un paese molto variegato dal punto di vista etnico e religioso. L'86% della popolazione è di fede musulmana e i cristiani sono rappresentati dalle comunità più diverse, da quella cattolica alla maronita, ognuna con i suoi patriarchi che hanno portato il loro messaggio di cordoglio per la scomparsa di Assad. All'interno della dimensione musulmana i sunniti sono la netta maggioranza, gli alawiti sono il 13%, i drusi il 3% e gli ismailiti l'1%.

Il presidente Hafez al-Assad apparteneva alla minoranza alawita. Si tratta di una setta esoterica in odore di eresia, i cui adepti sono stati a lungo isolati e disprezzati dagli Ottomani e dalla maggioranza sunnita. Contrassegnati da povertà, ferezza e autonomia, gli alawiti sono rientrati nei ranghi ufficiali dell'islam nel 1971 grazie a una *fatwa* (editto religioso) dell'imam Musa Sadr, il grande ayatollah scomparso misteriosamente nell'agosto 1978 durante un viaggio in Libia.

La *fatwa* di Musa Sadr diede legittimità al governo di Assad, salito al potere l'anno prima. Cosa succederà alla comunità alawita all'indomani della scomparsa del generale che li aveva portati in auge? I funerali e la successione di Assad si intrecciano alla definizione dei confini nel sud del Libano. Gli alawiti stanno cercando di fare di tutto per stare uniti, anche se Terje Roed-Larsen, inviato del segretario dell'ONU Kofi Annan, ha diviso in due il villaggio alawita di Ghajar, nel sud della Siria al confine con il Libano meridionale.

«Vogliamo stare tutti insieme, con la Siria o con il Libano poco importa, la nostra identità religiosa è più importante della sovrastruttura statale», ha dichiarato senza alcuna esitazione un abitante di Ghajar. Abili gestori del potere, gli

alawiti sono ovviamente accorsi numerosi al funerale di Assad, affollando i cortei con le bandiere nere. Secondo una delle modalità della tradizione musulmana sciita, alcuni si sono incisi sulla pelle il nome del presidente scomparso, altri si sono conficcati frecce acuminatae nel ventre. Nel corteo funebre non sono mancate quindi le dimostrazioni di resistenza al dolore che fanno rabbrivire gli spettatori occidentali. Uomini di tutte le età si sono flagellati in pubblico, dando sfogo al loro dolore e pronunciando ad alta voce la loro fedeltà a Bashar.

Qua e là si scorgono dei turbanti bianchi e neri. Tra gli altri si staglia Seyed Mohamad Sibtain, un ayatollah di Lahore appartenente alla comunità sciita del Pakistan. Ha il turbante nero dei discendenti del Profeta e l'abito marrone del religioso che assomiglia a una comoda vestaglia, le mani scolorono i grani del *masbaha*, il rosario che i turisti trovano esposto nelle vetrine di ogni bazar mediorientale.

Come tanti altri sciiti, l'ayatollah Sibtain è ospite del mausoleo di As-Sayyidah Zaynab, a dieci chilometri dal centro di Damasco sulla strada che conduce all'aeroporto. Di costruzione relativamente recente e carico di decorazioni in ceramica, argento e oro, la moschea sciita è diversa da quelle di culto sunnita che si ammirano in giro per la Siria.

E quindi, tanto dolore in Siria nel giorno dei funerali del presidente Assad che è coinciso, secondo il calendario musulmano, con l'anniversario del compleanno del profeta Maometto. All'indomani della scomparsa del Leone di Damasco, per la Siria è iniziata una nuova era.

«Per venticinque anni il presidente Hafez al-Assad ha dato priorità assoluta alla politica estera e quindi al ruolo regionale della Siria, congelando la situazione interna che nel frattempo è uscita dal tempo», osserva il politologo ed editorialista libanese Samir Frangié. «Assad non seppe sfruttare l'opportunità di cambiamento che gli si presentò nel 1991 con il crollo dell'Unione Sovietica».

Il decreto per la liberalizzazione economica n. 10 non è infatti mai diventato legge e la Siria ha così continuato a essere gestita allo stesso modo, anche a livello istituzionale. Soltanto qualche giorno prima di morire Assad aveva dato via libera a una parte degli investimenti stranieri. Cristiano maronita, Samir Frangié è un attento osservatore della scena politica siriana.

«Oggi la Siria ha bisogno di un vero cambiamento perché lo stato è talmente arretrato da non essere in grado di ricevere aiuti esterni». Chiedere a un libanese di discutere di affari siriani non è del tutto fuori luogo, anche perché prima dell'intervento francese i due paesi erano uniti nella Grande Siria e Damasco e Beirut sono tuttora legate dall'accordo di fratellanza del 1991 e da motivi politici, economici e militari. Gli eventi siriani si fanno sentire anche a Beirut, dove è stata dichiarata una settimana di lutto per la scomparsa del presidente Hafez al-Assad.

Al di là dell'interferenza politica del Leone di Damasco, l'esempio eclatante dell'ingerenza siriana in Libano è però un altro. A Beirut si naviga tranquillamente su qualsiasi sito, ma venerdì scorso - racconta Samir Frangié - il server libanese non permetteva l'accesso ai siti internet di *Le Monde*, *Libération*, *Herald Tribune*, dove sono apparsi articoli sui funerali del presidente siriano, probabilmente poco graditi ai servizi di Damasco.

La politica regionale

Quello libanese è uno dei fronti aperti per la Siria: nel paese

dei cedri sono dislocati 35.000 soldati di Damasco - una cifra pari all'esercito regolare libanese - e lavorano circa un milione di siriani che svolgono prevalentemente lavori di manovalanza che i libanesi non vogliono più. Terminata l'occupazione israeliana nel sud del Libano, a Beirut si vorrebbe tanto ringraziare e dire addio all'esercito inviato da Assad al tempo della guerra civile e poi dell'occupazione.

«Libano e Siria dipendono l'uno dall'altra, Beirut ha bisogno della protezione militare di Damasco, ma l'opinione pubblica libanese ha bisogno di sentire il proprio governo sovrano e reclama quindi un graduale ritiro dell'esercito siriano verso la valle della Bekaa», dichiara Samir Frangié, memore di un passato doloroso. La valle della Bekaa è infatti un'area strategica dal punto di vista militare, è il fronte occidentale di Damasco che deve essere assolutamente coperto per evitare un eventuale attacco israeliano. La storia insegna: nel 1982 il generale israeliano Ariel Sharon aveva invaso il Libano e attaccato le postazioni siriane nella valle della Bekaa. E quindi, nell'ottica della pace con Israele, Libano e Siria rimangono legate a filo doppio anche dopo il ritiro dell'esercito israeliano dalla fascia di sicurezza.

Vi sono poi motivi economici che portano a un rapporto privilegiato tra i due paesi: il Libano ha un sistema bancario e servizi finanziari di buona qualità, mentre in Siria esiste una sola banca e solo recentemente per i locali non è più considerato reato avere in tasca qualche dollaro. Beirut e Damasco potrebbero collaborare nella promozione del turismo e nel settore industriale, dove la Siria potrebbe fornire materie prime a basso costo (dal cotone agli alimentari) che la manodopera libanese potrebbe lavorare utilizzando un design di qualità, e successivamente commercializzare.

Sempre in politica estera, i nuovi vertici siriani dovranno mettere fine al contenzioso con Israele e firmare la pace, ma i veri cambiamenti dovranno aver luogo sul fronte interno: il futuro presidente dovrà procedere a una progressiva apertura del paese, soprattutto sotto il profilo economico. Non si tratterà di un'operazione facile, visto che l'oligarchia di Damasco non permetterà tanto volentieri l'apertura del mercato interno alla concorrenza di imprese straniere.

Fino ad oggi, infatti, se il *businessman* siriano decide di costituire una società per la produzione di sistemi elettrici, allora viene immediatamente vietata l'importazione di quel prodotto. In assenza di concorrenza, la qualità del prodotto finale cala drasticamente e il prezzo pagato dal consumatore sarà quello del monopolio. Il *businessman* di Damasco si arricchirà e il cittadino siriano avrà in casa un sistema elettrico precario.

In una "repubblica ereditaria" come quella siriana l'oligarchia permetterà l'apertura del mercato? Oppure cercherà di ostacolare le riforme economiche? Queste domande, dalle risposte fin troppo ovvie, saranno il banco di prova di Bashar. I media occidentali hanno dedicato qualche giorno alla Siria, ma è il mondo arabo a osservare con maggiore attenzione quello che succede a Damasco. Il canale televisivo al-Jazira ha intrapreso un sondaggio che ha espresso l'opinione del pubblico sulla successione di Bashar: il 92% ha dichiarato di non essere d'accordo. Insomma, in Medio Oriente la "repubblica ereditaria" piace poco. Gli egiziani temono che Mubarak passi il testimone al figlio, e i libici immaginano alla presidenza di Tripoli il figlio di Gheddafi con il ghepardo al guinzaglio.

Che cosa sarà dell'*entourage* di Assad? «Quando cambiano i leader in genere si ha un rimpasto ai vertici, ma questo pro-

tabilmente non avverrà nel caso della Siria, visto che l'attuale governo è stato costituito meno di quattro mesi fa e buona parte dei ministri sono tecnocrati scelti da Bashar», osserva Issam El-Zaim, ministro siriano per la pianificazione economica. «Vuole qualche nome di personaggi vicini al candidato alla presidenza? Io sono un buon esempio!».

Secondo Issam El-Zaim, Bashar sarà l'uomo del dialogo e dell'apertura economica, ma nel breve periodo seguirà la politica del padre e non metterà quindi in atto cambiamenti a 360 gradi. Per trent'anni la politica è stata contraddistinta dallo statalismo e 1.250.000 siriani ricevono il salario dalle casse del ministero delle Finanze. Se si tiene conto delle loro famiglie, 7,5 milioni di siriani - oltre metà della popolazione - dipendono economicamente dallo stato.

Il Leone di Damasco ha rafforzato il ruolo di sviluppo e di pianificazione di lungo periodo dello stato. Con Bashar il settore privato avrà un nuovo impulso, ma la Siria è classificata dagli Stati Uniti tra i paesi che sponsorizzano il terrorismo e sarà quindi difficile importare la tecnologia necessaria a dare una spinta propulsiva all'economia.

Le incertezze della liberalizzazione economica

«Gestione per obiettivi» è il motto di Bashar nel settore economico. Negli ultimi 6 anni il settore privato ha attirato 4 milioni di dollari di investimenti, grazie ai quali sono stati - tra l'altro - importati tantissimi minibus che permettono alla popolazione locale e ai turisti avventurosi di muoversi velocemente e per una cifra irrisoria. Eppure, il 99% delle imprese private hanno meno di dieci dipendenti e sono gestite a livello familiare.

Secondo l'economista Nabil Sukkar - fino a qualche anno fa alla Banca Mondiale e ora direttore generale della società di consulenza siriana per lo sviluppo e l'investimento - l'economia siriana deve affrontare alcune sfide sia in politica interna sia sul piano internazionale. In una relazione presentata qualche mese fa al seminario di cooperazione tra l'Unione Europea e la Siria Sukkar aveva individuato le aree critiche. «A livello interno il problema risiede nella crescita non sostenibile in quanto dipendente dagli aiuti stranieri o dai profitti del settore petrolifero», osserva. In secondo luogo la crescita demografica ha raggiunto tassi troppo alti (3,4%), ogni anno 200.000 persone entrano a far parte della forza lavoro ma non trovano sempre occupazione. Infine, la struttura produttiva siriana è rigida e poco diversificata».

Dal punto di vista internazionale, la Siria si trova ad affrontare la crescente globalizzazione e prima o poi dovrà firmare la pace con Israele. Per affrontare le sfide interne e esterne, Damasco non avrà scelta: la liberalizzazione del mercato interno e un avanzamento tecnologico saranno le parole d'ordine, da realizzare nell'ambito di una visione di ampio respiro e di una cooperazione crescente tra settore pubblico e privato.

Le telecomunicazioni rappresenteranno il banco di prova. La sensazione del turista e del professionista che viaggiano in Siria è quella di essere isolati dal resto del mondo, soprattutto se si arriva dal vicino Libano e dalla Giordania, due paesi in cui non mancano né i telefonini né gli internet café. Eppure, in Siria qualche portatile si vede, ma si tratta in realtà di *cordless* utilizzabili solo nel raggio di 40 km attorno ai poli di Damasco e Aleppo.

Per quanto riguarda internet, gli utenti sono poche migliaia, sono imprenditori e funzionari governativi. A Damasco ci si può collegare al *server* locale creato dagli stessi siriani con

un sistema di *proxy* che inibisce l'accesso a vari siti. Appena si cerca di accedere alla propria casella di posta elettronica su hotmail o yahoo non c'è scampo: sullo schermo appare un divieto di accesso a questi siti. Sebbene sia proibito, ci si può abbonare a un server libanese, collegarsi a Beirut e accedere così a tutti i siti, a un costo ovviamente superiore rispetto a una chiamata locale. Bashar aprirà la Siria alle nuove tecnologie. Egli è infatti ai vertici della Syrian Computer Society, un'impresa che cerca di espandere internet utilizzando fondi privati. «Verrà il giorno in cui internet entrerà in tutte le case», ha dichiarato un paio di mesi fa Bashar.

In Siria la stampa, la radio e la televisione sono controllate dallo stato e fino a poco tempo fa le antenne satellitari erano fuori legge. Introdotto per la prima volta nel 1998, internet è stato dapprima disponibile per le istituzioni scientifiche, poi per le università e infine per le imprese. La situazione è quindi molto differente dal vicino Libano, dove vivono circa un milione di lavoratori siriani e dove sono dislocate 35.000 milizie di Damasco. A Beirut i telefonini (anche con schede prepagate) e internet sono infatti disponibili ovunque.

Oggi a Damasco l'accesso a internet è il più costoso del Medio Oriente: secondo un'inchiesta sui prezzi dei collegamenti nei paesi arabi realizzata da *Internet Arab World*, una rivista associata a *PC magazine*, i server degli Emirati fatturano 35 dollari per una media di 60 ore di utilizzo al mese. A parità di tempo, in Siria si pagano addirittura 184 dollari e la stessa differenza di prezzo si nota se l'utente naviga per 30, 90 e 120 ore al mese.

In Siria un consorzio di società della telefonia mobile - comprendente Ericsson, Siemens e investitori libanesi ed egiziani - ha investito circa 31 milioni di dollari in un progetto pilota. In scadenza a febbraio 2001, questo sistema ha raggiunto i 9.000 abbonati, ma non prevede il *roaming* ed è disponibile solo nelle aree urbane di Damasco e Aleppo. Oggi il costo dei cellulari è attorno ai 1.200 dollari per l'attivazione, 80 dollari di canone mensile, 0,08 dollari al minuto per le chiamate da mobile a mobile e 0,12 dollari da mobile a fisso.

Si tratta però di cifre proibitive per la maggioranza dei siriani, visto che lo stipendio medio mensile è di 40 dollari e la paga di un ingegnere arriva a 100 dollari. Le società che operano nel settore sostengono che i prezzi diminuiranno drasticamente l'anno prossimo, quando la Siria aprirà il proprio mercato di 16 milioni di persone. Ma la strada è ancora lunga e il neo-presidente Bashar dovrà rimboccarsi le maniche.

(15 luglio 2000)

Seyed Farian Sabahi, PhD presso la SOAS di Londra, è collaboratrice de *Il Sole 24 ore*

Seyed Farian Sabahi

CRONACHE

Il Libano tra il ritiro israeliano e la successione ad Assad

Beirut. «Le milizie israeliane si sono ritirate dal sud del Libano, adesso è tempo di ringraziare i siriani e invitarli ad andarsene dal nostro paese», dichiara Raed Charafeddine. Trentasette anni, laureato in economia negli Stati Uniti, Raed è docente universitario e manager della banca Byblos di Beirut. Le sue osservazioni sono condivise dall'opinione pubblica libanese che vede nel ritardo dell'invio delle truppe regolari nel sud del Libano la consueta interferenza di Damasco. La Siria aveva dapprima dichiarato che il ritiro delle truppe israeliane dalla fascia di sicurezza non era completo: le milizie di Tel Aviv avrebbero dovuto abbandonare anche le fattorie di Sheba. Prima di oggi, però, qui nessuno aveva sentito nominare questi casali, presi a pretesto dalla diplomazia di Damasco per interferire negli affari libanesi e non riconoscere - ancora una volta - la piena sovranità di Beirut.

Che cosa è Sheba? Si tratta di 14 fattorie pressoché disabitate, situate sulle pendici occidentali del monte Hermon, al confine tra Libano e Siria, a una altitudine compresa tra i 400 e i 2000 metri. È un problema di confini internazionali: quello tra Libano e Israele è ben delineato dal mandato francese e inglese nella regione, che risale alla partizione del 1920, ma la posizione delle fattorie non è chiara. Secondo Israele, la maggior parte dell'area è in territorio siriano. Per gli Hezbollah, i guerriglieri del partito di Dio, sono invece in Libano e quindi i soldati israeliani devono andarsene, sennò il ritiro non sarà completo e la resistenza continuerà. A giugno Roed-Larsen, inviato speciale del segretario dell'ONU Kofi Annan, aveva individuato la soluzione: Beirut e Damasco dovrebbero preparare un documento in cui la Siria dichiara che le fattorie di Sheba sono in territorio libanese. Presentato alle Nazioni Unite, un tale documento porterebbe a una variazione dei confini internazionali. Con una mossa a sorpresa, Larsen aveva incontrato il capo della diplomazia siriana Chara secondo cui Damasco sarebbe pronta ad accettare le decisioni dell'ONU, tra cui anche quelle relative alle controverse fattorie di Sheba. La Siria avrebbe così riconosciuto il ritiro israeliano dalla fascia di sicurezza ma, osserva Raed Charafeddin, «quando si parla di Damasco è sempre meglio usare il condizionale».

Partiti gli israeliani, qui a Beirut la preoccupazione principale riguarda la presenza civile e militare siriana. Secondo un'inchiesta del 1996 pubblicata sul quotidiano *al-Nahar*, i siriani in Libano erano 1.445.991, pari al 48% della popolazione maschile attiva (nella fascia dai 18 ai 59 anni) del paese del presidente Assad. I libanesi sono quasi 4 milioni e quindi il rapporto tra abitanti e siriani è quasi di due a uno.

Una buona parte di siriani sono in Libano per motivi di lavoro e svolgono mansioni di manovalanza che i libanesi rifiutano. Ma nel "paese dei Cedri" il costo della vita è molto alto e quindi il siriano fa il pendolare, oppure porta con sé generi alimentari e dorme nelle tende alle periferie delle città. Nonostante le lamentele sulla presenza di lavoratori siriani in Libano, a Beirut la gente preferisce però tentare fortuna all'estero piuttosto che fare i muratori, gli spazzini o i collaboratori familiari.

Il problema maggiore legato alla Siria è quello dei 35.000 soldati di Assad. Sono ovunque e hanno posti di blocco in tutto il paese. A volte sono in divisa, a volte in borghese, ma la loro presenza è costante. «Sono qui per difenderci?», domanda Raed Charafeddin con tono provocatorio, «eppure quando i caccia israeliani ci bombardavano i militari di Assad non hanno alzato un dito!»

Dopo 22 anni di occupazione, il sud del Libano è stato finalmente liberato. Gli Hezbollah esultano e, con il turbante nero dei discendenti del profeta Maometto, il loro leader Seyed Hassan Nasrallah riceve dignitari che gli rendono omaggio. Quarant'anni portati male, appesantito da qualche chilo di troppo che stona con le immagini slanciate e nervose dei guerriglieri armati fino ai denti, Nasrallah sta cercando di dare una nuova immagine agli Hezbollah (vedi intervista a fianco). È il loro leader dal 1992, quando Musawi venne ucciso in un attentato da un elicottero militare israeliano. Disilluso dalla politica secolare di Nabih Berri, Nasrallah abbandonò il movimento di resistenza libanese Amal. In un'intervista al quotidiano *al-Safir*, definì così l'obiettivo del Partito di Dio: rivolta contro l'occupazione israeliana, per poi liberarsi di tutte le forze occidentali. Una tale meta era da raggiungere sotto lo stendardo dell'islam, con la benedizione della Siria e l'Iran come sponsor. Oggi la repubblica degli ayatollah rimane un punto di riferimento. E infatti il primo diplomatico a congratularsi con Nasrallah è stato il ministro degli Esteri iraniano Kamal Kharrazi, atterrato a Beirut il 25 maggio, al culmine dei festeggiamenti per la fine dell'occupazione. In questi anni Teheran ha fornito agli Hezbollah un aiuto politico, militare e ideologico. Che legame ideologico c'è oggi tra questi guerriglieri e l'Iran?

«Siamo sciiti come gli iraniani, il nostro leader spirituale è l'ayatollah Khamenei (Guida Suprema della Repubblica Islamica dell'Iran, ndr) e crediamo fermamente nella *velayat-e faqih* (il governo del clero)», risponde Ali Nabulsi, un Hezbollah di 32 anni con il viso da ragazzino e la barba rada. In linea con la tradizione musulmana conservatrice, Ali non stringe la mano alle donne. È cordiale, parla un ottimo inglese, mostra con orgoglio la cicatrice sul collo, si vanta di averne altre tre sparse per il corpo e racconta di essere stato spesso in Iran per "turismo".

L'affermazione di Ali «crediamo fermamente nel governo del clero» equivale a dire "crediamo nella repubblica islamica". Ma l'esaltazione dei guerriglieri contrasta con la cautela del loro leader. Con un tono estremamente moderato, Nasrallah ha infatti dichiarato «crediamo nel governo del clero, ma non per questo vogliamo una repubblica islamica». Per gli addetti ai lavori, una frase del genere risulta però contraddittoria, è un po' come se un cattolico si professasse tale negando l'autorità del Papa e l'importanza dei sacramenti.

Che cosa si intende per *velayat-e faqih*, e cioè il governo del clero? Si tratta di un tratto peculiare dell'islam sciita, introdotto dall'ayatollah Khomeini negli anni '60 quando, esasperato dalla politica anti-clericale dello scià, decise che un compromesso con la dinastia Pahlavi non era una via praticabile. Nel 1980, un anno dopo la Rivoluzione, l'Iran andò alle urne, la popolazione votò a favore della repubblica islamica e il governo del clero diventò il principio cardine della Costituzione. Ma torniamo al Libano. Gli Hezbollah stanno cercando di scrollarsi di dosso l'etichetta di "terroristi" e "fondamentalisti". Hanno già 9 deputati in parlamento (su un totale di 128) e vogliono scommettere sulle legislative di agosto. Giocheranno la carta del consenso sociale, acquisito attraverso le scuole, le strutture sanitarie e di assistenza per le famiglie dei martiri.

«Il nostro ospedale fornisce cure gratuite alle famiglie degli Hezbollah caduti durante la resistenza, mentre gli altri pazienti pagano una quota minima», dichiara Mohammad Hijazi, capo del dipartimento tecnico dell'ospedale Al Rassoul Al Aazam, situato nell'area a sud di Beirut, nei pressi

del quartiere generale degli Hezbollah. «Rispetto a qualche anno fa, non dipendiamo più esclusivamente dalle donazioni e dall'Associazione dei Martiri». Con 130 posti letto e 200 medici specializzati in Europa e negli Stati Uniti, l'ospedale degli Hezbollah è aperto a tutti. In segno di rispetto per l'islam, le donne devono essere vestite con decenza e sono invitate a coprirsi il capo. Acquistati in leasing, i macchinari sono sofisticati: «non ci facciamo problemi a comprare tecnologia americana, la sola questione aperta con gli Stati Uniti è legata alla loro politica estera e al fatto che appoggiano i nostri nemici», osserva Mohammad Hijazi.

La vittoria della resistenza islamica resterà un esempio per il resto del mondo musulmano e in futuro gli Hezbollah forse metteranno da parte il kalashnikov per fare politica. Ma il futuro del Libano è ancora incerto. Sulla Corniche passeggiano fanciulle eleganti in abiti provocanti e i giovanotti della borghesia scorrazzano in Mercedes. Nello stesso istante, nel reparto di pediatria dell'ospedale degli Hezbollah un bambino di cinque anni è in piedi sul letto e impugna un kalashnikov di plastica, sotto gli occhi orgogliosi della madre.

(15 luglio 2000)

Intervista al ministro per l'Economia e l'Industria del Libano

«Il Libano può diventare la porta tra occidente e oriente ma, con una crescita del PIL vicina allo zero, nel corso del 1999 l'economia ha subito una battuta d'arresto», dichiara il ministro per l'Economia e l'Industria Nasser Saïdi. Di padre libanese e madre irlandese, Saïdi ha studiato a Londra, ha conseguito un dottorato in economia negli Stati Uniti, dove ha anche insegnato, ed è stato vice-governatore della Banca Centrale di Beirut.

I fattori esterni della crisi economica libanese sono state le oscillazioni del prezzo del greggio, il crollo dei mercati emergenti e l'instabilità legata al processo di pace. Nel 1997-1999 il costo del petrolio subì una flessione che portò a una recessione nei paesi produttori che per il Libano rappresentò il mercato preferenziale delle esportazioni e una fonte importante di investimenti. Questa congiuntura ha avuto effetti negativi sui flussi di capitale e sugli investimenti diretti nel paese dei cedri, anche perché numerosi imprenditori libanesi vivono nel Golfo e trasferiscono parte dei profitti a Beirut. Sono così diminuite le rimesse e gli investimenti di capitale in Libano. Alcuni imprenditori libanesi hanno inoltre uffici di rappresentanza a Riad e Dubai e hanno risentito dei minori redditi petroliferi delle economie del Golfo. Coloro che, per esempio, avevano stipulato contratti per progetti nei paesi arabi sono stati obbligati a interrompere i lavori e questo fenomeno ha avuto un impatto diretto sul Libano.

Per quanto riguarda la crisi nei mercati emergenti, Beirut è stata colpita in modo indiretto dal crollo delle "tigri asiatiche": sui mercati finanziari internazionali sono diminuiti i flussi di investimento verso tutti i mercati emergenti e quindi anche verso il Libano. Inoltre, per ripianare le perdite riportate in estremo oriente, gli operatori hanno disinvestito

il portafoglio libanese che era invece in attivo.

«A peggiorare la situazione è stata ovviamente l'occupazione israeliana» spiega il ministro per l'Economia, «quest'anno Tel Aviv ha bombardato Beirut ben due volte». Gli attacchi israeliani hanno lasciato senza casa 400.000 libanesi, causando una massiccia immigrazione verso il nord del paese ed esercitando un effetto negativo sull'economia del Sud del Libano: gli attacchi israeliani sono giunti inaspettati e hanno fatto crollare non solo la fiducia degli investitori stranieri, ma anche della diaspora libanese.

Ad influenzare l'economia libanese vi sono poi una serie di fattori interni. Nel periodo tra il 1992 e il 1996 il Libano ha vissuto un boom edilizio pubblico e privato che ha coinvolto sia le unità abitative sia le infrastrutture. In 5 anni a Beirut si è costruito tanto quanto nel quarto di secolo precedente, ma a un ciclo crescente segue sempre un declino e ora nella capitale le unità abitative di lusso invendute sono ben 200.000, per un totale di 7-8 miliardi di dollari.

La strage di Qana del 1996 - quando gli israeliani colpirono una base dell'Onu presidiata dai caschi blu delle Fiji e uccisero centinaia di persone - rappresenta uno spartiacque nella storia dell'economia libanese: la gente decise di andarsene, gli investimenti furono bloccati e il turismo restò un miraggio lontano.

Oltre al declino dell'edilizia, questi ultimi anni sono stati caratterizzati dalla crescita del debito pubblico che ha raggiunto il 130,3% del PIL: l'aumento dei tassi di interesse ha messo in concorrenza il settore pubblico e privato nella ricerca di fondi, ma il pubblico ha spiazzato il privato offrendo - al tempo del primo ministro Hariri, buoni del tesoro al tasso del 43%.

Quali sono le soluzioni alla crisi libanese iniziata nel 1996? Secondo il ministro per l'Economia è necessario procedere a una privatizzazione, in modo da far fronte al debito pubblico e attrarre investimenti diretti in alcuni settori. Il privato offre servizi migliori a un costo inferiore, dichiara Nasser Saïdi, e i fondi ottenuti attraverso la privatizzazione possono servire a diminuire sia il debito pubblico sia il servizio al debito (elevatosi a 2,405 miliardi di dollari), creando un circuito virtuoso di diminuzione del tasso di interesse e spinta dell'attività economica attraverso maggiori investimenti.

I settori in cui il ministro auspica di coinvolgere le imprese private sono le telecomunicazioni, l'*information technology* e i media, aree in cui il Libano presenta un vantaggio competitivo rispetto ad altri paesi del Medio Oriente. Secondo il nuovo piano economico, il governo di Beirut sta cercando di sviluppare la regione al di fuori della capitale: l'80% delle industrie sono situate attorno alla capitale e questo fattore ha portato a una forte migrazione verso questo polo, sbilanciando gli equilibri economici e umani del paese.

Infine, il governo libanese si sta ponendo l'obiettivo di una crescente liberalizzazione del commercio internazionale, aprendo i confini e aumentando l'integrazione economica con la vicina Siria, per giungere così a un mercato di 22 milioni di persone, e con gli altri paesi arabi. Entro il 2002 si vorrebbe realizzare l'obiettivo di un'area di libero scambio con Damasco ed entro il 2007 con gli altri paesi arabi.

Secondo Nasser Saïdi l'economia libanese e quella siriana sono complementari: Beirut ha servizi finanziari efficienti e buone capacità di design e marketing, mentre Damasco vanta risorse agricole e materie prime a buon prezzo. I due paesi potrebbero unire le forze per ottenere risultati migliori nell'industria e nel turismo, aprendo poi anche all'Unione europea.

Intervista a Seyed Hassan Nasrallah, leader degli Hezbollah

Lei ha dichiarato che nel sud del Libano gli Hezbollah non vogliono sostituirsi all'esercito regolare. Se gli israeliani abbandoneranno anche le fattorie di Sheba e libereranno tutti i prigionieri libanesi, metterete fine alla resistenza e smantellerete le milizie?

Certamente, se fossero soddisfatte queste due condizioni, allora la missione di liberare la terra libanese sarebbe compiuta. Ma le continue aggressioni di Israele dal 1948 a oggi ci hanno insegnato che occorre essere pronti in ogni momento. Non abbiamo ricevuto alcuna garanzia da Tel Aviv e finché il primo ministro israeliano Ehud Barak e il suo capo di stato maggiore Mofaz ci minacciano, il pericolo non è finito.

Con la pace, quale sarà il ruolo politico degli Hezbollah nel sud del Libano?

Siamo presenti nella vita politica del paese da molti anni e continueremo a essere attivi, occupandoci della ricostruzione e di questioni sociali, cercando di risolvere i problemi nelle aree più povere e in quelle distrutte dalla guerra.

Qual è oggi il rapporto tra Hezbollah e Iran?

Il Libano e l'Iran hanno molto in comune e negli anni scorsi, quando Israele ci ha aggrediti a più riprese, la Repubblica islamica si è schierata al nostro fianco mentre il resto del mondo guardava con indifferenza.

Lei crede nel velayat-e faqih (il governo del clero), principio cardine del sistema politico iraniano? E ritiene quindi che il Libano possa un giorno diventare una repubblica islamica?

Noi Hezbollah siamo sciiti e crediamo nel *velayat-e faqih*, ma non per questo vogliamo una repubblica islamica.

Se gli israeliani non procederanno a nuove aggressioni, riconoscerete il diritto dello stato di Israele di esistere? Ed è vero - come ha riportato la RAI citando un'intervista da lei rilasciata a un giornalista russo - che marcerete su Gerusalemme?

Non l'ho mai detto, ma andare ad *al-Qods* (Gerusalemme in arabo, ndr) è il sogno di ogni arabo di fede musulmana.

Alla domanda sul diritto dello stato di Israele di esistere il leader degli Hezbollah non risponde. Nella visita all'indomani della liberazione del sud del Libano, il ministro degli Esteri iraniano Kharrazi avrà sicuramente invitato Nasrallah alla moderazione, in vista delle legislative di settembre.

cronache

di Vittorio Cristofoli

Nuovo corso democratico e sharia in Nigeria

La tormentata storia della Nigeria è sempre stata prodiga di tensioni e conflitti etnico-religiosi. Eppure, i sanguinosi incidenti scoppiati alla fine di febbraio a Kaduna e nel delta del Niger hanno manifestato un carattere particolare, inedito, che ha destato non poche ansie e preoccupazioni. Non si è trattato solo dell'estrema brutalità degli scontri, il cui bilancio è risultato talmente disastroso da far parlare il presidente Olusegun Obasanjo, nel suo comunicato alla nazione del 1° marzo scorso, di «uno fra i peggiori spargimenti di sangue di cui questo paese è stato testimone dopo la guerra civile». A destare apprensione è piuttosto la loro causa scatenante: l'annuncio da parte del governatore dello stato di Kaduna della prossima entrata in vigore della *sharia*, la legge islamica, come sistema giuridico ufficiale dello stesso stato.

La questione della *sharia* scoppia ufficialmente in Nigeria il 27 ottobre 1999, quando Ahmed Sani Yerima, governatore di Zamfara, uno degli stati più poveri e arretrati del nord, annuncia nella capitale Gusau di fronte a una giubilante e numerosissima *convention* l'intenzione di adottare integralmente la *sharia* come sistema legale a partire dal 27 gennaio 2000.

La costituzione nigeriana del 1999 richiama nei suoi principi fondamentali il carattere laico sia della federazione che dei suoi stati membri, vietando espressamente l'adozione di corti d'appello islamiche sia a livello federale che statale. Viene tuttavia precisato che tali corti hanno competenza su ogni questione di diritto privato le cui parti siano cittadini di fede islamica che dichiarino di voler dirimere le proprie controversie in conformità alle leggi islamiche. Ne discende un rilievo costituzionale della *sharia* del tutto simile a quello degli altri numerosi sistemi legislativi consuetudinari vigenti nel paese, che ne esclude pertanto una legittima applicazione in campo penale.

Nonostante ciò, il governatore Yerima ha ribadito di voler procedere alla «piena implementazione» della *sharia*, e ha immediatamente agito in tal senso allocando fondi significativi per la creazione di corti islamiche, istituendo la separazione dei trasporti pubblici tra i sessi, bandendo il calcio femminile, vietando agli esercizi pubblici la vendita di bevande alcoliche, intimando alle numerose prostitute di redimersi o lasciare il territorio dello stato. Con l'entrata ufficiale in vigore del nuovo sistema, il 27 gennaio, Zamfara è andata ancora oltre, istituendo una polizia ausiliaria islamica di circa 4.000 effettivi, procedendo alla demolizione di alcune chiese per «irregolarità nell'occupazione dei suoli», punendo con cento frustate un caso di sesso pre-coniugale, incarcerando un tassista che aveva trasportato sulla sua moto una donna e comminando la flagellazione a un uomo sorpreso a bere alcool in pubblico.

Gli eventi hanno scatenato le più disparate reazioni in seno alla composita opinione pubblica nigeriana. In gran parte dei 19 stati settentrionali la svolta decisa a Gusau è stata acclamata con grande fervore. Sono state istituite commissioni consultive, si sono svolti seminari sull'argomento e, soprattutto, gli stati di Yobe, Borno, Niger, Kano, Sokoto, Kebbi e Kaduna hanno in rapida successione annunciato l'intenzione di voler seguire l'esempio di Zamfara. Questi sviluppi hanno diffuso grande allarme e sconcerto tra le numerose comunità cristiane del nord. Ai loro occhi, l'adozione della *sharia* non è altro che un tentativo di legittimare le discriminazioni e le periodiche persecuzioni subite da parte della maggioranza musulmana, per di più messo in atto da governatori democraticamente eletti anche grazie al loro contributo. A sua volta il sud a maggioranza cristiano-animista ha manifestato profonda inquietudine per le rinnovate tendenze revansciste di un nord che ha storicamente dominato il paese senza fare mistero del proprio desiderio di «immergere il Corano nelle acque dell'Atlantico».

Le preoccupazioni dei non-musulmani hanno ben presto trovato riscontro nell'intensificazione di provocazioni e intimidazioni ai danni delle comunità cristiane del nord. A schierarsi in prima linea contro l'offensiva integralista è, sin dal primo momento, proprio la numerosa, ricca e ben organizzata comunità di Kaduna. È un suo corteo di protesta a far deflagrare la situazione il 22 febbraio. Gli incidenti che ne sono scaturiti hanno provocato nella sola Kaduna più di mille morti, migliaia di feriti e un impressionante livello di distruzione. La violenza si è poi propagata nel delta del Niger, a maggioranza igbo, in seguito al rientro ad Aba, il 28 febbraio, delle salme di 36 donne trucidate sul pullman che le conduceva al mercato di Kaduna. La rappresaglia ha provocato più di 400 vittime tra i residenti hausa-fulani di Aba, Umahaia, Onitsha e Owerri.

A questi eventi tumultuosi ha tuttavia continuato a fare eco un sempre più sconcertante silenzio istituzionale, rotto il 29 febbraio dalla convocazione presso la residenza del presidente Obasanjo del National Council of States (NCS), organismo consultivo di cui sono membri il presidente della Repubblica, i governatori degli stati e gli ex capi di stato. In quella sede, alla ferma condanna della violenza è seguita la considerazione che il codice penale in vigore in tutti gli stati del nord è già sostanzialmente fondato sulla *sharia* da cui si differenzia, in osservanza alla costituzione federale, solo per la sostituzione con pene detentive di pene corporali come l'amputazione degli arti per il furto o la lapidazione in caso di adulterio. Di qui la decisione, annunciata ufficialmente dal vicepresidente della Repubblica Atiku Abubakar, di invitare gli stati che già si sono mossi nel senso dell'implementazione della *sharia* a tornare allo *status quo ante*.

L'invito del NCS è stato inizialmente raccolto da Niger e Yobe. Zamfara ha, dal canto suo, risposto con i fatti procedendo, il 24 marzo, a un'amputazione per furto. Si tratta in effetti di una decisione presa da un organismo consultivo privo di rilevanza costituzionale, peraltro prontamente delegittimato da due suoi eminenti membri, gli ex presidenti Shagari e Buhari. In particolare quest'ultimo, personaggio tuttora influentissimo, in un'intervista alla BBC ha addirittura negato che il Consiglio abbia mai deliberato sulla sospensione della *sharia*, smentendo quindi quanto annunciato dal vicepresidente Abubakar.

Nel frattempo il presidente Obasanjo ha continuato a ostentare un atteggiamento di prudente distacco, evitando accu-

ratamente, pur essendovene gli estremi, il ricorso per costituzionalità alla Corte Suprema. Parlando il 29 marzo alla BBC egli ha affermato che l'applicazione della *sharia* riguarda i diritti umani fondamentali ma spetta ai privati cittadini nigeriani di ricorrere in giudizio, non al governo federale. E in effetti, a tutt'oggi, dell'unica iniziativa in tal senso è titolare un'associazione di difesa dei diritti civili di Lagos. All'apparente indecisione del governo federale ha presto fatto seguito una ripresa dell'offensiva pro-*sharia* da parte degli stati che avevano accantonato il dossier dopo i fatti di Kaduna. Il 23 maggio Kaduna è stata di nuovo teatro di scontri costati altre 400 vittime. Il 21 giugno Kano, il più popoloso fra gli stati settentrionali, ha lanciato ufficialmente la *sharia*, aumentando le inquietudini in tutto il resto del paese.

Le pesanti eredità del nuovo corso

Un'analisi esauriente delle poste in gioco non può prescindere da uno sguardo all'indietro sulla genesi del nuovo corso democratico. Dal 29 maggio 1999 la Nigeria è governata dal gabinetto del presidente Olusegun Obasanjo, eletto democraticamente dopo una serie quasi ininterrotta di dittature militari.² È la prima volta in assoluto che la Nigeria è governata da un presidente cristiano del sud democraticamente eletto (a sua volta ex dittatore militare tra il 1976 e il 1979). La sua amministrazione ha ereditato dal defunto generale Abacha un paese economicamente esangue, con 30 miliardi di dollari di debito estero e una situazione socio-politica caotica, segnata dal violento insorgere, soprattutto al sud, di quei particolarismi regionali che il passato regime non aveva esitato a soffocare nel sangue.

Nonostante le difficoltà, la nuova dirigenza non ha lesinato gli sforzi per dimostrare la propria volontà di cambiamento. È stata varata una nuova costituzione; le forze armate hanno subito un rivoluzionamento dei propri vertici e un significativo ridimensionamento nei propri effettivi; ci si è attivamente impegnati a identificare e recuperare le ingenti fortune fraudolentemente accumulate all'estero sotto le precedenti amministrazioni; è stato approvato un decreto anticorruzione che concede alla Corte Suprema ampi poteri inquisitori, compresa la messa sotto accusa del capo di stato; si è provveduto a una più equa redistribuzione dei posti-chiave nell'amministrazione e nelle aziende pubbliche a scapito dello storico semi-monopolio nordista; sono state cambiate nel senso di una maggiore trasparenza le regole di assegnazione degli appalti pubblici; sono stati incarcerati e messi sotto processo i vertici della giunta Abacha, compreso lo stesso figlio dell'ex dittatore, Mohammed.

Le incriminazioni che pesano sul vecchio clan al potere riguardano, fra le altre cose, l'omicidio avvenuto nel 1996 di Kudirat Abiola, la giovane e popolarissima moglie di Moshood Abiola, il magnate dell'editoria vincitore delle elezioni presidenziali del 1993 poi annullate dal presidente uscente Babangida. Kudirat era un'esponente di primissimo piano nella lotta per i diritti civili, impegnata strenuamente per ottenere la liberazione del marito, imprigionato da Abacha per non aver rinunciato a proclamarsi presidente legittimamente eletto e infine morto misteriosamente in carcere poco dopo l'altrettanto misteriosa morte del suo carceriere.

E la morte di Abiola potrebbe essere considerata un po' il peccato originale del nuovo corso. Al sud sono ancora in molti a non perdonare a Obasanjo di avere, all'indomani

delle elezioni del 12 giugno 1993, sconfessato pubblicamente Abiola dopo avergli assicurato la propria mediazione presso le gerarchie militari ostili alla sua proclamazione. Di lì a poco vi sarebbero stati l'annullamento delle elezioni per presunti brogli, l'effimera esperienza al potere di Ernest Shonekan e il colpo di stato messo in atto dai "falchi" dell'esercito capeggiati da Abacha.

All'indomani della morte di quest'ultimo, l'8 giugno 1998, cominciano le grandi manovre del potere in vista delle elezioni presidenziali destinate a chiudere l'esperienza del governo ad interim del generale Abubakar. L'ex capo di stato militare, Ibrahim Badamosi Babangida (IBB), esce dall'ombra in cui era stato confinato e scende in campo utilizzando tutto il suo imponente potenziale politico ed economico. Il 28 giugno rende visita con grande clamore a Obasanjo, appena rilasciato dopo tre anni di detenzione. Dichiarò di essere venuto a trovare il suo grande fratello, «un uomo di cui il paese ha bisogno in questo momento e la cui ricchezza di esperienza sarà di immenso beneficio». Abiola muore, ancora in stato di detenzione, il 7 luglio. Con lui, musulmano e del sud, se ne va un leader che aveva dimostrato di essere in grado di superare le barriere etnico-religiose (il suo sorprendente successo elettorale al nord aveva a suo tempo destato non poche inquietudini nell'*establishment*) nonché un personaggio divenuto molto ingombrante poiché in grado di far pesare il proprio contestato successo elettorale sul futuro corso degli eventi.

L'11 novembre crea scalpore e non pochi interrogativi l'annuncio della donazione da parte di Obasanjo di 130 milioni di naira (1,2 milioni di dollari) al People's Democratic Party (PDP), il partito che di lì a poco lo candiderà alle presidenziali. Sembra ormai acclarato che la provenienza di tali fondi sia attribuibile a IBB e al suo *entourage*. Gli eccessi del passato regime rendono assolutamente improponibile la candidatura di un esponente del nord musulmano, e Obasanjo è cristiano, del sud e yoruba (la stessa etnia di Abiola e di molti nomi di spicco nella lotta per i diritti civili come Wole Soyinka, Beko Ransome Kuti e Gani Fawehinmi). Si tratta inoltre del primo capo di stato militare nigeriano che abbia volontariamente ceduto il potere a un governo civile, addirittura candidato come segretario generale delle Nazioni Unite al tempo dell'elezione di Koffi Annan. Infine, dal punto di vista delle vecchie oligarchie settentrionali, desiderose di riciclarsi al potere manipolando il nuovo gioco democratico, si tratta comunque di un ex-militare considerato da sempre filo-settentrionale e quindi facilmente influenzabile.

Una volta eletto, Obasanjo comincia a onorare i propri impegni. Nel suo staff occupano posizioni nevralgiche i più fedeli e influenti seguaci di Babangida, primo fra tutti il generale Aliyu Gusau, originario di Zamfara e già aiutante di campo di entrambi i generali durante le rispettive permanenze al potere, grande animatore e finanziatore della campagna presidenziale di Obasanjo e ora potentissimo Consigliere per la Sicurezza Nazionale.

Il Nord contro Obasanjo: la sharia come fattore unificante

Il profondo nord si è tuttavia ben presto mostrato insoddisfatto nei confronti dell'attuale vertice federale, che i vecchi maggiorenti non esitano ormai a definire pericoloso per la propria sopravvivenza.

Il *turnover* deciso ad Abuja in alcuni posti-chiave dell'amministrazione e ai vertici delle aziende pubbliche ha fatto sì

che il nord, abituato a considerare ormai ereditarie la maggior parte delle cariche, perdesse le nomine ai vertici di aziende strategiche come NTA (televisione), FRCN (radio), NITEL e M-TEL (telefonia), NICON (assicurazioni) e, soprattutto, NNPC e PPMC (petrolio). Anche i capi di stato maggiore della difesa e degli altri servizi non sono più originari del nord, così come l'ispettore generale di polizia e, soprattutto, il segretario del governo della federazione, posizione nevralgica nel consolidato processo di redistribuzione delle risorse federali a favore degli stati settentrionali. Altrettanto oltraggiosa è risultata agli occhi delle autorità del nord la reintroduzione dell'offerta pubblica come metodo trasparente di concessione degli appalti pubblici e il principio, sancito costituzionalmente, dell'assegnazione dei fondi federali direttamente agli enti locali e non più ai singoli stati. Non ultimo ha creato molti malumori il drastico sfolgimento (circa 50.000 effettivi) di un esercito da sempre dominato dagli hausa-fulani. Il taglio ha riguardato anche 93 ufficiali superiori, e non è passato inosservato il successivo massiccio movimento di promozioni di cui ha beneficiato soprattutto il sud. Infine, rappresenta senz'altro una ferita aperta e difficile da rimarginare il maxi-processo contro Mohammed Abacha e tutti i vertici del vecchio clan al potere, fonte tra l'altro di continue rivelazioni che diffondono allarme tra le élite arewa, già infastidite dalla continua erosione del loro prestigio e della loro immagine.

Nella fase attuale, insoddisfazione e timore costringono quindi sulla difensiva una buona parte della classe dirigente hausa-fulani. Il suo atteggiamento di chiusura è facilmente trasmesso alla massa dei propri subordinati, storicamente emarginata dalla vita sociale e politica della nazione attraverso la sottomissione a un ferreo sistema paternalistico, e sulla quale vengono fatti pesare i dubbi e le angosce riguardo a un futuro ipotocato dal lamentato atteggiamento discriminatorio del governo federale. Ne consegue un clima di sempre più accesa xenofobia, in cui il richiamo alla *sharia* e alla comune identità islamica rappresenta un efficace strumento di mobilitazione da utilizzare nel duro confronto con il potere centrale.

Anatomia dello schieramento pro-sharia

L'ondata integralista che scuote il nord non trova tuttavia unite le élite musulmane. Al loro interno non manca chi manifesta preoccupazione per ogni deriva che possa portare a una rottura dell'unità del paese o a una svolta autoritaria. Questa componente soffre tuttavia le conseguenze delle epurazioni compiute dal regime di Abacha. In particolare, si fa sentire la mancanza di un leader della portata di Shehu Yar'Adua. Membro della giunta militare salita al potere nel 1976 e presieduta da Obasanjo, il generale Yar'Adua si era distinto per le sue tendenze liberali, ed era stato tra gli ispiratori della scelta che avrebbe riportato l'esercito nelle caserme nel 1979. Uomo ricco, sinceramente democratico e dalla profonda, seppur datata, etica sociale, godeva di un vasto seguito ed era stato il fondatore del Social Democratic Party (SDP), e poi artefice della candidatura di Moshood Abiola alle presidenziali del 1993. Accusato nel 1995 dal regime di Abacha di un tentativo di golpe fantasma, doveva anche egli morire misteriosamente in carcere alla fine del 1997. La sua morte ha lasciato un vuoto immenso nell'ala *liberal* dell'*establishment* politico musulmano, di cui è attualmente capofila il suo ex braccio destro, il vice-presidente Atiku Abubakar.

In effetti, gli eventi degli ultimi mesi sono sintomo inequivocabile del sopravvento preso in questa fase dalla componente più conservatrice dello schieramento nordista che, una volta sbarazzatasi dei suoi più pericolosi concorrenti, fa fronte comune per cercare di riguadagnare le posizioni perdute sullo scacchiere nazionale imprimendo una decisa accelerazione al dossier *sharia*. Il fronte dei duri raccoglie innanzitutto elementi che devono molto al regime di Abacha e non possono certo essere contenti dell'attuale svolgersi degli eventi. Fra questi spiccano leader religiosi, consiglieri speciali del vecchio regime, facoltosi uomini d'affari e personaggi di primo piano come Mohammed Buhari, capo di stato militare tra il 1984 e il 1985 e presidente sotto Abacha del disciolto Petroleum Trust Fund. Lo schieramento, assolutamente trasversale, tra i partiti attualmente riconosciuti, è rinfoltito da diverse personalità del nuovo corso, prese tra la paura di prendere le distanze su un argomento tanto sentito e delicato e la voglia di approfittare dell'occasione per incassare maggiori consensi.

Un discorso a parte va condotto sul ruolo giocato da Ibrahim Babangida. Dopo l'apparente successo della campagna promossa da Obasanjo e dal senato per il recupero del bottino accumulato dal clan di Sani Abacha (ufficialmente 3 miliardi di dollari), l'imponente spinta di una risvegliata opinione pubblica ha fatto sì che più di una commissione senatoriale abbia alzato il tiro verso lo stesso Babangida. Sotto mira soprattutto i circa 12 miliardi di dollari frutto del boom delle vendite petrolifere verificatosi durante la guerra nel Golfo. A quest'ultimo proposito era stato lo stesso Abacha, onde tenere in scacco il suo scomodo predecessore, a costituire una commissione di inchiesta *ad hoc* presso la Banca Centrale della Nigeria. La commissione Okigbo giungeva nel 1994 a conclusioni a dir poco esplosive, dichiarando che tra il 1988 e il 1994 12,2 miliardi di dollari erano stati illegalmente versati su conti speciali a cui solo Babangida aveva accesso. Dei fondi in questione, spesi senza alcuna rendicontazione, restavano all'epoca solo 206 milioni di dollari.

Una volta ristabilita la democrazia il rapporto Okigbo è stato rispolverato e, messo alle strette da un senato con cui mantiene rapporti sempre più conflittuali, Obasanjo ha dovuto più volte affermare pubblicamente il suo impegno nel recupero di quelle somme. È chiaro tuttavia il suo imbarazzo. Dopo l'ennesima interrogazione ha pubblicamente affermato che se qualsiasi persona fosse stata in grado di dare precise informazioni sul bottino di Babangida egli avrebbe proceduto in maniera implacabile per il suo recupero. È stato tuttavia fatto notare che nel suo staff siedono come consiglieri speciali per l'economia le persone probabilmente meglio informate sull'argomento: Alhaji Riwan Lukman, ministro delle Risorse Petrolifere di Babangida, e Philip Asiodu, integerrimo segretario per le Risorse Petrolifere al tempo del rapporto Okigbo. D'altronde, lo stesso Babangida è stato nominato il 30 novembre 1999 «ambasciatore con delega per il recupero presso i paesi europei del denaro distolto da ex funzionari pubblici».

Ad ogni modo, non è certo passata inosservata la presenza sin dal primo momento tra i più fervidi sostenitori della campagna pro-*sharia* di importanti personaggi riconducibili all'*entourage* di IBB. È il caso, ad esempio, del clan di Alhaji Ibrahim Dasuki, l'ex sultano di Sokoto destituito da Abacha nel 1995. Dasuki è un fedelissimo di IBB, e deve a lui la sua nomina a massima autorità islamica del paese. Già membro del consiglio di amministrazione della famigerata Bank of

Credit and Commerce International, egli era stato al centro di investigazioni da parte di una commissione senatoriale statunitense, che ne aveva dimostrato l'implicazione in un vasto giro di riciclaggio di denaro sporco. Sembra assodato che uno dei suoi figli, Aliyu, si occupasse di trasferire e custodire all'estero ingenti somme di denaro per molti esponenti del clan al potere, tra i quali IBB e Abacha. Aliyu è però morto improvvisamente nel 1993 senza poter dare le conseguenze dei conti da lui gestiti. Il rancoroso e diffidente Abacha non lo avrebbe mai dimenticato, e la sua ascesa al potere sarebbe coincisa con la disgrazia politica di tutto il clan, accusato di complicità con il presunto tentativo di golpe di Shehu Yar'Adua. Morto l'ex-dittatore, il clan è tuttavia tornato di nuovo in grande auge e cavalca l'onda della *sharia* in aperto antagonismo con l'attuale sultano, Alhaji Muhammadu Maccido, finora distintosi per la cautela e la moderazione con cui ha affrontato l'esplosiva questione. Altrettanto interessante è la posizione di Alhaji Abdulkadir Kure, il governatore di Niger, lo stato di cui sono originari e incontrastati feudatari Babangida e l'ex presidente Abdulsalam Abubakar. Kure è stata la più importante personalità politica presente al lancio della *sharia* a Zamfara il 27 ottobre scorso. Vanno inoltre notate alcune curiose coincidenze temporali: il 15 febbraio il senato approva il Decreto Anti-corruzione e il 22 febbraio, lo stesso giorno dei moti di Kaduna, lo stato di Niger annuncia la decisione di adottare la *sharia*. Il 14 maggio il senato annuncia l'istituzione di una commissione d'inchiesta sui fondi trasferiti all'estero da Babangida, il 23 Kaduna è ancora una volta teatro di torbidi che causano circa 300 vittime, il 24 Niger reitera la sua intenzione di promulgare la *sharia* dopo essere stato costretto a sospenderla all'indomani dei fatti di febbraio.

Esiste un piano destabilizzatore?

Più in generale, da uno sguardo alla cronologia degli ultimi mesi è facilmente riscontrabile una specie di gioco a botte e risposta che vede ad ogni nuovo passo della lotta contro la corruzione o del processo contro gli esponenti del regime Abacha un nuovo passo nell'*escalation* integralista. È in questa prospettiva che vanno letti i fatti di Kaduna. La città, strategico crocevia per l'accesso al nord del paese, è sede di importanti istituzioni militari e islamiche, ma anche di una delle più forti e fiorenti comunità cristiane del nord nonché roccaforte politica del defunto Yar'Adua. Un nutrito numero di alti ufficiali dell'esercito in pensione, molti dei quali messi fuori dai ranghi proprio dall'attuale governo, hanno qui la loro residenza. Sebbene in passato teatro di scontri a sfondo etnico, la città ha sempre goduto di un'immagine cosmopolita decisamente in contrasto con quanto si è poi verificato. In breve, si tratta di un posto poco indicato per la spontanea nascita di scontri religiosi di tale portata, ma senz'altro del posto più indicato per spedire un avvertimento ad Abuja, colpendo proditoriamente l'iperattivismo anti-*sharia* delle locali comunità cristiane proprio sul territorio delle "colombe" dello schieramento musulmano.

Sembra quindi fondato l'allarme di cui si fanno cassa di risonanza i potenti media del sud sull'esistenza di un complotto volto a destabilizzare il governo Obasanjo. I suoi scopi ultimi sono tuttavia meno chiari. Le più importanti organizzazioni politiche yoruba e igbo hanno già dichiarato di essere pronte anche a scelte estreme e gli stati del Middle Belt muovono ormai passi decisi verso la ricerca di una comune identità che li distingua dai due blocchi storici. Premere troppo sul-

l'acceleratore porterebbe a una secessione che il nord non potrebbe permettersi, avendo bisogno per la propria sopravvivenza di accedere tramite il governo federale alla rendita petrolifera prodotta al sud.

Viste, almeno allo stato attuale delle cose, le scarse possibilità di successo di un colpo di forza, più probabile è che sia in atto un tentativo di mettere sotto pressione Obasanjo per renderlo più malleabile. Oltre alla lamentata marginalizzazione del nord, in gioco vi è innanzitutto la questione di quei 3 miliardi di dollari identificati all'estero, aspramente reclamati dai "legittimi" proprietari e di cui Obasanjo, contrariamente alla prassi istituita dal generale Abubakar al tempo del governo di transizione, non ha finora voluto rendere conto, anche a costo di entrare in conflitto con il senato e l'opinione pubblica. Più a lungo termine vi è poi l'obiettivo di sfruttare il gioco democratico per riportare nel 2003 un musulmano del nord alla presidenza. In quest'ottica apparirebbe più chiaro il ruolo giocato da IBB. Nonostante vi sia più di un ragionevole sospetto sulle sue implicazioni nel dossier *sharia*, non vi sono tuttavia elementi tali da ergerlo a grande burattinaio. Negli ultimi tempi ha volutamente mantenuto un basso profilo, e non solo per timore di guai giudiziari. Una volta fuori gioco personaggi come Abiola e YarAdua, e visto il livello di infiltrazione raggiunto nell'esecutivo, potrebbe al momento giusto entrare in campo ponendosi come autorevole elemento mediatore. Unica incognita è la disponibilità di Obasanjo a prestarsi al gioco. Sempre più spesso accusato di esercitare un potere autocratico, Aremu dimostra di aver ormai preso gusto a giocare per conto proprio.

Resta comunque da vedere se la situazione non riservi la sorpresa di qualche tragico colpo di coda. Ad Abuja ha destato preoccupazione l'impressionante livello di mobilitazione raggiunto a Kano il giorno del lancio ufficiale della *sharia*. Non va inoltre sottovalutata la sempre più manifesta infiltrazione di interessi stranieri, soprattutto libici e pakistani, negli stati che hanno adottato integralmente la legge islamica.

(3 luglio 2000)

Vittorio Cristofoli è laureato in Scienze Politiche presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli

Note:

1- Gli eventi sono stati ricostruiti utilizzando le seguenti fonti di stampa nigeriane: *Post Express*, *The Guardian*, *Tempo*, *PM News*, *The News*, *Vanguard*.

2- Cfr. anche M. Emiliani, *Nigeria 1999: fine della transizione senza fine?*, in «afriche e orienti», n. 2, estate 1999, pp. 58-61.

Associazione Bambaràn

L'Associazione Bambaràn (dal nome della stoffa che le madri africane usano per portare i loro bimbi sulla schiena) è nata a Bologna nel 1994, dall'incontro di un gruppo di famiglie italo-africane. È di quello stesso anno la pubblicazione del volume *Lui, lei, noi* (ed. EMI) che raccoglie testimonianze ed immagini relative all'esperienza di alcune famiglie italo-africane. Con la creazione di un Centro interculturale per bambini e le loro famiglie, nel 1995, si è inteso allargare l'ambito essenzialmente biculturale dell'Associazione, non soltanto per contribuire ad affrontare i disagi che la lontananza dal proprio paese spesso implica, ma anche e soprattutto per favorire un incontro interculturale ed intergenerazionale al contempo, impostando assieme un discorso d'educazione alla mondialità. L'ambiente caldo ed accogliente del centro, dotato di uno spazio-gioco, di una biblioteca, fornita di numerosi testi in lingue straniere o bilingui, nonché le numerose iniziative anche miranti alla formazione di mediatori culturali e di altri operatori nel settore, grazie alla collaborazione con le realtà istituzionali locali, favorisce l'interazione con la città e la regione

Associazione Bambaràn via S. Stefano, 13
40125 Bologna tel: 051.260990

cronache

Dah

La tensione tra Mauritania e Senegal

La tensione che si sta vivendo tra la Mauritania e il Senegal riguardo alla questione delle acque del fiume Senegal conferma nuovamente il deterioramento delle relazioni fra questi due paesi. La Mauritania accusa il governo di Dakar di usare impropriamente le acque del fiume per irrigare la parte nord del paese. Il Senegal, dal canto suo, attraverso il suo portavoce, il ministro degli Affari esteri afferma che «il Senegal rispetta tutti gli accordi previsti nell'OMVS (Organisation pour la mise en valeur du fleuve Sénégal)» e afferma che la tensione di questi ultimi giorni tra i due paesi «vicini e fratelli» è solo un malinteso. Una delegazione senegalese con a capo il primo ministro Moustapha Niasse si è recentemente recata a Nouakchott (5 giugno) per tentare di risolvere le divergenze fra le parti ed è stata proposta la costituzione di una commissione mista di esperti di entrambi i paesi riguardo al pompaggio delle acque del fiume. La commissione valuterà se di fatto il Senegal stia pompando 56 metri cubi al secondo invece della quota autorizzata che è di 26 metri cubi.

Nel frattempo si assiste a un movimento delle popolazioni da e per entrambi i paesi. Da parte mauritana il ministro degli Interni ha emesso un decreto che limita la circolazione delle persone e dei beni tra i due paesi. Dall'altra parte del fiume, fonti degne di fede affermano che il ministro mauritano degli Interni ha chiesto all'ambasciatore senegalese di informare i suoi conterranei che avevano 15 giorni di tempo per lasciare la Mauritania. La storia si ripete: nel 1989 sorge il primo conflitto fra i due paesi, "il conflitto mauritano-senegalese", culminato con la deportazione di massa di centinaia di neri mauritani in Senegal (55.000) e in Mali (12.000). Le ragioni evocate per tale discordia avrebbero avuto come origine un malinteso tra pastori mauritani e agricoltori senegalesi ma le ragioni sono ben più profonde.

La Mauritania, paese di transizione tra il mondo arabo e il mondo negro africano, accoglie nel suo territorio questi due tipi di popolazioni. La coesistenza tra di loro non è certo tutta rose e fiori visto che la maggioranza - 80%, composta da haalpularen, soninké e wolof insieme agli haratine (parte della popolazione ancora in stato di semi-schiavitù) - è completamente emarginata dal potere e può aspirare solo a

lavori di secondo piano, e che il restante 20% di origine arabo-berbera detiene praticamente il potere.

Va ricordato che il primo conflitto interno tra queste forze risale agli anni '60, ma la maggioranza negra non è mai riuscita a invertire il corso degli eventi. La minoranza araba cerca da allora di avvicinare la Mauritania agli altri paesi del mondo arabo rinnegando così qualsiasi apporto della popolazione negra all'identità del paese. Nel 1989 vennero ad esempio confiscati e distrutti tutti i tipi di documenti appartenenti alla maggioranza nera e ancora oggi il numero di rifugiati mauritani che vive nei campi profughi senza documenti è altissimo. Si tratta di un vero e proprio tentativo di "bianchizzazione" del paese.

Tornando all'attualità, vale la pena registrare che i negoziati sono in corso e che la recente visita nella capitale mauritana del neo-eletto presidente senegalese Abdoulaye Wade sarà forse portatrice di un vento di pace. È prevista anche nei prossimi giorni una riunione tra lo stesso Wade, Taya e Konaré, capi dei tre stati membri dell'OMVS, l'organismo che si propone la valorizzazione del fiume Senegal.

Il risorgere della tensione tra i due paesi può significare un nuovo tentativo di ripetere le atrocità dell'89, ma evidenzia anche l'impotenza e la fragilità di un potere, quello mauritano, incapace di produrre un reale progetto per il futuro. L'unica preoccupazione dell'attuale governo sembra essere quella di saccheggiare le ricchezze del paese senza preoccuparsi della maggioranza che vive in condizioni di assoluta miseria.

Per concludere va ricordato che la stampa, gli organi di informazione in generale e i sindacati non possono in tale contesto esprimere alcuna opinione contraria alla politica di Ould Taya e quindi l'accesso all'informazione per la maggior parte dei mauritani continua a essere interdetto.

(giugno 2000)

interventi

Simão Cacete

Angola: il difficile cammino verso la pace

Gli angolani sono ancora una volta immersi nell'inferno della guerra. È dalla proclamazione dell'indipendenza, venticinque anni fa, che conoscono in pratica soltanto la guerra e i suoi nefasti effetti.

A differenza delle enormi aspettative alimentate nel periodo di lotta contro il dominio coloniale, la maggior parte degli angolani non ha molte ragioni per festeggiare l'indipendenza. La pace continua a essere un miraggio e le condizioni economiche e sociali non smettono di degradarsi. Di fatto tutti gli indicatori economici e sociali collocano oggi l'Angola fra i paesi più poveri del mondo, un controsenso, considerando che si tratta di un paese dotato di innumerevoli risorse naturali fra le quali il petrolio, del quale è uno dei grandi esportatori africani.

Questo conflitto interno, considerato fra i più lunghi e violenti del mondo, ha già conosciuto momenti di grande speranza per una sua risoluzione. Gbadolite, Bicesse e Lusaka sono stati momenti di questa speranza. Di accordo in accordo, di protocollo in protocollo, con un maggior o minor coinvolgimento dell'ONU, la guerra tende a diventare eterna: i signori della guerra angolani continuano a ignorare che la maggior parte degli angolani non ha niente da guadagnare dalla guerra, per quanto precaria possa essere la pace.

È diventato luogo comune considerare che il proseguimento della guerra sia dovuto a un unico responsabile: Jonas Savimbi. Tuttavia, questa spiegazione è riduttiva. In realtà, indipendentemente dalla natura dei fatti recenti associati al ritorno alle armi, esistono precedenti che non possono essere elusi. Già durante la lotta armata contro la dominazione coloniale i movimenti di liberazione combattevano fra loro, in un confronto fratricida, invece di unire gli sforzi per sconfiggere il colonizzatore, determinando conseguenze nefaste per il proseguimento e il consolidamento del movimento di liberazione.

La rivoluzione del 25 aprile 1974, in Portogallo, finì per incontrare i movimenti di liberazione divisi e in lotta fra loro per il riconoscimento internazionale esclusivo e l'attribuzione dello statuto di unico e legittimo rappresentante del popolo angolano. Le divisioni in seno al movimento di liberazione erano così profonde che oltre agli accordi di cessate il fuoco firmati con le autorità portoghesi, FNLA (Frente Nacional de Libertação de Angola), MPLA (Movimento Popular de Libertação de Angola) e UNITA (União Nacional para a Independência Total de Angola) dovettero stabilire fra di loro accordi dello stesso tenore, sotto gli auspici dell'OUA (Organizzazione per l'unità africana) e di alcuni stati africani, mettendo fine alle ostilità. Soltanto dopo gli accordi bilaterali e fra i tre movimenti fu possibile giungere all'accordo di Mombasa in Kenya che stabilì la piattaforma per le negoziazioni con le autorità portoghesi che culmineranno nella

firma dell'accordo di Alvor, l'accordo per l'indipendenza dell'Angola.

L'accordo di Alvor che stabilì il quadro per la transizione all'indipendenza, fissata per l'11 novembre 1975, diede origine a un governo di transizione quadripartito - Portogallo, FNLA, MPLA e UNITA - che doveva preparare le condizioni per il trasferimento del potere e per la realizzazione di elezioni che dovevano definire quale dei tre movimenti avrebbe guidato lo stato indipendente. In carica nel gennaio 1975, questo governo non fu in grado di portare a termine la sua missione: in marzo iniziarono i confronti fra MPLA e FNLA, che in un crescendo finirono per coinvolgere i tre movimenti mettendo a repentaglio la sopravvivenza del governo. Fallito il tentativo di conciliazione di Nakuru in Kenya, ancora una volta, i tre movimenti dislocarono le proprie forze nelle zone di influenza designata: il FNLA nel nord bakongo, il MPLA lungo la costa e l'interno mbundu e l'UNITA nell'interno ovimbumbu.

Con l'aiuto di alleati esterni, mercenari e eserciti stranieri inviati dalle due superpotenze, inizia la battaglia per la conquista di Luanda. Chi avesse controllato Luanda l'11 novembre avrebbe ottenuto il riconoscimento internazionale. Con l'appoggio dell'esercito cubano l'MPLA riuscì a prevalere sull'alleanza UNITA/FNLA appoggiata da mercenari di varie nazionalità e dall'esercito sudafricano. Erano i tempi della guerra fredda!

L'indipendenza

A mezzanotte dell'11 novembre 1975, mentre Agostinho Neto, presidente dell'MPLA proclamava la Repubblica Popolare di Angola, UNITA e FNLA allora alleate, proclamavano attraverso i loro leader Jonas Savimbi e Holden Roberto, simultaneamente, nelle città di Huambo e Uíge la Repubblica Democratica di Angola.

Essendo riuscito a sostenere l'offensiva su Luanda, avendo ottenuto il riconoscimento internazionale e convinto dei vantaggi dei suoi appoggi, l'MPLA reputò di aver sconfitto definitivamente i propri avversari. Trasformati in nemici del popolo angolano UNITA e FNLA avrebbero visto i propri affiliati e dirigenti incarcerati o condannati all'esilio o obbligati a rifugiarsi nel *mato* angolano. Si erano così create le condizioni per la guerra civile, inizialmente camuffata e confusa dalle successive invasioni dell'esercito razzista del Sudafrica. Ma se è evidente l'esistenza di un coinvolgimento esterno, non si possono ignorare le responsabilità interne. Senza prendere in considerazione nessuna ipotesi di intesa con le altre forze, l'MPLA avrebbe adottato il modello del partito unico molto in voga all'epoca, costituendosi come partito-stato con l'obiettivo di costruire il socialismo in Angola. Dal punto di vista economico l'obiettivo immediato era il recupero degli indicatori economici dell'ultima fase del colonialismo. Nel frattempo, il modello economico adottato, il controllo del partito sulle funzioni dell'amministrazione - senza tener conto delle competenze - unito al crescente deterioramento della situazione militare avrebbe condotto all'impraticabilità di questo obiettivo; al contrario, si sarebbe assistito al degrado continuo delle condizioni di vita delle popolazioni angolane, con una crescente marginalizzazione di importanti settori della popolazione. Il potere politico stabilito a Luanda, per rispondere al rafforzamento militare dell'opposizione armata, investì sempre più in forniture belliche e nell'alleanza con sovietici e cubani; per contenere qualsiasi azione di contestazione ricorre alla costruzione di un appa-

rato di polizia altamente repressivo. Gli anni passano, ma nonostante questo sforzo la situazione interna continua a peggiorare. Le città sono praticamente assediate, si può viaggiare soltanto con l'aereo; la situazione sociale, soprattutto all'interno, è desolante, si parla di fame!

A metà degli anni '80, con la *perestrojka* e la *glasnost* di Gorbaciov comincia a abbozzarsi una modifica della congiuntura internazionale che avrebbe condotto all'accordo per l'indipendenza della Namibia. In base a detto accordo l'esercito sudafricano si ritira dal sud dell'Angola e dalla Namibia, mentre l'esercito cubano lascia l'Angola. Al tempo stesso, una congiuntura economica sfavorevole dipendente dalla caduta del prezzo del petrolio sui mercati internazionali, insieme alle pressioni internazionali, porterà MPLA e UNITA a sedersi al tavolo delle trattative. Gbadolite e poi Bicesse condurranno ai primi periodi di pace vissuti dagli angolani dal momento dell'indipendenza.

Gli accordi di pace

A Gbadolite, con il patrocinio di vari capi di stato africani, Eduardo dos Santos e Jonas Savimbi si incontrano per la prima volta e stabiliscono un cessate il fuoco. Le condizioni fissate per la fine del conflitto presuppongono il mantenimento del modello del partito unico: l'UNITA sarebbe scomparsa integrata nell'MPLA e Savimbi sarebbe partito per l'esilio.

Soggetto a interpretazioni contraddittorie perfino da parte dei patrocinatori, questo accordo non sarebbe sopravvissuto per molto tempo: il ritorno alle armi finì per imporsi. Tuttavia la via del dialogo era aperta: mentre sul terreno si ricerca la supremazia militare in combattimenti accaniti la diplomazia portoghese si mette in moto, mediando un lungo negoziato che sarebbe culminato nell'accordo siglato a Bicesse nel maggio 1991.

Cessate il fuoco, acquartieramento delle truppe, formazione di un esercito unico, smobilitazione, estensione dell'amministrazione statale a tutto il territorio e realizzazione di elezioni sotto la supervisione dell'ONU sono i punti cardine dell'accordo. Rimase fuori questioni importanti quali lo smantellamento dei due poteri risultanti da due "legittimità" coesistenti sul territorio nazionale: il governo con la legittimità derivante dal riconoscimento internazionale e l'UNITA con la legittimità "storico-rivoluzionaria" di movimento di liberazione. In aggiunta a questi due poteri, gli accordi di Bicesse ne prevedevano un terzo: quello della CCPM, la Commissione Congiunta Politico-Militare, alla quale competeva gestire l'implementazione dell'accordo. Ben presto apparve evidente la mala fede fra le parti: i termini per gli adempimenti delle diverse fasi programmate erano sistematicamente disattesi. Soltanto una data si manteneva nonostante tutti i ritardi e indipendentemente dalle restanti condizioni: la data delle elezioni.

Le elezioni si trasformarono nell'ultima grande battaglia. Queste circostanze avrebbero dovuto portare a una preparazione più oculata di tutto il processo elettorale in modo da minimizzare i rischi di invalidamento dei risultati. Così non fu: senza registri elettorali, in presenza di eserciti partigiani e con una debole presenza di osservatori, in un clima di tensione e intimidazione, con zone vietate alla campagna elettorale, il processo elettorale sarebbe stato obiettivo di contestazione. Dalla contestazione al ritorno alle armi il passo fu breve, nonostante che l'ONU dichiarasse validi i risultati della votazione. Iniziava così un nuovo periodo di violenza,

questa volta con combattimenti per il controllo delle città. Sotto la mediazione dell'ONU, le parti in conflitto avrebbero poi firmato nel 1994 il protocollo di Lusaka che determinerà il periodo più lungo di pace dall'indipendenza. Ancora una volta si parla di acquartieramento delle truppe, disarmo, estensione dell'amministrazione statale a tutto il territorio con l'aggiunta della costituzione di un Governo di Unità e Ricostruzione Nazionale. Dopo quattro anni, e nonostante un maggior coinvolgimento della cosiddetta comunità internazionale, ecco di nuovo il paese ridotto a un immenso campo di battaglia.

Quale pace per l'Angola?

Il permanere di un quadro conflittuale, nonostante la sequela di accordi, dimostra che la formula finora adottata è inefficace. La scommessa su soluzioni bipolari o bipolarizzanti è una forma di mantenimento di questo quadro, dato che attribuisce esclusività e legittimazione alle armi. Inoltre, con la bipolarizzazione si privilegia l'intermediazione internazionale, che al tempo stesso intende salvaguardare i propri interessi in un territorio ricco come l'Angola.

È urgente allargare la ricerca di soluzioni a altri settori della vita nazionale. In definitiva la sofferenza derivante dalle opzioni belliche colpisce indiscriminatamente tutti i cittadini, che si vedono sempre più impoveriti nel corpo e nello spirito. Un maggior appoggio alla società civile, una maggior scommessa nei fattori della democratizzazione, permetterà alla società di manifestarsi in modo da ricercare soluzioni di maggior consenso. D'altro canto, la legittimità dell'MPLA in quanto partito di governo, gli assegna maggiori responsabilità e lo obbliga a promuovere la concordia nazionale e a non servirsi del potere per escludere gli avversari politici e ancor meno per condurre il paese verso avventure militari alla ricerca di egemonia sia interna sia esterna. È importante che non si confonda l'MPLA, parte in conflitto, con il governo costituito, a meno che non si voglia rilanciare la legittimazione del modello del partito-stato vigente sotto il regime del partito unico. Questa ambiguità determina che in molte situazioni il governo agisce come semplice cassa di risonanza dell'MPLA, mettendosi sullo stesso piano dell'UNITA, altre volte rivendica uno statuto di superiorità, benché non si assuma le sue accresciute responsabilità che risultano dalla sua condizione di gestore principale delle finanze pubbliche. La costruzione della pace non può essere dissociata dalla costruzione di un vero stato di diritto come esso è universalmente definito: separazione e indipendenza dei poteri. La sfiducia che permane e mina qualsiasi accordo sarebbe facilmente superata se si verificasse il rafforzamento della credibilità delle istituzioni dello stato, mentre al tempo stesso, a livello della società civile, si rafforzassero una stampa libera e indipendente, i sindacati e le associazioni professionali. L'utilizzo indebito delle risorse nazionali per il soddisfacimento di politiche clientelari, la corruzione galoppante che impoverisce il paese mentre condanna la maggior parte dei cittadini alla fame e alla miseria, alla mancanza di assistenza medica e di scuole, non contribuiscono affatto alla riconciliazione fra gli angolani. Il prolungamento del conflitto, oltre a rendere fragile il paese dal punto di vista economico e sociale accentua l'esclusione, col risultato di diminuire la coesione nazionale che al momento dell'indipendenza era un sentimento generale: gli angolani si riconoscevano in quello spazio geografico con il quale si identificavano e sul quale avevano un sentimento di appartenenza. Il sorgere di riven-

dicazioni "nazionaliste" o "autonomiste" interessate alle potenzialità e alle risorse naturali locali o regionali è esempio di ciò.

La maggior parte degli angolani non trae alcun beneficio dalla rendita risultante dallo sfruttamento delle innumerevoli risorse naturali. Oltre al supremo sacrificio loro richiesto devono vivere in città e villaggi sprovvisti delle condizioni minime di vita e comodità: mancanza di acqua potabile, di elettricità, assenza di assistenza medica. Diventa improrogabile il fatto che, una volta raggiunto il cessate il fuoco, si investa nei fattori interni e esterni capaci di promuovere una vera riconciliazione nazionale, che sola può garantire una pace duratura. La comunità internazionale non evade le proprie responsabilità nel prolungamento del conflitto angolano, a causa del mantenimento di alleanze tattiche con una delle parti, in vista della distruzione dell'altra, a qualunque prezzo e senza rispetto per un insieme di principi universalmente accettati. Alla stragrande maggioranza della popolazione angolana poco importa in nome di quale legittimità si combatte la guerra, per loro resta soltanto la parte peggiore della guerra: insicurezza permanente, fame, malattie, morti e mutilati.

Simão Cacete è un commentatore ed esponente politico angolano

Traduzione dal portoghese di Mario Zamponi

FOCUS

Afghanistan

Thomas Ruttig

Un movimento dal nulla? I taleban dell'Afghanistan

Con una superficie di circa 648.000 kmq, l'Afghanistan si stimava contasse nel 1999 una popolazione di circa 21 milioni di abitanti, anche se il fatto che nessun censimento attendibile sia stato effettuato da molti anni rende questo dato molto insicuro. La popolazione si divide tra numerose etnie, tra le quali le principali erano nel 1999, secondo le stime della CIA, i pashtun (38%), i tagiki (25%), gli uzbeki (6%), gli hazara (19%). La quasi totalità della popolazione è di religione musulmana, per lo più sunnita (84%), ma con una significativa minoranza di sciiti (15%). L'Afghanistan è uno dei pochi paesi a non avere uno stato generalmente riconosciuto a livello internazionale. L'amministrazione dei taleban (Stato Islamico dell'Afghanistan) è stata riconosciuta solamente da Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Pakistan.

Glossario:

Mojahedin: combattente della guerra santa, ovvero guerriglieri anti-sovietici durante la guerra del 1979-1992.

Pashtun: gruppo etnico di maggioranza in Afghanistan.

Madrasa: scuole coraniche.

Khalqui: appartenente alla fazione Khalq del partito comunista.

Purdah: il velo islamico, portato dalle donne.

Jamiat: uno dei principali Partiti Islamisti che prese parte alla resistenza contro i comunisti e l'Armata Rossa.



All'inizio si trattò di una visione, come accade a tutti i movimenti di rinascimento islamico. Mullah Muhammad Omar, un comandante mujaheddin della guerra contro i sovietici, cui quindi era dato anche il soprannome di Mujahed oppure di *Akhundzade* (vale a dire figlio di un akhund, un religioso islamico) nell'estate del 1994 ebbe un sogno in cui era scelto per stabilire "un vero ordine islamico" in Afghanistan. Quando era caduto il regime di Najibullah, nell'aprile del 1992, lui aveva pensato di aver compiuto il suo dovere come militare e si era ritirato per dedicarsi agli studi religiosi. Ma la guerra che continuava fra gli stessi leader mujaheddin lo aveva indignato al punto che nel 1994 - secondo il mito della fondazione dei taleban - Mullah Omar e 33 suoi compagni avevano fondato il Movimento islamico dei taleban (in pashto: *De talebano Islami Ghurdzang o Tahrik*).

Nascita dei taleban

L'inizio della vittoriosa carriera militare di taleban avvenne nell'area rurale del sud-est della città di Kandahar dove nel 1747 i capi delle tribù pashtun avevano fondato lo stato afgano. Nell'ottobre 1994, secondo il mito della fondazione, 126 guerrieri taleban s'impadronirono di un arsenale del Partito Islamico dell'Afghanistan e catturarono le loro prime armi pesanti. Il movimento cresceva.

Il 24 settembre del 1994 il ministro degli Interni pakistano Nasirullah Babur, ex generale e pashtun come la maggior parte dei taleban, tenne un discorso nella città di Torghundi, posta sul confine afgano-turkmeno, in cui annunciò che vi sarebbe stata presto una strada di congiungimento con gli stati islamici dell'Asia centrale.

A fine ottobre un convoglio di camion pakistani di aiuti umanitari fu fermato dai mujaheddin appena passato il confine afgano: volevano i diritti di dogana. Ai primi di novembre entrano in scena i taleban, che sbloccano la strada al convoglio. Intanto Kandahar, in mano a diverse fazioni, cade in mano loro.

Sulla stampa occidentale compaiono le prime notizie sul movimento taleban. Il *Guardian* di Londra scrive che i taleban sono ovviamente intenzionati a portare la pace nel paese in guerra da 15 anni, e menziona il fatto che i taleban hanno distribuiti un milione di sterline fra i capi mujaheddin per conquistarseli; perdipiù la gente comune dell'Afghanistan li ha accolti favorevolmente. Sempre secondo il *Guardian*, si tratta di un movimento «puritano e conservatore», giudizio che si conferma valido a tutt'oggi.¹

Nel febbraio 1995 i taleban controllano nove province, la strada di Chahrasayab - quartiere generale che sembrava imprendibile di Gulbudin Hekmatyar, prediletto dei servizi segreti pakistani - e il campo alle porte della capitale Kabul. Stabiliscono il loro quartiere generale a Kandahar, antica capitale dell'Afghanistan.

Nel marzo 1995 i taleban eliminano uno dei loro maggiori rivali nella regione di Kabul, il partito sciita Hezb-e Vahdat-e Islami (Partito dell'unità islamica), e il capo del partito, un religioso, Abdul Ali Mazari, viene ammazzato in circostanze misteriose, con probabilità dai taleban.

Gradatamente i taleban conquistano le maggiori città afgane: Herat, nel settembre 1995, Jalalabad nel settembre 1996 e nello stesso mese anche la capitale Kabul. In tutti questi posti approfittano delle divergenze tra fazioni avverse. L'ultima grande città conquistata è Mazar-e Sharif nell'agosto 1998, centro principale degli oppositori dell'Alleanza islamica per la redenzione dell'Afghanistan. I taleban massa-

erano parte della popolazione sciita come rappresaglia per il massacro di migliaia di guerrieri taleban prigionieri compiuto ai primi dell'anno a Mazar.

L'ultimo grande oppositore dei taleban resta il leggendario comandante in campo Ahmad Shah Massoud, il "leone del Panjshir": controlla, con i suoi alleati, parte della zona montuosa e scarsamente popolata a nord est del paese la cui roccaforte è nella valle del Panjshir a nord di Kabul. Nella altre parti del paese vi è attività di guerriglia contro i taleban. Mentre la maggior parte dei giornali continuano a scrivere che i taleban sono spuntati dal nulla, Olivier Roy parla di «influenze straniere» alle loro spalle e dice: «Non è una novità l'esistenza di fronti dei taleban nel 1994: la novità è l'inaspettato coordinamento e l'emergenza di una strategia politica e militare comune connesse al loro accesso a mezzi finanziari e militari». Roy sostiene di essere un osservatore dei taleban dalla metà degli anni '80, quando combattevano contro i sovietici. Secondo Roy, appartengono a uno dei sette maggiori partiti mujaheddin basati a Peshawar, ovvero al Movimento per la rivoluzione islamica (Harakat-e Inqilab-e Islami), che basa la propria lotta su una rete di ulema, ovvero si articola attorno alle *madrassa* (scuole coraniche) locali.²

Durante la guerra, i docenti di religione erano divenuti comandanti e i loro discepoli (*murid o taleb*) soldati. Da questo partito (o dalla frazione del Hezb-e Islami di Yunus Khaled) erano discesi anche Mullah Omar e la maggior parte dei capi taleban.

Struttura e programma dei taleban

Fino ad oggi, i taleban erano un movimento con un unico scopo, quello di stabilire un "vero ordine islamico" in Afghanistan. Vogliono perseguire quest'obiettivo disarmando tutti gli altri gruppi che essi accusano di tradire l'islam dopo la caduta di Najibullah (un tempo i capi del partito Mujaheddin avevano giurato di portar pace nel posto più sacro per i musulmani, ovvero la Kaaba a Mecca, ma avevano rotto il giuramento). I taleban si considerano un partito neutrale e quindi rifiutano truppe di pace straniere.

All'inizio i taleban avevano dichiarato di non avere nessuna ambizione politica e di conseguenza non avevano promulgato nessun governo né eletto alcun capo di stato. Avevano annunciato che dopo la guerra avrebbero consultato gli anziani delle tribù, gli ulema e la gente comune sul futuro dell'Afghanistan. Questo atteggiamento però è cambiato. A fine 1997 i taleban proclamarono "l'Emirato islamico dell'Afghanistan" con a capo Mullah Omar, Amir ul-Mu'menin (Principe dei credenti, titolo dei primi quattro califfi dopo il Profeta Maometto). Mullah Omar, ora trentottenne, è capo di 30 membri (o 25 secondo altre fonti) del Consiglio supremo di Kandahar.

A Kabul i taleban stabilirono un governo in embrione chiamato "Consiglio attivo" sotto il numero due dei taleban, Mullah Muhammad Rabbani.

Da dove sono arrivati i taleban?

I militanti taleban provengono dalla *madrassa* della provincia nord-occidentale sul confine pakistano, ovvero il Balucistan, e dall'Afghanistan centrale, ed erano sponsorizzati dall'Arabia Saudita, dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti durante la guerra con i sovietici. Ufficialmente queste scuole religiose appartenevano ai partiti pakistani islamici come il Jamaat-e Ulema-ye Islam e, nelle aree tribali, alla rete degli ordini sufi.

Ecco come l'autrice afgana Maria Abu Zahab, che vive in Francia, descrive le condizioni di vita e l'educazione di quella zona: «La maggioranza dei taleban appartiene allo strato svantaggiato della società pashtun. Vi sono parecchi orfani tra di loro e provengono da piccole *madrassa* private o da *madrassa* collegate a partiti della resistenza, perlopiù al Harakat-e Inqilab-e Islami di Mulawi Muhammadi, a volte situate in basi dei mujaheddin, che durante l'occupazione sovietica accettavano anche i figli di martiri (*shahid*) di famiglie poverissime. I ragazzi vivevano nella *madrassa* dove ricevevano un'educazione che gli avrebbe consentito poi di guadagnarsi da vivere. Inoltre, vennero poi mobilitati per la *jiḥad*. Dobbiamo tenere presente che l'educazione laica che si era diffusa nelle aree rurali prima dell'invasione sovietica era scomparsa durante la guerra perché associata con il comunismo e quindi totalmente rifiutata.

Le condizioni di vita dei ragazzi tra i 6 e i 12 anni erano durissime. Malnutriti, dormivano sul pavimento di edifici pericolanti e il loro stato di salute era pietoso. Le lezioni erano perlopiù orali e consistevano nella memorizzazione del Corano, cosa che richiedeva dai tre ai quattro anni di studio. I ragazzi imparavano a leggere in arabo e persiano ma non a scrivere. La vita assai spartana della *madrassa*, i continui sacrifici e l'educazione islamica militante che mescolava i valori della *pashtunwalay* (il codice tribale pashtun) e della *sharia* resero i taleban dei radicali con voglia di rivincita. In questo senso il movimento si è dedicato a continuare l'opera di ristrutturazione della società che l'Afghanistan ha conosciuto durante la guerra. È quindi una reazione degli strati sociali più bassi e dei giovani contro i khan e i notabili, una reazione della periferia contro il centro, delle zone rurali contro quelle urbane considerate un luogo di vizio in cui i valori tradizionali della società pashtun sono in pericolo.

Il movimento si è speso anche per la tradizione dei movimenti apocalittici, che si verificano in un momento di crisi quando tutti i valori morali e religiosi sono in pericolo e quindi la soluzione sembra essere il ritorno al vecchio ordine e alla moralizzazione della società. La *jiḥad* proclamata dai mullah pashtun in tale situazione è basata su valori religiosi della *pashtunwalay* e la *sharia*, che essi non sentono in contrapposizione tra loro. In questo senso i taleban sono un movimento profondamente afgano.

Infine, ma non meno importante, le caratteristiche apocalittiche del movimento taleban sono sottolineate in continuazione dai loro leader che proclamano d'essere i salvatori dell'Afghanistan che, come loro, sono sempre giunti da Kandahar e talvolta si associano pure al movimento del Mahdi.³

Si afferma sempre che i taleban consistono in una variante molto conservativa dell'islam che esisteva nel villaggio afgano. A parte il fatto che non esiste un "villaggio afgano", sembra che il più vicino alla verità sia William Maley quando scrive che «non si tratta dei valori del villaggio, ma dei valori del villaggio così come sono stati interpretati dai rifugiati nei campi o dai studenti delle *madrassa* la maggior parte dei quali non sanno neppure cosa sia un villaggio».⁴

Le ragioni del successo

Dopo il ritiro delle truppe d'occupazione sovietiche nel febbraio 1989 e la caduta del regime di Najibullah nell'aprile 1992 i partiti mujaheddin non fermarono la guerra ma la trasferirono dai villaggi alla città combattendo ognuno per sé. Durante le battaglie in strada stile Beirut⁵ molte parti

della capitale Kabul furono completamente distrutte. La popolazione civile fu soggetta ad una persecuzione massiccia: morti, rapimenti, stupri, vendita di donne e bambini a scopo di prostituzione... Le truppe di Masud massacrarono gli hazara, una minoranza religiosa, nell'area Afshar di Kabul: l'UNICEF ha calcolato da 2.500 a 3.000 persone uccise nel 1994 nella sola Kabul e Amnesty International ha calcolato 15.000 morti dal 1992 al 1995.

I primi responsabili di questo massacro furono i sovietici la cui aggressione innescò la grande carneficina: durante i più di dieci anni di guerra (1978-79/89) le strutture sociali e infra-sociali dell'Afghanistan vennero distrutte direttamente da loro. In molti luoghi spesso giovani comandanti come Masud presero lo scettro dalle mani dai vecchi capi delle tribù o dei villaggi. Il defunto Barnet Rubin ha parlato di «una società giovanissima dominata da giovani che non conoscono più il vecchio Afghanistan». Dalle loro fila è reclutata la "generazione perduta" dei guerrieri, gente che non ha conosciuto nessun'altra professione se non quella dell'uso delle armi per guadagnarsi da vivere, gente che, in termini marxisti, ha solo il kalashnikov AK 47 come principale strumento di produzione.

Anche l'interferenza di poteri regionali e degli stati confinanti l'Afghanistan ha giocato un ruolo decisivo, innanzitutto Pakistan e Iran, in lotta per chi otteneva maggior influenza in Afghanistan distribuendo armi ai loro rispettivi protetti. L'Arabia Saudita e altri stati del Golfo, in qualità di oppositori dell'Iran, hanno spalleggiato il Pakistan. Quindi, entrarono in gioco le nuove repubbliche indipendenti dell'Uzbekistan e del Tajikistan (la cui guerra civile fu influenzata da quella afgana), la Russia e l'India: la Russia perché sospettava, con altri, che dietro ai taleban ci fossero gli Stati Uniti, l'India per via della sua solita inimicizia con il Pakistan.

Il Pakistan giocò il ruolo decisivo: dopo la caduta di Najibullah nel 1992 e il disfacimento dell'Unione Sovietica era convinto che la via all'Asia centrale islamica fosse aperta e che lì la sua languente economia avrebbe trovato nuovi mercati. La corsa delle compagnie occidentali al petrolio e al gas delle regioni caspiche e centrasiatriche infiammò ulteriormente la competizione, soprattutto quando la compagnia americana Unocal pensò di installare delle condutture in Afghanistan. Il Pakistan e la compagnia Unocal, in un nuovo connubio d'interessi, avevano bisogno dei taleban come fattore di "ordine e legge". Perfino settori del governo Clinton che avevano sentito che i taleban durante le prime settimane della loro avanzata avevano sterminato i signori afgani della droga credettero che i taleban potessero diventare degli alleati nella lotta alla droga: tutto ciò corrispondeva al programma dei taleban.

Nel frattempo, squadre di ingegneri pakistani riparavano strade, aeroporti e vie di telecomunicazioni nella terra dei taleban. Le città afgane venivano collegate al resto del mondo tramite codici pakistani. Di tanto in tanto la stampa pakistana parlava dei taleban come della "quinta provincia" del Pakistan in senso economico. La maggior parte dei fondi per i taleban sembravano provenire dal Golfo via istituzioni non governative, i servizi segreti, e organizzazioni probabilmente saudite come la Lega Mondiale Islamica (Rabitat al-alam al-islami). Per una maggiore incisività, la notoria polizia religiosa del taleban., Wezarat bi-l-maruf wa nahi an-il-Munker (Ministero per la promozione della virtù e la prevenzione del vizio) è stata modellata sul modello saudita.

Intanto, i taleban si avviavano all'autofinanziamento: si dice

che il commercio di transito tra l'Iran e il Golfo da una parte e il Pakistan dall'altra frutti ai taleban da 2,5 a 3 miliardi di dollari all'anno. Altra fonte cospicua di reddito è il traffico della droga, in modo indiretto, in quanto i produttori di oppio devono pagare tasse, probabilmente direttamente ai taleban, nelle cui zone di controllo si trova il 95% della produzione d'oppio. Altre tasse provengono dal commercio di legname verso il Golfo, il Pakistan e il Giappone. Tagliaboschi pakistani connessi alla mafia del legname pakistana tagliano le ultime foreste dell'Afghanistan e trasportano il legno sulle scassate strade afgane.

Le armate multicolori di Mullah Omar

I taleban sono spesso descritti come un omogeneo movimento di guerrieri di Dio: anche se ciò fosse mai stato vero, sembra che, man mano che essi hanno guadagnato controllo nel paese, le tensioni interne nell'apparentemente monolitico movimento siano aumentate. Tutto comincia dall'alto: si dice che da tempo ci sono tensioni tra il leader Mullah Omar e il suo vice Mullah Rabbani. Già nella primavera del 1998 si dice che Rabbani sia stato destituito dopo un colloquio con il senatore americano Richardson, durante il quale aveva promesso un cessate il fuoco. Si dice che Omar abbia accusato il vice di essere troppo morbido, e Rabbani in una intervista dagli Emirati Arabi Uniti, dove pare si trovasse per cure mediche, nel dicembre 1998, abbia negato le voci sulle differenze all'interno del movimento dei taleban.

Dall'ottobre 1998, la stampa pakistana riporta notizie di rivolte e tentativi di colpi di stato. Si dice che a Kabul e a Jalalabad capi di tribù influenti, comandanti mujaheddin prima monarchici e ex ufficiali di grado elevato dei khalqi siano stati arrestati. Uno di questi casi è stato addirittura annunciato dal cuore pashtun dei taleban: nel 1998 vi sono stati dei combattimenti attorno a Kandahar dove capi tribù locali avevano posto resistenza al reclutamento forzato dei taleban dopo che essi avevano perso gran parte delle loro truppe tra il 1997 e il 1998.

A Jalalabad, nel 1998 gli studenti protestarono contro lo storno di fondi destinati alla loro foresteria da parte del rettore. Ancora prima, il 21 dicembre 1996, una cinquantina di donne aveva protestato per le strade di Herat contro la chiusura dei bagni pubblici (*hammad*), loro ultimo rifugio dove avere dei contatti sociali. Venti di loro vennero arrestate dai taleban, altre furono picchiate in modo così violento da aver bisogno del ricovero ospedaliero, secondo un inviato delle Nazioni Unite incaricato di controllare il rispetto dei diritti umani in Afghanistan, il sud coreano Choong-Hyun Paik.

L'incidente più serio fu comunque l'attacco condotto contro Mullah Omar: il 24 agosto 1999 un camion pieno di materiale esplosivo fu fatto saltare di fonte all'abitazione di Mullah Omar a Kandahar. Non si sa quanti furono i morti, ma voci di bazar dicono che sopravvissero solo quattro persone della sua famiglia. Secondo altre voci, metà della sua scorta venne uccisa mentre tentava di rimuovere il camion poco prima l'esplosione. Dopo l'attentato, Omar si fa vedere raramente in pubblico, e non va neppure più alla sua moschea dietro l'angolo di casa, e la strada che conduce a casa sua è stata chiusa al traffico. Si dice anche che siano stati arrestati degli afgani tornati dall'Iran un po' prima dell'attentato dietro al quale i taleban sospettano ci sia la mano dell'Iran.

Gli hazara che stavano a Kandahar sono stati espulsi dalla città, ma non c'è certezza su questa voce, e non è escluso

che gli attentatori provengano proprio da questa minoranza. Il conflitto interno dei taleban si sviluppa lungo alcune linee che fanno parte della sua stessa struttura e del suo processo di sviluppo. All'inizio, si trattava di un nucleo di ex mujaheddin che nella loro vittoriosa avanzata avevano attirato sempre più forze, l'una diversa dall'altra. Così alla lunga il movimento ha perso la sua omogeneità, e oggi i taleban sono composti da sei differenti gruppi:

- i capi militari che spesso sono ex comandanti mujaheddin: questo vale per la leadership taleban, inclusi Mullah Omar e Mullah Rabbani. La maggior parte proviene dall'Harekat-e Inqilab-e Islami, altri, come l'influente comandante in campo Jalaluddin Haqqani, dal partito Islamico di Mulawi Yunus Khales (Hezb-e Islami Afghanistan). Lo stesso Khales all'inizio del movimento taleban non era che un loro benevolo consigliere anche se era ufficialmente agli arresti domiciliari.

- Gli studenti della *madrasa*, i veri taleban che hanno dato nome al movimento e che ne costituiscono le fila.

- I mujaheddin che sono passati al movimento taleban durante l'avanzata di questi. Spesso sono ex membri del Hezb-e Islami di Gulbudin Hekmatyar. Questi disertori sono ritenuti responsabili di alcuni massacri addossati ai taleban anche da parte degli stessi taleban (forse come una gradita scusa). Questo gruppo non ha molto in comune con l'ideologia islamica (o "islamista") dei primi due gruppi. Il loro scopo primario è di garantirsi l'influenza locale, sotto qualsiasi bandiera. Oggi questi mujaheddin disertori governano alcune province afgane settentrionali e centrali in nome dei taleban, ma mantengono legami con i loro precedenti alleati, in caso cambiasse il vento. Quindi il loro opportunismo rappresenta il pericolo interno maggiore per i taleban.

- Ufficiali del regime del precedente regime di Kabul, molto probabilmente membri dell'ala khalqi del Partito Popolare dell'Afghanistan che includeva una corrente con forti sentimenti nazionalistici pashtun. Si dice che molti seguaci dell'ex ministro delle Difesa afgano Shahnawaz Tanai, che tentò un colpo di stato per rovesciare Najibullah all'inizio degli anni novanta, e Muhammad Aslam Watanjar si siano uniti ai taleban. Ahmad Shah Massoud calcola siano 1.500. Suo fratello, Ahmad Wali Massoud, ambasciatore del rovesciato governo di Rabbani a Londra, sottolinea che l'importanza di questo gruppo travalica il loro numero, in quanto si trovano in una posizione chiave per il fatto di garantire carri armati e aerei ai taleban.⁶ D'altro canto, si dice che i primi ex khalqi siano stati arrestati dopo le rivolte a Kandahar e a Jalalabad nel 1998. Il governatore taleban di Jalalabad, Sadr-e Azam, ha confermato che "ex comunisti" avevano programmato di «sembrare bombe e di fomentare l'anarchia»: ha parlato di 40 persone arrestate e la stampa pakistana ha fatto il nome di due generali che erano in stretto contatto con Tanai di Kabul: quest'ultimo ha negato ogni suo coinvolgimento in colpi di stato e con i taleban.⁷

- Islamisti integralisti. Si tratta di parecchie migliaia di pakistani e cittadini di altri stati quali il Bangladesh, Uzbekistan, e il Turkestan cinese (Xinkiang) che combattono a fianco dei loro fratelli musulmani afgani con i quali avevano condiviso in precedenza i banchi alla scuola coranica in Pakistan. Molti taleban pakistani sono stati arruolati dai partiti islamisti pakistani o dai servizi segreti. Alcuni hanno scelto l'Afghanistan come palestra per importare poi la rivoluzione islamica nei propri paesi d'appartenenza, come è successo ai volontari algerini o egiziani che combatterono i sovietici insieme ai mujaheddin. Altri forse si preparano per la guerra

in Kashmir. Ma ci sono anche voci su contrasti fra i taleban afgani e quelli pakistani con cui non andrebbero d'accordo.

- Il gruppo più importante è costituito dagli ex consiglieri militari dei taleban, per lo più agenti ancora attivi dei servizi segreti pakistani e di etnia pashtun responsabili del coordinamento militare dei taleban. L'australiano Anthony Davis, esperto di Afghanistan, descrive così il loro ruolo: «gli elementi decisivi del trionfo dei taleban furono la pianificazione; un sistema impressionante di comando-controllo e di informazioni in una situazione tattica fluida; supporto logistico infallibile; rapidità estrema senza pecche. Le capacità organizzative e logistiche richieste per mettere insieme, espandere e mantenere un simile macchinario da guerra durante un periodo di continue ostilità non si possono certo trovare nelle *madrassa* pakistane o nei villaggi afgani».⁸

All'inizio, vi era anche un settimo gruppo formato da pashtun (o grandi pashtun) nazionalisti che tentavano di strumentalizzare i taleban per i propri scopi politici. Fra queste forze vi erano membri del gruppo afgano Mellat e il più piccolo Partito Socialdemocratico Pashtun (PSDP) entrambi conosciuti per i loro sentimenti irridentisti o nazionalisti. Ma i capi taleban non dettero loro ascolto e i pashtun se ne andarono.

Alcuni osservatori dividono il movimento fra falchi e moderati: «al governo ci sono taleban moderati che cercano alternative equilibrate, così come non taleban, esimi professionisti, che non condividono i loro eccessi», scrive Nancy Dupree dell'ACBAR, l'agenzia di coordinamento delle organizzazioni non governative dell'Afghanistan⁹ occidentale a Peshawar. Dupree menziona anche l'ex ministro della Salute taleban Abdul Sattar Paktis, un chirurgo ortopedico. Tuttavia «i loro sforzi al momento devono essere tenuti a basso livello», in quanto gli ultra conservatori dominano le alte sfere del movimento.

Forse questi moderati esistono, ma forse sono solo taleban che capiscono che gli eccessi rovinano il nome del loro movimento a livello internazionale. Personale umanitario stanziato a Kabul sostiene che alcuni occidentali che parlano di "moderati" sono semplicemente ingannati dal miglior livello della lingua inglese di alcuni taleban.

La questione pashtun

Fino ad ora, il movimento eterogeneo è stato tenuto insieme solo dal comune nemico. Ciò che gli occupanti sovietici erano per i mujaheddin, ora sono per i taleban quei mujaheddin che hanno abbandonato "la vera strada dell'Islam". Inoltre, vi è un elemento molto forte, quell'internazionalismo islamico i cui protagonisti vogliono portare avanti il successo della "rivoluzione islamica" in Afghanistan in altri paesi come il Pakistan, il Kashmir e altre aree dell'Asia centrale (gli stati musulmani, il Xinjiang). Ma questo sembra più che altro essere uno sforzo dei taleban stranieri. Gli afgani in mezzo a loro sembrano preoccuparsi solo del proprio paese e negano di essere intenzionati ad esportare la loro rivoluzione. Senza dubbio però il movimento ispira fortemente altri movimenti islamisti fra cui quello in Cecenia, in Uzbekistan e in Pakistan.

Questo rende i taleban sempre più sospetti ai pakistani e indebolisce i rapporti tra i due, almeno negli ultimi mesi e addirittura prima del colpo di stato del generale Musharraf in Pakistan. Inoltre vi è una forte pressione da parte degli Stati Uniti sul governo pakistano affinché tagli i suoi legami con i taleban perché ospiterebbero il massimo terrorista isla-

mista, Usama bin Laden. Anche i sauditi, finora i più cospicui finanziatori dei taleban hanno preso le distanze dal movimento a causa della faccenda di bin Laden. Ma il Pakistan è invece più preoccupato dalla piega del movimento piuttosto che dall'affare bin Laden, in quanto la leadership del movimento sembra sfuggire al controllo dei suoi servizi segreti.

Ironicamente, è la questione pashtun, ovvero il problema della tuttora (almeno agli occhi degli afgani) non compiutamente marcata linea di frontiera fra i due paesi, la cosiddetta linea Durand, che crea malcontento, il vero problema per cui, secondo molti afgani, i taleban sono stati creati. La loro teoria è: come sempre, il Pakistan era interessato ad un governo afgano debole, come quello dei taleban, dipendente dalle risorse pakistane. Tale governo, dopo 50 anni avrebbe accettato la linea Durand come confine ufficiale mettendo fine al pericolo di una possibile disgregazione della frontiera nord orientale pakistana. Ma l'unica risposta che si può ottenere a Kabul sulla possibilità che i taleban accettino la linea Durand come definitiva è stata: «questo spetta ad una decisione futura del popolo afgano».¹⁰ Il Pakistan pare si sia fatto autogol.

La demonizzazione dei taleban

Si è scritto molto sui metodi medievali che i taleban hanno applicato da quando hanno imperversato in Afghanistan dalla fine del 1994. È vero che appena prendono una città ordinano alle donne di osservare il più rigido *pardah*, chiudono le scuole femminili e le altre istituzioni educative per donne e impediscono loro di lavorare fuori casa (eccezione fatta per le donne medico che sono le sole ad avere il permesso di curare altre donne). Alle donne non è consentito guidare né andare in bicicletta. Non possono andare in taxi se non accompagnate da un familiare, maschio, stretto parente. Le donne riferiscono che quando camminano per la strada vengono fermate e interrogate sull'identità di chi è con loro, se è veramente loro marito oppure no. I bagni pubblici sono stati chiusi. La gente ha l'ordine di oscurare le finestre che danno sulla strada in modo che nessuno possa vedere le donne all'interno. Anche il colore del ciador è regolato e non si possono usare colori chiari. Nel luglio 1997 Radio Sharia in Kabul ha annunciato: «Le donne devono comportarsi in modo dignitoso, camminando tranquille senza far chiasso con le scarpe sulla strada». Questi diversivi femminili potrebbero distrarre gli uomini afgani dal compito essenziale, ovvero concentrarsi sul divino.

Amnesty International e altre organizzazioni dicono giustamente che si tratta di un "apartheid di genere", ed è pure vero che quando c'erano i mujaheddin al regime questo era puro arbitrio mentre la violazione dei diritti umani dei taleban è sistematica e la loro ideologia è totalitaria.

Ma i taleban non sono capaci di consolidare il loro regime in tutte le aree del paese né in tutte le sfere. Nelle aree urbane il loro regime è meno repressivo che nelle città, e ciò dipende dai singoli taleban responsabili della zona. Questi cambiano destinazione ogni sei mesi, in modo che non s'instauri nessun legame di reciproca dipendenza con la popolazione locale. I taleban nei centri di distretto e nei villaggi sono così pochi che la gente non si cura dei loro ordini.

A volte la gente si oppone ai taleban per difendere i propri interessi, come esemplifica la curiosa storia della "battaglia dell'uovo" nell'area tribale dell'Afghanistan orientale nel 1999, quando i taleban volevano proibire ai locali di giocare un gioco tradizionale di capodanno, *hagey jamgawel*, perché

non islamico. I locali resistettero, con il risultato che i taleban dovettero cedere e legittimare la resistenza grazie ad un decreto dello stesso Mullah Omar che aveva sancito che la popolazione aveva ragione e i taleban torto.

Assai più importante è la questione dell'educazione. Nelle città e addirittura in alcune aree rurali stanno fiorendo le cosiddette scuole in casa. Insegnanti costretti al pensionamento da parte dei taleban o altre persone insegnano ai figli dei loro vicini, a volte anche ragazzi e ragazze insieme. Ai taleban la cosa non garba e hanno tentato di chiudere queste scuole non ufficiali: ma i gestori di queste scuole riferiscono che dalla fine del 1999 questa pressione è diminuita considerevolmente. Al momento, i taleban cercano di registrare le scuole in modo da poterne influenzare gli insegnamenti. Perfino nelle aree tribali dove i taleban hanno le loro roccaforti la popolazione ha costretto i taleban ad accettare le scuole femminili perché molti afgani, perlopiù rifugiati in Iran di ritorno, hanno imparato ad apprezzare il valore dell'istruzione per le ragazze. ONG straniere parlano di centinaia di scuole per ragazze in varie province ma rifiutano di dare dati più precisi per proteggere gente che spesso dipende dalla buona disposizione del taleban locale. Nessuno sa fino a quando un taleban manterrà il suo atteggiamento morbido. Solo a Kandahar, il quartiere generale dei taleban non ci sono scuole femminili, o forse ci sono, ma sono tenute segrete...

Questo significa che, paradossalmente, è proprio la società tribale su cui i taleban confidano di più che ha le maggiori opportunità di libertà. Ma questo è logico: i taleban sono sia come movimento che individualmente un prodotto della società tribale e non possono ignorarne le regole. Ad esempio, è alquanto ovvio come il quartiere generale dei taleban a Kandahar tenti di conquistarsi le tribù di Jalalabad, ovviamente differenti da quelle di Kandahar. Un giorno si dà pubblicità alla liberazione di un prigioniero, un altro un ex comandante recupera la casa che gli era stata confiscata: e questo viene bene pubblicizzato dalla stampa... c'è un equilibrio perfetto fra i vari gruppi di taleban.

Se queste limitazioni del potere taleban sono ignorate all'estero, portano alla demonizzazione dei taleban: questo può accadere deliberatamente (come nelle equazioni Saddam Hussein=Hitler oppure Milosevic=Hitler) e porta alla conclusione che non c'è rimedio a questo male.

La pressione politica che segue alla demonizzazione porta alla reazione di quei taleban che non sono istruiti e non sanno come si vive all'estero. Dapprima reagiscono in modo paranoico sentendosi accusati ingiustamente. Le sanzioni dell'ONU incrementano questo atteggiamento, e la gente della strada dice che comunque la situazione non può peggiorare più di quanto abbia fatto negli ultimi vent'anni.

D'altro canto, possono dimostrare di reagire bene alla pressione, a modo loro, s'intende. Così due anni fa Mullah Omar ordinò che le punizioni corporali non dovessero essere arbitrarie e fossero limitate a due colpi: scoraggiamento piuttosto che brutalità pura. Quindi, può darsi che la fase attuale, in cui i taleban non vogliono parlare con l'ONU sia solo temporanea: così speriamo per la popolazione, che è stanca di guerra.

L'ira occidentale nei confronti dei taleban è in parte ipocrita: Amnesty International aveva già nel dicembre 1995 definito il regime mujaheddin «una catastrofe per i diritti umani», ma l'occidente non aveva reagito come fa ora, per motivi ideologici: i mujaheddin sono stati usati come arma anti-comuni-

sta ai tempi della guerra con i sovietici e quindi i combattenti per la libertà non potevano essere anche dei violatori di diritti umani. Questo è finito solo con il termine della guerra fredda quando qualche mujaheddin ha preso le parti di Saddam Hussein nella seconda guerra del Golfo. E comunque per i vari mediatori occidentali la popolazione afghana non era la cosa importante: Emma Bonino, ad esempio, ex commissario UE per le questioni umanitarie cominciò la sua campagna "Una rosa per le donne di Kabul" dopo che visitò il paese e fu arrestata perché un membro della troupe televisiva a suo seguito non accettò il rifiuto dei taleban di far riprese. La Bonino dovette ritirarsi con tutta la commissione «e da allora non abbiano più saputo nulla di lei» lamenta la presidente di una organizzazione di donne afgane in esilio.¹¹ L'altra faccia di queste azioni ambivalenti è che i taleban sono ora trattati dalla politica estera americana come selvaggi, alla pari di Cuba, Iraq, Corea del Nord. Il paese ha diritto solo a interventi umanitari, non a piani di sviluppo a lungo termine. La ragione ufficiale è che l'Afghanistan è un aborto di stato e i taleban non sono riconosciuti quali governanti. Ma in realtà molti paesi occidentali donatori usano questa gradita scusa per ridurre il loro budget assistenziale visto che non hanno più interessi al di là dell'Hindukush. Risultato: rimane solo un gruppetto di ONG in Afghanistan e hanno da lottare con i pochi fondi a disposizione. E di questa situazione non soffrono certo i taleban.

Thomas Ruttig è giornalista *free-lance*. Ha studiato la questione afghana alla Humboldt University, Berlino

Traduzione dall'inglese di Anna VanzaOn

Note:

- 1- *The Guardian*, 5 dicembre 1994.
- 2- In *Afghanistan Info*, Neuchatel, Svizzera, n. 36, febbraio 1995.
- 3- Mariam Abou Zahab, "L'origine sociale des Taleba", in «Les Nouvelles d'Afghanistan», n. 4/96, pp. 74-75.
- 4- William Maley (ed), *Fundamentalism Reborn? Afghanistan and the Taliban*, New York 1998.
- 5- Peter Marsden, *The Taliban: War, Religion and the New Order in Afghanistan*, Londra- New York 1998.
- 6- Intervista con Wali Shah Massoud a Iserlohn (Germania), dicembre 1998.
- 7- Intervista telefonica con Shahnawaz Tanai.
- 8- In William Maley (ed) *Fundamentalist Reborn*, cit.
- 9- In *ibidem*.
- 10- Intervista con ministro degli Affari Esteri taleban, Maulawi Abdurrahman Zahed e il ministro dell'Informazione Ahmad Hotak, Kabul, novembre 1999.
- 11- Intervista con Fatana Gailani, Peshawar, dicembre 1999.

F O C U S

Afghanistan

Antonio Giustozzi

Afghanistan: il declino dei signori della guerra

“Signori della guerra” è un termine che gode di una ritrovata popolarità, poiché pare adattarsi bene a tutta una serie di situazioni in diverse parti del globo, dove gli stati collassano e nessuna forza politica è capace o ha la volontà di ricostruirli. Una buona definizione del fenomeno dei signori della guerra mette l'accento sul «degrado del nazionalismo nel regionalismo e nel settarismo», sui legami tra tali centri di potere provinciali e gli interessi stranieri, sulla «disintegrazione della gerarchia militare e l'ascesa degli strati di ufficiali di rango inferiore», sul «peso imposto alla società civile dalle estorsioni e dalla violenza» e sugli «ostacoli che pone sulla strada della soluzione politica dei problemi». Il “perfetto” signore della guerra è un capo militare, privo di ogni ideologia o affiliazione politica, che si è impossessato o ha raccolto il “diritto” a governare su una parte del paese, anche se in realtà un debole o remoto attaccamento ad un partito o ad una ideologia non rappresenta un ostacolo all'uso di questa definizione.

La disintegrazione dello stato

Le origini del moderno fenomeno dei signori della guerra in Afghanistan vanno chiaramente ricondotte all'insurrezione del 1978-80, che indebolì permanentemente lo stato afgano. Il già debole controllo esercitato dal governo sulle campagne si disintegrò ed esso perse qualsiasi influenza sull'85% dei villaggi e su molti centri distrettuali, molti dei quali non sarebbero mai stati recuperati. Intere regioni furono completamente abbandonate, i movimenti di persone e beni tra le città e le guarnigioni tenute dal governo divennero pericolosi e rari. Anche dopo il 1980 il potere statale recuperò forza solo in misura limitata, a dispetto degli ingenti aiuti provenienti dall'URSS e della presenza delle sue truppe. Durante la guerra, il governo non controllò mai più del 35% dei centri abitati, anche nei suoi momenti migliori. Tentativi di attuare una ri-centralizzazione “morbida” e di rafforzare le strutture statali ebbero in verità luogo all'inizio, parallelamente alla ricostruzione delle forze armate. Sebbene il governo riuscisse in questo modo a recuperare il controllo di molte città e a trasformarle nelle sue roccaforti, le risorse umane a sua disposizione non furono mai sufficienti ad imporre la sua volontà alle campagne.

I limiti dei mujahidin

Altri fattori di lungo termine, a parte la debolezza del regime comunista, giocarono un ruolo importante nella crisi dello stato afgano, prima di tutto l'incapacità dei partiti dell'opposizione di colmare il vuoto. La debolezza delle loro strutture di partito, il numero limitato di militanti addestrati ed ideologizzati e l'assenza di una strategia globale, insieme alle difficili comunicazioni e alla riluttanza della popolazione locale ad accettare qualsiasi forma di organizzazione dall'alto, contribuirono in larga misura alla creazione di comandi regionali quasi indipendenti tra i mujahidin. Nella seconda metà degli anni '80 erano presenti in Afghanistan almeno 6.000 formazioni di mujahidin, che controllavano aree che potevano variare da un singolo villaggio a una intera provincia e più. Prima del 1992, il pur primitivo sistema di comando e logistica dei mujahidin, poteva ancora essere adeguato alle circostanze, ma quando i mujahidin, alleati con i capi delle milizie giunsero al potere a Kabul, le cose cambiarono. Il sistema si dimostrò incapace di prevenire la caduta del paese nell'anarchia. La situazione fu aggravata dal fatto che, con enormi quantità di armi e munizioni che cadevano in

mano dei comandanti locali, la capacità dei partiti di controllarli veniva radicalmente ridimensionata. La cessazione della maggior parte del flusso di aiuti esterni ai partiti rese le cose ancora peggiori. Ormai l'unico legame che teneva insieme i partiti era di natura ideologica, ma la maggior parte dei comandanti dei mujahidin, specie nella cintura pashtun del sud, non era veramente fedele ad alcun partito. Anche quando i legami con i partiti non erano solo formali, si dimostrò difficile controllare, solo su questa base, i comandanti operanti in aree remote.

L'inefficienza dei partiti tradizionalisti è cosa nota, ma anche i due partiti meglio strutturati, Jamiat-i Islami e Hizb-i Islami, ebbero grandi difficoltà. Il primo, che alla metà degli anni '80 era emerso come il principale partito d'opposizione, soffrì delle frizioni tra i comandanti principali e quelli minori, che risentivano della centralizzazione del processo decisionale. Dopo il 1992, si ebbero tensioni anche tra i suoi due principali comandanti operativi, Ismail Khan nell'ovest e Massoud nell'est. Amir Ismail Khan, che dominava l'ovest del paese, governava in pratica per conto proprio e il suo rapporto con Kabul potrebbe essere definito di tipo feudale debole, con una lealtà formale che non aveva conseguenze dirette sul processo decisionale. Massoud dal canto suo cercò per anni di creare un esercito moderno sotto il proprio comando, ma ancora nel 1994, quando dovette combattere contemporaneamente contro le truppe di Dostam e di Hekmatyar, il suo esercito era solo nominalmente organizzato in unità "regolari", dato che battaglioni, reggimenti, brigate e divisioni erano solamente nomi attribuiti a formazioni di mujahidin pre-esistenti, senza che vi fosse alcuna organizzazione centralizzata. In almeno alcune occasioni ciò compromise gravemente le prestazioni della Jamiat.² Persino nel nord-est dell'Afghanistan, considerato come una roccaforte di Massoud, alcuni comandanti importanti, quali per esempio Basir Khalid del Badakhshan, che controllava forse un terzo della provincia, non riconoscevano la sua autorità. Anche quando tale autorità veniva riconosciuta, si trattava ancora di condurre delle trattative minuziose sulle operazioni da condurre, piuttosto che di imporre un comando centralizzato. All'inizio della resistenza contro i comunisti, il partito contava soltanto poche centinaia di attivisti. Sebbene questo numero sia moltiplicato per 10 o 15 nei 10-12 anni seguenti, essi non furono mai in numero sufficiente a garantire un reale controllo del partito sulla maggior parte del territorio.

Un'altra debolezza a lungo termine della Jamiat era la sua dipendenza da una leadership militare di successo per legittimare il proprio potere. Ismail Khan vide crollare il suo emirato nell'ovest dell'Afghanistan in occasione della sua prima seria sconfitta sul campo, e lo stesso accadde a Massoud, la cui relativamente poco importante sconfitta a sud di Kabul nel settembre del 1996 si trasformò sorprendentemente in una rotta che egli non riuscì più a controllare.³

Si stima che alla fine degli anni '80 i partiti islamisti afgani contassero in tutto su circa 15.000 quadri addestrati,⁴ sparsi tra una massa di centinaia di migliaia di mujahidin. Dopo tutto, anche il movimento islamista afgano era il prodotto della società urbana afgana, come i comunisti, e il suo successo nel trovare radici nella campagna afgana fu ottenuto solo al prezzo di stringere alleanze con i notabili locali ed il clero. Molte migliaia di giovani afgani di origini rurali venivano intanto educati nelle scuole religiose del nord-ovest del Pakistan, in teoria sotto la supervisione dei partiti islamisti,

diventando invece di fatto dei fondamentalisti di tipo più tradizionale. Anche se questa nuova generazione era meno "moderna" della precedente e non altrettanto efficiente nella guerriglia, essa trovò più facile insediarsi nella campagna afgana di quanto non fosse risultato agli islamisti con un retroterra urbano. Gli islamisti cominciarono col rappresentare soprattutto la "crosta" esterna dei loro partiti, che al loro interno diventavano sempre più conservatori. Come avrebbe poi mostrato l'avvento dei taliban, a dispetto della loro inettitudine militare, essi sarebbero stati in grado di eliminare facilmente gli islamisti dalla scena, almeno nella cintura pashtun del sud dell'Afghanistan, grazie all'attrazione esercitata sui ranghi dei partiti islamisti stessi

Stato e potentati locali

Di fronte al duplice fallimento, quello proprio e quello dei mujahidin, il governo cominciò a rivedere le proprie politiche, introducendo certe forme di decentralizzazione, principalmente allo scopo di favorire il ristabilirsi di legami con i notabili locali, interrotti nel 1978-79. Dato che uno stato centralizzato era inaccettabile per gli afgani, l'idea era ora di attirare i gruppi che dominavano le campagne dalla parte del governo attraverso l'offerta di incentivi materiali e, soprattutto, con un largo grado di autonomia. Questa tendenza si accelerò fortemente dopo il 1986, a causa delle pressioni del governo sovietico. Fu in effetti solo a questo punto che i notabili locali ricevettero un'autonomia effettiva. Dopo che il regime di Kabul, provando di essere una forza da tenere in considerazione, sopravvisse all'assalto generalizzato dei mujahidin che fece seguito al ritiro sovietico, il flusso di comandanti dei mujahidin verso il governo divenne alquanto impetuoso.

Un ulteriore aspetto di questa politica di indebolimento dello stato centrale allo scopo di aumentarne la capacità di attrazione politica fu la ristrutturazione dell'amministrazione provinciale. Laddove nei primi anni della rivoluzione il potere si era spostato dalle mani dei governatori provinciali verso quelle dei capi del partito, presto il potere dei governatori ricominciò a aumentare. In special modo quando venivano nominati governatori personaggi con radici nella società locale, grazie al sostegno economico statale, essi potevano rafforzare la propria influenza attraverso una rete di relazioni personali, che oltretutto li rendeva difficilmente rimpiazzabili per Kabul. Gli esempi più importanti furono quelli di Fazel Haq Khaleqyar, nella provincia di Heart, e del generale Olomi in quella di Kandahar. I due governatori, nominati nel 1987, ebbero successo nel controllare la resistenza armata in queste che erano tradizionalmente due roccaforti dell'opposizione. Il potere dei governatori raggiunse il suo apice con l'introduzione, nei tardi anni '80, della figura del governatore-generale, nelle cui mani si concentrava tutto il potere militare e politico, una chiara conseguenza dell'incapacità del governo centrale di controllare effettivamente la situazione nelle province.

Disintegrazione della gerarchia militare

Mentre a livello politico il governo offriva un crescente livello di autonomia ai notabili che volevano cooperare, sul piano militare l'accento era posto ancora più fortemente sul reclutamento di gruppi dell'opposizione armata per trasformarli in milizie governative. In verità, il reclutamento diretto di gruppi armati dell'opposizione risultò un sistema più efficace che non concentrare l'attenzione sui notabili di villaggio,

dato che la guerra aveva seriamente danneggiato la capacità di questi ultimi di mantenere la propria cerchia di influenze, a tutto vantaggio dei comandanti dei gruppi armati, la cui legittimità cresceva a causa della guerra e che potevano comunque sempre contare sulla forza armata per imporre la propria volontà. Fin dalle prime fasi del reclutamento delle milizie, il governo cercò di mantenere certi standard di disciplina e di controllo politico, ma di fatto non riuscì mai ad instillare una disciplina reale all'interno di queste forze. I tentativi del presidente Najibullah di rafforzare la disciplina fuori dal campo di battaglia furono respinti con grande determinazione dalla maggioranza dei capi delle milizie.

All'inizio degli anni '90 le milizie ormai superavano le forze regolari in termini di uomini in armi, specie nel nord e nell'ovest del paese. Non era comunque solo un problema di numeri: molti di questi miliziani erano concentrati sotto gli ordini di pochi capi, che pertanto avevano un notevole potenziale di ricatto nei confronti del potere centrale.

Il processo di concentrazione del potere locale e regionale nelle mani di pochi capaci leader militari venne rafforzato dalla riforma militare del 1986-87, che trasformò i quartier generali divisionali dell'esercito in comandi regionali, a cui rispondevano tutte le unità governative presenti nella propria area di responsabilità. Ciò favorì una regionalizzazione del potere militare, che probabilmente consentì una maggiore efficienza militare, ma al tempo stesso indebolì ulteriormente il controllo del potere centrale. La riserva centrale creata nel 1988 e chiamata Guardia Speciale non cambiò di molto le cose, mentre il trasferimento nell'esercito regolare di alcune divisioni originariamente appartenenti alle milizie non fece che rendere più incerti i confini tra forze regolari e semi-regolari. Ora alcuni capi delle milizie, nel loro nuovo ruolo di comandanti di divisione, controllavano aree vaste, grandi anche quanto due province. Poco prima della caduta di Najibullah, Dostum comandava 45.000 uomini, il suo futuro alleato Naderi 18.000.

Nel 1990 i più potenti capi miliziani avevano accumulato un potere che assomigliava a quello di un signore feudale. Il commercio dell'oppio, l'estorsione di "tasse" sulle strade, il saccheggio della popolazione civile e il denaro proveniente direttamente dal governo contribuirono a trasformare molti gruppi di miliziani nella maggiore potenza economica della loro zona di attività. Anche la magistratura era fortemente influenzata da loro.

Dostam, il signore della guerra per eccellenza

Già importante capo miliziano nelle forze armate del regime comunista, Dostam si ribellò contro il presidente Najibullah all'inizio del 1992, a causa del tentativo di quest'ultimo di ristabilire il proprio controllo sulle milizie di Dostam e di altri capi. Dostam si alleò quindi col comandante della Jamiat Massud al fine di conquistare Kabul. Dostam cercò poi di consolidare il suo potere facendo leva sul nazionalismo uzbeko, il gruppo etnico di maggioranza nelle provincie da lui controllate, ma con scarso successo, dato che l'attrattiva di questa politica era limitata alla piccola *intelligentsia* e classe media uzbeka, mentre lasciava indifferenti i contadini. Inoltre questa politica rendeva più difficile la cooperazione con altri gruppi etnici che vivono nel nord dell'Afghanistan, in primo luogo i tagiki, numerosi all'interno delle forze armate dello stesso Dostam.

Il potere di Dostam rimase sempre limitato all'adesione di signori della guerra locali e regionali. Sebbene egli odiasse

venire definito come tale, egli era nient'altro che il più potente tra di loro, con in più il vantaggio di controllare gli assi strategici di comunicazione con l'Asia centrale e le relazioni "diplomatiche" con l'estero. Il suo emergere come uno dei maggiori contendenti nel conflitto afgano era la conseguenza di un patto tra quattro grandi capi miliziani (Ghaffar Pahlawan di Sar-i Pul, Sayyid Naderi di Baghlan, Rasul Pahlawan di Faryab e lo stesso Dostam) e il comandante di una divisione dell'esercito regolare, il generale Momin. Dostam venne riconosciuto come leader, mentre gli altri quattro accettarono un ruolo subordinato, mantenendo tuttavia il controllo sui propri territori. Nulla garantiva che avrebbero seguito automaticamente le politiche di Dostam e dovevano venire consultati prima di prendere qualche decisione importante. Per esempio, sembra che Rasul Pahlawan abbia deliberatamente ritardato la pace con la Jamiat dopo che i taliban erano diventati una minaccia, per via della sua irriducibile ostilità verso questo partito. Fu dopo la sua morte che i rapporti tra Jamiat e Dostam cominciarono a migliorare, anche se il successore di Pahlawan, suo fratello Abdul Malik, non amava la Jamiat. Il generale Momin, invece, si opponeva fortemente all'alleanza contro Hekmatyar ed è probabilmente questa la ragione per cui egli morì in un incidente poco chiaro. Mentre la prima generazione di signori della guerra si era unita a Dostam anche in virtù di alcuni comuni interessi politici, come l'ostilità ai partiti islamici, la sua influenza successivamente si era estesa a diversi ex-comandanti dei mujahidin, che erano per lo più interessati ai benefici materiali che potevano venire dall'adesione all'alleanza.

I "vassalli" di Dostam mostravano una considerevole indipendenza di azione. Naderi mantenne la sua neutralità nel gennaio-marzo 1994, mentre Dostam era alleato di Hekmatyar per conquistare Kabul alla Jamiat. Naderi, Rasul e Ghaffar si affidavano ad un simile rapporto con i piccoli signori della guerra che facevano ad essi riferimento e controllavano porzioni minori dei loro territori. I vari signori della guerra cercavano di aumentare continuamente la propria forza ed influenza, col risultato che l'alleanza guidata da Dostam finì col trovarsi sbilanciata, con l'importanza crescente di Rasul Pahlawan, che in questi tentativi ebbe più successo degli altri. È importante notare che Dostam basava il proprio potere anche sul fatto di controllare le uniche forze regolari (non milizie) dell'alleanza. Tali unità regolari, però, furono indebolite dalle diverse sconfitte sofferte dal 1994 in poi.

Mentre tutti i protagonisti del conflitto afgano si basavano sulla forza militare per affermare il proprio ruolo, va notato che nel caso di Dostam questo era ancora più vero. Il totale delle forze che poteva mobilitare si aggirava sui 60-70.000 uomini, ma da un punto di vista pratico la sua capacità effettiva di schierare uomini sul campo era molto inferiore. Nella sua campagna del 1993-94 contro Massud, una delle più importanti combattute da Dostam, egli non impiegò più di 5.000 uomini. In tutto, includendo le truppe schierate su tutti i fronti, Dostam non impiegò mai più di 20.000 uomini contemporaneamente.

In generale Dostam, mentre poteva controllare in modo relativamente facile i tentativi dei suoi nemici di penetrare nel suo feudo riuscendo a eliminare gran parte dell'influenza della Jamiat dai suoi domini, incontrò grandi difficoltà nell'espandere i propri territori. Malgrado i continui combattimenti avvenuti dopo il 1992, egli riuscì solamente a espandere la propria influenza nella provincia di Baghdis, nel

nord-ovest del paese, sfruttando la crisi del potere della Jamiat sotto i colpi dei taliban.

La base sociale di Dostam rimase sempre precaria. Mentre egli era relativamente popolare nelle città del nord, eccetto Kabul che fu saccheggiata dalle sue truppe, grazie al fatto che era riuscito a garantirvi la pace, la popolazione rurale, compresa quella di origine uzbeka, per lo più non lo appoggiava. Ciò era dovuto al comportamento indisciplinato delle sue truppe, use a saccheggiare e a stuprare alla prima occasione. Dostam estese la sua influenza nelle campagne attraverso la cooptazione di gruppi armati locali. Grazie alla diffusione di milizie locali e alla loro necessità di un "signore" da cui dipendere logisticamente, Dostam riuscì a sviluppare un certo grado di controllo indiretto sul territorio nominalmente sotto il suo dominio. Tuttavia, quella parte della popolazione che non aveva connessioni dirette con i membri delle milizie e i villaggi sprovvisti di protezione rimanevano alla mercé delle formazioni armate. Dostam, con la sua mentalità da soldato, non teneva in gran conto la popolazione civile. Specie quando apparvero i taliban, con la loro reputazione di aver messo fine agli arbitrî e ai soprusi nelle aree da loro controllate, lo scambio "pace contro dominio dei signori della guerra" cominciò a perdere molta della sua attrattiva. Sebbene Dostam cercasse di continuare i programmi sociali cominciati dal regime comunista (portare l'elettricità nei villaggi ecc.) egli non era in grado di controllare il comportamento dei propri comandanti a livello locale. All'inizio del 1997 anche parte della popolazione urbana cominciò a lamentarsi dell'accapparramento di cibo e dei raid compiuti dalle sue truppe, che vendevano il bottino in Asia centrale, dove i prezzi erano più alti. I comandanti di Dostam venivano anche accusati di inondare il mercato di grandi quantità di valuta locale allo scopo di ricavarne in cambio quanti più dollari possibile,⁵ favorendo così un elevato tasso di inflazione.

Dostam godeva di una base economica abbastanza solida, grazie al fatto che il nord dell'Afghanistan era stato relativamente risparmiato dal conflitto, ma ciò che avrebbe veramente fatto la differenza sarebbe stato l'uso dei giacimenti di gas del nord, abbandonati nel 1989 e solo marginalmente riattivati nel 1992. In assenza di ciò, egli aveva chiaramente bisogno di un sostegno esterno per mantenere le sue forze armate, specie l'aviazione e le forze corazzate. Anche per questo, Dostam fu sempre ansioso di trovare qualche sorta di accomodamento con le altre fazioni, sebbene in termini a lui favorevoli e che soddisfacessero anche i suoi sostenitori esterni. Egli cercò infatti di raggiungere accordi con tutte le fazioni, inclusi i taliban.

Il ristabilimento di uno stato afgano degno di questo nome era però ancora meno nell'interesse di Dostam di quanto non lo fosse per i suoi avversari. Gli sarebbe stato difficile competere su un terreno puramente politico e, anche se non aveva interesse al mantenimento di una situazione di guerra, il contesto che lo soddisfaceva maggiormente era quello di incertezza ed insicurezza permanente. Egli avrebbe potuto accettare di diventare il "vassallo" di qualche "re" di Kabul più potente, offrendo i suoi servizi militari in cambio di un riconoscimento del suo potere locale, mentre è difficile immaginare quale ruolo avrebbe potuto giocare in uno stato relativamente centralizzato. Lo stato che serviva a Dostam avrebbe dovuto essere di tipo feudale, dove egli avrebbe dichiarato una fedeltà formale a Kabul, governando poi i propri territori in quasi completa autonomia.

La crisi dei signori della guerra

Con i mujahidin incapaci di ricostruire lo stato dopo il collasso del 1992, l'Afghanistan sembrava condannato ad una situazione in cui la cintura pashtun del sud era in preda alla completa anarchia, tranne alcune zone governate da consigli tribali apolitici, ed il resto del paese controllato dai signori della guerra. Tuttavia il potere dei signori della guerra non era molto stabile. L'impoverimento del paese e il carattere spesso predatorio dei loro regimi rendevano difficile il mantenimento dei loro mini-stati, poiché la loro legittimità era basata principalmente ed esclusivamente sulle loro capacità militari e le truppe combattevano per il denaro e per potersi dare al saccheggio dopo la vittoria.

A causa della situazione internazionale, c'era una forte pressione affinché la disintegrazione dello stato afgano fosse solo temporanea o transitoria e i signori della guerra dovevano competere ferocemente tra di loro al fine di potersi assicurare un ruolo in un eventuale accordo di pace. Date tali premesse, la situazione poteva solo evolversi in due direzioni. Da un lato, i signori della guerra avrebbero potuto riuscire a costruire uno "stato feudale", con la legittimazione del loro status di leader locali autonomi attraverso il riconoscimento da parte di un governo con sede a Kabul, se possibile riconosciuto internazionalmente. Tale governo sarebbe stato troppo debole per mettere in discussione il loro dominio a livello locale. Ciò avrebbe in parte costituito un ritorno alla situazione che si stava sviluppando in Afghanistan durante gli ultimi anni del regime di Najibullah.

L'altra possibilità era l'apparizione di una reazione contro i signori della guerra, l'anarchia e il banditismo che infestavano il paese, reazione che sarebbe solo potuta venire dalle zone al di fuori del loro controllo, come la cintura pashtun del sud. Una tale reazione avrebbe potuto anche sfruttare il risentimento etnico dei pashtun contro il controllo di Kabul da parte delle minoranze.

Questo è ciò che è effettivamente accaduto con l'apparizione dei taliban.

Antonio Giustozzi è Ph.D in Relazioni Internazionali, London School of Economics

Note:

1- J.A.G. Roberts, *Warlordism in China*, in «Review of African Political Economy», nn. 45-46, 1989, p. 26.

2- Sandy Gall, Julian Gearing, T.A. Davis, *Massoud builds Afghan power base with national army*, in «Jane's Defence Weekly», vol. 20, n. 14 (ottobre 1993); Anthony Davis, *The Battleground of Northern Afghanistan*, in «Jane's Intelligence Review», vol. 6, n. 7 (luglio 1994).

3- Le truppe di Massoud erano già state precedentemente estromesse dalla valle di Tagab nel novembre 1993 dalle forze di Hekmatyar. Vedi A. Davis, *The battleground of Northern Afghanistan*, in «Jane's Intelligence Review», vol. 6, n. 7 (luglio 1994).

4- Cifra fornita da S. Harrison.

5- *New York Times*, 16 febbraio 1997.

a cura di Anna Vanzan

Percorso bibliografico

Afghanistan

L'Afghanistan in quanto nazione nacque nel 1747. Prima di quella data, il territorio che ora viene riconosciuto come appartenente allo stato dell'Afghanistan era stato parte di altri grandi imperi i cui sovrani perlopiù provenivano dall'Asia centrale. Dal 1500 aveva costituito una zona cuscinetto tra i due grandi regni dei Safavidi (Iran) e dei Moghul (India), e fu proprio a seguito della lotta decisiva fra i due mondi che l'Afghanistan in quanto tale venne ad esistere: dopo aver militato nelle fila del sovrano persiano Nader Shah ed averlo aiutato nella sua conquista di Delhi, un valente generale della tribù afghana degli abдали si proclamò "re degli afghani": così Ahmad Shah creò un impero, destinato però a sfaldarsi già all'inizio del XIX secolo. Gli afghani infatti costituivano solo uno, seppure più numeroso, gruppo etnico in una nazione composta da un incredibile mosaico di gruppi etnici, parlanti lingue diverse e appartenenti a varie sette del variegato mondo islamico, e le divergenze tra i vari gruppi e le tribù erano profonde.

Nel XIX secolo, l'Afghanistan subì gli attacchi britannici, che tentavano di impadronirsi del paese per proteggere il lato più vulnerabile d'accesso all'India; ottenuta l'indipendenza solo nel 1919, l'Afghanistan sembrava avviarsi sulla strada delle riforme e del progresso, ma i sessant'anni successivi dovevano essere caratterizzati invece solo da continui rovesciamenti di regime, rivolte e carestie, mentre l'URSS s'insinuava nel paese a colpi di trattati di cooperazione.

Nel 1979 le truppe sovietiche entrarono nel paese da cui sarebbero uscite solo nel febbraio 1989, grazie alla tenace resistenza islamica organizzata da varie fazioni, che hanno continuato a combattere tra loro anche dopo l'abbandono sovietico. A metà degli anni '90 s'è imposta la fazione dei taleban, ma il paese è ben lontano dalla pace.

Un inquadramento generale della storia e della cultura afghana è l'ormai classico *Afghanistan*, di Louis Dupree (University of Princeton Press, Princeton 1973) con successive riedizioni (in inglese). La controparte italiana è il più vetusto ma sempre valido *Afghanistan crocevia dell'Asia*, di E. Caspani e E. Cagnacci (Vallardi, Milano 1951).

Con l'invasione sovietica, l'Afghanistan è balzato all'attenzione internazionale, e vi è stato un certo fiorire di articoli e studi anche in Italia: fra i secondi ricordiamo *Afghanistan 1973-1978: dalla Repubblica presidenziale alla Repubblica democratica* di G. Vercellin (Quaderni del seminario di iranistica, uralo-altaistica e caucasologia dell'Università degli Studi di Venezia, Venezia 1979), con bibliografia.

Il periodo successivo, dal 1979 al 1982, è ripercorso da M. Hassan Kakar nel suo *Afghanistan, The Soviet Invasion and the Afghan Response, 1979-1982* (University of California Press, Berkeley 1995), leggibile anche sul sito www.ucpress.edu. Si tratta di un saggio particolarmente interessante innanzitutto perché l'autore è uno storico afghano di fama internazionale, e parte della sua ricerca fu condotta negli anni 1982-1987, trascorsi dall'autore in carcere dove egli ebbe modo di intervistare altri illustri connazionali imprigionati, come lui, dal regime filo sovietico. Inoltre, un'utilissima appendice ci offre le biografie di alcuni personaggi chiave di questo periodo.

Sull'assetto del paese subito dopo l'abbandono dei sovietici si può vedere lo svelto *Political Order in Post-Communist Afghanistan* a cura di William Maley e Fazel Haq Saikal (Lynne Rienner, Boulder 1992)

Per capire invece l'emergere della questione dei taleban, vi sono alcune letture complementari: si inizia dall'ormai clas-

sico *Islam and Resistance in Afghanistan* di Olivier Roy (Centre National de la Recherche Scientifique, Parigi 1990) e, sempre dello stesso autore, *Afghanistan: from Holy War to Civil War* (The Leon B. Poullada Memorial Lecture Series, 1995). Entrambi scritti da un esperto del movimento mujaheddin, il secondo libro, ideale continuazione del primo, si pone come studio dell'«impatto del movimento mujaheddin in Afghanistan come paradigma del successo ma anche dei limiti della struttura politica islamica» (dalla copertina). Questo del "fallimento politico dell'islam" è un argomento caro all'autore che l'ha recentemente sviluppato come tema generale nel mondo islamico post-moderno. Olivier Roy descrive il connubio stato/società/religione islamica in Afghanistan, regione-situazione particolarmente adatta, secondo l'autore, a dimostrare che, poiché l'islam politico si basa sul carisma di singole persone, ma non su strutture consolidate, è un modello destinato a fallire.

Il movimento vero e proprio dei taleban è invece oggetto dell'indagine di Peter Marsden nel suo *The Taliban, War, Religion and the New Order in Afghanistan* (Zed Books, Londra, New York 1999). Dopo un excursus sulla complicata rete di movimenti di resistenza al regime sovietico, e in aggiunta all'esame dei motivi della rapida affermazione dei taleban, Marsden affronta la questione della responsabilità della comunità internazionale (soprattutto americana) nell'interferire in una situazione di perenne conflitto.

Per comprendere invece la molteplicità etnica all'interno di questa "Svizzera asiatica" come è stato chiamato assurdamente l'Afghanistan in passato (riferendosi alla sua posizione di stato-cuscinetto, ma le drammatiche condizioni economiche e culturali del paese asiatico rendono il paragone tragicamente ridicolo), molteplicità che è anche uno dei motivi di contrasti interni, vi sono numerose letture sia sulla maggioranza pashtun (ad esempio, A.S. Ahmed, *Millennium and Charisma among Pathans: A Critical Essay in Social Anthropology*, Londra 1976), che sulle minoranze, quali gli hazara; e Sayed Askar Mousavi nel suo *The Hazaras of Afghanistan: An Historical, Cultural, Economic and Political Study* (Curzon, Surrey 1998) offre una storia degli hazara anche in contrapposizione ai pashtun che hanno da sempre monopolizzato il potere nel paese.

Nota più che dolente della società afghana è la posizione della donna: superfluo dire che tutte le indagini sul mondo femminile sono dei *cahiers des doléance*. Negli anni '80 il crescente interesse per la situazione femminile nel mondo islamico aveva dato origine ad una serie di studi di matrice soprattutto antropologica, quali: *Women and Power: a Perspective on Marriage among Durrani Pashtuns of Afghan Turkistan* di Nancy Tapper (in *Cultural Change in Central Asia* a cura di Shirin Akiner, Kegan Paul International, Londra, New York 1991, pp. 181-197), e sempre in tema matrimoniale, *Of the Dust and the Wind: Arranged Marriage in Afghanistan* di Margaret A. Mills (in *Everyday Life in the Muslim Middle East*, a cura di Donna Lee Bowen e Evelyn A. Early, Indiana University Press, Bloomington- Indianapolis 1993, pp. 47-56).

Una storia della difficile strada della donna afghana anche al di fuori dei confini del suo paese e fino ai primi anni '90 è stata tracciata da Micheline Centlivres-Demont nel suo *Afghan Women in Peace, War and Exhile* (in *The Politics of Social Transformation in Afghanistan, Iran and Pakistan* a cura di Myron Weiner e Ali Banuazizi, Syracuse University Press, Syracuse 1994, pp. 333-365).¹

Equilibrate e ricche di dati le analisi di Valentine Moghadam che si occupa di mondo femminile dell'area irano-afghana: fra i suoi ultimi lavori si veda il capitolo di approfondimento sulla situazione afghana in *Modernizing Women: Gender and Social Change in the Middle East*, (Lynne Rienner, Boulder-London 1993).

Causa la difficilissima situazione nel paese, l'indagine antropologica condotta sul campo si è dovuta pressoché fermare in questi ultimi cinque anni: restano al lavoro poche organizzazioni umanitarie, i cui risultati sono periodicamente pubblicati anche su siti internet. Le ONG francesi sono particolarmente attive nel campo medico: fra le altre l'Aide Médicale Internationale-Afghanistan, è contattabile al suo indirizzo parigino di rue des Amandiers 119 (75020 Parigi).

Consultabili per via telematica anche gli aggiornamenti sulla situazione scolastica, il livello di vita, l'occupazione, sui siti dell'UNESCO e della World Bank.

Bloccati ovviamente anche i lavori di scavo delle missioni archeologiche in quella che è una delle più interessanti culle di civiltà dell'Asia, dove in passato si sono incrociate le più grandi civiltà (persiana, ellenistica, moghul, buddista) di cui restano ancora le vestigia. Una ricca bibliografia in materia per dati pubblicati fino ai primi anni '80 è reperibile nei due volumi a cura di Angelo M. Piemontese, *Bibliografia Italiana dell'Iran (1462-1982)* (Istituto Universitario Orientale, Napoli 1982), sub-voci "Archeologia" (vol. 1) e "Arte" (vol. 2).

Per gli aspetti letterari resta sempre valido il manuale di Alessandro Bausani, *Le letterature del Pakistan e dell'Afghanistan* (Sansoni, Milano 1968).

Anna Vanzan è professore di Cultura Islamica presso l'Università IULM, Milano-Feltre

Note:

1- Una descrizione di questi e altri titoli sulla donna afghana sta in *Donne dell'Islam, una ricerca bibliografica nelle biblioteche di Bologna*, a cura di M. Cristina Pudioli, Il Nove, Bologna 1998.

Introduzione

In questa sezione si è voluto raccogliere e offrire ai nostri lettori una prima serie di materiali di analisi sulla cooperazione internazionale. L'intento è di sollecitare ulteriori contributi di riflessione e di discussione in un momento di grande incertezza sulle prospettive dell'aiuto allo sviluppo tanto a livello internazionale quanto in Italia. Proprio in questi giorni si sta svolgendo a Ginevra un'importante conferenza ONU sullo sviluppo sociale a cinque anni dal vertice di Copenaghen, mentre il dibattito e il confronto tra le agenzie internazionali (sistema ONU e istituzioni di Bretton Woods) continuano ad approfondirsi, come dimostra anche l'ampia messe di rapporti e ricerche, anche congiunte, di recente pubblicazione.

In Italia la nuova legge sulla cooperazione allo sviluppo, approvata dal Senato nel settembre 1999 (V. Saggiomo), procede a fatica, col rischio di rendere interminabile quel processo di revisione della nostra politica d'aiuto che si trascina dai primi anni '90 e di rallentare l'attuazione delle necessarie innovazioni, che pure sono in parte contemplate dalla nuova legge.

Solo pochi mesi fa è stato finalmente firmato, dopo un'intensa negoziazione, il rinnovo della cosiddetta Convenzione di Lomé tra Unione Europea e paesi ACP. In un libro recente, curato da «afriche e orienti» in collaborazione con il COCIS (*L'Europa e il sud del mondo. Quali prospettive per il post-Lomé?*, a cura di A. Pallotti, Aiiep-Editore, 1999), autorevoli studiosi europei hanno analizzato puntualmente gli snodi critici del nuovo "modello" proposto dall'UE (ad esempio l'idea delle zone di libero scambio), rivolto ormai non solo alla "relazione speciale" con gli ACP e i paesi africani, sempre più messa in discussione, ma anche alle altre aree del mondo in via di sviluppo, a partire dai rapporti euro-mediterranei (V. Strika). È evidente che quale che sia la valutazione della politica europea verso i paesi in via di sviluppo (A. Pallotti), essa è un punto di riferimento e di confronto ineludibile anche per la cooperazione italiana, in un contesto peraltro di revisione del quadro e delle opzioni di altri grandi donatori internazionali meno "tradizionali" come il Giappone (O. Frattolillo).

In questo contesto, caratterizzato da un mix di stallo, potenziali innovazioni e incertezza di prospettive, il vuoto o la carenza di discussione pubblica e politica sulla cooperazione italiana, malgrado alcune importanti iniziative come quella sulla cancellazione e riduzione del debito estero dei paesi più poveri, appare poco confortante. È un sintomo scoraggiante di una difficoltà degli operatori istituzionali e degli attori della società civile a uscire dai confini della cerchia ristretta degli "addetti ai lavori" per allargare il dibattito sulle scelte critiche e sulle priorità di fondo della cooperazione a un "pubblico" che pure nel corso degli ultimi vent'anni si è spesso dimostrato estremamente sensibile a questi temi: Con questi materiali intendiamo quindi non solo offrire alcuni primi contributi di analisi, ma anche e soprattutto aprire le nostre pagine a una discussione ragionata sulla cooperazione, per la quale sollecitiamo ulteriori interventi con l'impegno a ospitarli nei prossimi numeri.

**materiali**

Arrigo Pallotti

L'Accordo di Cotonou: la sfida della regionalizzazione

«Risoluti a stabilire un nuovo modello di relazioni tra stati sviluppati e in via di sviluppo, compatibile con le aspirazioni della comunità internazionale per un ordine economico più giusto e più bilanciato» (Preambolo, I Convenzione di Lomé)¹ «la loro determinazione a dare, attraverso la loro cooperazione, un contributo significativo allo sviluppo economico, sociale e culturale degli stati ACP e al maggior benessere della loro popolazione, aiutandoli ad affrontare le sfide della globalizzazione e rafforzando il partenariato UE-ACP nel tentativo di dare al processo di globalizzazione una più forte dimensione sociale» (Preambolo, Accordo di Partenariato di Cotonou).

Le formule utilizzate nei preamboli delle convenzioni tra l'Unione europea (UE) e i paesi del gruppo ACP (Africa, Caraibi e Pacifico) rimandano sempre a grandiosi progetti di ristrutturazione delle relazioni politiche ed economiche internazionali. Ma rispetto alle grandi aspettative che suscitò nel 1975 la firma della prima Convenzione di Lomé, il nuovo accordo di cooperazione firmato a Cotonou (Benin) il 26 giugno scorso tra i paesi membri dell'UE e 77 paesi ACP, non ha suscitato né grandi entusiasmi, né grandi critiche.

Le ragioni di questa tiepida accoglienza vanno ricercate da una parte nella ormai concorde constatazione che, nonostante le ambiziose dichiarazioni di intento contenute nelle successive Convenzioni di Lomé, i 25 anni di partenariato UE-ACP non hanno saputo contribuire a cambiamenti di rilievo nelle condizioni di sviluppo economico e sociale dei paesi ACP, e dall'altra nel fatto che, rispetto ad alcune questioni di fondo, come quella del regime commerciale, l'Accordo di Cotonou si limita a registrare «l'accordo (tra le parti) a raggiungere un accordo» in futuro.²

Volendo tentare una prima, breve valutazione del nuovo accordo, si può affermare che esso può essere letto come un "aggiornamento" del precedente regime di Lomé in sintonia con le più o meno recenti priorità e pratiche della cooperazione internazionale in generale, e delle istituzioni finanziarie internazionali (IFI) in particolare. A questo aggiornamento si associa però una sfida per le relazioni UE-ACP, costituita dalla creazione nei prossimi anni di Accordi di partenariato economico (APE) tra gruppi regionali e subregionali di paesi ACP e l'UE.

La cooperazione UE-ACP in contesto

Quando trattano il tema della cooperazione UE-ACP, la maggior parte degli autori tende a trascurare di prendere in considerazione il contesto in cui tale cooperazione si svolge. Mi riferisco non solo e non tanto all'esame di aspetti quali l'allargamento dell'UE o l'avanzare del processo di globalizzazione e del loro impatto sulla relazioni UE-ACP, quanto all'importanza relativa della cooperazione UE-ACP nell'ambito della cooperazione allo sviluppo.

Da questo punto di vista, infatti, appare evidente che la cooperazione UE-ACP manca di un requisito essenziale per realizzare gli ambiziosi obiettivi che essa si pone e per essere dunque realmente innovativa: una reale volontà politica da parte dei paesi membri del partenariato tanto del nord, quanto del sud di elaborare ed attuare, e quindi di investire risorse umane e intellettuali, in una relazione originale che possa contribuire a risolvere i problemi di un largo numero di paesi in via di sviluppo.

Questa mancanza di volontà politica da parte dei governi firmatari dell'accordo ha due conseguenze cruciali: da una

parte vi è una mancanza di autorevolezza teorica nella cooperazione allo sviluppo UE-ACP, dall'altra l'ammontare di risorse finanziarie destinate a tale cooperazione è limitato rispetto ai programmi di cooperazione degli altri donatori bilaterali e multilaterali. Bisogna infatti tenere presente che l'aiuto allo sviluppo europeo erogato attraverso le istituzioni comunitarie rappresenta una modesta percentuale (il 17,6% nel periodo 1990-95) rispetto alle risorse totali che i paesi membri dell'UE destinano all'assistenza allo sviluppo.³ Inoltre, all'interno dell'aiuto comunitario in senso proprio, durante gli anni '90 le risorse assegnate ai paesi ACP hanno subito un calo sia in termini assoluti, sia in termini relativi rispetto ai programmi destinati ad altre regioni del mondo (in particolare, l'Europa dell'est, l'ex URSS e il Mediterraneo). Per quanto riguarda invece l'aiuto allo sviluppo multilaterale, l'UE ricopre in tale ambito una posizione non trascurabile (il 25% nel periodo 1990-95, rispetto al 29% dell'International Development Association),⁴ un dato che deve però essere letto contestualmente alla perdita di priorità della cooperazione con i paesi ACP all'interno dell'UE.

Queste caratteristiche strutturali indeboliscono gravemente l'impatto della cooperazione UE-ACP sulla fissazione delle priorità di sviluppo sia nell'ambito della comunità dei donatori, sia nel contesto di ciascuno dei paesi ACP. Il crescente sostegno che i programmi di cooperazione finanziati nell'ambito di Lomé sono venuti a prestare ai programmi di aggiustamento strutturale è un sintomo rilevante della perdita di originalità politica della cooperazione UE-ACP a favore delle IFI.⁵

Il nuovo accordo di partenariato

I negoziati per la definizione dell'accordo di cooperazione che avrebbe preso il posto della Convenzione di Lomé sono durati circa un anno e mezzo. Come nella precedente fase di dibattito, avviata dalla pubblicazione all'inizio del 1997 da parte della Commissione europea del *Libro verde sulle relazioni tra l'Unione europea e i paesi ACP all'alba del 21° secolo*, i temi di maggior contrasto nel corso dei negoziati sono stati quelli del futuro regime commerciale e i termini della condizionalità politica applicabile ai paesi ACP. Né la fissazione delle priorità strategiche della cooperazione UE-ACP, né (sorprendentemente) la decisione dell'ammontare di risorse del 9° Fondo Europeo di Sviluppo (fissato a 13,5 miliardi di Euro, il 3% in meno in termini reali rispetto all'8° FES),⁶ hanno costituito vere questioni di scontro tra le parti.

Gli obiettivi

Da un punto di vista strettamente formale, il nuovo accordo di cooperazione si presenta assai più leggibile delle precedenti convenzioni di Lomé. Esso è infatti costituito da appena 100 articoli, un numero molto inferiore ai 368 articoli di Lomé IV bis. Rispetto a quest'ultima Convenzione, emerge nell'Accordo di Cotonou il tentativo di esplicitare in maniera chiara gli obiettivi e le priorità della cooperazione UE-ACP: l'art. 1 statuisce infatti che «Il partenariato sarà basato sull'obiettivo della riduzione e infine eliminazione della povertà, in accordo con gli obiettivi dello sviluppo sostenibile e della graduale integrazione dei paesi ACP nell'economia mondiale».⁷

La scelta di questi due obiettivi per il nuovo partenariato UE-ACP non è priva di implicazioni e potenziali contraddizioni. Non può infatti non colpire la scelta della riduzione della povertà come primo obiettivo dichiarato del partenariato: un

obiettivo in linea con le priorità adottate dagli altri donatori, in particolare dalla Banca Mondiale (BM), che dedicherà proprio il prossimo *World Development Report* a questo tema.⁸ Diventa quindi ineludibile interrogarsi sulla compatibilità o contraddittorietà di priorità quali l'apertura al processo di globalizzazione, legata alla liberalizzazione commerciale e all'integrazione dei paesi ACP nei mercati mondiali, che costituisce il secondo obiettivo di fondo del nuovo accordo, e la riduzione della povertà.⁹

Saranno in grado l'UE e i paesi ACP di identificare e attuare, all'interno del partenariato, gli ingredienti di quella globalizzazione dal volto sociale invocata da più parti ma ancora lontana dall'orizzonte del sistema economico internazionale? Gli elementi strutturali della cooperazione UE-ACP sopra esaminati e alcuni degli stessi strumenti del nuovo accordo di partenariato inducono a ritenere che la priorità attribuita alla riduzione della povertà rifletta semplicemente un ulteriore passo di allineamento della cooperazione UE-ACP alle posizioni delle IFI.

Se infatti la costituzione degli Accordi di partenariato economico (APE) apre la possibilità di una congiunta risposta politica UE-ACP all'avanzare del processo di globalizzazione, la scelta compiuta nel nuovo accordo di porre una maggiore enfasi sull'aiuto settoriale e sull'aiuto diretto al bilancio rispetto a quello destinato ai progetti ha delle implicazioni solo in apparenza di carattere esclusivamente tecnico. In un recente studio, Crozet e Schmid hanno messo in questione la presunta neutralità dell'approccio settoriale alla cooperazione allo sviluppo. Al di là infatti della neutralità e della maggiore efficienza che sembrano contraddistinguere tale forma di aiuto, si cela una visione dello stato beneficiario come puro esecutore di indicazioni tecnocratiche provenienti dai donatori, di cui rimane prerogativa l'elaborazione delle politiche in grado di assicurare lo sviluppo.¹⁰

L'approccio settoriale oltre a rafforzare la tradizionale divisione dei compiti tra paesi donatori e paese riceventi, costringe anche i donatori ad un maggior coordinamento delle loro priorità. I rischi di questa opzione non sono trascurabili: l'esperienza dei rapporti tra l'UE e le IFI porta infatti a concludere che la Commissione avrà difficoltà «ad assumere un ruolo di coordinatore, o di arbitro, e ancora di più a far valere le proprie priorità».¹¹ L'enfasi posta sull'aiuto settoriale potrebbe quindi portare a un ulteriore indebolimento delle priorità di cooperazione europee rispetto a quelle fissate dalle IFI.

La condizionalità politica

Agli obiettivi della riduzione della povertà e dell'integrazione nel mercato globale vengono costantemente ricondotte le disposizioni, le strategie settoriali e gli strumenti finanziari e commerciali previsti dall'accordo.

Per quanto riguarda la condizionalità politica, vengono riaffermati gli «elementi essenziali» della precedente convenzione. Nel caso invece del "buon governo", il compromesso raggiunto prevede che esso sia considerato un «elemento fondamentale» del partenariato. Ciò significa che le violazioni del buon governo di per sé non possono dare avvio alla procedura di sospensione dell'accordo, ma in casi particolarmente gravi di corruzione è possibile intraprendere tale procedura.

Nonostante le richieste ripetutamente avanzate dal gruppo ACP, il testo dell'accordo definisce in maniera alquanto vaga il contenuto degli elementi essenziali e del "buon governo".

Rimane dunque aperta la possibilità di una interpretazione arbitraria degli elementi essenziali del partenariato da parte delle istituzioni europee (le uniche ad avere un reale interesse a promuovere la procedura di sospensione della cooperazione), che mantengono anche l'opzione, in casi di particolare urgenza, di sospendere in via unilaterale l'assistenza a un paese ACP ritenuto responsabile di una grave violazione di uno di tali elementi, già al centro di vivaci polemiche e tensioni tra la parte europea e quella ACP nel corso degli anni '90.

La condizionalità economica

Nel nuovo accordo la condizionalità economica legata alla cooperazione finanziaria UE-ACP è stata rafforzata. Dopo un aspro negoziato è stata infatti accolta la proposta europea di ripartire le risorse finanziarie previste dall'accordo in base alle "necessità" dei paesi ACP (reddito pro capite, popolazione, indicatori sociali e livello di indebitamento, dipendenza dai e perdita di proventi da esportazione) e alla loro *performance* nell'utilizzo delle risorse assegnate (progresso nell'attuazione delle riforme istituzionali, effettiva attuazione delle operazioni correnti, riduzione della povertà, misure di sviluppo sostenibile, *performance* delle politiche macroeconomica e settoriali).¹² La lettera dell'accordo lascia un largo margine di arbitrarietà alla parte europea nella definizione dei criteri che saranno utilizzati per valutare la *performance* dei paesi ACP non tanto nella gestione delle risorse loro erogate, quanto nell'appropriatezza e nell'efficacia delle misure di politica economica adottate.

Al di là del problema dell'arbitrarietà che le disposizioni sulla condizionalità economica pongono, questione che, nonostante le affermazioni di principio sulla neutralità dell'aiuto allo sviluppo comunitario, si è ripetutamente presentata nel corso di tutto l'arco di tempo coperto dalle convenzioni di Lomé e in particolare durante gli anni '90 con l'introduzione della Structural Adjustment Facility e la riforma dello STABEX, il paradosso dell'accentuazione del criterio della *performance* nella ripartizione delle risorse di Lomé sta nel fatto che, in passato, la suddivisione dell'aiuto comunitario tra i paesi ACP non sembra abbia tenuto conto né delle necessità, né della *performance*, bensì degli interessi politici dei paesi membri.

In un recente studio, Wolf e Spoden hanno evidenziato come «l'aiuto comunitario pro capite ai paesi ACP non è correlato al PIL pro capite in modo significativo ed è correlato positivamente all'Indice di Sviluppo Umano. (...) Ciò significa che attualmente l'aiuto non è erogato in relazione ai bisogni». Inoltre i due autori individuano «una correlazione negativa tra la popolazione totale di un paese ACP e l'aiuto comunitario pro capite che esso riceve».¹³

Per quanto riguarda gli indicatori di *performance*, utilizzando un indice delle libertà civili Wolf e Spoden riscontrano che i paesi che godono di maggiori libertà civili sono quelli che ricevono già un maggiore aiuto pro capite. Nel caso invece dell'apertura commerciale verso l'esterno, nessuna correlazione significativa viene riscontrata con l'aiuto comunitario. Un altro dato fornito dall'analisi di Wolf e Spoden risulta interessante: non vi è riscontro infatti di una complementarità tra l'aiuto fornito ai paesi ACP tramite l'UE e quello erogato in via bilaterale dai paesi membri della stessa. Al contrario, «vi è una relazione positiva tra l'aiuto dell'UE erogato tramite la Commissione e quello degli stati membri, cosicché gli squilibri sono accresciuti». La conclusione a cui giungono

i due autori è che l'aiuto comunitario viene assegnato ai paesi ACP in base a considerazioni politiche non meno che l'aiuto bilaterale degli stati membri.

Anche altre analisi compiute sulla ripartizione dell'aiuto comunitario pongono l'accento sulla mancanza di una significativa corrispondenza tra la *performance* economica dei paesi beneficiari e la loro quota di risorse del FES, rimandando più o meno esplicitamente a interpretazioni di questo dato che mettono l'accento sugli interessi politici dei paesi membri dell'UE nella ripartizione dell'assistenza commerciale e finanziaria.¹⁴ Ciò porta a concludere che, senza trascurare i fattori di ostacolo endogeni allo sviluppo, in particolare quelli legati alla debolezza della classe politica dei paesi ACP, la reale suddivisione delle risorse del nuovo accordo in base al criterio dei bisogni e a quello della *performance* rimanda in primo luogo ad una precisa e trasparente presa di posizione politica dell'UE. Ciò porta inoltre a concludere che, al contrario di quanto spesso si ritiene, una trasparente applicazione dei due criteri della necessità e della *performance* potrebbe effettivamente andare a beneficio delle popolazioni ACP.

La sfida degli accordi di partenariato economico

Se da una parte l'Accordo di Cotonou rappresenta un'ulteriore fase del processo di allineamento della cooperazione UE-ACP alle priorità delle IFI, dall'altra le disposizioni circa il futuro regime commerciale potrebbero costituire un utile strumento per lo sviluppo economico dei paesi ACP.

L'Accordo di Cotonou prevede che nel 2002 l'UE e i raggruppamenti regionali e subregionali dei paesi ACP diano avvio ai negoziati per la definizione di singoli APE, che dovranno entrare in vigore al più tardi entro il 1° gennaio 2008.¹⁵ Secondo le disposizioni dell'accordo, «i negoziati degli accordi di partenariato economico dovranno mirare in particolare a stabilire il calendario per la progressiva rimozione delle barriere al commercio tra le parti, in accordo con le pertinenti regole dell'OMC (Organizzazione mondiale per il commercio)». ¹⁶ Durante il periodo transitorio rimarranno in vigore le preferenze commerciali non-reciproche sul mercato comunitario a favore dei paesi ACP. I paesi ACP che non intendono concludere degli APE potranno mantenere il livello di preferenze commerciali garantite da Lomé, nel caso in cui essi rientrino nel gruppo dei paesi meno sviluppati (PMA), oppure si provvederà ad elaborare delle soluzioni alternative, nel caso di ACP non-PMA.

Nonostante l'accordo rinvii ai prossimi anni i negoziati per la definizione della posizione di ciascun paese ACP, si può affermare che il nuovo regime commerciale accoglie le posizioni sostenute dall'UE nel corso dei negoziati, in direzione di una più accentuata regionalizzazione dei rapporti tra l'UE e i differenti sottogruppi di paesi ACP.

Da un punto di vista teorico, questa soluzione non manca di debolezze. La possibilità infatti che un accordo di libero scambio tra l'UE e un gruppo regionale di paesi ACP possa limitare i rischi di diversione del commercio insiti in ogni accordo commerciale preferenziale, contribuire a consolidare le riforme politiche ed economiche adottate dai paesi ACP e ad attirare un rafforzato flusso di investimenti,¹⁷ è mitigata da una serie di rischi, come quello della concentrazione dei vantaggi economici a favore dell'UE o che le istituzioni comunitarie accordino priorità agli interessi di breve periodo dei produttori europei rispetto alla necessità di diversificazione produttiva delle economie ACP. Non sorprende quindi

che dall'interno della Banca Mondiale si siano alzate diverse voci critiche nei confronti degli APE.¹⁸

Nonostante le ripetute affermazioni di principio, bisogna anche osservare che il sostegno comunitario ai processi di integrazione subregionale tra i paesi ACP tramite in particolare i Programmi indicativi regionali di Lomé non ha finora fatto registrare un impatto significativo.¹⁹ Le risorse destinate a sostenere programmi di natura regionale tra i paesi ACP sono state limitate, mentre nella maggior parte dei casi i finanziamenti sono stati assegnati a programmi nazionali con implicazioni regionali anziché a programmi elaborati e gestiti da gruppi di paesi ACP.

Da un punto di vista pratico, le difficoltà che si pongono all'attuazione degli APE sono notevoli. Nonostante i numerosi tentativi, il processo di integrazione economico tra i paesi ACP, e in particolare tra i paesi dell'Africa subsahariana, non ha registrato finora progressi notevoli. Si tratta quindi, in linea generale, di raggruppamenti regionali politicamente ed economicamente molto fragili. In questo contesto, accanto agli inevitabili effetti di polarizzazione dei vantaggi economici che la conclusione di un accordo regionale preferenziale tra l'UE e una organizzazione economica regionale ACP comporterà, gli APE, all'interno della disciplina delle relazioni commerciali prevista dal nuovo accordo, potrebbero paradossalmente finire per indebolire i tentativi di integrazione economica regionale tra paesi ACP.

La possibilità, prevista dall'accordo, di istituire differenti regimi commerciali per i paesi di uno stesso raggruppamento regionale potrebbe infatti ulteriormente indebolire la compattezza delle organizzazioni economiche regionali ACP.²⁰ Gli effetti di questa frammentazione del trattamento commerciale sono chiaramente evidenti in Africa australe: considerato il ruolo imprescindibile del Sudafrica per gli altri paesi della regione, la firma del Trade, Development and Cooperation Agreement stipulato alla fine del 1999 tra l'UE e il Sudafrica rischia di porre i restanti paesi della regione in una posizione assai svantaggiata rispetto all'UE (sia nel caso di una estensione a questi paesi dei termini dell'accordo UE-Sudafrica, sia in quello della creazione di un APE tra loro e l'UE che non includa il Sudafrica), oltre a complicare ulteriormente il già complesso processo di integrazione economica e commerciale nella regione.²¹

Presi in considerazione questi elementi problematici, bisogna osservare che la costituzione di APE tra l'UE e gruppi subregionali di paesi ACP potrebbe offrire a questi ultimi uno strumento per intraprendere quel processo di diversificazione produttiva imprescindibile per ogni ipotesi di sviluppo economico e sociale dei paesi ACP. Questa ipotesi, che permetterebbe anche di evitare gli effetti di polarizzazione dei vantaggi economici tra i paesi membri di un medesimo raggruppamento regionale, costituirebbe un reale tentativo da parte dei governi UE e ACP di individuare, in linea con quanto affermato nel preambolo del nuovo accordo, una strategia politica che consenta nel medio-lungo periodo ai paesi ACP di integrarsi in maniera sostenibile nell'economia mondiale. Perché questa possibilità si realizzi, vi sono due condizioni necessarie. La prima condizione è che l'UE sostenga tecnicamente e finanziariamente dei programmi di diversificazione strutturale delle economie ACP. In questo senso, il testo dell'accordo rimane alquanto vago. La previsione in esso contenuta della possibilità che interventi di sostegno al miglioramento delle infrastrutture e dello sviluppo delle capacità dei paesi ACP vengano finanziati durante il periodo transitorio

alla attuazione degli APE²² non è sufficiente. La cruciale questione del contenuto positivo dei futuri accordi di partenariato rimane quindi del tutto aperta.²³

La seconda condizione è che il processo di liberalizzazione commerciale delle economie ACP verso l'UE e il resto del mondo segua parallelamente (e non preceda) quello di diversificazione economica.²⁴ Ciò implicherà una analisi critica delle regole dell'OMC e la volontà e capacità politica di negoziare all'interno di tale organizzazione i termini più favorevoli al processo di sviluppo dei paesi ACP.

L'epoca di Lomé sembra definitivamente terminata. Alla luce dei risultati da essa registrati non è detto che il cambiamento debba necessariamente essere un male. Il nuovo accordo di partenariato contiene una profonda ambiguità. Da una parte, il processo di *mainstreaming* delle relazioni UE-ACP rispetto alle IFI ha compiuto un ulteriore passo in avanti. Dall'altra, l'opzione della creazione di APE sembra aprire una importante possibilità per l'accesso graduale dei paesi ACP nell'economia globale. Perché tale possibilità sia colta è necessaria una forte dimostrazione di determinazione politica da entrambe le parti. L'elaborazione di una risposta politica alla globalizzazione passerà per le relazioni UE-ACP?

Arrigo Pallotti è dottorando in Storia dell'Africa presso l'Università di Siena

Note:

- 1- Le traduzioni dei testi degli accordi sono dell'autore.
- 2- ECDPM, *Implementing the new ACP-EU Partnership Agreement*, Lomé Negotiating Brief No. 8, ECDPM, Maastricht giugno 2000; versione on-line accessibile al sito: www.oneworld.org/ecdpm.
- 3- A. Cox, A. Koning, *Understanding European Community Aid*, ODI, London, e European Commission, Brussels 1997; versione on-line accessibile al sito: europa.eu.int/comm/development.
- 4- *Ibidem*.
- 5- W. Brown, "Lomé IV, l'aggiustamento e la condizionalità politica", in A. Pallotti (a cura di), *L'Europa e il sud del mondo. Quali prospettive per il post-Lomé?*, AIEP Editore, San Marino 1999.
- 6- S. Wolf, D. Spoden, *Allocation of EU aid towards ACP-Countries*, Discussion paper on development policy No. 22, ZEF, Bonn, Marzo 2000; versione on-line accessibile al sito: www.zef.de.
- 7- *Partnership Agreement*, art. 1; versione on-line accessibile al sito: europa.eu.int/comm/development.
- 8- Sul processo di elaborazione del documento si può consultare il sito: www.worldbank.org/poverty/wdrpoverty.
- 9- Eurostep, *The new ACP-EU Agreement: an assessment and recommendations for implementation*, maggio 2000; versione on-line accessibile al sito: www.oneworld.org/eurostep.
- 10- M.P. Crozet, D. Schmid, *L'approche sectorielle: une nouvelle modalité de l'aide européenne au développement*, in «*Afrique Contemporaine*», n. 193, 2000, pp. 85-87.
- 11- *Ibidem*, p. 81.
- 12- *Partnership Agreement*, Allegato IV, art. 3.1.
- 13- Wolf e Spoden, *op. cit.*, p. 12.
- 14- G. Faber, H. Roelfsema, *The Lomé Convention and Development in Sub-Saharan Africa*, in «*European Foreign Affairs Review*», vol. 2, n. 3, 1997.
- 15- *Partnership Agreement*, art. 37.1.
- 16- *Ibidem*, art. 37.7.
- 17- M. McQueen, "Gli accordi regionali di partenariato economico e l'integrazione regionale tra i paesi ACP", in A. Pallotti, *op. cit.*, pp. 148-155.
- 18- A. Winters, *Post-Lomé trading arrangements: the multilateral alternative*, mimeo, World Bank, Washington 1998.
- 19- E. Pangeti, *The role of intra-regional cooperation in the framework of future ACP-EU relations*, issues paper preparato per il Summit dei Capi di stato e di governo ACP, Libreville, Gabon, 6-7

novembre 1997; versione on-line accessibile al sito: www.oneworld.org/acpsec.

20- D. Keet, *The implications of the EU's proposed "Regional Economic Partnership Agreements" with respect to regional integration and development in Southern Africa*, Alternative Information and Development Centre, Mowbray 1999; versione on-line accessibile al sito: www.aids.org.za.

21- *Ibidem*; Pangeti, *op. cit.*

22- *Partnership Agreement*, art. 37.3.

23- Sull'importanza di tale questione si vedano, oltre ai contributi di D. Keet, M. McQueen e E. Pangeti, anche H-B. Solignac Lecomte, *Lomé V et le commerce ACP-UE. Quels enjeux pour les pays de la Francophonie?*, Rapport ECDPM n. 9, ECDPM, Maastricht 1999.

24- Keet, *op. cit.*

Valeria Saggiomo

**MATERIALI**

La nuova legge italiana sulla cooperazione allo sviluppo

Prima di passare in rassegna le principali novità del nuovo testo di legge sulla riforma della cooperazione allo sviluppo, approvato dal Senato nel settembre 1999, è utile delineare il quadro delle vicende che ne hanno accompagnato la formazione e determinato i contorni. Comprendere i vari passaggi che hanno portato alla definizione del nuovo testo di legge può infatti aiutare a comprenderne innovazioni e critiche.

I motivi che hanno reso necessaria la riforma della legge 49 del 1987,¹ e più in generale di una politica che ha decretato il sostanziale fallimento della cooperazione italiana risiedono nella prevalenza di interventi di tipo assistenzialistico basati più su una logica di stampo paternalista che su forme di reale partenariato, e nell'utilizzo della cooperazione come strumento di pressione o di scambi su temi di politica estera o come strumento di penetrazione economica nei paesi in via di sviluppo (PVS). Infatti tutti i potenziali elementi innovativi della legge 49/87, dalla definizione dei ruoli politici, diplomatici e tecnici chiamati a gestire la cooperazione, al coinvolgimento della società civile nella definizione dei programmi-paese, sono stati via via annullati dall'assenza di linee programmatiche di indirizzo e di controllo da parte del parlamento. Ed è proprio la mancanza di una reale politica di cooperazione e l'assenza di controllo politico che consentono lo sperpero dei fondi della cooperazione, dissipati in una miriade di interventi a pioggia oppure resi strumento di sostegno alle imprese italiane e al commercio estero.

Tra il 1996 e il 1998 si dà inizio ai lavori con la presentazione delle proposte di legge formulate da vari gruppi parlamentari. Le idee e le proposte di innovazione non mancano e tutte contribuiscono a tracciare un affresco delle nuove esigenze in materia di cooperazione allo sviluppo. La Lega Nord, nella preoccupazione di prevenire «un'immigrazione incontrollata e selvaggia in progressivo aumento nei paesi industrializzati»,² elabora una proposta di matrice fortemente federalista, suggerendo di trasferire al territorio e alle strutture regionali il compito e la responsabilità dell'attuazione della politica di cooperazione, riconoscendo, se non altro, notevole importanza alla cooperazione decentrata. Rifondazione Comunista, nell'intento di liberare le politiche di cooperazione allo sviluppo dall'ingerenza della politica estera, e ricordando che la cooperazione è sì parte integrante della politica estera, ma non è certamente un suo strumento, propone la creazione di un ministero della Cooperazione allo Sviluppo, che però, dovendo essere senza portafoglio, non avrebbe gli strumenti per attuare le sue politiche.³ Le proposte del PDS,⁴ del governo,⁵ del Gruppo Misto⁶ e dei Popolari⁷ sono accomunate dall'idea di costituire un fondo unico per la cooperazione e un'agenzia per lo sviluppo che rappresenti un organo esecutivo altamente specializzato e autonomo dal ministero degli Esteri. Va sottolineato infine che la proposta di alcuni deputati del Gruppo Misto è l'unica che fa esplicito riferimento all'annullamento del credito vantato dall'Italia nei confronti dei PVS.

Queste proposte sono state discusse in sede parlamentare con la partecipazione delle componenti interessate e legate al mondo dello sviluppo, dalle organizzazioni non governative (ONG) alla Confindustria. Successivamente è stato costituito, sul piano informale, un tavolo della maggioranza di governo con lo scopo di valutare ipotesi di mediazione tra le proposte parlamentari, fase che si è conclusa con la presentazione da parte del relatore nominato Stefano Boco di una relazione in cui sono descritte le ipotesi di riforma. A questo punto tutte le proposte parlamentari costituiscono solo il

background per la formulazione di un nuovo testo affidata ad un apposito comitato ristretto.

Dalla relazione di Stefano Boco⁸ emerge la necessità di individuare i pilastri fondamentali della politica di cooperazione: il ruolo politico, affidato in forma collegiale al Consiglio dei ministri, e quindi al governo che ogni tre anni si impegna a formulare un documento di indirizzo politico dell'aiuto pubblico allo sviluppo (APS) italiano; il ruolo di indirizzo e di controllo, affidato a una commissione bicamerale permanente; e il ruolo di gestione delegato a un'Agenzia per la Cooperazione. Tale agenzia sarà un ente autonomo composto da rappresentanti di tutti i ministeri interessati alla cooperazione allo sviluppo, da un certo numero di tecnici e da alcuni rappresentanti della cooperazione decentrata. L'ente sarà chiamato a realizzare i programmi della cooperazione e a identificare e formulare i programmi-paese. Ampio spazio viene infine dato al ruolo della cooperazione non governativa e della cooperazione decentrata, strumento che meglio incarna il concetto di partenariato sul quale deve basarsi la nuova ottica di intervento. Boco propone che i soggetti della cooperazione decentrata, vale a dire i comuni, le province, le regioni, il mondo dell'associazionismo e le forze attive della società civile, partecipino direttamente alla concertazione politica per ciò che riguarda la definizione e gli interventi nei programmi paese.

Ma vediamo ora le principali innovazioni rispetto alla legge 49/87 contenute nel nuovo testo di legge.⁹ Due termini nuovi, figli delle più recenti discussioni e dibattiti in materia di cooperazione, occupano il loro meritato posto in prima fila: sviluppo sostenibile e partenariato.

È su questi due cardini che poggia la vera innovazione concettuale delle nuove politiche di cooperazione attente, in un'ottica di lungo periodo, al grado di sostenibilità dei progetti, affinché si gettino le basi per un sano sviluppo endogeno. Per far questo è necessaria la partecipazione della società civile locale sia nelle fasi progettuali che in quelle operative. Questo è il fondamento del partenariato, una metodologia di concertazione che in sé contiene le basi per il superamento di quell'ottica tecnicistica che tanto ha contagiato e danneggiato molti progetti di sviluppo. Ecco perché è importante che questa nuova "impostazione mentale" sia stata subito riconosciuta all'art. 2 del nuovo testo di legge dove si afferma che «la cooperazione italiana si basa sul partenariato tra soggetti pubblici e privati della società civile italiana e dei paesi cooperanti». È su questa premessa che, all'interno del nuovo testo di legge, prende forma anche lo strumento della cooperazione decentrata. Tutti i soggetti del territorio, regioni, enti territoriali, ONG, consorzi e associazioni che rispondano a determinati requisiti, possono realizzare progetti, programmi quadro e accordi di cooperazione concordati con i partner dei paesi cooperanti.

Un altro punto di forza del nuovo testo di legge è che esso espressamente sancisce, tra le finalità della cooperazione allo sviluppo, la riduzione e la cancellazione del debito estero dei paesi cooperanti e il loro equo inserimento nel commercio internazionale. Questo può considerarsi un grande passo in avanti nel superamento di quella forma di dominio economico e politico che è stato definito «colonialismo di mercato»,¹⁰ che sottomette persone e governi, trasformando le economie nazionali dei PVS in riserve di merci e manodopera a basso costo. Ma è anche una piccola vittoria della società civile italiana, che si è fortemente impegnata in campagne di sensibilizzazione riguardo al tema del debito

estero dei PVS, penso, ad esempio, alla campagna "Sdebitarsi per un millennio senza debiti" promossa dalla maggioranza delle ONG italiane. Infine di notevole rilevanza è l'esplicita esclusione dalle attività di cooperazione e dall'uso dei fondi ad essa destinati degli interventi di natura militare, compresi, e qui è la novità, quelli di sostegno alle operazioni di *peacekeeping*, anche se decisi in ambito internazionale. Queste le principali innovazioni di carattere programmatico e strumentale contenute nel nuovo testo di legge sulla cooperazione. Passiamo ora a dare uno sguardo a quelle di tipo tecnico.

Il maggiore elemento innovativo risiede nella decisione di creare un'apposita agenzia per la cooperazione allo sviluppo, di cui già possiamo avere avuto un'idea osservando le proposte parlamentari e la discussione circa la necessità di un nuovo organo di gestione dell'APS che sia indipendente dagli interessi di politica estera. L'agenzia, benché sottoposta al controllo parlamentare e del ministero degli Esteri, è dichiarata autonoma dal punto di vista amministrativo, contabile, finanziario, organizzativo e gestionale. Insieme al ministero degli Esteri concorre alla definizione dei programmi-paese, all'individuazione degli indirizzi, obiettivi e priorità settoriali della destinazione dei fondi dell'APS, provvede all'assegnazione dei progetti, ha il compito di valutare e monitorare la sostenibilità e l'efficacia delle iniziative di cooperazione che sono a loro volta concordate con i soggetti della cooperazione decentrata. Il presidente e il consiglio di amministrazione sono nominati dal governo, ma il personale è assunto secondo procedure di selezione tenendo conto delle specifiche competenze in materia di cooperazione. L'agenzia potrà inoltre istituire uffici operativi nei paesi cooperanti, garantendo così il monitoraggio nel territorio in cui si opera. Come si può notare, la realizzazione di quest'organo appare decisamente più audace rispetto alla proposta di Boco, sia per ciò che riguarda l'autonomia rispetto al governo, sia riguardo alle competenze che le vengono riconosciute.

Un altro nuovo strumento di cui abbiamo già sentito parlare è il fondo unico per la cooperazione allo sviluppo articolato in tre conti: crediti di aiuto, doni e aiuti alimentari; tale suddivisione appare utile al fine di non creare squilibri tra i diversi settori di intervento e di poter meglio definire l'allocatione dei fondi dell'APS. La legge finanziaria conterrà lo stanziamento per il fondo unico, che sarà poi alimentato anche da fondi derivati da regioni, province ed enti locali. Infine è da apprezzare l'iniziativa di creare una banca dati di pubblico accesso in cui tutti gli organi che concorrono alla definizione di programmi e progetti per lo sviluppo immetteranno, in tempi ragionevoli, i dati relativi alle loro attività. Sarà così garantito quel diritto alla trasparenza e all'informazione tanto caro a chi opera lontano dalla "prima linea" e a coloro che semplicemente desiderano accostarsi al mondo della cooperazione allo sviluppo.

Nel complesso questo nuovo testo di legge appare piuttosto organico e completo, sebbene non esente da critiche e dissensi. È il caso di un gruppo di ONG aderenti al CIPSI che contestano la nascita della legge di riforma vista come «un contenitore di compromessi dove convivono solidarietà, affari e volontariato di stato»,¹¹ lamentando una scarsa separazione tra politica estera e politica di cooperazione e auspicando una più netta definizione del ruolo della cooperazione decentrata, della figura del cooperante, spogliata, a loro avviso, di quella dimensione valoriale che originalmente la caratterizzava. Ma soprattutto ai nostri occhi si evidenzia

una latente frattura nel mondo delle ONG italiane, confederate in diverse organizzazioni (FOCSIV, COCIS, CIPSI), e separate dal diverso peso politico che ognuna sente di avere avuto nella definizione dell'attuale testo di legge.

Valeria Saggiomo studia Scienze Politiche all'Istituto Universitario Orientale di Napoli

Note:

- 1- Legge n. 49 del 26 febbraio 1987.
- 2- Relazione introduttiva al disegno di legge presentato dal gruppo Lega Nord il 26 marzo 1997.
- 3- Disegno di legge n. 1667 presentato dal gruppo Rifondazione Comunista il 13 novembre 1996.

4- Disegno di legge n. 2453 presentato dal gruppo dei Democratici di Sinistra il 22 maggio 1997.

5- Disegno di legge n. 2989 presentato dal governo il 13 gennaio 1998.

6- Disegno di legge n. 2494 presentato dal Gruppo Misto il 3 giugno 1997.

7- Disegno di legge n. 2781 presentato dal gruppo Popolari il 25 settembre 1997.

8- Stefano Boco, *"Relazione sulla nuova legge di riforma della cooperazione allo sviluppo italiana"*, 11 giugno 1998.

9- Nuovo testo di legge *"Politiche e strumenti della cooperazione allo sviluppo"* approvato dal Senato della Repubblica il 29 settembre 1999.

10- Michel Chossudovsky, *La globalizzazione della povertà*, ed. Gruppo Abele, Torino 1998.

11- Raffaello Zordan, *Riforma Compromessa*, in «Nigritia», dicembre 1999.



Associazione "Afriche e Orienti"

L'Associazione "Afriche e Orienti" è un'associazione culturale che intende operare senza fini di lucro nel campo dell'informazione ed educazione allo sviluppo, alla solidarietà internazionale e alla multiculturalità con particolare riferimento ai paesi dell'Africa, del bacino del Mediterraneo, del Vicino e Medio Oriente.

Come si evince dall'art. 3 del suo statuto l'associazione ha per scopo la promozione del rispetto dei diritti universali dell'uomo e delle diversità culturali, della autodeterminazione dei popoli, dello sviluppo economico e sociale dei paesi del sud del mondo. Per perseguire tale scopo, l'associazione intende:

- a) elaborare ricerche e studi che potranno confluire in pubblicazioni;
- b) svolgere attività di documentazione e redigere materiali di studio e divulgazione per seminari, corsi di aggiornamento e per le scuole;
- c) promuovere iniziative culturali (quali mostre, seminari, corsi, convegni) finalizzate a comprendere la realtà politica, sociale ed economica dei paesi dell'Africa, del bacino del Mediterraneo e del Vicino e Medio Oriente;
- d) realizzare progetti finalizzati a promuovere la libertà di stampa, l'editoria, la pubblicazione di ricerche nei paesi afro-mediterranei, in partnership con istituzioni e associazioni locali;
- e) promuovere iniziative di sensibilizzazione ed informazione sulle questioni della cooperazione, dello sviluppo, della pace, dei diritti umani, della interdipendenza e della solidarietà;
- f) realizzare la pubblicazione di una rivista periodica di studi di storia, politica, società e cultura dei paesi dell'Africa, del Mediterraneo, del Vicino e Medio Oriente;
- g) svolgere qualsiasi altra attività finalizzata al raggiungimento dello scopo sociale.

L'associazione ha la sede legale in Bologna e una sede distaccata a Napoli. Ha registrato presso il Tribunale di Bologna, la proprietà della testata "Afriche e Orienti" e intende raggiungere i propri obiettivi culturali anche attraverso la diffusione della rivista stessa.

Si tratta di una grande "sfida" che redattori e collaboratori intendono compiere al fine di offrire al pubblico italiano un quadro culturale e informativo più vasto e articolato sui paesi dell'Africa, del Mediterraneo, del Vicino e Medio Oriente. L'associazione, come la rivista, ha dunque bisogno dell'impegno e del sostegno di tutti coloro che sono interessati allo sviluppo di iniziative culturali quali quella che qui presentiamo. I lettori della rivista e tutti gli amici potranno sostenerci sia attraverso gli abbonamenti alla rivista, sia più attivamente aderendo all'associazione.

Si può aderire all'associazione come socio attivo: quota di L. 500.000
socio ordinario: quota di L. 150.000

I soci di entrambe le categorie hanno il diritto a partecipare alla vita sociale in base allo statuto, all'abbonamento a quattro numeri consecutivi della rivista e a tutte le altre pubblicazioni dell'associazione.

Per ulteriori informazioni:

Associazione "Afriche e Orienti"
C.P. 41 - 40100 Bologna Centro
Tel/fax: 051/333124
e-mail: afror@iperbole.bologna.it
www.comune.bologna.it/iperbole/africheorienti

Sede di Napoli - tel. 081/295882
e-mail: afrorna@tin.it

Vincenzo Strika

**MATERIALI**

Il "partenariato mediterraneo" e i suoi problemi

Il relativo successo del processo di pace dopo gli accordi di Oslo nel 1993 aprì la strada a importanti iniziative economiche che hanno rilanciato la politica "mediterranea".¹ La conferenza di Casablanca (30 ottobre-1° novembre 1994) su iniziativa di re Hasan II del Marocco e dei ministri degli Esteri israeliano Peres e americano Christopher alla presenza di centinaia di imprenditori in gran parte americani e israeliani, aveva lo scopo di attirare gli investimenti privati nell'area: sullo sfondo le parziali aperture di alcuni stati arabi nei confronti di Israele. Assenti di rilievo: la Siria e il Libano. Nella dichiarazione congiunta si accenna alla risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza dell'ONU che pose fine alla guerra dei "sei giorni", non così alla risoluzione 425 relativa al ritiro israeliano dal Libano. Lo sviluppo dovrebbe essere agevolato da una Banca di Sviluppo per il Medio Oriente e il Nord Africa con sede al Cairo, azionisti principali Stati Uniti (21%), e Giappone (9%). Seguivano la Russia (6%) e l'Italia con il 5%. Nel vertice di Amman (29-30 ottobre 1996) furono approfonditi i problemi relativi allo sviluppo regionale, sostenendo la necessità di un'economia di mercato, come suggerito dal FMI e altre istituzioni. Scopo ultimo: la creazione di un "mercato comune" con l'inclusione di Israele e l'auspicato apporto del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG).

In entrambi i vertici non sono mancati punti di disaccordo tra gli Stati Uniti e i paesi europei, questi ultimi tutt'altro che uniti nel definire una politica comune. L'Italia, ad esempio, aderì alla Banca, soprattutto per bilanciare il pericolo di un asse franco tedesco che si andava delineando in previsione della moneta unica. D'altra parte l'Arabia Saudita ha espresso parere sfavorevole sulla banca, considerata un doppiopione delle istituzioni arabe e islamiche già esistenti.

La conferenza di Barcellona (27-28 novembre 1995) tenutasi su iniziativa dell'UE ha avuto il merito di allargare il negoziato alla Siria e al Libano, esclusi dalle riunioni precedenti.² Ancora assente invece la Libia che sarà ammessa soltanto nell'aprile 1999 con la fine delle sanzioni. Si è nuovamente ribadita la necessità di creare uno spazio di stabilità e di pace, rafforzando la democrazia, i diritti umani e l'autodeterminazione dei popoli; quest'ultima potrebbe alludere ai diritti del popolo palestinese, ma il "partenariato" non sembra orientato alla soluzione dei conflitti. La parte economica è dunque separata da quella politica, come nella ripresa del dialogo euro-arabo nel 1989. Il processo di pace rimane dunque un problema delle parti in causa e degli Stati Uniti.

Anche a Barcellona è stata auspicata un'economia di "mercato", assistita dal comitato euro-mediterraneo, costituito in precedenza. Il programma di aiuti prevede fondi comunitari pari a 4.685 milioni di ecu per la fase iniziale (1995-99). Fondi equivalenti dovrebbero venire dalla Banca Europea per gli Investimenti (BEI), il tutto orientato verso una zona di libero scambio prevista per il 2010 che gradualmente dovrebbe includere i prodotti agricoli, nel rispetto dei risultati raggiunti nell'ambito del GATT e della World Trade Organization. La morte di Rabin il 4 novembre 1995 e la vittoria di Netanyahu nelle elezioni del 29 maggio 1996 hanno messo in crisi entrambe le iniziative come dimostrano le riunioni del Cairo³ e soprattutto quella di Doha nel Qatar del novembre 1997.⁴ Apparentemente migliori sono apparse le prospettive del processo iniziato a Barcellona e proseguito a Malta nell'aprile 1997 (assente la Libia), Palermo nell'aprile 1998 e Stoccarda il 15-16 aprile 1999. Lo stallo del processo di pace ha messo in campo un terzo attore: gli arabi stessi,

la cui unità è oggi favorita da fattori di cui parleremo più avanti, ma è osteggiata da Israele e Stati Uniti.

Per i paesi cui si rivolgono le iniziative occidentali, i cosiddetti "paesi terzi mediterranei" (PTM), Casablanca, Amman e Barcellona propongono scelte difficili. Gli accordi del GATT possono ridurre le esportazioni della maggior parte dei PTM che d'altra parte non possono ulteriormente svalutare le rispettive monete. Si tratta di paesi dove intorno al 2000, stando alle conclusioni del convegno di Abu Dhabi del 1988, la fame potrebbe colpire 1/3 della popolazione. Sullo sfondo la grave carenza idrica messa in luce in una serie di convegni, l'ultimo dei quali nel 1997.⁵

È un luogo comune che l'islam attuale sia una fonte di squilibrio nell'area più vicina all'Europa. Bishara Khader⁶ scrive che mai le due rive del Mediterraneo sono state così distanti.

Le difficoltà di integrazione della sponda sud

In vista del "partenariato" è bene spiegarne le ragioni. Il sud è economicamente pochissimo integrato. Alla scarsità delle comunicazioni,⁷ si affianca l'uniformità della produzione e soprattutto il lungo stallo economico del Mediterraneo che ha creato condizioni di sviluppo estremamente fragili, il che al di là della retorica del nazionalismo favorì le misure protezioniste. Il gettito fiscale di popolazioni alle soglie della povertà era estremamente scarso, mentre le élite erano poco propense a perdere i loro privilegi, ovunque vi erano corruzione e evasione fiscale. Sullo sfondo la dubbia legittimità dei governi andati al potere, per non parlare dell'inflazione, degli alti e bassi del dollaro ecc. Le entrate venivano prevalentemente da imposte indirette e anche questo scoraggiava il commercio interarabo. Grave soprattutto il declino dell'agricoltura, non solo per la nota carenza idrica, ma anche per la ristrutturazione del catasto che privilegiò il latifondismo creando i "ricchi e i poveri"⁸ ancor prima dell'avvento del petrolio.

Divenuti indipendenti, gli stati arabi entrarono nell'"area della sterlina", o rispettivamente nella "zona del franco". Col declino di Francia e Gran Bretagna, talvolta le transazioni avvenivano in dollari, il che condizionava l'economia alla moneta americana. Il sistema bancario era estremamente debole. Nel 1920 apparve nel Bahrein la Eastern Bank,⁹ ma era di proprietà inglese, mentre a Gerusalemme la Arab Bank cominciò a operare il 14 luglio 1930, per poi trasferirsi a Amman nel 1948.

La creazione dello stato di Israele, oltre a dirottare alla difesa cifre spropositate, ha creato, specialmente nel Mashreq, grande instabilità, favorendo l'ascesa di caste militari, la creazione di "stati-nazione", spesso rivali tra loro, ognuno dei quali in assenza di una vera democrazia, ospitava le "opposizioni" dell'altro. Il recupero parziale dell'unità avvenne verso la fine della guerra Iran-Iraq, ma quando il mondo arabo si stava ricompattando, ecco la guerra del Golfo e un'altra e più grave lacerazione.¹⁰

Queste sono le condizioni in cui il mondo arabo ha atteso la "globalizzazione" e la fase moderna delle "guerre economiche". Nella visione di Peres, largamente condivisa oltreoceano, si dovrebbe costituire un polo tra la finanza israeliana, gli USA, il CCG e taluni paesi dell'UE. I paesi del Golfo dovrebbero quindi contribuire alla Banca prospettata a Casablanca. Questa politica non è del tutto condivisa in Europa che vede con minor diffidenza l'unità dei paesi arabi, nessuno escluso.

Il dialogo euro-arabo è un'espressione usata per la prima

volta dal ministro degli Esteri francese M. Jobert il 10 dicembre 1973, e anche di recente la Francia ne è la maggiore sostenitrice, come dimostrano le dichiarazioni di Chirac durante la visita nel Golfo del luglio 1996. Il dialogo partiva dalla premessa che a dialogare dovevano essere la Lega Araba e la CEE.

La prima sospensione avvenne in seguito alla pace Egitto-Israele del 1979 che portò all'espulsione dell'Egitto dalla Lega e la conseguente frattura che si produsse nel mondo arabo. Seguì la dichiarazione di Venezia del giugno 1980, favorevole ai palestinesi, ma vanificata dal fallimento degli accordi di Camp David per ciò che riguarda Gaza e la Cisgiordania.

Il dialogo fu rilanciato alla fine della "guerra dimenticata" che creò le premesse per il rientro dell'Egitto nella Lega Araba. Separando la parte politica da quella economica, i negoziati ripresero nel dicembre 1989. Ai primi di giugno 1990 si riunì a Dublino la Commissione Generale e nell'ottobre 1990 era prevista una riunione a Venezia,¹¹ ma il 2 agosto l'Iraq invadeva il Kuwait.

Nell'aprile 1992 furono ripresi i contatti. Uno sviluppo del dialogo potrebbe portare a buoni risultati, se andassero in porto le decisioni del summit del Cairo del giugno 1996.

La politica della "porta aperta", oggi incoraggiata dal FMI e altre istituzioni, ha i suoi precedenti nell'ottocento. Ai tempi di 'Abd al-Megid (1839-61), essa portò a un'invasione di prodotti inglesi, francesi e austriaci, agevolati dal trattato anglo-turco del 1838 che aveva rimosso gran parte delle restrizioni alle importazioni dall'occidente.¹² Questa politica produsse un incremento dei traffici, ma danneggiò i prodotti artigianali e tessili che avrebbero potuto sviluppare l'industria. Venute meno le entrate fiscali a poco valse la politica monetaria, e i buoni del tesoro che il governo fu costretto a emettere, e mentre il libero commercio con l'estero in assenza di misure protezioniste, riduceva la capacità competitiva delle nascenti industrie locali, l'economia, ivi compresa buona parte dell'agricoltura, divenne proprietà di stranieri. Così si giunse alla bancarotta del 1875, aggravata dalla recessione degli anni '70.

L'esperienza egiziana di Mohammed 'Ali era volta a risolvere gli stessi problemi.¹³ Anche l'Egitto da lui creato era uno stato centralizzato, lottò, ad esempio, contro i privilegi dei *waqf*. Il nuovo sistema fiscale si basava sulle comunità dei villaggi, alle quali erano date in usufrutto le terre. Fu introdotta la coltivazione del cotone con l'aiuto del francese Jumel e promossa l'industria tessile. Inoltre venne creato un dipartimento per l'Industria e verso il 1840 esisteva nel paese una forza lavoro di 260.000 persone. Ma i manufatti britannici erano una concorrenza formidabile, specialmente dopo il trattato con la Porta del 1838 che Mohammed 'Ali ritenne disastroso e di fatto rifiutò. D'altra parte l'occupazione della Tihama mise l'Egitto in condizioni di controllare il commercio del caffè e anche questo era in contrasto con gli interessi inglesi.

Poi il paese subì un'occidentalizzazione dall'alto, ma l'apertura del canale di Suez che ne era stata lo stimolo, non produsse gli effetti desiderati, mentre le capitolazioni precludevano il prelievo delle tasse su circa 100.000 stranieri, di fatto occupati nella produzione e nel commercio del cotone, che d'altra parte ostacolò la diversificazione delle culture. In 16 anni il paese si indebitò per decine di milioni a tasso altissimo e si avviò alle note vicende.¹⁴ Uguali considerazioni si potrebbero fare per la Persia Qajar.

Privatizzazioni e debito estero

Ai nostri giorni la situazione non è cambiata. Le privatizzazioni, in assenza di un settore privato forte, si traducono in tensioni sociali che fatalmente favoriscono l'instabilità, come in Marocco nel 1981, 1984, 1988 e 1990, in Egitto nel 1981 e 1986, in Sudan nel 1985, in Tunisia nel 1984 e 1988, in Algeria nel 1988 e in Giordania nel 1989 e oltre.¹⁵ L'Egitto è un paese emblematico. L'*infitah* di Sadat annunciato nel 1974, malgrado l'assistenza di esperti americani, non produsse gli effetti desiderati.¹⁶ Vatikiotis¹⁷ così descrive le premesse: il 40% della popolazione era al di sotto dei quindici anni. Nel 1982 la forza lavoro era di 10 su 45 milioni di abitanti, di cui la metà impiegata nell'agricoltura, il 36% nei servizi e soltanto il 19% nell'industria, neanche la metà però nel settore privato. Inoltre, la manodopera più preparata andò nei paesi del Golfo e durante la guerra "dimenticata" in Iraq, ma finita la guerra tornò in patria aumentando l'esercito dei disoccupati. Alla base del fallimento fu la formazione e in più casi il rafforzamento di un settore "capitalista" nella burocrazia e i suoi legami con i capitali locali e importati. I 3/4 della produzione industriale apparteneva al settore pubblico che d'altra parte tuttora lavora spesso al di sotto delle possibilità, perché poco competitivo. La crescita negli anni '70, molto più che all'*infitah*, fu dovuta al boom del petrolio, ma quando il prezzo del greggio subì un repentino abbassamento, la Banca Mondiale sollecitò il ridimensionamento della spesa pubblica. La politica della "porta aperta" e delle privatizzazioni era condizionata sin dall'inizio dal fatto che il 20-25% della popolazione era povera e di questa il 10% viveva ai limiti della sopravvivenza. Il 20% dei latifondisti controllava il 70% della terra. I prestiti USA erano condizionati all'import dagli Stati Uniti, il che diminuì la coltivazione del cotone a favore di altre culture. Oggi il cotone è in ripresa. Mubarak definì il FMI: un «medico che prescrive dosi fatali di medicine».¹⁸

In queste condizioni non è sorprendente come l'Egitto sia divenuto insolvente nel 1986¹⁹ e si sia risollevato parzialmente soltanto con le agevolazioni al tempo della crisi e guerra del Golfo, quando il suo debito estero passò da 50 miliardi di dollari nel 1990 a 34 miliardi di dollari nel 1991.

Analoghi i problemi di altri paesi, come il Marocco,²⁰ mentre la Giordania ha avuto il suo "condono", prima di firmare la pace con Israele nel dicembre 1994.²¹ La politica regionale dell'Egitto è condizionata da analoghe considerazioni²² con le conseguenti tensioni e le ingenti spese militari che altrimenti forse non sarebbero necessarie. L'Egitto tiene in piedi un esercito di quasi un milione di uomini per non parlare dell'Algeria. Gli aiuti occidentali a questi paesi vanno spesso a beneficio di pochi e costituiscono un altro motivo della protesta islamica.

Le economie arabe prima dell'*infitah* sono passate per un periodo di grande centralizzazione che ha raggiunto il massimo nel periodo del boom del petrolio dopo il 1973. La relativa crescita economica s'interruppe bruscamente con il crollo dei prezzi nel 1986. La tendenza a ridurre l'importazione dei prodotti industriali mediante una produzione locale si è rivelata inefficace. Quanto all'autosufficienza alimentare, essa era gravata dalla crescita demografica e dalle scarse risorse idriche, mentre il debito estero che nel 1985 era di 115 miliardi di dollari nel 1992 raggiunse i 152,9 miliardi di dollari.²³ Da qui la crisi dello "stato sociale" al quale, monarchie del Golfo a parte, mancava ogni supporto economico.²⁴ L'indipendenza non ruppe i legami con gli ex-paesi coloniali.

Infatti, il 60% delle esportazioni sono dirette verso l'UE, mentre soltanto il 5% imbecca il cammino inverso. L'interscambio tra i paesi arabi, malgrado la presenza di numerose organizzazioni, è pari all'8% contro quelle all'interno dell'UE che è del 62%. Con tutto questo, i PTM assicurano all'UE un'eccedenza negli scambi di circa 8-10 miliardi di dollari.

Altri dati: il PIL della Turchia, circa 150 miliardi di dollari, supera di gran lunga quello di Algeria, Marocco e Egitto messi insieme. Il PIL di Israele non ha paragone con nessuno dei PTM. Con i suoi 85 miliardi di dollari supera l'intero Mashreq arabo. Il Portogallo che ha il minore reddito dell'UE con il suo PIL di 79 miliardi di dollari, supera l'intero Maghreb, Libia esclusa. In queste condizioni si ritiene che continuando l'attuale crescita demografica, in media del 3%, il rapporto del reddito pro capite tra i PTM e l'UE, oggi di 1 a 10, passerà nel 2010 da 1 a 20.²⁵ Israele ha un reddito pro capite di circa 14.000 di dollari, di gran lunga superiore ai PTM.²⁶ Aggiungiamo che il solo Sudafrica produce il 40-45% del PIL di tutto il continente africano, dove alcuni paesi hanno un PIL inferiore al fatturato di una media impresa europea.

La prima recessione "moderna" risale agli anni '70 dell'800, e avvenne in Gran Bretagna, la maggiore potenza industriale del tempo, conseguente alla crescita industriale di altri paesi. La City fece fronte alla situazione grazie alla forza della sterlina e dell'impero britannico, ma il declino era fatale, e alla fine del secondo conflitto mondiale, la Gran Bretagna si trovò indebitata con molti paesi del Commonwealth, il che segnò il declino definitivo. Dal 25% del PIL mondiale il paese è sceso al 4-5%. Gli USA che dopo il 1929 si avvicinarono alle teorie keynesiane, nel 1946 assicuravano al mercato il 45% del PIL mondiale. Oggi questo è sceso al 20%, ma il capitale accumulato, il riferimento al dollaro e il monopolismo che caratterizza l'attuale fase storica assicurano agli USA un ruolo di primo piano, malgrado le aree economiche che si vanno costituendo attorno ai paesi già affermati. A questa situazione di conflittualità economica i governi hanno reagito costituendo raggruppamenti regionali, eliminando le barriere doganali e diminuendo il costo del lavoro.

Unità araba e organismi regionali

La consapevolezza araba di poter rimanere sommersi dal nuovo corso è stata tarda, tenendo conto di taluni fattori unificanti, quali la lingua e la religione. Eppure l'art. 2 della Carta della Lega Araba, creata nel 1945, incoraggiava la cooperazione e l'integrazione economica, di cui un primo risultato si ebbe soltanto nell'aprile del 1950 con il Trattato di Difesa e Cooperazione Economica, seguito nell'aprile 1964 dal Consiglio dell'Unità Economica Araba che nel 1979 si trasferì ad Amman per tornare al Cairo con il rientro dell'Egitto nella Lega Araba. Più impegnativo fu l'XI vertice arabo di Amman (novembre 1980) nel quale fu adottato un piano quinquennale per 15 miliardi di dollari, dei quali, però, in dieci anni ne furono raccolti soltanto cinque.²⁷ Non mancò la buona volontà, ma erano gli anni della "guerra dimenticata" e del crollo dei prezzi del petrolio nel 1986. Le monarchie del Golfo fornirono aiuti per oltre 12 miliardi di dollari,²⁸ superiori a quanti ricevuti dall'occidente.

Tuttavia, il progredire dell'unità europea e l'imperativo di far fronte alla crisi economica, assieme alla prima guerra del Golfo, produssero alcune unità regionali. Nel 1981 nacque il

CCG, e nel febbraio del 1989 sorsero l'Unione Araba Maghrebina (UAM), e il Consiglio di Cooperazione Araba (CCA).²⁹ Rimanevano fuori soltanto la Siria, il Libano, il Sudan, la Somalia e Gibuti. Nessuna di queste unità pretendeva sostituirsi alla Lega Araba, in crisi dal 1979 dopo la pace Egitto-Israele, ma ciascuna aveva una propria visione. L'Iraq che nel 1981 era alleato delle monarchie del Golfo avrebbe voluto entrare nel CCG, ma fu ostacolato dal Kuwait. A sua volta la guerra con l'Iran aveva messo in crisi le promettenti relazioni di Baghdad con la Siria, complicate dalle vicende libanesi.

La seconda guerra del Golfo ha segnato profondamente il mondo arabo. In particolare il CCA con l'isolamento dell'Iraq è praticamente scomparso, mentre l'UAM ha il problema dell'Algeria. Lo stesso CCG, il più ricco e apparentemente più omogeneo, stenta a trovare l'unità doganale,³⁰ malgrado l'iniziativa risalga all'Oman nel 1975, paese relativamente povero di risorse energetiche che punta al recupero del suo ruolo tradizionale nell'oceano Indiano.

Il Centro per l'Unità Araba di Beirut nel 1989 delineò tre prospettive: uno stato federale panarabo, unità regionali e la frammentazione, quest'ultima attribuita all'influenza USA-Israele. È interessante il quadro delle unità regionali che sono però diverse da quelle prospettate in taluni ambienti occidentali che vorrebbero, ad esempio, l'inclusione di Israele in un'unità comprendente l'Egitto, la Giordania, il Libano e i territori occupati.³¹ Dopo la guerra del Golfo, la Commissione europea elaborò due documenti separati, il primo per il Maghreb nel 1992, il secondo l'8 aprile 1993 per il Medio Oriente, che riguardava Egitto, Israele, territori palestinesi, Siria, Libano e Giordania. Le proposte furono approvate dal Consiglio dei ministri. Come si vede, l'UE sembra muoversi in un'ottica di divisione che potrebbe mutare qualora i paesi arabi facessero passi concreti verso l'unità.

L'analisi del Centro è basata su considerazioni storiche e sulla complementarietà geo-economica. Così, l'Egitto dovrebbe avere i suoi partner nel Sudan e nella Somalia, il primo per il Nilo, la seconda per il suo patrimonio zootecnico. I paesi del CCG dovrebbero formare un'unità con lo Yemen, più ricco d'acqua. Siria, Iraq, Giordania e Libano, ricco di capitali, avrebbero altrettanti motivi di integrazione. L'unità totale è vista come l'ultima fase e dovrebbe essere favorita dai paesi del Golfo che raggiunto il limite della loro crescita, potrebbero avere maggiore convenienza a investire nei paesi arabi. L'accordo tra i paesi più importanti (Arabia Saudita, Algeria, Egitto, Iraq e Siria), è ritenuto essenziale.³²

Globalizzazione e conflittualità economica

La "globalizzazione" intesa soltanto come superamento delle barriere doganali finirà col favorire le economie forti. Se limitata a questo solo aspetto, essa certamente contribuirà a frenare la recessione nei paesi sviluppati, ma a lungo per non dire a medio termine porterà nuovi problemi, a meno che non si vada avanti trincerando il "primo mondo" e innalzando costose barriere militari per proteggerlo, espediente che la guerra del Golfo ha già dimostrato impraticabile, ma che è tuttora favorito in taluni circoli militari e strategici.

Toffler³³ parla di rivolta dei ricchi. In Italia è la Padania, in Spagna la Catalogna. Potrebbe avvenire in Cina tra le province costiere e l'interno, e persino negli Stati Uniti. C'è chi parla di "internazionalizzazione" della pace e chi di guerra civile mondiale. In questo scenario il territorio dell'Islam appare sotto vari aspetti come l'intruso, qualcosa ove tutto è

possibile. In fondo, a parte i paesi produttori di petrolio (e non tutti), è l'instabilità dei poveri.

Fukuyama, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, pensa finita ogni "guerra ideologica" con il trionfo dello stato liberale.³⁴ Le proposte del FMI sono in linea con questa prospettiva. Altre prospettive non esisterebbero. Ma per taluni le idee di Fukuyama sono tipiche di una civiltà in decadenza, e E. Luttwak parla di "dittatura" del capitalismo.³⁵

La "globalizzazione" non è un fatto del tutto nuovo. Già all'inizio del secolo una buona percentuale dei titoli non era emessa nei paesi di residenza, ma all'estero. Soltanto con la crisi del 1929 si verificò un'inversione di tendenza³⁶ che continuò nel dopoguerra. L'aspetto nuovo è internet che ha dato un'accelerazione impressionante al sistema. Ma negli ultimi 20 anni le crisi finanziarie si sono moltiplicate, mentre l'invecchiamento della popolazione del primo mondo rende difficili anche le soluzioni keynesiane proposte da Modigliani.³⁷ Il risparmio prima di tradursi in investimento passa infatti per banche, società assicurative, borse valori ecc., dove oltre al profitto, sempre più difficile nella competitività attuale, è in agguato la speculazione. La "virtù" del risparmio si va perdendo nel consumismo, e nel "congelamento" dei capitali, che per Keynes sono il maggiore pericolo per un'economia dei nostri tempi,³⁸ dove gli investitori sono poco disponibili a operazioni a lungo termine ma rischiose che alla fine, però, potrebbero risultare vincenti.

In queste condizioni il XXI secolo si prospetta come un periodo di grande conflittualità economica, e già si vanno delineando aree più ampie e talvolta contraddittorie. A guardar bene l'UE è una delle più omogenee. I "nordisti" preoccupati del pericolo "giallo" propendono per una triangolazione USA, UE e Russia, tutta da studiare, ma basata sull'alleanza atlantica estesa a est, come sembrava indicare l'incontro del 14 maggio tra Clinton e Yelzin e il conseguente accordo NATO-Russia, in crisi dopo la guerra del Kosovo. Ma è già in atto l'APEC che riunisce 18 stati, tra cui quelli dell'ASEAN, gli USA, il Canada, il Messico e il Cile, paesi americani e una vasta gamma di paesi del Pacifico, dal Giappone all'Australia³⁹ con esclusione, però, della Russia, associata all'UE, mentre il MERCOSUR tende per il momento all'America Latina gravitante intorno al Brasile, già in conflitto con gli USA.⁴⁰ Il Cile, membro dell'APEC, si è associato al MERCOSUR, al quale tende anche l'UE. La CSI che ha un PIL pari al Giappone potrebbe costituire un'altra unità, come la Cina se riuscirà a mantenersi unita. L'inclusione di Hong Kong, infatti, potrebbe avere effetti imprevedibili nella parte ricca del paese con epicentro Shanghai. Nell'area islamica, il Pakistan lavora per un agglomerato dall'Oceano Indiano al Mar Nero, il cui perno energetico dovrebbe essere l'Iran e le repubbliche islamiche dell'Asia Centrale. Il caso più emblematico è la Turchia, membro della NATO, associato all'UE, membro del Consiglio di cooperazione economica, del Consiglio del Mar Nero e che con la "dichiarazione di Istanbul" tende a più stretti rapporti con le repubbliche turcofone dell'Asia Centrale ex-sovietica.

Herzen scriveva che il Pacifico sarebbe divenuto il Mediterraneo del futuro, mentre in un libro ormai famoso P. Kennedy parla del declino delle grandi potenze.⁴¹ Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, qualcuno già ipotizza il declino USA e dell'occidente, come già prospettato da Spengler. Il pensatore egiziano Hasan al-Hanafi afferma addirittura che il XXI secolo sarà il secolo dell'Islam.⁴² Più verosimile è che verso il 2025 taluni paesi asiatici raggiungano un reddito pro

capite maggiore degli USA, mentre la Cina che tra i paesi in via di sviluppo attira il maggior numero di investimenti,⁴³ ha prospettive economiche imprevedibili: la manodopera infatti vi costa pochi dollari rispetto alla media USA. Nella recente crisi "asiatica" non ha neppure svalutato la moneta, mentre sembra sicura l'entrata nella WTO. Anche l'UE, malgrado l'entità degli scambi con gli USA, tende a inserirsi nell'area del Pacifico, come dimostrano gli incontri iniziati a Bangkok del febbraio 1996.⁴⁴

Sembrerebbe dunque in vista un'enorme area economica dall'APEC all'UE, in pratica gran parte dell'economia mondiale ma con scarse fondamenta "culturali", escludendo per il momento la Russia che tende all' "euroasianismo", una nozione apparsa nell'800 con Danilevskij e ripresa in epoca sovietica da Vernadskij, Nikitin e altri. Oggi è il cavallo di battaglia del leader comunista Zhuganov.

Nell'era della velocità, dell'informatica e dell'economia dallo zero stock, molti ritengono ancora l'uomo centrale,⁴⁵ ma la sua dignità è sempre più minacciata: disoccupazione e protesta appaiono persino tra i NIC,⁴⁶ sicuramente in condizioni migliori degli arabi. La recessione nei paesi sviluppati infatti non consente previsioni ottimiste. La finanza internazionale gestisce quotidianamente qualcosa come 900 miliardi di dollari, ma gli investimenti diretti all'estero sono in declino. Nel 1990 erano 232 miliardi di dollari, nel 1993 sono scesi a 195 miliardi di dollari. Soprattutto essi avvengono prevalentemente tra i paesi sviluppati. Tra il 1982 e il 1992 era in testa il Giappone con una media annua di investimenti all'estero pari a 20,8 miliardi di dollari, seguito dagli Stati Uniti con 19,8 miliardi di dollari. L'Italia veniva dopo la Svizzera con 3,7 miliardi di dollari. Il maggiore ricettore di investimenti nello stesso periodo sono stati gli Stati Uniti con 33,3 miliardi di dollari, seguiti a distanza dalla Gran Bretagna con 14,4 miliardi di dollari. Dei 265 miliardi andati ai paesi in via di sviluppo tra il 1982 e il 1992, soltanto il 6,7% è andato ai PTM.⁴⁷

Il livello del risparmio mondiale è in declino e i tassi d'interesse troppo elevati per i paesi poveri. Sintomo di questo malessere è anche il declino degli aiuti USA, un tempo al primo posto.⁴⁸ Aggiungiamo che il mercato del danaro nei paesi arabi è estremamente debole, le piazze di Amman e Casablanca non raggiungono insieme i 10 miliardi di dollari.⁴⁹ Il crollo dei prezzi del petrolio nel 1985/86 ha diminuito le entrate dei prodotti energetici da 252,2 nel 1980 a soli 97 miliardi di dollari nel 1994, il che ha avuto effetti negativi anche nei paesi non produttori. Infine il mondo arabo nelle due guerre del Golfo ha perduto 800-1000 miliardi di dollari. Non sono quindi mancate le riserve dall'altra sponda, come l'insufficienza degli aiuti, quando per l'unificazione della Germania furono stanziate somme di gran lunga maggiori. L'iniziativa dell'UE è vista come un episodio delle guerre economiche in atto nelle quali taluni preferirebbero il Pacifico, in considerazione della recessione e disoccupazione in Europa, ma forse anche per una maggiore affinità che gli arabi sentono per il mondo asiatico.

D'altra parte gli aiuti sono condizionati alla democrazia e ai diritti umani, sui quali possono prevalere i "due pesi e due misure". Inoltre, il tutto sembra legato al "processo di pace", la cui soluzione economica secondo la Banca Mondiale richiede 600 milioni di dollari all'anno, 2/3 dei quali dovrebbero venire dall'estero, un fattore questo che condiziona più i palestinesi e indirettamente gli arabi, che Israele. C'è inoltre la sensazione che il processo di pace, così come è stato

impostato, si trasformi in una sorta di egemonia, se non addirittura colonizzazione israelo-occidentale,⁵⁰ dal momento che le multinazionali controllano una parte cospicua dell'economia dei paesi arabi.

Stabilità e processo di pace

Queste e altre riserve si comprendono con l'attuale fase dell'economia globale e la rivoluzione tecnologica in grado di influenzare le stesse scelte politiche dei paesi "deboli" (e non solo deboli) in una specie di selezione naturale in cui la stessa identità culturale dei paesi svantaggiati è minacciata. Imprenditori e mercati non sono disponibili a investire a rischio, a lungo termine e ad alto costo della manodopera, mentre la globalizzazione ha di fatto aumentato il potere delle grandi sedi finanziarie divenute il punto di riferimento del sistema monetario internazionale, favorendo i paesi più sviluppati che tendono logicamente al superamento delle barriere tra stati.⁵¹ Più che gli stati esistono i mercati finanziari, l'area del dollaro, l'area dello yen e quella dell'euro che nasce in quest'ottica di conflittualità economica.

Una delle condizioni degli aiuti ai PTM è la "stabilità" che nel Mediterraneo significa il successo del processo di pace e dei problemi che esso comporta. Non è chiaro, ad esempio, come sarà risolto senza creare instabilità il problema idrico che a livello mondiale richiede qualcosa come 250 miliardi di dollari e nel "grande Israele" non avrebbe altre soluzioni che attingere ai grandi fiumi della regione, il Nilo, il Tigri e l'Eufrate,⁵² il che presuppone un'area di grande stabilità, ma anche inquietanti scenari di guerra, come dimostrano gli accordi turco-israeliani del febbraio-marzo 1996, invano contestati da Erbakan, ma che intanto stanno suscitando nuove alleanze regionali.

A superare le diffidenze più che gli stati sembrano le religioni, anzi per taluni sarebbe in atto una rivolta contro il materialismo.⁵³ Il dialogo islam-cristianesimo, non ha portato grandi risultati, ma continua nel rispetto dell' "altro", come dimostrano gli articoli di *Islamochristiana*.⁵⁴ Un'estensione all'ebraismo come sosteneva La Pira potrebbe attenuare le distanze, prospettiva questa non certo prevista da alcuni teorici del "nuovo ordine".⁵⁵

Perciò i paesi arabi e musulmani dovranno fare molto da soli, creando, ad esempio, le condizioni per il rientro dei capitali dall'estero, valutati per il solo Egitto a 50 miliardi di dollari e soprattutto abbassare le barriere doganali, come previsto entro il 2007 dal vertice del giugno 1996 al Cairo, favorendo inoltre il mercato del lavoro interarabo. Il prevedibile rialzo dei prezzi del petrolio dovrebbe avere un effetto trainante su tutto il mondo arabo, se saranno ridotti i problemi monetari, sarà ridimensionato il potere della burocrazia, combattuta la corruzione e soprattutto ridotte le spese per la difesa che potrebbero a maggior profitto essere investite nell'istruzione.⁵⁶

Gli investimenti europei che oggi vanno preferibilmente ai paesi dell'Europa centro-orientale, con l'entrata di questi nell'UE potrebbero andare ai PTM, la cui crescita demografica potrebbe in parte essere assorbita dalla scarsa natalità in Europa. Le potenzialità dunque ci sono, soprattutto se i paesi arabi troveranno la via dell'unità. Le difficoltà del processo di pace potrebbero avere questo effetto. Il III Congresso Arabo dell'Associazione Araba di Scienze Sociali è inequivocabile su questo punto. Yusuf Saygh ritiene addirittura incompatibile l'unità araba con la normalizzazione dei rapporti con Israele, i cui vantaggi andrebbero tutti allo stato ebraico.⁵⁷ Il Golfo è

già entrato nelle "guerre economiche", come dimostra la disputa sulle importazioni petrolchimiche, definite in Europa l'"entrata di un cavallo di Troia", l'eco-tassa e lo stesso accanimento contro l'Iraq. C'è anche la sensazione che non appena i paesi europei intravedono una minaccia, sia pure lontana, alla propria produzione, impongano misure protezioniste.⁵⁸ Rimane il fatto che dopo Barcellona, anziché procedere in modo unitario, si è andati avanti in ordine sparso. Con la Tunisia è stato concluso un accordo il 17 luglio 1996, con il Marocco il 26 febbraio 1996 e con la Giordania il 27 novembre 1997. Analoghi accordi dovrebbero essere conclusi con Algeria, Egitto, Libano e Siria,⁵⁹ ma contemporaneamente si va creando una forza militare per il Mediterraneo che ha già suscitato perplessità tra alcuni paesi arabi.⁶⁰

Tutto questo ci porta lontano dal dialogo, perché prelude a un rafforzamento dei paesi sviluppati, i quali con Israele si apprestano a proteggere il fianco meridionale e l'area energetica, oggi estesa al Caspio, proponendo la globalizzazione dei propri modelli culturali. Non è sorprendente che l'islam, che non è una "civiltà debole", reagisca alla ricerca della propria identità.

Vincenzo Strika è professore ordinario in Storia Contemporanea dei Paesi Arabi presso l'Istituto Universitario Orientale, Napoli

Note:

- 1- Sulle varie fasi della politica europea nel Mediterraneo si veda: P. Balta, *La Méditerranée réinventée*, Paris 1992; B. Khader, *Le Grand Maghreb et l'Europe*, Paris 1993; Id., *L'Europe et la Méditerranée. Géopolitique de la proximité*, Paris 1994; R. Bistolfi (ed) *Euro-Méditerranée. Une région à construire*, Paris 1995; R. Aliboni, *The Euro-Mediterranean Partnership. An Interpretation from Rome*, 1996.
- 2- E. Lannon, *La déclaration interministerielle de Barcelone, acte fondateur du partenariat Euro-Méditerranéen*, in «Revue du marché commun et de l' Union Européen», n. 298, maggio 1996, «Maghreb-Mashrek», n. 153, 1996 (dossier).
- 3- *New York Times*, 13 novembre 1996; *Financial Times*, 14 novembre 1996.
- 4- *Financial Times*, 19 novembre 1997.
- 5- *Masadir al-miyah wa 'stikhdamuha fi 'l-watan al-'arabi*, Kuwait 1997 (Atti congresso dell'8-10 marzo 1997 nel Kuwait).
- 6- B. Khader, *op.cit.*, p. 7.
- 7- J. Ould Aoudia, *Proche-Orient: processus de paix, intégration régionale et partenariat euro-méditerranéen*, in «Maghreb-Mashrek», n. 148, 1995, pp. 7-11.
- 8- M.R. el-Ghonemi, *Affluence and poverty in the Middle East*, London 1998.
- 9- R. Dixon, *The Foreign Investment Strategy of the GCC countries, 1989-1990*, Gulf Center for Strategic Studies, London 1989, cap. 1.
- 10- V. Strika, *La guerra Iran-Iraq e la guerra del Golfo*, Liguori, Napoli 1993, pp. 198-242. È stato calcolato che il 38% delle entrate petrolifere dei paesi dell'OAPEC tra il 1980 e il 1989 andò alla difesa (B. Khader, *L'Europe et les pays arabes du Golfe*, Paris 1995, p. 220). Si veda inoltre: M.R. el-Ghonemi, *op.cit.*, pp. 107 e segg.
- 11- Gonzales Ferrin, *El dialogo euro-arabe: la Union Europea frente el sistema regional arabe*, Madrid 1997, pp. 208 e segg.
- 12- Standford J. Shaw - Ezel Kural Shaw, *History of the Ottoman Empire and Modern Turkey, II*, Cambridge 1977, pp. 123 e segg.; Ch. Issawi, *Middle East Economic Development, 1815-1914*; A. Hourani, Ph. S. Khoury, M.C. Wilson (eds), "The General and the Specific", in *The Modern Middle East*, London-New York 1993, pp.177-193; F. Muge Gocek, *Rise of the Bourgeoisie. Demise of Empire: Ottoman Westernization and Social Change*, Oxford 1996.
- 13- P. Gran , *The Islamic Roots of Capitalism, Egypt (1760-1840)*, Austin and London, 1979.
- 14- R. Owen, "Egypt and Europe: from French Expedition to British Occupation", in *Modern Middle East, op.cit.*, pp. 116 e segg.
- 15- Abdelbaqi Hermassi, "Stato e legittimità nel Maghreb", in *Stato ed economia nel mondo arabo*, Torino 1993, p. 67; Saad Eddin Ibrahim, *Crisis. Elites and Democratization in the Arab World*, in «Middle East Journal», n. 2, 1994, p. 295.
- 16- A. Salvatore, *Ruolo egemonico e modernizzazione in Medio Oriente. Il dilemma degli aiuti economici americani in Egitto*, Napoli 1991, p. 95.
- 17- P.J. Vatikiotis, *The History of Modern Egypt from Muhammed 'Ali to Mubarak* (IV ed.), London 1991, p. 429.
- 18- A. Salvatore, *op.cit.*, p. 140.
- 19- A. Salvatore, *op.cit.*, p. 153. Un'implicita condanna dell'*infithah* si trova in Nagib Mahfuz (V. Strika, "Sullo sfondo politico dell' Egitto contemporaneo: il pensiero di Nagib Mahfuz", in *Studi in onore di R. Rizzitano*, Palermo 1995, pp. 211 e segg).
- 20- Intorno al 1993 il debito estero dei paesi arabi era di circa 115 miliardi di dollari, malgrado le agevolazioni di alcuni paesi durante la guerra del Golfo (A. Richard, *Economic Imperative and Political Systems*, in «Middle East Journal», n. 2, 1993, p. 225).
- 21- La pace con la Giordania è stata conclusa l'11 luglio 1994. Per le agevolazioni economiche: *Wall Street Journal*, 3 luglio 1994; *New York Times*, 26 e 27 ottobre 1994.
- 22- Per l'Egitto: *Cassandra, The Impeding Crisis in Egypt*, in «Middle East Journal», n. 1, 1995, pp. 9-11. Sul problema: Clement M. Henry, *The Mediterranean Debt Crescent: Money and Power in Algeria, Egypt, Morocco, Tunisia, Turkey*, Gainesville 1996; M. R el-Ghonemi, *op. cit.*, pp. 173 e segg.
- 23- B. Khader, *Aspects de la dimension financière du partenariat euro-méditerranéen*, in R. Bistolfi, *op.cit.*, p. 176.
- 24- Sull'economia araba del dopoguerra: G. Luciani-G. Salamé, *The Politics of Arab Integration*, London 1988; A. Richards- J. Waterbury, *A political economy of the Middle East* (eds. T. Niblock and E. Murphy), London 1993; Said al-Najjar (ed), *Economic Development of the Arab Countries: Selected Issues*, papers presentati al seminario in Bahrein (1-3 febbraio 1993), Washington International Monetary Fund, 1993; A. Watson, L. Northrup, *A Review of the Literature of Economic Cooperation and Integration of the Middle East*, Toronto 1991; L. Guazzone (ed), *The Middle East in Global Change: The Politics and Economics of Independence versus Fragmentation*, New York 1997. Tra le fonti arabe segnaliamo la rivista *al-Mustaqbal al-'arabi* del Centro studi per l'unità araba di Beirut.
- 25- G. Kebabdjian, *Eléments d'une prospective euro-méditerranéen*, in R. Bistolfi, *op.cit.*, p. 65.
- 26- E. Grilli-F.Manno, *Con il Mediterraneo, quale futuro?*, in «Politica Internazionale», n. 6, 1998, pp. 88 e segg.
- 27- Mahmud 'Abd al-Fadil, *Esperienze di cooperazione economica nel mondo arabo con particolare riferimento al ruolo svolto dalla Lega Araba*, in *Stato ed economia nel mondo arabo*, Torino 1993, pp. 1-19.
- 28- B. Khader, *op.cit.*, pp. 97-99.
- 29- Abdelsalam Salh 'Arafa, *Le organizzazioni regionali arabe, africane e islamiche*, Roma 1996, pp. 73-87.
- 30- Nayf 'Ali 'Ubayd, *Duwal majlis at-ta'awun lil - khaliq al-'arabi: min ta'awun ilà takamul*, in «al-Mustaqbal al-'arabi», n. 4, 1995, pp. 99 e segg.; *The Unified Economic Agreement*, GCC, Riadh 1988; *Gulf Security in the Twenty-first Century*, The Emirates Centre for Strategic Studies and Research, Abu Dhabi 1997.
- 31- J. Ould Aoudia, *op. cit.*, pp. 3 sgg.
- 32- Khayr ad-din Hasib, Sa'd ad-din Ibrahim, 'Ali Nassar, Ibrahim Sa'd ad-din, 'Ali ad-din Hilal, *Mustaqbal al-ummah al-'arabiyyah*, Centro Studi per l'unità araba, Beirut 1991, pp. 53 e segg.; 312 e segg.
- 33- A. Toffler, *Guerre et contre-guerre*, Paris 1993.
- 34- F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano 1992.
- 35- E. Luttwak, *La dittatura del capitalismo*, Milano 1999.
- 36- B. Eichengren, *Gabbie d'oro. Il "gold standard" e la grande depressione. 1919-1939*, Bari 1994.
- 37- F. Modigliani, *The Life Cycle Hypothesis of Savings*, Cambridge 1980.
- 38- J.M. Keynes, *Occupazione, interesse e moneta*, Torino 1971.

- 39- J. Yamazawa, *APEC' New Development and its Implication for Nonmember Developing Countries*, in «Developing Economies», vol. XXXIV, n. 2, 1996, pp. 113-35. Si veda, però: R. Manning-P. Stern, *The Myth of Pacific Community*, in «Foreign Affairs», n. 6, 1994.
- 40- M. de Medici, *Clinton, l'America Latina e il fast track*, in «Affari Esteri», n. 117, 1998, p. 49; G. Bonalumi, *Interessi e ideali al vertice di Rio*, in «Politica Internazionale», n. 3, 1999, pp. 7-10.
- 41- P. Kennedy, *The Rise and Fall of Great Powers*, New York 1988.
- 42- M. Campanini, *Hasan al-Hanafi e la fenomenologia per una nuova politica dell'Islam*, in «Oriente Moderno», nn. 1-6, 1994, pp. 118-119.
- 43- Nel 1993 la Cina ha ricevuto 26 degli 80 miliardi di dollari ai paesi in via di sviluppo (F. Zaim et L. Zaidi, in R. Bistolfi, *op.cit.*, p. 291).
- 44- J. Yamazawa, *op.cit.*, p. 115.
- 45- R. Reich, *L'economie mondialisée*, Paris 1987, pp. 185-86.
- 46- L'ASEAN ha recentemente protestato contro ogni inserimento di problemi sindacali nella WTO (*Financial Times*, 22 luglio 1996).
- 47- F. Zaim et Larbi Jaidi, in R. Bistolfi, *op.cit.*, pp. 289.
- 48- *The Herald Tribune*, 19 giugno 1996. In calo soprattutto il contributo USA.
- 49- Aberraman Hadj Nacer, *Rénover les instruments de soutien aux PTM*, in R. Bistolfi, *op.cit.*, p. 51.
- 50- Sami Nair, *Un dispositif insuffisant pour un projet incontournable*, in R. Bistolfi, *op.cit.*, pp. 101-5; Abderahman Hadj Nacer, *op.cit.*, pp. 145-62; F. Zaim, *Un engagement européen à la mesure des défis*, in R. Bistolfi, p.63-170; F. Tahatit, *Le partenariat euro-méditerranéen*, in «Maghreb-Mashrek», n. 152, 1996, pp. 45 e segg. Per l'Algeria: Abdelkader Sid Ahmet, *Un projet pour l'Algerie: Elements pour un réel partenariat Euro-Méditerranéen*, Paris 1995.
- 51- Sulla globalizzazione e i suoi problemi: G. Strange, *States and Markets: An Introduction to International Political Economy*, London 1989; R. Reich, *L'économie mondialisée*, Paris 1993; D. Robertson, S. Wright, *The good and bad news about long-run stock markets returns*, Cambridge 1998.
- 52- A.M. Farid and H. Sirrieh (eds), *Israel and the Arab Waters*, London 1985. Si veda inoltre: W. Sheuman, M. Schiffer, *Water in the Middle East. Potential Conflict and Prospect of Cooperation*, Berlin 1998.
- 53- Gilles Kepel, *The Revenge of God: The Resurgence of Islam, Christianity, and Judaism in the Modern World*, Pennsylvania University Press 1994.
- 54- Ibrahim M. Abu-Rabi', *The Concept of the "Other" in Modern Arab Thought*, in «Islam and Christian-Muslim Relations», vol. 8, n. 1, 1997, pp. 87 e segg. Per la "gente del libro": A. Ferré, *Protegés ou citoyens?*, in «Islamochristiana», n. 22, 1996, pp. 75-117.
- 55- Samuel P. Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of the World Order*, New York 1996. In Italia edito da Garzanti.
- 56- R. M. el- Ghonemi, *op.cit.*, pp. 223-26.
- 57- *al-Watan al-'arabi wa mashru'at at-takamul al-badilah* Centro per l'unità araba, Beirut 1997, pp. 133-38; Mohammed 'Abd ash-Shafi' 'Isà, *op. cit.*, p. 12; M. Hudson, *To Play the Hegemon: 50 Years of US Policy Towards the Middle East*, in «Middle East Journal», n. 3, 1996, p. 336; S. Fischer, D. Rodrik, E. Tuma (eds), *The Economics of the Middle East Peace: Views from the Region*, Cambridge (USA) 1993.
- 58- B. Khader, *Europe and the Arab Nation* (in arabo), Beirut 1993, p. 187.
- 59- E. Grilli, F. Manno, *op.cit.*, p. 105 e inoltre: C. Khosrawshahi, *Privatization in Morocco. The Politics of Development*, in «Middle East Journal», n. 2, 1997, pp. 242 e segg.; A. Ferguene-E. Ben Hamida, *Les implantations d'entreprise off - shore en Tunisie: quelle retombées sur l'economie*, in «Maghreb-Mashrek», n. 160, 1998, pp. 50 e segg.
- 60- Abdelwahab Biad, *Conflict Prevention in Euro-Mediterranean Partnership*, in «The International Spectator», vol. XXXIV, n. 2, 1999, p. 111. Nel summit NATO dell'aprile 1999 è evidente l'intenzione di potenziare la "sicurezza" del Mediterraneo.



MATERIALI

Le nuove strategie e i nuovi modelli istituzionali della cooperazione allo sviluppo del Giappone: lo scenario post-guerra fredda

Nel 1989 il Giappone è emerso come primo paese donatore al mondo in termini assoluti di APS erogato, destinato ad essere eclissato l'anno seguente soltanto dagli Stati Uniti. Tuttavia, il ruolo chiave che il Giappone ha giocato nell'ambito della conferenza di Rio sull'ambiente nel 1992, e in altre occasioni negli anni successivi, ha indubbiamente determinato un "cambio di guardia" che ha fatto della leadership giapponese nel campo della cooperazione allo sviluppo un'importante realtà di politica internazionale di questa decade.

Tanto è stato scritto circa la quantità di fondi che il Giappone destina ogni anno all'APS in diversi PVS, ma poco è stato scritto sull'impatto delle politiche di aiuto giapponese nei paesi beneficiari e sulle loro popolazioni. In effetti, i programmi di aiuto concepiti dal governo giapponese si sono rivelati spesso un mero strumento di influenza diplomatica e di penetrazione economica in determinati PVS, le cui effettive priorità di sviluppo sono state tralasciate in nome di progetti basati prevalentemente sulla costruzione di infrastrutture. Si tratta spesso di costruzioni edili e di impianti per le telecomunicazioni, campi in cui il settore privato giapponese poteva vantare più esperienza che in altri. D'altra parte, senza le infrastrutture necessarie, le valanghe di progetti di investimenti diretti che il Giappone avrebbe effettuato, di lì a poco, in quegli stessi paesi beneficiari dei suoi programmi di aiuto, non avrebbero potuto disporre di quegli strumenti indispensabili per riuscire.

Sono dunque due i contesti principali che contribuiscono a spiegare il significato della politica giapponese di cooperazione allo sviluppo. Il primo riguarda la natura del sistema giapponese di *policymaking*, in quanto il sistema amministrativo giapponese per l'APS coinvolge un totale di sedici istituzioni governative, tra ministeri e agenzie, e le loro relative "clientele" nella società civile. In pratica, ciò significa che le priorità fissate dal governo giapponese nell'ambito della politica degli aiuti internazionali sono coordinate in un'unica agenda strategica con quelle stabilite nell'ambito della politica industriale e commerciale, della politica finanziaria e della politica estera del paese. Il secondo contesto colloca, invece, la gestione giapponese dell'APS nel sistema politico internazionale, nell'ambito del quale il Giappone, come del resto qualsiasi altro stato, adotta specifiche strategie per poter migliorare il proprio status.

Nell'approccio pluralistico del sistema di *decisionmaking* giapponese le decisioni politiche sono il frutto del lavoro organizzato di diversi individui che fanno pressione nel gruppo secondo i propri interessi. La democrazia viene di conseguenza garantita da questa competizione tra una miriade di gruppi di interesse e il risultato vede lo stato svolgere un ruolo neutrale nel processo che cerca di regolare e di coordinare le pressioni sociali. Il conflitto burocratico che si verifica nel processo di *decisionmaking* in Giappone dà luogo a delle decisioni politiche che non sono proprio il risultato di un calcolo sinottico e razionale tra i diversi interessi degli attori burocratici. Questo modello di interpretazione presenta delle difficoltà di analisi, in quanto il modello politico-burocratico non potrebbe spiegare di per sé le scelte strategiche compiute da uno stato, specialmente in un contesto economico e geopolitico particolare. Ne deriva, quindi, che ridurre il processo di causalità politica a un unico livello di analisi, come in questo caso l'approccio pluralistico, si rivela insoddisfacente.

Occorrerebbe, innanzitutto, considerare che l'orientamento

base di uno stato è certamente condizionato dalla posizione che esso occupa nella struttura internazionale. La competitività del sistema politico e economico internazionale induce, infatti, ogni stato ad adottare determinate strategie che sono appropriate alla sua stessa posizione nell'ambito del sistema internazionale. D'altra parte, però, limitare la nostra analisi al solo approccio strutturale, appena suggerito, non consentirebbe di spiegare perché diversi stati in situazioni analoghe maturano scelte diverse e raggiungono risultati differenti.¹

In effetti, le relazioni tra le determinanti di tipo internazionale, governativo, burocratico e sociale, convergono o si scontrano inevitabilmente, nel processo di *decisionmaking*, con la realtà istituzionale del paese, la cui struttura permette ai singoli individui di perseguire i loro interessi, ma in modo tale da poter raggiungere dei risultati collettivi.² Di conseguenza, le decisioni politiche di uno stato sono regolate e canalizzate attraverso una struttura organizzativa e determinate procedure che coinvolgono diversi attori e ne determinano le scelte. Spesso, però, l'importanza che può rivestire l'interesse di un singolo individuo nel processo politico di *decisionmaking*, dipende anche dalla posizione occupata da questo attore nell'ambito della stessa struttura organizzativa. Lo status e il ruolo del singolo può naturalmente spiegare la più o meno significativa pressione che un singolo o un gruppo è in grado di esercitare sugli altri. L'approccio istituzionalista, pertanto, può aiutare a capire come un determinato sistema interno di interazione tra più forze ed espressioni politiche può condurre a certe politiche economiche e a determinate strategie di politica internazionale.

L'approccio istituzionalista è stato il principio guida dell'analisi condotta da Chalmers Johnson sul ruolo svolto dal MITI (ministero per l'Industria e il Commercio Internazionale) quale agenzia pilota del rapido sviluppo industriale giapponese.³ Secondo Johnson, ciò che può spiegare in parte l'accelerata crescita economica del paese non è il conflitto di classe, tipico delle democrazie occidentali, bensì il confronto con l'occidente. Il Giappone postbellico, infatti, sarebbe stato organizzato in modo tale da poter reggere il confronto con il progresso e con il benessere di certe nazioni occidentali, pertanto la priorità assoluta nell'agenda del paese era quella di coltivare la propria forza industriale e il proprio potere economico. Quest'atteggiamento avrebbe indotto il Giappone a servirsi del mercato internazionale per raggiungere i propri obiettivi di sviluppo, determinando nella classe politica del paese degli orientamenti strategici che sono, almeno in parte, diversi da quelli di altre potenze occidentali.

Il caso della politica giapponese di cooperazione internazionale allo sviluppo mostra apertamente come il confine tra il settore pubblico e quello privato rappresenti ormai una distinzione puramente formale e come questi siano penetrati contemporaneamente nelle realtà politiche delle assemblee o consigli nazionali (*shingikai*), delle corporazioni pubbliche (*tokushū hōjin*), delle associazioni commerciali (*shadan jōjin*) e di certe associazioni nonprofit (*zaidan hōjin*).

Accanto ai nuovi impegni assunti dal Giappone con l'incremento quantitativo degli aiuti forniti e dei capitali investiti in un gran numero di PVS, a partire dai primi anni '90 il governo giapponese è stato protagonista di un significativo rinnovamento dei suoi programmi di gestione dell'APS, toccando diversi punti di cruciale importanza, da come migliorare l'implementazione degli aiuti a come individuare gli

obiettivi da perseguire e la filosofia a cui ispirare le politiche di assistenza ai PVS.⁴

Così, nell'ottobre 1990 viene creato un Consiglio Provvisorio per le Riforme Amministrative (*Gyōkakushin*) col fine di studiare nuove strade per il miglioramento della qualità della vita dei giapponesi e delle relazioni internazionali del loro paese. Il rapporto fu trasmesso al primo ministro Miyazawa e i suoi principi furono ufficialmente approvati dal governo nello stesso mese nell'ambito della *Seihu Kaihatsu Enjo Taikō* (Carta dell' Aiuto Pubblico allo Sviluppo), varata il 30 giugno 1992.

Per comprendere gli aspetti peculiari e distintivi della politica giapponese di cooperazione allo sviluppo e le sue risposte strategiche nella gestione dell'APS in un determinato contesto economico e sociale del paese beneficiario, occorre analizzare i diversi obiettivi e interessi e il differente modo di concepire la politica degli aiuti dei vari organi istituzionali addetti alla gestione dell'APS.

I ministeri principali nell'ambito dell'amministrazione della politica dell'APS sono il ministero degli Affari Esteri (MoFA), il ministero delle Finanze (MoF) e il MITI, i quali partecipano al processo decisionale per la concessione dei crediti di aiuto giapponesi, formando, insieme all'Agenzia per la Pianificazione Economica (EPA), il cosiddetto *Yonshocho Taisei* (Sistema dei Quattro Ministeri).⁵ Sebbene l'EPA detenga il compito ufficiale di supervisione e di gestione dell'attività dell'Overseas Economic Cooperation Fund (OECF: Fondo per la cooperazione economica internazionale), l'influenza di quest'agenzia rimane piuttosto marginale rispetto a quella dei tre ministeri.

Il ministero degli Esteri è l'organo istituzionale più importante e influente nell'amministrazione della politica degli aiuti in Giappone, le cui competenze non si rivolgono soltanto alla gestione dei crediti di aiuto, ma anche all'erogazione degli aiuti a dono e all'implementazione della cooperazione tecnica, controllando direttamente le attività della Japanese International Cooperation Agency (JICA: Agenzia giapponese per la cooperazione internazionale). Il MoFA rappresenta la "finestra" del Giappone sulla politica internazionale ed è l'organo più sensibile, tra tutti gli altri ministeri, alle pressioni esercitate sul Giappone dai paesi stranieri. Il compito principale del MoFA è quello di incrementare l'influenza del paese nell'arena della politica e dell'economia internazionale, e dal momento che il Giappone non può disporre di "strumenti militari" nella gestione della sua diplomazia, lo strumento dell'APS risponde meglio di qualsiasi altro nel servire quest'obiettivo.

Il ministero delle Finanze rappresenta il più potente e prestigioso ministero all'apice della burocrazia giapponese e concepisce l'APS fondamentalmente in relazione al suo impatto sul budget nazionale del paese. Diversamente dal MoFA, infatti, il MoF nel formulare la politica per l'APS non si basa sulle questioni di politica estera e non ritiene, pertanto, prioritario rispondere alle pressioni dei paesi stranieri esercitate sul Giappone per migliorare la qualità degli aiuti.⁶

A causa della crisi finanziaria in corso attualmente in Giappone, il MoF assume solitamente un atteggiamento conservatore per quanto riguarda l'allocazione delle risorse stanziare nel bilancio nazionale per l'APS. Esso si mostra particolarmente restio nell'assumere nuovo personale specializzato nella gestione dell'APS e critico nel dare inizio a nuovi programmi di aiuto. In generale, il MoF predilige i crediti d'aiuto piuttosto che gli aiuti a dono, in primo luogo

perché i crediti di aiuto implicano il ripagamento degli stessi e perciò costituiscono una spesa minore in una prospettiva di lungo termine, in secondo luogo perché i crediti di aiuto sono sotto la sua diretta amministrazione. Quest'aspetto della politica promossa dal MoF rappresenta certamente un ostacolo agli eventuali sforzi compiuti da parte del MoFA di incentivare gli aiuti a dono soprattutto nel settore sociale dei paesi beneficiari.

Il MITI rappresenta, invece, gli interessi del settore privato. La sua influenza nella gestione dell'APS è stata dominante durante gli anni '60 e i primi anni '70, quando gli obiettivi perseguiti dal Giappone attraverso gli aiuti internazionali guardavano quasi esclusivamente alla promozione del commercio con l'estero. Essa è andata scemando con gli anni, man mano che gli obiettivi principali della politica giapponese degli aiuti si estendevano anche a fattori politici e strategici di diversa natura. Il principale obiettivo del MITI è attualmente cercare di rivitalizzare la politica degli "aiuti legati", dal momento che numerose ditte giapponesi hanno lasciato posto a ditte straniere concorrenti nell'accaparramento degli appalti per i progetti di crediti di aiuto giapponesi.⁷

Il sistema di amministrazione dell'APS in Giappone è attualmente sotto scrutinio. Il contributo principale viene offerto dalle ONG locali che, ormai già da diversi anni, stanno giocando un ruolo sempre più importante nell'assistenza ai PVS. L'aiuto estero canalizzato tramite le ONG si rivela efficace, grazie alla loro capacità di travalicare i canali istituzionali, specialmente nei casi in cui conflitti o disordini politici rendono difficile per i governi centrali amministrare gli aiuti.

Le ONG e il ministero degli Affari Esteri giapponese cominciarono a organizzare incontri regolari nell'aprile 1996, per uno scambio di opinioni riguardanti la forma dei legami da stabilire tra il governo e le ONG. Oggi esistono circa 300 ONG che lavorano nel quadro della cooperazione col sud del mondo e ciò colloca il Giappone al terzo posto nella lista dei paesi più sensibili ai progetti di volontariato internazionale, preceduto da Paesi Bassi e Canada (anche se il livello dell'aiuto fornito dal Giappone in questo senso si mantiene su standard alquanto mediocri, con un ammontare di aiuto fornito dalle ONG nipponiche pari in media a 2,3 dollari per abitante contro una media OCSE di 8,7 dollari).⁸

La tavola che segue illustra i termini della collaborazione tra il ministero degli Affari Esteri, le ONG e gli enti che fanno cooperazione decentrata in Giappone.

La collaborazione tra ministero degli Affari Esteri, ONG e governi locali in Giappone

MoFA (Economic Cooperation Bureau):

Assistenza alle ONG locali e alle relative fondazioni;

Doni per progetti di base;

Consigli di comitato per i governi locali nella cooperazione internazionale;

Riunioni, seminari, conferenze;

Forum di confronto Giappone-Cina sulla cooperazione ambientale (con la partecipazione dei governi locali);

Sussidi ai governi locali:

1) programmi formazione in Giappone (694 persone) (1,3 miliardi yen)

2) assegnazione degli esperti oltremare (29 persone)

3) campagne per il reclutamento dei volontari e altre attività promozionali (38 organizzazioni).

JICA (uffici interni e centri internazionali):

Programmi con volontari (con la partecipazione di esperti di gov.locali e un personale composto da 98 persone provenienti da 27 prefetture e da 22 municipalità diverse);

Assegnazione di esperti di governi locali oltremare (184 persone provenienti da 31 diverse prefetture del Giappone nel 1995);

Servizi per i trainees stranieri da programmi congiunti coi governi locali (545 persone provenienti da 30 prefetture nel 1995);

Programma di invito ai giovani in collaborazione coi governi locali (1.555 persone, da 42 prefetture);

Studi sullo sviluppo (con la partecipazione di esperti di governi locali);

Assistenza tecnica per i progetti;

Esame dei progetti a dono;

Costituzione dei Japan Disaster Relief Teams (991 persone reclutate tra le agenzie di polizia di 9 prefetture e tra le agenzie dei vigili del fuoco di 40 municipalità);

Altre forme di collaborazione (1.063 persone impegnate nel 1995).

(Fonte: JMoFA, *Japan's ODA*, Tôkyô, 1997, p. 122)

Nel 1997, l'ONG Network on ODA (una coalizione di ONG giapponesi che studia nuovi metodi per migliorare la qualità della politica giapponese di cooperazione allo sviluppo internazionale) ha presentato le seguenti proposte di riforma del sistema.

1) Dare priorità alle spese per lo sviluppo del settore sociale, in modo da garantire una crescita centrata sull'essere umano, come attore dello sviluppo del proprio paese. Pertanto, il 50% almeno del budget riservato dallo stato all'APS dovrebbe essere destinato al settore sociale, così come messo in atto già dalla Banca Mondiale e dall'Asian Development Bank.

2) Riunificazione dell'amministrazione dell'APS, per far fronte ai problemi creati da un sistema amministrativo estremamente frammentato. Il budget che il Giappone destina all'APS, infatti, è gestito da ben diciannove organi istituzionali, tra ministeri e agenzie, e ciò non può che costituire un limite per una amministrazione responsabile della politica di aiuto. Il modo per ovviare a questi problemi sarebbe quello di trasferire le diverse mansioni e competenze dei vari organi istituzionali a un solo ministero (un ministero per la Cooperazione allo Sviluppo Internazionale), in grado di amministrare l'intero APS, inclusi i contributi erogati dal paese agli organismi multilaterali.

3) Varare una Legge Quadro sull'APS, ossia regolamentare giuridicamente l'attività di cooperazione internazionale giapponese nel rispetto di alcune delicate questioni come la tutela dell'ambiente, le disparità di genere e il problema dei rifugiati. Inoltre, l'idea di una legge quadro sulla politica dell'APS non dovrebbe prescindere dal garantire una maggiore collaborazione tra governo e ONG nazionali.

4) Garantire la partecipazione popolare alla gestione dell'APS, in modo da poter coinvolgere nel processo decisionale del paese tutti coloro che vogliono partecipare alla discussione sull'implementazione degli aiuti nazionali.

5) Partecipazione della Dieta Nazionale, in modo da poter centralizzare la gestione della politica degli aiuti attraverso appositi comitati per l'APS incaricati di redigere periodicamente dei rapporti dettagliati sulle discussioni parlamentari

riguardo ai budget stanziati e ai settori cui questi verranno destinati.

6) Promozione di una educazione allo sviluppo, effettuata a diversi livelli, da quello scolastico a quello sociale, per sensibilizzare la gente alle tematiche dello sviluppo internazionale e del tipo di cooperazione promosso dal paese.⁹

Come si evince chiaramente dai progetti di riforma pensati dalle ONG giapponesi, il sistema giapponese dell'APS ha bisogno di essere amministrativamente integrato, orientato verso precisi criteri di partecipazione decisionale da parte delle ONG e della popolazione più in generale. Considerando, inoltre, la mole e la complessità dei programmi di aiuto promossi dal Giappone, sarebbe necessaria una maggiore semplicità nelle procedure e negli schemi operativi relativi alla gestione dell'APS. Per quanto concerne i rapporti di collaborazione tra il governo e le ONG, in base a quanto si può rilevare dal rapporto apparso su *Peer Reviews* del 27 luglio 1999, il sostegno governativo alle attività delle ONG non copre nemmeno il 3% del programma nazionale per l'APS. Occorre pertanto rafforzare la collaborazione tra governo e ONG locali, in particolare per compensare la scarsità del personale ufficiale per la gestione degli aiuti nazionali. Le ONG giapponesi «sono ancora sottofinanziate, fornite di scarso personale, con competenze precarie e relativamente giovani».¹⁰ Proprio per ciò che riguarda l'attività di valutazione da parte delle autorità giapponesi sui propri programmi di aiuto, il Comitato per l'aiuto allo sviluppo (DAC) dell'OCSE sostiene che nonostante il ministero degli Affari Esteri giapponese conduca annualmente circa 150 valutazioni, oltre a quelle effettuate autonomamente dalla JICA e dall'OECF, il procedimento operativo adottato ufficialmente per l'elaborazione delle stesse presenta delle gravi carenze. Queste carenze sono rappresentate, in primo luogo, dagli scarsi riferimenti ai dati sull'impatto socioeconomico dei progetti di cooperazione all'interno dei paesi beneficiari e dall'enfasi posta, invece, sulla quantità e sulle dimensioni delle opere infrastrutturali ivi realizzate, e sul pubblico riconoscimento espresso al governo giapponese da parte di quello beneficiario. È palesemente assente qualsiasi tentativo di ricercare quanto i progetti di aiuto promossi dal Giappone abbiano effettivamente migliorato le condizioni di vita delle popolazioni beneficiarie.¹¹

Oliviero Frattolillo è laureato in Cooperazione allo sviluppo presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli

Note:

1- D. Arase, *Buying Power*, Boulder, London 1995, p. 235.

2- Ulrich K. Preuss, "Tesi sui mutamenti di struttura del dominio politico nello stato costituzionale borghese", in AAVV, *Stato e crisi delle istituzioni*, a cura di L. Basso, Ed. Mazzotta, Milano 1978.

3- D. Arase, *op. cit.*, p. 238.

4- C.Garby, M. Brown Bullock, *Japan. A New Kind of Superpower?*, Woodrow Wilson Center 1994, p. 165.

5- K. Hirata, *New Challenges to Japan's Aid: An Analysis of Aid Policy-Making*, in «Pacific Affairs», vol. 71, n. 3, autunno 1998.

6- A. Rix, *Japan's foreign aid challenge. Policy reform and aid leadership*, Routledge, London 1993, pp. 95-96.

7- K. Hirata, *op. cit.*, p. 321.

8- JMoFA, *Wagakuni no Seifu Kaihatsu Enjo*, Tôkyô 1996.

9- *Proposal for ODA Reform*, in «AMPO», vol. 27, n.4, 1997.

10- DAC, *Development Cooperation Review of Japan. Japan's Aid at Gance*, in «Peer Reviews», n. 34, 27 luglio 1999, p. 41.

11- *Ibidem*, p. 46.

ricerche

Christine Pirinoli

Memoria di villaggio e identità nazionale: la costruzione dello stato palestinese

Il processo di pace israelo-palestinese fa notizia ormai da sei anni: i media si compiacciono per la "ripresa", lo "sblocco", "i significativi progressi" dei negoziati prevedendo un futuro migliore in base a uno spostamento, una stretta di mano o una discussione "distesa" fra le élite politiche. Tuttavia la frequenza stessa di questi "segnali di buon auspicio" spinge a interrogarsi sul reale progresso della pace e, soprattutto, sulle sue concrete conseguenze riguardo al miglioramento della qualità della vita quotidiana dei palestinesi.

Di fatto, un osservatore attento non può non constatare la crisi senza precedenti che colpisce, nella Striscia di Gaza in particolare,¹ tutti i livelli della vita sociale: da una parte la pressione politica dovuta a un'autonomia molto limitata e ai continui blocchi o rinvii dei negoziati con Israele contribuisce a peggiorare le condizioni di vita dei palestinesi; d'altra parte questa tensione permanente si traduce in relazioni poco articolate e molto instabili fra l'Autorità palestinese e i suoi cittadini. Al deterioramento del contesto politico si aggiungono altri problemi endemici maggiori. La demografia galoppante genera una densità di popolazione fra le più elevate del mondo, il tasso di fertilità è di 7,78 e più del 50% della popolazione ha meno di 15 anni (PCBS, 1998). La situazione economica è catastrofica: il tasso di disoccupazione è elevatissimo, più del 40% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà (Roy, 1999, p. 76) e i costi dell'educazione e della sanità escludono l'accesso di frange sempre più larghe di popolazione. Inoltre, Israele ha decretato la chiusura parziale della Striscia di Gaza dal giugno '93 impedendo un flusso normale di persone (fra cui i lavoratori in Israele) e di merci. Da marzo 2000 è stata introdotta una nuova misura restrittiva che vieta a tutti i veicoli commerciali di uscire dalla Striscia: le merci dovranno essere scaricate, controllate e poi ricaricate su veicoli israeliani, il che fa aumentare considerevolmente i costi d'importazione ed esportazione. Infine la violenza vissuta durante l'Intifada e l'incertezza che regna sul futuro causano un profondo sconforto psicologico che colpisce un sempre maggior numero di persone.

D'altronde, gli israeliani sono sempre presenti, si fanno beffe di molti dei diritti dei palestinesi² e occupano il 40% della superficie della Striscia di Gaza: oltre ai campi militari, 19 colonie ospitano circa 6000 coloni e continua la confisca delle terre palestinesi per la loro espansione.

A tutti i livelli si scava un abisso profondo fra le speranze suscitate dal processo di pace, le esigenze in termini di diritti e dignità e la realtà. Questa situazione provoca una crisi ideologica e simbolica che mina la capacità di azione e mobilitazione dei palestinesi, impedendo loro di prendere in mano il futuro, e contribuisce all'irrigidimento dell'identità collettiva su una posizione difensiva.

In questo saggio ci si occuperà di uno degli aspetti simbolici dell'attuale situazione, focalizzando l'analisi sull'importanza della memoria collettiva per la costruzione di una nuova identità nazionale attorno al futuro stato palestinese.

Il fatto che Israele abbia accettato di sedersi al tavolo dei negoziati con i palestinesi implica un riconoscimento esplicito dei loro diritti in quanto popolo, e di conseguenza della loro identità e cultura nazionali, basate sulla memoria collettiva prima e dopo la *Nakba*.³ Inoltre, la Dichiarazione di principi firmata a Washington il 13 settembre 1993 ha istituito un'Autorità palestinese che gestisce l'autonomia di certe zone dei territori occupati da Israele nel 1967. Nata dall'OLP, la cui legittimità era soprattutto basata sulla difesa

dei diritti dei palestinesi e il ritorno alle loro terre, questa Autorità deve sia costruire la propria legittimità in quanto potere centrale – e si dà in effetti l'immagine e gli attributi di uno stato – sia creare un'identità nazionale tale che i suoi cittadini vi si possano riconoscere. Per farlo si serve di una retorica basata sulla memoria collettiva di villaggio che è significativa per la maggior parte dei rifugiati, fa parte integrante della cultura palestinese e ha per lungo tempo alimentato l'ideologia nazionalista dell'OLP.

**«La memoria costruisce noi e noi costruiamo la memoria»
(Tonkin, 1992, p. 97)**

Luoghi della memoria, dovere della memoria, memoria orale: la questione della memoria collettiva è diventata indispensabile nelle scienze sociali. Senza volere entrare in un dibattito teorico in proposito,⁴ è opportuno ricordare che la memoria collettiva è una costruzione dinamica continuamente attualizzata in funzione del contesto presente e non una restituzione fedele, un contenuto reificato: «La memoria è in effetti un quadro sempre disponibile, un insieme di strategie, un'entità che vale meno per quello che è che per quello che se ne fa» (Nora, 1984, p. xiii).

In questa prospettiva, la memoria collettiva è adatta a capire non solo come un evento passato è stato vissuto dagli attori sociali ma anche e soprattutto come è percepito il contesto presente e come si delineano le prospettive future in base alle rappresentazioni e alle strategie di questi attori. La memoria collettiva permette, infatti, di dare significato al passato con un lavoro di costruzione che parte da elementi giudicati opportuni dagli attori che si riconoscono in un'identità comune, in funzione degli imperativi del presente e delle aspirazioni per il futuro. Questa memoria è per definizione selettiva e i gruppi sociali che si oppongono sviluppano, ognuno secondo i propri fini e obiettivi, memorie concorrenti, scegliendo tanto gli elementi degni di essere evocati quanto quelli che conviene dimenticare o, perlomeno, minimizzare. In questo senso, la memoria collettiva è indispensabile alle costruzioni identitarie: diversi elementi sono messi in primo piano oppure occultati, idealizzati o screditati, in breve sono rimaneggiati dalla memoria collettiva per esprimere l'appartenenza e rafforzarla mettendo in evidenza un passato unificato. Memoria e identità formano quindi una dialettica dinamica attraverso cui si fecondano reciprocamente.

La memoria palestinese fra storiografia sionista e narrazione nazionalista

Nel caso palestinese questa memoria collettiva è stata a lungo denigrata non solo dalla storiografia sionista, ma anche da un gran numero di ricercatori internazionali e da una parte del pubblico occidentale. In quest'ottica, gli eventi del 1948 sono presentati «come il punto culminante del processo teleologico di redenzione e rinascita del popolo ebreo» e sono descritti come una "guerra d'indipendenza" nei confronti degli inglesi (*Azma'ut*) e una "liberazione" dal giogo della diaspora (*shihru*)" (Pappé, 1997, p. 31). Lo stato ebraico sorto da questa "liberazione" doveva "rinverdire il deserto" e permettere agli ebrei di tutto il mondo di venire a vivere su "una terra senza popolo" o considerata come popolata di recente da immigrati provenienti dai paesi arabi vicini, che sarebbero fuggiti volontariamente nel 1948. I palestinesi, che si tratti della loro versione di questi eventi o della loro stessa esistenza, sono completamente esclusi da questo racconto.

L'impatto di questa visione autoritaria ed egemonica degli eventi che hanno portato alla guerra del 1948 è stato amplificato dalla rimozione delle tracce della storia e della presenza palestinesi – 418 città e villaggi palestinesi sono stati distrutti o hanno cambiato nome (Khalidi, 1992) – e, soprattutto a partire dal 1967 e dall'occupazione di Gaza e della Cisgiordania, dalla repressione di qualsiasi espressione dell'identità o della cultura palestinesi da parte degli apparati ideologici e coercitivi d'Israele.⁵ Gli elementi materiali, culturali o simbolici che ricordano l'esistenza di un sentimento nazionale palestinese sono stati cancellati. Se i paesaggi ne portano ancora qualche traccia qua e là,⁶ le carte geografiche, i libri di storia, le ricerche archeologiche, così come gli itinerari turistici, hanno soppresso qualsiasi riferimento al passato arabo della regione – eccetto qualche vestigia "esotica" che valorizza la modernità, la razionalità e la legittimità d'Israele. La costruzione di uno stato-nazione, infatti, richiede «la storicità di un territorio e la territorializzazione della storia [...]: le tracce del territorio diventano punti di riferimento della storia tracciati nello stato» (Poulantzas, 1978, p. 126). A questo scopo, la storiografia sionista e la politica dello stato sono perfettamente complementari nel radicare una nuova identità nazionale in un territorio fino ad allora contestato, rinnegando attraverso questo processo la legittimità se non l'autenticità del popolo palestinese.

In risposta a questo esclusivismo, il racconto nazionalista palestinese insiste sul passato storico dei palestinesi su questa terra e sulla condivisione di un'identità nazionale. Per dare peso all'affermazione della storicità palestinese, la figura del contadino è spesso stata usata come riferimento centrale e unificante. È d'altronde interessante notare che la *Nakba* ha rappresentato una svolta decisiva sul piano della simbologia nazionale. Fino ad allora, nonostante una forte partecipazione contadina alle azioni di resistenza contro gli inglesi e i sionisti (soprattutto durante la rivolta del 1936-1939 che fu il punto culminante di questa resistenza), i quadri nazionalisti provenivano soprattutto dalle classi dirigenti e dalla borghesia urbana. Le masse contadine, spesso poco istruite, erano l'oggetto di un paternalismo altezzoso, a volte sprezzante. La *Nakba* ha in un certo senso invertito l'ordine delle cose: la perdita della terra è l'evento più importante per la gran parte dei rifugiati, il contadino simboleggia in modo ideale il legame con la terra perduta, con i valori palestinesi "autentici" che bisogna preservare. Ormai la figura del *fellah* è un punto di riferimento centrale e unificante dell'identità palestinese, che sostituisce quello delle élite urbane. A questo scopo, il contadino è stato trasformato «da attore sociale in rappresentante simbolico della continuità storica e culturale del popolo palestinese» (Swedenburg, 1995, p. 22).

In questo modo, il *fellah* è anche diventato il trampolino di lancio della causa nazionalista che, per mobilitare il popolo, si serve di concetti culturali legati alla tradizione contadina. La memoria collettiva può allora aderire alla storiografia e alla retorica nazionaliste che rafforzano le concezioni identitarie locali incorporandole in un contenuto ideologico più globale di cui i rifugiati si possano riappropriare. Così, il *fellah* è atemporalizzato e uniformato per diventare il simbolo della continuità dell'identità palestinese e del suo legame "naturale" con la terra. Poiché gran parte del discorso nazionalista era basato sul ritorno alla terra di cui i palestinesi erano stati privati, il contadino, i suoi valori, la sua cultura sono onnipresenti e di grande efficacia simbolica, anche se

ridotti all'essenziale e ricostruiti nel tentativo di forgiare un passato nazionale "popolare".

Questa articolazione fra il discorso nazionalista che punta alla liberazione e la cultura rurale ha considerevolmente legittimato la memoria collettiva contadina. Non è sorprendente che costituisca, ancora oggi, un fondamento importante dell'identità dei rifugiati e una fonte di valori privilegiata.

Si può supporre su queste basi che i palestinesi abbiano conservato le abitudini di vita del villaggio? È quello che affermano alcuni autori, che come Muslih (1993, p. 259), considerano che «anche a Gaza, dove (la maggioranza) degli abitanti risiede a Gaza City, la cultura è prevalentemente rurale». Ci si può tuttavia chiedere se non si tratti di una tendenza a reificare la dicotomia rurale/urbano: forse questi autori vedono in ciò che è dovuto al "de-developpement" dell'economia palestinese le reminiscenze di uno stile di vita contadino. Questa conclusione, a mio avviso un po' affrettata, poggia probabilmente sul fatto che gli attori sociali valorizzano effettivamente questa tradizione contadina.

Tuttavia, le pratiche quotidiane dei rifugiati differiscono sensibilmente da quelle che avevano corso nel loro villaggio e la maggioranza dei rifugiati ha ormai adottato una cultura e uno stile di vita urbani. Alcuni indicatori permettono effettivamente di constatare che l'esilio non è l'unico elemento che ha cambiato la vita di questi contadini: l'istruzione generalizzata; l'accesso relativamente democratico a studi superiori per la formazione professionale altamente qualificata (al villaggio, solo qualche ragazzo di famiglia privilegiata riceveva un'istruzione elementare, ancora più raramente superiore); la diversificazione delle professioni di cui alcune legate a conoscenze tecnologiche all'avanguardia; la moltiplicazione dei partiti e delle alleanze politiche (in opposizione a delle affiliazioni imposte dalla posizione sociale nel villaggio). Tutti questi elementi hanno contribuito a modificare la struttura della società, influenzando quindi anche l'organizzazione sociale. In effetti, sia per le élite, che per i capi-clan o i capi-famiglia, l'autorità verticale di cui godevano era principalmente basata sulla dipendenza dei loro subalterni. La mobilità generata dalle suddette trasformazioni ha quindi indebolito, senza tuttavia eliminarla, l'influenza delle élite tradizionali poiché i subalterni hanno avuto la possibilità di conquistarsi un'indipendenza tanto economica quanto sociale o politica.

Inoltre, se è vero che il riferimento al villaggio o l'appartenenza alla *hamula* restano centrali nelle costruzioni identitarie anche a livello della rete di relazioni stabilite in esilio, questo non giustifica una categorizzazione di rurale in opposizione a urbano o, in altri termini, di tradizionale in opposizione a moderno. In realtà, la tradizione contadina alla quale i palestinesi di Gaza si riferiscono ha subito numerose modifiche dovute al contesto socio-politico e a uno stile di vita urbanizzato: se la memoria collettiva ha permesso la trasmissione di alcuni elementi dell'identità nazionale, ha anche contribuito a crearne una nuova sulla base dell'identità contadina e di villaggio, ma soprattutto in funzione del presente. Così, il riferimento al passato non riflette forse in maniera fedele né la vita realmente vissuta nel villaggio, né le pratiche quotidiane degli attori: questo passato ricostruito e idealizzato ha una funzione sociale intrinsecamente legata al contesto d'insicurezza e di cambiamento vissuto nel presente poiché «manifestando la nostalgia per un passato dipinto con i colori dei "bei vecchi tempi", il narratore si

lascia spesso andare a una critica della sua società attuale che può tradire l'esigenza di cambiamenti per l'avvenire. Il contenuto della narrazione è in questo caso una transazione fra una determinata rappresentazione del passato e un orizzonte di attesa» (Candau, 1998, p. 79). Cosa che porta a pensare che i palestinesi di Gaza non hanno tanto conservato la loro identità tradizionale - riproducendo oggi la vita contadina di inizio secolo - quanto hanno vissuto un processo di tradizionalizzazione legato al difficile contesto sociale e politico. Questa tradizionalizzazione ha trasformato la società di Gaza, soprattutto dall'inizio dell'Intifada in una società conservatrice. Tuttavia questo conservatorismo non dovrebbe essere confuso con il tradizionalismo, anche se è fondamentalmente legittimato dalla memoria contadina la cui retorica esalta la cultura del villaggio di prima della *Nakba*. Vedremo più avanti come alcuni comportamenti presentati come tradizionali sono strumentalizzati per giustificare - o denigrare a seconda dei casi - il conservatorismo della società e, contemporaneamente, per legittimare un governo autoritario, le cui pratiche tradiscono la presenza di un patrimonialismo del tutto moderno.

La commemorazione della Nakba: riviviscenze della memoria collettiva

Come ho già accennato prima, il fatto stesso di intraprendere i negoziati con i palestinesi implica un riconoscimento internazionale della loro esistenza in quanto popolo con un'identità nazionale e una cultura propria.

Nel maggio 1998, turbando lievemente la celebrazione del cinquantenario della creazione dello stato ebraico - festeggiata con altrettanto fasto nelle città occidentali -, i palestinesi hanno commemorato la *Nakba*, la catastrofe del 1948. Benché non abbia avuto grossa eco sui media,⁸ questa commemorazione ha permesso di rafforzare la legittimità tanto interna quanto esterna di questa identità nazionale legata alla terra di Palestina e alla sua memoria.

In Palestina, il fatto che il cinquantenario della *Nakba* abbia avuto luogo nel contesto del processo di pace e sotto la giurisdizione dell'Autorità palestinese ha permesso l'espressione pubblica di racconti e attività del passato palestinese, cosa che non sarebbe potuta succedere durante l'occupazione. Conferenze, seminari, documentari, esposizione di oggetti folcloristici, ricostruzione di case tradizionali contadine, spettacoli di *dabka* (danza tradizionale), racconti di vita pubblicati sui giornali e articoli, ricerche e pubblicazioni su villaggi distrutti: tutto il 1998 è stato segnato da una vera e propria effervescenza attorno alla memoria del passato. Queste attività sono state organizzate da commissioni ufficiali, associazioni private, istituzioni scolastiche, organizzazioni non governative.

Parallelamente a queste iniziative pubbliche, sono nate anche delle iniziative private. Così alcune famiglie organizzano matrimoni "di villaggio" che comportano, alla vigilia del matrimonio, diversi aspetti tradizionali: le donne partecipano alla cerimonia dell'henné, con cui si dipingono le mani e a volte i piedi della fidanzata e di altri membri della sua famiglia; gli uomini sottopongono al rituale del bagno il fidanzato, che viene lavato dalla testa ai piedi da amici e cugini. Poi, si prende parte alla *zaffa*, una specie di sfilata, uomini e fidanzato in testa, alcune donne in coda, attraverso il quartiere - una volta il villaggio - al fine di cantare le lodi del fidanzato. A volte, ma è più raro, gli uomini passano la serata a fare improvvisazioni poetiche (il *samer*). Tuttavia, tradi-

zione e modernità s'intrecciano in maniera dinamica poiché i matrimoni presentano molti aspetti moderni fra cui, soprattutto, l'abito da sposa (abito colorato e in pizzo per il giorno dell'henné e abito bianco per la cerimonia del matrimonio), mentre un tempo le donne si sposavano in *atlas*, abito dritto in seta a righe gialle e rosse ed erano coperte da un *malas*, specie di tessuto di garza bianca; la macchina decorata con nastri colorati e non più un cavallo per andare a prendere la fidanzata o la musica che farà ballare gli invitati.

Altro aspetto di questo ritorno alla "tradizione del villaggio" è che alcune donne dell'élite locale hanno cominciato a indossare il *thob*. Abito d'origine contadina, la cui forma e i motivi ricamati a punto croce avevano un significato simbolico e sociale che variava in ogni regione, o addirittura da un villaggio all'altro (IMA, 1988 e Weir & Serene, 1988), viene ancora indossato da qualche donna anziana. Questo abito è stato sufficientemente standardizzato nel corso del tempo e ha naturalmente perso la sua connotazione sociale. Ha in compenso acquisito una nuova connotazione simbolica, quella di rappresentare l'identità palestinese, poiché i ricami che lo ornano sono considerati come una delle espressioni più ricorrenti e consensuali della cultura tradizionale contadina. L'utilizzo del nuovo *thob* da parte delle donne dell'élite di Gaza - che si sono sempre definite "moderne" e che, durante l'Intifada consideravano come punto d'onore quello d'indossare vestiti occidentali - mette in evidenza il processo di tradizionalizzazione della società precedentemente ricordato: laddove alcuni attributi espliciti della modernità non funzionano più con sufficiente efficacia per rappresentare l'appartenenza e definire l'alterità - come per la nuova élite costituita dai *returnee*, il cui stile di vita è spesso più occidentalizzato -, il ricorso a dei segni ricostruiti a partire da emblemi o da pratiche di origine tradizionale può costituire un'utile strategia per degli attori che si devono riposizionare in un contesto sociale e politico in mutamento. Questi abiti sono diventati contemporaneamente segno di palestinità e di ricchezza, poiché spesso sono ornati da ricami supplementari e il loro prezzo arriva a diverse centinaia di dollari.

Se tutte queste attività attorno alla memoria della *Nakba* e della vita che l'ha preceduta hanno fortemente contribuito a ravvivare la memoria collettiva e la sua legittimità, hanno anche concorso alla sua essenzializzazione. In effetti, le attività e i temi messi in evidenza derivavano soprattutto da una certa reificazione della tradizione e dall'idealizzazione della vita di villaggio (solidarietà, ospitalità, generosità, armonia, pace e sicurezza), con un accento particolare sul legame con la terra, il suo lavoro, i suoi frutti - idealizzazione forse ancora più importante dal momento che le ragioni per criticare il contesto sociale e politico sono decisamente aumentate. Di contro, molte caratteristiche della vita di villaggio non sono menzionate quali, per esempio, la povertà e l'insicurezza finanziaria, le disuguaglianze sociali, i conflitti o ancora l'assenza quasi totale di possibilità d'istruzione (nonostante oggi questa sia particolarmente valorizzata dai palestinesi) o di mobilità sociale. Questi elementi erano praticamente assenti anche nei racconti che si consideravano come storia oggettiva del villaggio. D'altra parte, si può notare, nei media, una volontà manifesta di sottolineare l'aspetto eroico della resistenza, lo squilibrio delle forze presenti così come la brutalità e la crudeltà degli attacchi sionisti. Questo mettere in evidenza elementi legati alla *Nakba* contrasta con il pudore o le reticenze delle persone con cui ho avuto modo di parlarne.⁹

La memoria collettiva, come rilevato in precedenza, permette la costruzione dell'identità del gruppo. È facile constatare che, se i tratti dominanti di queste "ricostituzioni" non sono l'esatto riflesso del passato, concordano invece perfettamente con le grandi linee del discorso nazionalista. Cosa che non è affatto sorprendente se si considera che prevale il contesto di cambiamento sociale, d'incertezza e di perdita di alcuni punti di riferimento: questa commemorazione ha anche coinciso con la necessità di stringere i ranghi attorno a un'identità nazionale unificata, o presentata come tale dall'Autorità palestinese. Questa commemorazione è forse arrivata al momento giusto per servire certi interessi legati alla costruzione di uno stato palestinese e di un potere centralizzato?

L'Autorità palestinese e la memoria collettiva

Grazie al fatto che la memoria di villaggio simboleggia il legame con la terra perduta, il contadino è diventato un referente centrale dell'identità e della cultura palestinesi. Era anche uno dei pilastri simbolici dell'OLP per mobilitare il popolo palestinese attorno ai suoi principi e obiettivi. È dunque comprensibile che l'Autorità palestinese continui a utilizzare il simbolismo legato al radicamento nella terra per costruire la sua legittimità interna. La ripresa, soprattutto a partire dal 1998, di attività attorno alla memoria collettiva palestinese e la sua nuova legittimità sulla scena internazionale concorrono a rafforzare questo passato come strumento privilegiato per comunicare con i cittadini: il *fellah* e la vita rurale continuano più che mai a costituire un senso e a produrre dei valori centrali per la costruzione dell'identità nazionale palestinese.

Questi simboli sono così efficaci che si può osservare una rara commistione fra la memoria collettiva, il discorso nazionalista e la "cultura popolare" e "colta", che si completano e si nutrono reciprocamente. Questa rappresentazione idealizzata è infatti molto presente nella cultura palestinese: numerosi quadri rappresentano scene pastorali, scrittori, poeti e cineasti dipingono la semplicità e la gioia della vita di campagna. A partire dal 1998, nelle strade di Gaza affreschi campestri che spesso mettono in scena donne vestite con il *thob* e occupate a svolgere attività tradizionali hanno sostituito, su molti muri, i graffiti che permettevano la comunicazione dei messaggi politici che incitavano alla mobilitazione. Questi affreschi, dipinti da giovani artisti della regione, sono stati sponsorizzati da un'associazione presieduta da Soha Arafat.

A parte l'utilizzo del discorso e dell'iconografia legata alla memoria di villaggio, l'Autorità sembra volere anche rafforzare il mito della continuità del passato attraverso l'istituzione, a diversi livelli della burocrazia statale, di una struttura presentata come consuetudinaria. Diversi esempi presentati di seguito illustrano questa strategia, applicata sia al centro delle istituzioni statali che al loro margine.

Le funzioni importanti in seno all'Autorità, fatta eccezione per i quadri dell'OLP ritornati dall'esilio che possiedono la maggioranza degli incarichi chiave nei ministeri¹⁰ e ai più alti livelli della burocrazia e delle forze di sicurezza, sono state ridistribuite in base alla rappresentatività delle grandi famiglie locali - siano esse originate da anziani notabili o, più raramente, dalle nuove élite della classe media - e le loro origini (rifugiati, residenti o beduini), ridando così alla *hamula* un ruolo centrale nella struttura dello stato.

Certo, le grandi famiglie e l'appartenenza a dei gruppi sociali

originari sono rimasti importanti sia fra il 1948 e il 1967 che dopo l'occupazione israeliana, poiché le politiche locali erano spesso basate su caratteristiche di gruppo ereditate, come i legami familiari, religiosi o di villaggio. Tuttavia, con la crescita dei movimenti politici e il peso dell'OLP e, in seguito, soprattutto con l'Intifada, il potere di queste élite tradizionali si è indebolito molto, poiché le affiliazioni politiche offrono possibilità di accesso alla leadership anche in funzione di strategie, capacità personali e dinamiche organizzative (Brynen, 1995a). La politica di Arafat fa quindi rivivere una tradizione che era ormai solo in parte adatta alla vita politica palestinese.

Comunque sia, in entrambi i casi (quadri provenienti dall'estero o grandi famiglie), l'elemento che sembra aver prevalso sulle competenze è la "garanzia" di una fedeltà indubitabile; pur rispettando un certo equilibrio rappresentativo della composizione della società, Arafat ha scelto questi quadri in funzione di alleanze personali e in una prospettiva clientelare, se non nepotista. La grande maggioranza delle cariche è stata quindi attribuita a membri della famiglia di Fatah o ad alleati d'Arafat, a scapito di professionisti che possiedono qualifiche adeguate. Inoltre Arafat non ha esitato a moltiplicare le funzioni e i ministeri, per poter soddisfare il maggior numero possibile dei suoi "vassalli".

Anche all'interno dei servizi, che si tratti di ufficiali di polizia o di sicurezza, dei direttori di ministero o di cariche subalterne, si applica questa strategia: il reclutamento si svolge prevalentemente in seno alla famiglia allargata e a gruppi di persone di cui sono note affiliazione e lealtà. I legami di dipendenza fanno sì che si sviluppino delle nuove appartenenze "originarie" e che questi diversi servizi funzionino con lo stesso legame di solidarietà della famiglia,¹¹ mascherando un processo moderno che deriva da uno stato autoritario sotto le spoglie della tradizione palestinese.

La stessa logica ha sotteso le elezioni del gennaio 1996 per il Consiglio legislativo e per la presidenza dell'Autorità palestinese: il sistema di voto scelto ha portato alla spartizione dei territori autonomi e occupati in 16 sottoscrizioni regionali (11 in Cisgiordania e 5 nella Striscia di Gaza). Adottando questa formula, «l'Autorità faceva passare le alleanze individuali, familiari e locali davanti alle scelte politiche» (Legrain, 1998, p. 180). Il politologo nota infatti che il fattore politico - l'appartenenza a una lista elettorale o la difesa di un progetto preciso - non ha motivato il voto: «nella totalità dei casi, infatti, è il legame geografico fra il seggio e l'origine (più che il domicilio abituale) del candidato che motiva il voto» (Legrain, 1998, p. 176).

Quello che Legrain chiama l'etno-localismo ha quindi prevalso sulle appartenenze politiche o sociali, e anche sulle supposte divisioni città/villaggi/campi o residenti/rifugiati. Vede in questo comportamento elettorale una reminiscenza del passato e sottolinea che questi voti "geografici" corrispondono alle *nahiyya*, cioè alle più piccole unità amministrative ottomane (1998, p. 178).

Le mie interviste rivelano invece una disillusione totale degli elettori, indice sia della disintegrazione della vita politica che del pessimismo nei confronti del futuro: coscienti dell'importanza simbolica dell'atto di eleggere i loro dirigenti per la prima volta, mi hanno detto di non aver saputo scegliere, considerando che la loro sorte non cambierà né sul piano interno - si sentono esclusi, se non traditi dall'Autorità palestinese - né su quello esterno, rispetto ai progressi del processo di pace. D'altronde questa interpretazione corri-

sponde a quella di Farsoun, per il quale l'atteggiamento elettorale indica «la volontà palestinese di partecipare al processo di voto ma anche sentimenti ambigui e di insoddisfazione verso l'Autorità palestinese, che li ha sinora delusi» (Farsoun e Zacharia, 1998, p. 283). I risultati delle elezioni rivelano quindi più il pessimismo degli elettori, se non addirittura il caos politico, che l'emergere di riflessi dell'epoca ottomana.

A parte alcune personalità ben conosciute (come Haidar Abdelshafi o Hanan Ashrawi), sono stati dunque eletti dei "rappresentanti locali", che si tratti di persone conosciute o di *returnee* originari della circoscrizione dei votanti. I candidati hanno d'altronde fatto largo uso delle leve "tradizionali" nella loro campagna elettorale, insistendo particolarmente sui loro legami con la famiglia allargata. Anche il sistema di scrutinio assume qui un'importanza innegabile: la molteplicità delle circoscrizioni ha spianato la strada alle tendenze localiste e ai legami clanici dei candidati così come degli elettori. Da ciò si può dedurre che i risultati di queste elezioni legislative sono state tanto indotte da un'esplicita strategia statale quanto prodotte da iniziative personali. Hanno anche avuto la diretta conseguenza di rafforzare la base solidale degli eletti, permettendo loro di creare o riaffermare dei pretesi legami tradizionali.

Nello stesso spirito di "continuità della tradizione", l'Autorità ha nominato ufficialmente dei *makhatir* (plurale di *mukhtar* la cui traduzione letterale significa selezionato o prescelto) per rappresentare le famiglie o i membri provenienti dal villaggio di origine e residenti nei dintorni.

La carica di *mukhtar* fu istituita dagli ottomani, per aggirare gli ostacoli di comunicazione fra l'impero e i suoi sudditi. Tradizionalmente, il *mukhtar* è il rappresentante di uno o più clan e la sua funzione principale è quella di intermediario fra questi e l'autorità ufficiale. Responsabile di alcuni compiti amministrativi (la stesura dei certificati di nascita, di celibato, ecc.), è anche incaricato di risolvere le controversie intra-familiari e di difendere gli interessi del suo clan in caso di problemi inter-familiari.

Dopo la caduta dell'impero ottomano, questo sistema è stato utilizzato, con diversi risultati, dagli inglesi, poi dagli egiziani, dai giordani e, infine, dagli israeliani. Durante l'occupazione israeliana il prestigio del *mukhtar* è stato tuttavia intaccato da diverse accuse di collaborazione, dal momento che quest'ultimo conosceva perfettamente i nomi, se non le attività dei membri della sua famiglia (Al Malki, 1994).

Anche se qualche politico e intellettuale si è pubblicamente opposto a questo sistema (cfr. in particolare gli articoli di *Al-Ayam* del 10 gennaio, del 16 e del 21 marzo), argomentando soprattutto sull'effetto negativo di un "ritorno a fenomeni tribali", il ministero degli Interni non ha certo nominato un minor numero di *makhatir*,¹² sulla base della presentazione di 250 firme da parte dei membri maschili di una famiglia. Ora, mentre una volta questa funzione doveva raggiungere l'unità in seno alla famiglia, oggi non è raro che una grande famiglia possieda diversi *makhatir*, non riuscendo a mettersi d'accordo su un solo rappresentante. Lungi dal ricreare l'unità idealizzata del villaggio, questa situazione genera piuttosto dei conflitti intra-familiari.

Dopo l'autonomia palestinese, il *mukhtar* ridiventa quindi l'intermediario privilegiato fra il suo clan e il governo. Oltre ai suoi compiti amministrativi che sono rimasti gli stessi (e che dovrebbero, in una prospettiva statale, fare parte di un ufficio del ministero degli Interni), è sempre responsabile della risoluzione delle controversie. In caso di incidente, non

è raro che la polizia rinvii le parti e le vittime al loro *mukhtar* e se un problema è a volte risolto in maniera giuridica, ciò non significa che lo sia a livello sociale: i rappresentanti delle due parti in causa devono ancora concordare una riparazione che venga accettata da queste ultime. Infine, il *mukhtar* è in contatto diretto con i servizi di sicurezza. Il suo ruolo è pertanto sia quello di assicurare la stabilità a livello orizzontale (i membri di una famiglia saranno difesi, i conflitti risolti) che di facilitare il controllo, a livello verticale, dell'autorità sui suoi cittadini. Ancora una "tradizione" che viene al momento giusto per rafforzare la centralizzazione e l'autoritarismo del potere!

Per risolvere dei conflitti (che si tratti di un incidente di macchina, di un omicidio o semplicemente di una disputa fra vicini), il *mukhtar* non è il solo a sostituirsi alla giustizia. Esistono anche alcuni giudici consuetudinari, che spesso hanno ereditato questa funzione da un parente prossimo che la svolgeva prima della *Nakba* e i cui compiti superano i confini della famiglia e del villaggio. Sono ancora abbastanza interpellati, perché ritenuti efficienti e saggi nonostante non abbiano alcun incarico ufficiale.

Le parti possono anche rivolgersi ai comitati di riconciliazione (*lijan al-islam*) creati durante l'Intifada per tamponare l'assenza di un sistema giudiziario palestinese ed evitare di ricorrere a quello dell'occupante. Nonostante i numerosi abusi che hanno screditato a sufficienza queste strutture, esse sono state ufficialmente registrate non appena si è istituita l'Autorità. Oggi sono composte da diverse personalità, tra le quali il giudice consuetudinario, il *mukhtar* o lo sceicco locale. Questi comitati di riconciliazione dipendono dal Dipartimento degli affari tribali (*da'erat shu-un al-'asha'er*), che fa capo direttamente all'ufficio del presidente Arafat. Questa istituzione esiste da molti anni, fornendo anche un'alternativa legale "nazionale" al sistema dell'occupante, ed è stata ufficialmente inglobata nell'ufficio del presidente nel 1994. L'argomentazione che legittima la sua esistenza è naturalmente «l'eredità storica» dei palestinesi, che in passato hanno dato prova dei «valori tradizionali di giustizia».¹³

I compiti di questo dipartimento sono, da una parte «servire i membri dei clan per quanto riguarda gli affari sociali, la sanità, l'istruzione, l'economia, in collegamento con le istituzioni interessate» e, dall'altra, «risolvere i conflitti in base al diritto consuetudinario in coordinamento con le corti di giustizia e gli altri apparati di sicurezza». Ci sarebbe dunque una "complementarietà" fra queste differenti istanze con l'obiettivo di "fare regnare la giustizia". Ma questa collaborazione potrebbe essere considerata, a seconda dei casi, come un modo per sostituirsi, o perlomeno di aggirare le istituzioni. Questo è particolarmente vero per la giustizia tanto più che, anche in caso di un delitto grave come un assassinio, la causa è deferita ai tribunali solo a riconciliazione avvenuta. Il giudizio sarà emesso in funzione dell'accordo ottenuto fra le famiglie, quest'ultimo dipendendo ovviamente dalla potenza delle famiglie e dai rapporti di forza che le oppongono. Ciò spiega le sensibili differenze di giudizio in casi molto simili. Se nessun tentativo di riconciliazione ha successo, allora la corte è libera di emettere una sentenza in base alle proprie leggi.

In altri termini, è in funzione del suo interesse o dei suoi legami che una persona può ricorrere a una di queste istanze - *mukhtar*, giudice consuetudinario, comitato di riconciliazione o dipartimento degli affari tribali -, che si giustificano tutte con la continuità con un passato valorizzato, il cui

sistema sociale di risoluzione dei conflitti è considerato perfettamente efficiente. Tuttavia, ci si "dimentica" volentieri che i conflitti minori di una volta (concernenti soprattutto la proprietà della terra e le relazioni sociali) erano spesso risolti in favore del più forte - in termini familiari e non individuali. Inoltre, i casi più importanti che superavano la competenza del *mukhtar* venivano affidati a un giudice consuetudinario che presiedeva a tutta una regione. Nonostante non dipendesse da alcuna autorità centrale (non era riconosciuto dagli inglesi) questo giudice era interpellato grazie alla sua nota reputazione. Non c'era quindi veramente la possibilità di ricorrere a istanze diverse in funzione dei propri interessi.

D'altra parte, l'attuale contesto palestinese è quello, almeno ufficialmente, della costruzione di uno stato-nazione democratico, di cui una delle prerogative si presume sia il monopolio della legge e una delle condizioni un sistema giudiziario indipendente. Ora, questa combinazione di strutture moderne - del resto già abbastanza complicate dato che diverse corti di giustizia e di sicurezza si fanno concorrenza - e di diritto consuetudinario rischia di aumentare le possibilità di una giustizia sulla carta e, soprattutto, di offrire un più vasto margine di manovra per fare pressione su certi attori o concedere dei favori personali. Infine, un tale sistema impedisce una chiara separazione fra le diverse sfere politica, giuridica e sociale, servendo principalmente gli interessi di coloro che possono avere funzioni di arbitro in termini di prestigio politico e sociale, se non finanziario.

Se si osserva nel suo insieme la struttura statale che si sta edificando, si può constatare il numero crescente di elementi "tradizionali" che vanno nella direzione di un rafforzamento delle famiglie importanti, che appartengano o meno alle élite tradizionali. Questo stato delle cose facilita l'utilizzo di strategie di *patronage* e rafforza la centralizzazione del potere. Secondo Frish, potremmo dedurre che «il consolidamento del potere della famiglia allargata potrebbe essere una politica deliberata» (1997, p. 349), finalizzata a stabilire una sorta di piramide che leghi i dirigenti e i cittadini in modo da rendere più efficace il controllo e l'eliminazione di qualsiasi tentativo d'opposizione.

Questa dinamica di "invenzione della tradizione"¹⁴ si applica anche al margine delle strutture statali poiché si assiste a un ritorno di associazioni "di villaggio", i cui scopi principali sono l'aiuto reciproco a livello sociale e il mantenimento della memoria e dell'identità culturale del villaggio in questione - di cui peraltro nessuno sa esplicitare bene le particolarità rispetto ai villaggi vicini. Ora, è interessante constatare che queste associazioni sono ufficialmente registrate presso il ministero degli Interni e che sono spesso dirette da persone «istruite che occupano alti ranghi nelle diverse istituzioni e apparati della società».¹⁵ Inoltre, se certi aspetti tradizionali sono messi in primo piano (la solidarietà, l'unità e la fedeltà del villaggio), altri sono invece omessi: secondo l'organizzazione sociale del villaggio, il *kbar* (letteralmente il grande, ma che significa in questo caso l'anziano) di ogni famiglia possiede prestigio, saggezza e autorità. È dunque l'assemblea di questi *kbar* che dovrebbe prendere le decisioni se non imporre i suoi punti di vista. Di fatto, questi sono spesso lasciati da parte, tranne alcuni uomini prestigiosi - come i *mukhtar*, che l'associazione non può aggirare data la loro doppia posizione sociale e politica - a vantaggio di professionisti qualificati della seconda generazione di rifugiati che sono ritornati dall'estero o che sono in cerca di un posto in seno all'Autorità.

Oltre ai vantaggi finanziari diretti che tali associazioni possono trarre dalla loro iscrizione ufficiale, vantaggi che sono concessi dal presidente Arafat in persona, esse permettono anche ai loro dirigenti di posizionarsi come intermediari tra il "loro" villaggio e l'Autorità palestinese, procurando vantaggi a entrambi. L'Autorità beneficia di un certo controllo sui suoi cittadini ma anche di una via "ufficiale" di trasmissione di favori che potranno essere opportunamente "ricordati", i membri dell'associazione ne ricavano invece un modo per lottare contro le forze centrifughe che escludono il loro accesso alle risorse e servizi statali. In cerca di legittimità o d'impiego, sperano di ottenere uno dei due grazie a una posizione prestigiosa nella struttura "di villaggio" o a un servizio reso a un dirigente ben collocato nella gerarchia statale. In effetti, indipendentemente dalle competenze del candidato, è praticamente impossibile ottenere un impiego nell'amministrazione (e spesso anche altrove), senza l'aiuto di un *wasta*,¹⁶ di un intermediario ben piazzato che trova un interesse a offrire un impiego al candidato in cambio di un "contro-dono" ulteriore o della garanzia di una fedeltà infallibile, oppure proponendo a un terzo un impiegato la cui lealtà sarà assicurata dal legame creato da questa "raccomandazione". I legami di dipendenza così stabiliti dovrebbero riprodurre certe qualità del villaggio, cioè la fedeltà e la solidarietà verso il proprio "clan". Così presentata l'appartenenza a questo o quel servizio/istituzione diventa un legame naturale, quindi ineluttabile. Inoltre, il modo di descrivere questi favoritismi («perché sei della mia famiglia, del mio villaggio») permette di evitare di qualificarlo come nepotismo. Anche se denunciato in casa altrui, diventa così più facile accettarlo a casa propria, data la connotazione "tradizionale" positiva che gli viene attribuito.

Quanto ai dirigenti di queste associazioni, il loro scopo non esplicitato è di conquistare più "peso" sia nella società sia in una struttura statale dove è soprattutto la potenza che conta - in termini finanziari o di potere, che si traducono spesso nel numero di persone pronte a intervenire per difendere l'interessato. Ricerca di legittimità e di nuovi vincoli clientelari sono dunque i motori di queste strategie. Uno dei miei interlocutori ne dà un'immagine eloquente, parlando del presidente di un'associazione: «il suo scopo non è quello di riunire le famiglie. Questa associazione è una cintura di sicurezza. Le famiglie e i clan sono una cintura di sicurezza: domani, quando la gente si solleverà contro qualcuno nelle strade, queste famiglie verranno e lo proteggeranno».

Anche qui, dei termini importanti che hanno un senso per la maggioranza dei palestinesi (identità di villaggio, solidarietà, unità) sono utilizzati al fine di rafforzare la legittimità e, soprattutto, il potere personale.

Lo stato palestinese: una democrazia utopica ?

Nonostante le ripetute dichiarazioni che insistono sulla volontà di creare uno stato democratico, e nonostante le analisi che postulano che la società civile è sufficientemente forte e sviluppata per permettere la transizione dall'occupazione alla democrazia, lo stato che si costruisce sembra riflettere tutt'altra realtà.

La società civile e un certo pluralismo politico esistono, certo, ma sono fragili, destabilizzati sia dal blocco del processo di pace e dalle difficoltà economiche che aumentano, sia dal contesto politico di repressione: la libertà di espressione e di stampa è sempre più limitata, gli esponenti dell'opposizione vengono arrestati arbitrariamente e trattenuti

senza giudizio, i diritti dell'uomo sono regolarmente disattesi, le organizzazioni non governative, le associazioni e i partiti sono considerevolmente indeboliti quando non semplicemente manipolati dall'Autorità. Per via della duplice pressione dell'Autorità palestinese e degli israeliani, la società civile si ritrova indebolita dall'autonomia piuttosto che rafforzata. Quanto alla volontà di costruire un stato democratico, le diverse strategie precedentemente delineate tendono piuttosto a dimostrare che «sono i governanti e la società "tradizionale" che si modernizza che stanno guadagnando terreno a spese dello stato, soprattutto attraverso una erosione della separazione tra i tre elementi» (Frish, 1997, p. 353).

In realtà, queste diverse strategie mascherano a fatica il carattere neopatrimoniale del potere palestinese. In altri termini, piuttosto che il fondamento di uno stato democratico, «quello che Arafat ha fatto ultimamente è costruirsi una base di potere, un regime autoritario composto da una burocrazia estesa, consigli di sicurezza, apparati di sicurezza e una forza di polizia che si sovrappongono e competono tra loro, tutti sotto il suo controllo personale» (Farsoun e Zacharia, 1998).

Di fatto, ci si può chiedere se questo flirt fra i comportamenti dell'Autorità palestinese e la memoria contadina, grazie ad alcune pratiche presentate come una continuità con il passato, non sia semplicemente un modo per stabilire lo stato neopatrimoniale in termini che possano essere accettati dai cittadini, poiché congruenti con i valori e simboli che questi privilegiano. Il patrimonialismo non è «propriamente parlando né moderno né tradizionale» (Sharabi, 1996, p. 23). Ma è caratterizzato dal sottosviluppo, una struttura economica dipendente, un'incapacità di agire come sistema sociale o politico integrato e una fortissima predominanza della figura del padre (della nazione o della famiglia). In altre parole, possiede gli attributi esterni della modernità, ma la società civile si trova privata di una forza reale (Sharabi, 1996, pp. 26-27).

D'altronde, il neopatrimonialismo «indica il primato delle *connection* rispetto alla struttura formale del diritto, del costituzionalismo, e delle procedure burocratiche» (Brynen, 1995b, p. 25). La prevalenza di questi legami personali, sapientemente intessuti grazie al tipo di reclutamento e di strutture messi in atto in Palestina, e la corruzione che ne deriva permettono a una minoranza - che non proviene necessariamente dalle élite tradizionali - di accaparrarsi le risorse dell'Autorità nazionale, risorse che sono, dopo gli accordi di Oslo, diventate considerevoli. Di contro, anche i cittadini si raggruppano attorno ad appartenenze familiari o di villaggio, contrastando in questo modo l'autoritarismo dello stato¹⁷ e cercando di sfruttare il suo nepotismo a loro profitto. Il clientelismo così costruito è una catena tanto complessa di protezione, di favori e di dipendenza che diventa effettivamente il solo modo attraverso cui gli strati sociali più lontani, se non proprio esclusi dal potere ufficiale, possono avere accesso alle risorse e ai servizi che lo stato non fornisce loro.

Il passato e la tradizione sono quindi strumentalizzati all'interno di una strategia che sembra cosciente e deliberata. Questa strategia mirerebbe a edificare uno stato neopatrimoniale e autoritario a vantaggio di qualche personalità al vertice della gerarchia che monopolizza la sfera politica, sociale e economica, e ne redistribuisce solo una parte nell'ottica di crearsi alleanze e fedeltà.

In questo senso, proprio come la democrazia di cui certe

regole sono autorizzate solo nel caso in cui non entrino in concorrenza con l'autoritarismo, questo ritorno al passato è un'illusione. Le pratiche messe in atto non possono in nessun caso essere considerate come il semplice riemergere di strutture tribali e tradizionali. Al contrario, l'appropriazione di concetti che fanno parte in maniera intrinseca della memoria collettiva così come della narrazione nazionalista - che si è sperimentata come movimento mobilizzatore e unificante - è il riflesso di una strategia moderna per imporre un potere nuovo, alla ricerca sia di legittimità sia di appropriazione delle risorse. E concluderò citando Brynen: «il neopatrimonialismo non può essere interpretato come un riflesso della riaffermazione di qualche profondo e sottostante modello "tradizionale" di cultura politica e organizzazione sociale. In realtà, il sistema di *patronage* palestinese deriva precisamente dall'interazione tra processi di cambiamento sociale, tentativi di governare la frammentazione sociale e imperativi organizzativi e politici di breve termine» (Brynen, 1995b, p. 33).

La tradizione non è quindi altro che il discorso che tenta di mascherare questa interazione per legittimare tali pratiche.

Lo stato come sostituto del territorio

Visto il tipo di retorica e di stato realizzato dall'Autorità palestinese, è interessante porsi delle domande sullo scopo di queste strategie. Oltre all'accaparramento di beni e servizi e l'organizzazione di un controllo efficace sui cittadini, a breve termine, è possibile vedere in questa politica il tentativo di ridurre la nazione palestinese allo stato che si sta costruendo? L'OLP derivava la sua forza e la sua legittimità dalla rivendicazione di uno stato per tutti i palestinesi sulla loro terra. Attualmente l'Autorità palestinese deve fondare la sua legittimità su basi nuove, ancora più difficili da stabilire dato che dispone di una sovranità molto limitata: governa un territorio discontinuo, frammentato, costituito da una molteplicità di frontiere che non si possono attraversare, e da cui derivano una moltitudine di status giuridici e politici diversi. Questo stato di fatto è lontano dal soddisfare le esigenze minime di uno stato-nazione oltre a quelle, legittime, dei rifugiati che siano all'interno o all'esterno degli spazi autonomi.

Di fronte all'evidente fallimento della riterritorializzazione del suo popolo e della sua autorità - e dunque della territorializzazione della storia nazionale, per riprendere l'espressione di Poulantzas - ci si può chiedere se l'Autorità palestinese non cerchi, utilizzando i simboli della mobilitazione che legano i palestinesi alla loro terra, di radicare la loro memoria e le loro aspirazioni per il futuro nello stato piuttosto che in un territorio che non riesce a ottenere, nonostante i molti accordi e negoziati. Si tratterebbe quindi di sostituire alla terra la sua rappresentazione simbolica, ricostruendo sugli stessi concetti centrali, a partire da significati semantici diversi, dei miti di mobilitazione e legittimanti. Incapace di concretizzare le legittime aspirazioni palestinesi a causa dell'intransigenza israeliana, l'Autorità cerca forse di creare nei palestinesi l'illusione del ritorno di un passato idealizzato e ormai rappresentato più da una struttura statale che dal territorio, elemento essenziale e indispensabile a qualsiasi stato-nazione.

Questa strumentalizzazione della memoria collettiva può tuttavia avere conseguenze inquietanti per il futuro dei palestinesi. Come nota Kodmani-Darwish, «il popolo frammentato si era inventato una continuità. Ma l'immagine che gli

rinvia lo stato è anch'essa fatta di qualche frammento della patria storica e il sentimento di appartenenza comune rischia di diventare un *patchwork* di ricordi familiari, briciole sparse della memoria collettiva» (Kodmani-Darwish, 1997, p. 242).

Questa strategia che consiste nell'utilizzare delle strutture e un linguaggio detti tradizionali maschera il fatto che è uno stato autoritario che si sta creando e un non-passato che si ricrea. È quindi grande il rischio che la memoria palestinese, che era sopravvissuta alla frammentazione e alla dispersione della sua comunità, si trasformi in un corpus chiuso e rigido, ormai incapace di esprimere e di costruire un'identità collettiva nella quale si possano riconoscere i palestinesi dell'interno così come quelli della diaspora.

Christine Pirinoli è ricercatrice presso il CERMOC (Centre d'études et de recherches sur le Moyen-Orient Contemporain), Amman

Traduzione dal francese di Anna Costantini

Note:

1- Questo saggio è frutto di una ricerca sul campo sulla memoria collettiva e l'identità nazionale. L'inchiesta è stata fatta nel periodo compreso fra marzo 1998 e febbraio 1999 nella Striscia di Gaza, alla quale si riferiscono principalmente le tesi qui sviluppate.

2- Soprattutto continuano gli arresti arbitrari: per la sola Striscia di Gaza, fra il 3 gennaio e il 7 febbraio 2000, 8 palestinesi sono stati arrestati da Israele (due alla frontiera con l'Egitto, uno all'aeroporto di Gaza, tre a Eretz, il punto di passaggio del "corridoio di sicurezza", e due vicino a una colonia). 83 palestinesi sono stati arrestati in condizioni simili nel 1999. Inoltre nel febbraio 2000, si è impedito a 19 persone di lasciare Gaza, in aereo, per il pellegrinaggio alla Mecca.

3- In seguito al piano di divisione della Palestina adottato dall'Assemblea generale dell'ONU il 29 novembre 1947, il 14 maggio 1948 viene proclamato lo stato d'Israele. Questa data segna ufficialmente l'inizio della prima guerra fra Israele e gli stati arabi vicini e, soprattutto, dell'esilio di più di 700.000 palestinesi. Per questi ultimi, il maggio '48 rappresenta la *Nakba*, la "catastrofe", che li ha privati delle loro terre e dei loro beni e che li ha relegati allo status di rifugiati.

4- Per un'antropologia della memoria collettiva e dei suoi legami con le costruzioni identitarie, vedi soprattutto Candau, 1998.

5- Si possono citare, oltre il divieto della bandiera e dell'utilizzo dei suoi colori, l'impossibilità di produrre o diffondere libri sulla storia, la cultura e l'identità palestinesi, la censura della storia nei programmi scolastici, il divieto di presentare delle rappresentazioni teatrali o delle esposizioni folkloristiche, a volte addirittura la confisca e la distruzione di oggetti personali privati.

6- A parte i luoghi di cui gli israeliani si sono appropriati, resta qualche antico edificio in rovina e, soprattutto, vecchi alberi e fichi d'india che popolano il paesaggio. Una volta, questi ultimi erano utilizzati per delimitare appezzamenti di terra e i palestinesi li considerano tracce dei loro villaggi e contemporaneamente segni della loro vita passata.

7- Roy (1995 e 1999) definisce il *de-development* come una relazione strutturale fra un'economia dominante e un'economia subordinata che mina la possibilità di un processo di sviluppo di quest'ultima, contrariamente al sottosviluppo che può permettere un miglioramento in seno all'economia più debole. Così «una economia *de-developped* è privata della sua capacità di produzione, di trasformazione strutturale razionale e di riforma incisiva, rendendola incapace persino di uno sviluppo distorto» (Roy, 1999, p. 65).

8- Solo la "marcia del milione" ha avuto un'eco importante all'esterno della Palestina, probabilmente e sfortunatamente per il fatto che cinque palestinesi vi hanno perso la vita e che decine di persone sono state ferite dall'esercito israeliano che ha sparato sui mani-

festanti. A proposito dell'organizzazione di questa marcia, è importante notare che non si è trattato di un movimento popolare spontaneo, così come è stata a volte presentata dai media occidentali, ma di una manifestazione pianificata dall'Autorità palestinese: sono state date rigide direttive per gli slogan degli striscioni, gli studenti e i funzionari sono stati espressamente incitati a parteciparvi dai loro superiori, molti media hanno incoraggiato la mobilitazione passandosi le notizie sulle procedure fissate dai diversi ministeri responsabili. Un'altra iniziativa di portata internazionale è stato il confezionamento di un *patchwork* composto da 418 pezzi di 60 cm. di lato. Su ogni quadrato di stoffa è stato ricamato, con i colori della bandiera palestinese, il nome di un villaggio, la data della sua distruzione e il numero dei suoi abitanti. Questo immenso *patchwork* è stato esposto al Congresso americano, ma questa azione è stata, a mio avviso, relativamente poco pubblicizzata.

9- A titolo di esempio, la presentatrice di un programma diffuso nel marzo 1998 alla televisione palestinese toglieva sistematicamente la parola al suo interlocutore non appena parlava della vita quotidiana di villaggio per riportarlo, a volte in modo autoritario, sugli eventi del 1948. Quando ho avuto un colloquio non ufficiale con questa persona, questi eventi non sono stati menzionati spontaneamente (così com'è avvenuto con la maggior parte dei miei interlocutori).

10- Vedi Frish (1997) oppure il quadro dei membri del "gabinetto" palestinese di Brynen (1995b, p. 39). Questa ripartizione del potere permette di perpetuare la dicotomia, già praticata dall'OLP, «fra un centro di decisione, l'Esterno, e una popolazione mantenuta in una posizione di dipendenza, l'Interno» (Legrain, 1998, p. 156).

11- Lo dimostrano numerosi casi nella cronaca di Gaza: scontri fra diversi corpi delle forze di polizia, ognuno dei quali difendeva i membri della sua unità come si trattasse di quelli del suo clan, hanno spesso reso difficile, se non impossibile, il compito della giustizia, dato che questi casi diventavano questioni di solidarietà e di onore di gruppo. Allo stesso modo non è raro che qualcuno utilizzi i poteri legati alla sua funzione per risolvere problemi personali, non esitando a coinvolgere colleghi e subalterni per aumentare l'efficacia del suo intervento.

12- Secondo uno dei miei interlocutori, lui stesso *mukhtar*, l'Autorità palestinese avrebbe nominato nella Striscia di Gaza più di 300 *makhtar* di cui, per esempio, 7 per il villaggio di Barbarah, che prima del 1948 ne aveva 3.

13- Queste citazioni e le successive sono estratte da un colloquio personale effettuato il 2 febbraio 1999 con il responsabile del Dipartimento, il cui titolo esatto è: Consigliere del presidente per gli affari tribali.

14- Utilizzo questo termine nell'accezione di Hobsbawm; mi riferisco quindi a delle pratiche che mirano a stabilire una continuità immediata con «un passato storico opportunamente selezionato. [...] Comunque sia, laddove si dà un riferimento a un determinato passato storico, è caratteristico delle tradizioni "inventate" il fatto che l'aspetto della continuità sia in larga misura fittizio» (Hobsbawm e Ranger, 1983, ediz. italiana 1987, pp.: 3-4).

15- «Venti associazioni a Gaza e cinque in procinto di essere create. Associazioni e raggruppamenti di famiglie fra la promozione dell'appartenenza al villaggio e la promozione del sentimento tribale», in *Al-Ayyam*, 23 gennaio 1999, p. 7.

16- Secondo un sondaggio del Center for Palestinian Research and Studies (Survey 41, giugno 1999), solo il 4% dei palestinesi (2% a Gaza) considerano che si possa accedere a un impiego senza un *wasta*. Il 71,1% considerano l'Autorità palestinese corrotta (il 74,5% a Gaza), tassi che arrivano all'87% se si considerano i laureati e al 96% per la categoria degli "specializzati". Anche se si può dubitare dell'affidabilità dei sondaggi, tali cifre mostrano tuttavia che i palestinesi non si fanno molte illusioni rispetto alla situazione interna.

17- Diversi casi di "contro-potere" che sfidano il monopolio della violenza statale sono emersi dalla cronaca di Gaza: alcune famiglie importanti si raggruppano per difendere uno dei loro membri, e le stesse forze di sicurezza sono a volte incapaci d'intervenire contro dei gruppi armati importanti. Di fatto, a seconda della posizione e della forza di queste famiglie, alcuni delitti rimangono impuniti visto che il colpevole non potrebbe essere arrestato senza provocare gravi scontri.

Riferimenti bibliografici:

- M. Al-Malki, *Clans et partis politiques dans trois villages palestiniens*, in «Revue d'Etudes Palestiniennes», n. 52, pp. 101-206
 Institut du Monde Arabe (IMA) (1988), *Mémoire de soie. Costumes et parures de Palestine et de Jordanie*, Institut du Monde Arabe, Paris
- R. Brynen (1995a), *The Dynamics of Palestinian Elite Formation*, in «Journal of Palestine Studies», n. 95, pp. 31-43
 R. Brynen (1995b), *The Neopatriarchal Dimension of Palestinian Politics*, in «Journal of Palestine Studies», n. 21, pp. 23-36
 J. Candau (1998), *Mémoire et identité*, PUF, Paris
 S.K. Farsoun, C.E. Zacharia (1998), *Palestine and the Palestinians*, Westview Press, Oxford
- H. Frish (1997), *Modern Absolutism or Neopatriarchal State Building? Customary Law, Extended families and the Palestinian Authority*, in «International Journal of Middle East Studies», pp. 341-358
- E. Hobsbawm, T. Ranger (1983), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge (ediz. italiana *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987)
- W. Khalidi (1992), *All That Remains: The Palestinian Village Occupied and Depopulated by Israel in 1948*, Institute for Palestine Studies, Washington D.C.
- B. Khodmani-Darwish (1997), *La diaspora palestinienne. Perspectives internationales*, PUF, Paris
- J.-F. Legrain (1998), *Autonomie palestinienne: la politique des néo-notables*, in «Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée. Les partis politiques dans les pays arabes 1. Le Machrek», pp.153-206
- M.Y. Muslih (1993), *Palestinian Civil Society*, in «Middle East Journal», n. 47, pp. 258-274
- P. Nora (1984), «Entre mémoire et histoire», in P. Nora (ed), *Les lieux de mémoire. La république*, Gallimard, Paris
- I. Pappé (1997), *Post Zionist Critique on Israel and the Palestinians: the Academic Debate*, in «Journal of Palestine Studies», vol. XXVI, pp. 29-43
- Palestinian Central Bureau of Statistics (PBCS) (1998), *Women and Men in Palestine. Trends and Statistics*, PBCS, Ramallah
- N. Poulantzas (1978), *L'état, le pouvoir, le socialisme*, PUF, Paris
- S. Roy (1995), *The Gaza Strip: The Political Economy of De-development*, Institute for Palestine Studies, Washington, D.C.
- S. Roy (1999), *De-development Revisited: Palestinian Economy and Society since Oslo*, in «Journal of Palestine Studies», vol. XXVIII, n. 3, pp. 64-82
- H. Sharabi (1988) e (1996), *Le néopatriarcat*, Mercure de France, Paris
- T. Swedenburg (1995), *Memoirs of Revolt. The 1936-1939 Rebellion of Palestinian National Past*, University of Minnesota Press, Minneapolis
- E. Tonkin (1992), *Narrating our Pasts. The Social Construction of Oral History*, Cambridge University Press, Cambridge
- S. Weir, S. Serene (1988), *Palestinian Embroidery*, British Museum Publications Ltd, London

Maura Pazzi

LETTERATURA

Sfinirsi di sincerità con Assia Djebar

“Sfinirsi di sincerità” è il titolo dell'incontro (Bologna, 24 marzo) sulla comunicazione tra Nord e Sud del mondo in cui Maria Nadotti e il pubblico hanno “chiacchierato” con Assia Djebar, scrittrice, regista e giornalista algerina. Il dibattito era un momento di discussione aperto alla città di un percorso per giovani giornalisti, “Nord, Sud, Est, Ovest: vedere, capire, raccontare”, promosso dalla Ong bolognese GVC e dal Centro Studi Amilcar Cabral. Nonostante la formalità di Palazzo d'Accursio, l'incontro si è svolto in un clima piacevole e, a tratti, emozionante. Assia si è raccontata con delicatezza, discrezione e fermezza, soffermandosi sulla sua esperienza di giornalista.

La breve presentazione di Maria è valsa ad evitare che si sprecassero le domande sull'uso, nella scrittura delle sue opere, della lingua francese piuttosto che di quella araba che l'hanno spinta a scrivere il libro *Ces voix qui m'assiègent*. Il suo desiderio di scrivere è nato dal precoce amore per la letteratura, greca soprattutto, «così simile per suoni e contenuti a quella araba che mi è stato impossibile studiare a scuola, per via dell'epoca in cui l'ho frequentata e che ho potuto approfondire solo in seguito». Assia è nata a Cherchel nel 1936 e quando è avvenuta la sua formazione, si era in pieno colonialismo. «Quel rapporto tra il pensiero e la lingua che si compie tra i nove e i quattordici anni, io l'ho fatto sul pensiero di autori francesi. Io scrivo in francese, nella lingua di chi ha occupato l'Algeria, ma nelle scuole dell'Algeria coloniale si imparava a pensare in francese, non in arabo». Ecco sciolta la riserva di chi la critica per non avvalersi della lingua araba, lingua che come ha precisato «parlavo in modo colloquiale a casa, e di cui ho imparato a scrivere la versione arcaica sulle tavolette per via del Corano, ma che non si insegnava a scuola e che ho appreso in età adulta».

Durante l'incontro ha approfondito aspetti della sua carriera giornalistica, sebbene si tratti di una sezione marginale rispetto a quella dell'insegnamento – ha infatti insegnato per anni all'Università e ora dirige un centro di studi francesi in Louisiana negli Stati Uniti – e a quella della vita di narra-

trice. Ha sottolineato l'importanza del concedere e concedersi tempo nell'intervistare le persone, rispettandone i ritmi come le fasi della marea, imparando a cogliere ciò che vogliono raccontare, lasciando giocare loro il ruolo che le fa stare meglio, senza imporre quello della vittima. Un brivido mi ha percorso la schiena mentre parlava del rispetto che il giornalista deve avere per il dolore delle persone che intervista, forse perché vivo a fianco di chi è stato dilaniato da questo tipo di sciacallaggio giornalistico. Ho apprezzato il suo sottolineare la delicatezza necessaria per scavare nelle ferite appena rimarginate o ancora aperte, e anzi il dovere etico di far sì che la persona racconti come nella sua esperienza di lutto o di dolore abbia avuto un ruolo attivo: «Ognuno ha il diritto di non rimanere schiacciato da ciò che il destino gli ha riservato e il giornalista è un intercessore che, ascoltando con umiltà, deve mostrare che la voglia di vita e la necessità di dignità delle persone sono sempre superiori a qualunque orrore. Ogni volta che accadono fatti terribili non serve parlare del dolore di centinaia di persone, accumulare cifre, come se la sofferenza fosse questione di numeri. Se incontrate anche una sola persona che nel racconto vi mostra come ci sia una pietra bianca tra tutte quelle nere che ha depresso sulla tomba, è di questo che dovete parlare».

Tornando a parlare del suo modo di fare giornalismo ha detto: «Nella prima parte della mia carriera amavo il reportage. La prima occasione mi è stata offerta da Franz Fanon, quando ero esule a Tunisi in piena guerra d'Algeria. Dopo la Tunisia tornai a vivere per un periodo a Parigi e poi, nel 1974 rientrai ad Algeri. Il ritorno nel mio paese, dopo tanta lontananza, mi costringeva a guardarmi attorno. Lo sguardo dell'emigrato è quello di colui che per troppo tempo ha sognato i luoghi della memoria e rivisitandoli li trova mutati. Avevo bisogno di muovermi, di vedere come era cambiata l'Algeria in dodici anni di assenza, mi interessava soprattutto confrontare i modelli di vita adottati dalle donne nelle zone urbane e in quelle rurali. Proposi ad una testata molto diffusa un reportage di ritratti femminili. Mi recai in varie regioni del paese. Mi appoggiai ad associazioni di donne che mi mettevano in contatto con la comunità. Volevo entrare nelle case, bere una tazza di caffè concedendomi il tempo di incontrare una donna per ritrarla. Parlavo del mio stupore descrivendone i tratti. Questo è ciò che intendo per realizzare un'intervista, e poi mi prendevo il tempo di scriverla per fissare i dettagli, le emozioni. Pubblicai così circa una decina di pezzi e poi fui risvegliata dalla realtà dell'ideologia del partito unico. Fui infatti attaccata da giornaliste donne tesserate. Ero uscita da schemi della cui esistenza non mi ero neppure accorta. C'era dunque una linea politica da seguire in quegli anni in Algeria. Io decisi di non pubblicare più, di continuare ad insegnare francese, cinema e semiologia all'università. Eppure ero inquieta, desideravo continuare a confrontarmi. Io feci preparando il materiale per girare il mio primo film *La Nubat* per cui sono stata premiata a Venezia e vituperata in Algeria. Per fare cinema serve la stessa apertura e curiosità sul proprio tempo necessarie per essere giornalisti. Mi recai sulle montagne di cui era originaria la mia famiglia e ascoltai le persone, intervistandole sul dolore che era rimasto dall'esperienza della guerra. Si ascolta per tre o quattro ore, prima che i cambiamenti avvengano nei due sensi. Si prende il ritmo, si ascoltano i pettegolezzi, i commenti sul tempo e poi, d'un tratto, compare una parola nuova, le persone si svelano».

«La magia delle opere di Assia è nel far avvenire uno scambio tra sé e l'intervistata senza derubarla della propria storia, senza buttarla in pasto ai lettori, ma offrendo un'occasione per mostrare la propria dignità», ha sottolineato Maria Nadotti invitandola a parlare anche di questo. «La storia, nel senso del racconto non passa mai da categorie astratte. C'è sempre un piccolo click che fa succedere la comunicazione. Quando intervistavo per il film *La Nubat* a metà degli anni '70, erano passati circa dodici anni dalla fine della guerra. Non mi sono avvicinata subito perché provo avversione per chi esibisce questo tipo di dolore. Le "star delle bidonville", come le definisce una scrittrice vietnamita, saturano i video ed i giornali di immagini devastanti che all'inizio sconvolgono e poi saturano, rendendo insensibili e allora gli autori, le star, oscurano i loro soggetti per zoomare qualche altra tragedia, con grande rapidità. Più si lavora su uno sconvolgimento recente, più la parola è incapace di trasmettere. Nel caso delle interviste per il film, io arrivai dopo molto tempo e solo dopo aver instaurato un dialogo ponevo la domanda su cosa era accaduto loro durante la guerra. Era un lavoro sulla memoria e cercavo di lasciare evocare a quelle donne, che quando soffrivano troppo non parlavano più arabo, ma usavano il berbero (come se ci fosse una lingua nel passato di ognuno di noi che può accoglierci e consolarci), dicevo... ho lasciato che ricordassero ciò che volevano».

Con voce delicata e l'aria un po' stanca, ha poi continuato dicendo che se si è vicini a persone che hanno sofferto si sa che bisogna agire in base a loro e non a se stessi. «Il giornalista, allora - osserva Maria, aprendo una parentesi sul suo ruolo sociale - non è un cinico, è un intellettuale con delle responsabilità, un militante. Infatti nel libro *Bianco d'Algeria* che è un *requiem* in cui Assia ricostruisce la storia dei troppi amici caduti in quella strana guerra che si è combattuta nel suo paese d'origine dalla fine della guerra di liberazione in avanti, tra i tanti personaggi ci sono molti giornalisti, uomini di teatro e scrittori. Di uno di questi, Assia dice che si è sfinito di sincerità. Questa era la sua funzione professionale: dire la verità fino a morirne». «Non in tutti i paesi questo accade - ha incalzato Assia - ci sono situazioni culturali in cui l'informazione è sottoposta ad un controllo e allora sì, si può parlare di militanza politica. In alcune realtà a causa dell'assenza di democrazia c'è spazio solo per discorsi di maniera che seguendo precisi schemi finiscono con il non dire più niente, ma vengono usati poi in ogni occasione da tutti, anche da coloro che non sono al potere. In queste circostanze la parola è svilita e svalutata. Eppure a volte capitano cose imprevedute e i regimi vengono rovesciati, ma da sviluppi tecnologici non ancora regolamentati. Vediamo ad esempio il caso della recente vittoria elettorale dell'opposizione in Senegal dopo quarant'anni di regime avvenuta anche grazie al controllo esercitato da osservatori e giornalisti sulla correttezza dei risultati o sull'esistenza di presunti brogli tramite la rapida trasmissione con i telefoni cellulari delle informazioni raccolte, una velocità che ha ridotto la possibilità di modificare i risultati della votazione».

Con questo commento si è passati alle domande del pubblico che hanno consentito alla scrittrice la possibilità di aprire altre porte. C'è chi ha chiesto come Assia abbia elaborato le testimonianze sul dolore da lei raccolte, per non esserne schiacciata. La risposta è stata questa: «Quando si ascoltano numerose storie, poi si ha bisogno di molto tempo per riflettere. Spesso scattano delle scintille, dei meccanismi di comprensione nel momento in cui l'intervistato tocca elementi

intimi, zone ensibili dell'intervistatore. L'intervistato fa riaffiorare qualcosa che si trova dentro di voi, un ricordo anche lontano nel passato, e allora ci si sente scossi. Se poi, anche per un dettaglio potete riconoscere in questa persona, qualcosa che voi stessi avete vissuto, è come se stesse parlando anche per voi. Vi risveglia. È questo incontro tra la sensibilità dell'intervistato ed un vecchio ricordo dell'intervistatore che si completa il quadro inserendo un tassello mancante. C'è dunque una sorta di effetto specchio che si crea e che fa sì che quando scrivete, parlate per l'altro, ma anche per voi».

C'è poi chi, in sala, ha commesso l'imprecisione di dire che Assia, parlando dei suoi rientri in Algeria si sia definita straniera, immigrata e allora il tono si è fatto risentito: «Non credo di avere mai detto di essermi sentita straniera tornando in Algeria. Dopo periodi di lontananza, al ritorno, noti che le cose sono cambiate. Lontananza e distacco fisico servono anche a questo, puoi osservare meglio i mutamenti. ...Questo andare e venire è stata la ginnastica che mi ha dato libertà mentale».

Infine le è stato chiesto come lei, che ha perso amici e colleghi nelle note vicende algerine, abbia trovato la propria consolazione. Ha iniziato la risposta parlando dell'importanza dell'uso della parola sottolineando che: «non si possono usare le parole in modo generale, evidentemente generalisti sono i giornalisti che lo fanno. Dopo un po' che i termini vengono impiegati impropriamente nessuno li riconosce più». Ed eccola arrivare al dunque: «Io ho taciuto, non ho scritto sui giornali quando sapevo che non sarebbe servito, ho resistito scegliendo il silenzio. Anche oggi ci sono scrittori che tacciono, per non rinunciare alla parola, per resistere e continuare a vivere. Per quanto riguarda la mia esperienza di oppressione, sono stata fortunata. Verso gli anni '80 in Algeria in cui c'erano solo uomini per le strade, le donne compravano automobili per andare al di lavoro senza avvalersi dei mezzi pubblici, quando mi sono accorta che non si poteva più circolare, me ne sono andata di nuovo. E a quel punto ho ripreso a scrivere. È un po' la storia del fotografo che quando è troppo vicino all'oggetto che vuole fotografare ne coglie l'immagine sfuocata, ma discostandosene riesce a darle la giusta prospettiva. In ogni caso il mio approccio è stato sempre quello di sottrarmi ai rischi più gravi, ai rischi inutili. In Algeria avevo paura, me ne sono andata. Oggi se rientrassi sarei paralizzata, non scriverei. Preferisco essere onesta con me stessa e ammettere che non sono una donna coraggiosa, ci sono donne che lo sono molto più di me».

Ciò che si osserva in lei è che le parole che usa più spesso sono ascolto, rispetto, dolore, consolazione, viaggio, e tempo. Ha ascoltato le persone che ha incontrato, rispettandone il dolore per offrire loro una possibilità di riscatto e di consolazione. Si è presa il tempo di elaborare ciò che ha sentito. Se n'è andata quando ha avuto troppa paura di rimanere, e il viaggio l'ha riconciliata con la scrittura. Credevo di incontrare una "personalità" e ho incontrato una persona poco incline ad occupare la scena, quasi schiva, riservata ma disposta a raccontare la sua fragilità racchiusa in questa frase: «Assia, in arabo dialettale significa consolatrice. Spesso mi dico che con il mio nome ho scelto di consolare, ma a volte avrei bisogno che mi si consolasse».

Maura Pazzi è laureata in Scienze Politiche presso l'Università di Bologna

cinema

Ennio Castaldini

Muna Moto

Un film camerunese del 1975, *Muna Moto (Il figlio dell'altro*, di Jean-Pierre Dikongue-Pipa, b/n, circa 86'), e l'ottima figura che esso ha fatto al Festival COE del Cinema Africano di Milano, edizione del 2000, permettono di tirare le fila di ben tre ordini di idee; che forse sarebbero troppi, per un solo saggio, se non fossero intimamente innestati e coerenti fra di loro.

In primo luogo, l'opera stessa, risultando particolarmente bella ed efficace, istiga almeno ad avviare un'analisi propriamente filmologica (cosa che si vede di rado per il cinema africano, e comunque oltralpe,¹ in Francia), integrando così nel modo più opportuno per un film i discorsi di stoffa culturale-sociologica, pur assolutamente importanti. In secondo luogo, l'età del film, dimenticato (un quarto di secolo, laddove il cinema dell'Africa nera ha solo una dozzina d'anni in più),² fa rammentare come bisognerebbe promuovere e studiare molto meglio la storia delle cinematografie africane, oltre al loro presente. Per inciso, il citato Festival del Cinema Africano di Milano, fra le tante benemerenze, non manca mai di proporre congrue retrospettive (appunto in quella sul Camerun si è rivisto *Muna Moto* sul grande schermo), ma dovunque le necessità dell'oggi, essendo particolarmente pressanti per i registi africani, prevalgono di fatto largamente e perentoriamente; ci si chieda quanti hanno visto, o studiato, per esempio *Borom Sarret (Il carrettiere*, di Ousmane Sembène, 1962, b/n, 22'), uno dei non pochi gioielli in assoluto. In terzo luogo, da qualche anno il dibattito ha tracciato un ulteriore spartiacque: da una parte starebbe la ricerca di modi "africani" di filmare (e questa sembrerebbe la posizione superata o da superare), dall'altra l'approdo a un cinema *tout court*, di sapore sopranazionale e sovracontinentale, per favorire la distribuzione (e questa vorrebbe essere la prospettiva aggiornata e moderna); in proposito, non farà male un sostanziale supplemento di riflessione.

Insomma, ecco tutta intera la premessa a queste pagine: si caldeggia più filmologia in senso proprio (il piano espressamente linguistico), lungo tutto lo spessore di quelle cinematografie (sia sincronico sia diacronico), per consolidare un'alternativa alle modalità euro-americane di filmare. A questo punto ci si può permettere di celiare con il titolo, dicendoci alla ricerca del "figlio dell'altro".

Africanità e cinema tout court

Riprendiamo dalla terza riflessione, la più generale. Per molti lustri (e proficui, pur se difficili) si è perseguita una presupposta "africanità" tutta da dimostrare, da ravvisare attraverso i non pochi "bei film" e tra le infinite varietà che quel continente tanto "a mosaico" propone. Oggigiorno, e non da ieri, siamo alle prese in proposito con varie certezze, su più livelli, e le ipotesi, semmai, riguardano un loro assai probabi-

le ampliamento che aumenterà la coscienza di una sostanziale distanza rispetto al cinema euro-americano:

- al livello linguistico, dobbiamo annotare almeno l'inclinazione a premiare la continuità, una marcata tendenza a ignorare la lettera dei raccordi (per ora, non mi spingerei a sostenerne una voluta negazione), una ritmica generalmente più "rilassata";

- a livello narrativo, molta pellicola viene dedicata al "mostrare" più che al "raccontare" (come se ci si volesse guardare e far guardare), e non solo aumenta l'immissione di (consistenti) "inserti" ma assai di frequente li si propone "a spaesamento" (senza alcuna "avvertenza", cioè, sia essa una dissolvenza o una didascalia o altro),³ poi il recupero delle affabulazioni autoctone porta tutte le relative originalità;

- all'interno della "banda audio", fra le note componenti si apprezzano equilibri particolari, in larga parte ancora tutti da soppesare adeguatamente, dovuti alle forti suggestioni provenienti dalla ancestrale oralità di quelle culture e dai loro canti musiche sonorità.

Sono solo pochi cenni, ma già bastano per mettere dolorosamente in guardia gli africani dall'appiattirsi su un cinema preteso *tout court*, che poi non potrebbe essere altro da quello di derivazione industrial-hollywoodiana, e i "bianchi" dall'incoraggiarli a farlo.⁴ Dolorosamente perché sarà un compito molto duro, lo è, lo è sempre stato, ma solo così il gioco vale davvero la candela: si resterà ai margini della distribuzione finché non si sarà percorsa la strada lunga e difficile del cambiare le "carte" sul piano organizzativo-strutturale,⁵ e non la via breve del pappagallare i termini linguistico-narrativi. Questi ultimi, pressoché nel mondo intero, sono pesantemente debitori del cinema narrativo classico (americano, s'intende) e sono portatori, in misura più o meno larga, degli stilemi elaborati dalla migliore industria hollywoodiana; rispetto alla quale il cinema che si vuole squisitamente moderno sembra ancora procedere quasi tutto per opposti, piuttosto che lungo una reale alternativa ottica e mentale. Ma da qualche parte "alligna" questa alternativa? Vogliamo dire in Cina, in India ... e ben poco altro? E nell'Africa nera; con una sostanziale differenza, però: le cinematografie cinese, indiana e simili, salvo rare eccezioni relative a singoli registi (e salvo gli studiosi), vengono rifiutate dal pubblico occidentale per l'eccesso di distanza. Non è così per il cinema africano, quando si riesca a vederlo, che invece piace largamente, lungometraggi, cortometraggi, e persino video.

In buona sostanza, se vogliamo pronosticare l'affacciarsi, o meglio il consolidarsi, di nuove modalità di impaginazione dei racconti per immagini audiovisive, dobbiamo poter contare sugli autori dall'accusa modernità, che sembrano però pochi e dispersi; e su quel grande calderone che va sotto il generico nome di cinema africano, che soffre di molti problemi ma presenta il vantaggio di stare a sobbollire, nel suo insieme, linee abbastanza comuni di linguaggio e di affabulazione consistentemente originali.

Chi dovesse ritrovarsi poco o tanto scettico a proposito di tale originalità, vada a vedersi questo o quel film della storia del cinema dell'Africa nera, anche solo i più noti, così come andiamo facendo per *Muna Moto*. Non dico "vada a rivedersi", perché è difficile che anche i cultori abbiano visionato molto di quelle cinematografie, e per giunta capita di doversi accontentare di (per altro benemerite, non si può non dir così) copie VHS, poiché il passaggio della pellicola sul grande schermo è davvero una rarità, al di fuori dei pochissimi luo-

ghi deputati. Purtroppo resta un'impresa procurarsi i lungometraggi migliori, figurarsi gli altri, o i corti, o i video. Eppure, come esempio di eccellenza, abbiamo citato proprio un cortometraggio, *Borom Sarret*; ma avremmo potuto richiamare vari altri titoli, poste le dovute differenziazioni, distribuiti lungo circa quarant'anni.

Qui giunti, però, vogliamo dire che non c'è solo la debita scienza e competenza a premere per un aggiornamento e per un allargamento degli studi in materia, ma anche la possibilità di individuare un corpus di film generalmente alternativo rispetto al cinema euro-americano; cosa che permetterebbe altresì di rivedere proprio tale cinema attraverso un'ottica differenziata e magari di metterlo così ancor meglio a fuoco (un lavoro che finalmente stiamo facendo, sì, ma non da molto tempo e mai abbastanza). E unitamente si rinvigorebbe il sostegno al presente delle cinematografie africane, cosa, anche questa, da farsi per vari e validi motivi.

Il figlio dell'altro

Arriviamo quindi a *Muna Moto*, opera che non raggiunge la magnifica "selvatichezza" di *Mirt sost shi amit* (ovvero: *Harvest 3000 Years, Il raccolto di 3000 anni*, di Haile Gerima, 1976, b/n, 150', Etiopia), né la composta gravidanza di *Borom Sarret*, ma a entrambe molto si avvicina. Il piano semantico potrebbe sembrare, a prima vista, una delle tante riedizioni dell'antagonismo fra tradizione e modernità, e in larga misura lo è; ma *Muna Moto* riesce a importare fin dentro "all'osso" degli aspetti strutturali la problematica che agita, arrivando così a conferirsi un'efficacia innegabile e una freschezza a tutt'oggi inusuale, un "nerbo" che non sembra risentire dell'età. Certo aiutano un bianco e nero accentuato, gli insistiti silenzi e le ritmiche cantilene, i molti accostamenti tra campi lunghi e piani ravvicinati, le lente panoramiche e gli improvvisi dettagli; e tutto il versante del linguaggio in generale, che dimostra notevoli capacità di realizzazione tecnico-filmica, fino al pieno padroneggiamento di interpretazioni piuttosto "spontanee", Mbongo, Mbella, i gruppi, le folle, ecc.

Ma è il rapporto fra il racconto al presente della storia, ossia il rapimento del bambino (inizio del film) da parte del padre naturale e la carcerazione di quest'ultimo (fine del film), con i continui, arretranti e "vitalissimi" flashback, cioè il passato diegetico, a dare sostanza strutturale a un confronto passato/presente, tradizione/modernità, che riesce a farsi convincente "a tutto campo" tenendosi lontano da qualsiasi banalizzazione. Vanno poi distinti i pensieri dei personaggi, più volte "fatti immagine" e capaci così di introdurre un sapore ulteriore⁶ in un contesto di già viva sapidità. Sono questi i tre pilastri su cui si costruisce *Muna Moto*: il presente del racconto, che incornicia il film (all'inizio, alla fine, e in qualche altro momento riaffiorando tra i ricordi); i flashback, che lo riempiono quasi per intero; i pensieri dei protagonisti, che ogni tanto si "materializzano".

L'incipit riesce a farsi foriero della sensazione che sta per lasciare l'opera intera. Dalle spiagge fluviali si dipana infatti, verso il centro della città (Douala), la processione dello ngondo, canti, danze, musica fino a tardi. Tra la folla, si fa notare un uomo di spalle, poi ripreso di fronte: è Ngando, il giovane protagonista, che finirà per pararsi innanzi a una donna (Ndomé) e riceverne un bimetto di tenera età, con cui, inaspettatamente, si dà alla fuga inseguito da tutti, lei, disperata, in testa. Nel frattempo, il film ci ha mostrato inserti della coppia Ndomé-Ngando tra acqua e sabbia, gio-

vani e felici, ma anche una piccolissima figura (non meglio identificabile) nel bel mezzo del fiume, raggiunta e issata a stento su una delle piroghe presenti al largo. Insomma, abbiamo visto così la gente (e qualcosa della sua cultura) di cui fanno parte i protagonisti, questi stessi in situazioni per ora indecristabili, l'angoscia di chi è perso nella corrente di un fiume sterminato; e subito dopo, Ngando tra la folla.

A partire da qui, affiorano i flashback per narrare il destino dei due giovani, ridisegnato dallo zio di lui, Mbongo, danaroso anche per avere ereditato dal fratello (padre di Ngando) sostanze e una moglie (madre di Ngando) aggiuntasi alle sue tre; ma non ha figli. Quando la promessa sposa del giovane viene presentata a Mbongo, il film ce la mostra attraverso i suoi occhi, incinta e ridente: lo zio vede in lei la possibilità di avere finalmente quel figlio che tanto gli manca, e si reca presso la famiglia di Ndomé per tirarne il padre dalla propria parte a suon di danari. Ngando, per quanto si sforzi di guadagnare, non può rivaleggiare con lo zio (che si affretta a recapitare la lauta dote), né Ndomé (né sua madre, meno insensibile di altri) può opporsi alla decisione del padre.

Come si vede, dunque, il *plot* è relativamente semplice, completato dalla decisione della vergine Ndomé di farsi violare dall'innamorato per disgustare l'altro, e per svalutarsi sperando in una pretesa di dote meno esosa. Ngando tenta, in un primo momento, di opporsi controproponendo la fuga e sentendosi rispondere: «...ci troverebbero, e senza una dote i figli non sarebbero tuoi». Così Mbongo avrà proprio ciò che più vuole, la certezza di farsi padre: tra chi festeggia il matrimonio circola lo scherno per una sposa incinta di un altro, ma le nozze si fanno.

Da un flashback all'altro affiorano i momenti salienti di tutta la storia, ma anche uno sguardo attento sul contesto sociale e ambientale che la accoglie. Vediamo il fidanzamento tra i due ragazzi nella capanna di lei, officiato dal padre di Ndomé; la presentazione di Mbongo mentre pesca e riflette («Troppi problemi per un solo uomo! - le spese aumentano sempre! - i miei uomini non pescano più niente - perché le barche dei bianchi - pescano perfino nei nostri fiumi - e i nostri fratelli neri sono quelli che - incoraggiano questo genere di affari - e ci riducono in miseria. - Si arriva a prezzi selvaggi - due chili di pesce - non bastano per uno di riso! - Senza contare tutte le tasse! - E adesso, Ngando vuole sposarsi! - Come posso fargli - capire prima che devo assolutamente avere un figlio - quindi il bisogno della quinta moglie? - Comunque, stavolta - ne devo trovare una giovane, una vergine - Soprattutto vergine se voglio un figlio mio»); i due ragazzi in varie occasioni di promesse e aspettative; la famiglia di Mbongo, le quattro mogli bollate di sterilità e di altro; Ngando che conta i risparmi, semina trappole nella foresta, taglia tronchi sempre più grandi, presenta la ragazza alla madre; e così via. Ma vediamo pure, e con la debita calma, le cerimonie dello ngondo, squarci della città, le capanne sulle rive, il mercato con l'episodio del ladruncolo e la comparsa di una ragazza "all'europea", interni di famiglie, scorci di vita quotidiana, cibi canti balli nozze eccetera, insomma una "immersione piena".

Parola parlata

Sono molti i particolari che meriterebbero di venire sottolineati, ma sembra più rilevante completare il dato strutturale con la sua seconda "staffa", oltre al già accennato rapporto con i flashback: tutto il film sembra pesare a favore dei due giovani e condannare lo zio e il destino che inesorabilmente

si dipana; però, in punti chiave, è incardinata un'essenziale tessitura di parola-parlata che dà totalmente ragione al dettato tradizionale e torto alle tentazioni di "fughe in avanti". Perfino Ngando dice all'amico Mbella che «Il posto di Ndomé è al villaggio da suo marito» quando, esasperato al massimo, prende la via dell'esilio; Mbella, portandogli donna e figlio, s'azzarda ad aggiungere «Lo so, ma non si può subire ingiustizie per tutta la vita. Abbiamo sempre obbedito, devono ascoltare anche noi. Partite, non perdetevi tempo, andate il più lontano...»: ma Ngando, Ndomé e il figlioletto vengono subito ripresi e riportati indietro con la forza dagli sgherri di Mbongo.

Si aggiunga che "la parola", soprattutto quella cerimoniale, ha per le culture orali ben altra importanza di quella rimasta altrove, e si potrà valutare l'impatto tra un racconto che soffre apertamente per i due giovani e un "dettato" verbale che respinge qualsiasi slittamento verso la trasgressione. Ecco, appunto, alcuni passaggi riportati alla lettera.

«La festa dello ngondo - si svolge ogni anno qui a Douala - ngondo è il cordone ombelicale - che lega la gente ai valori originari - Quest'anno ngondo si rivolge ai giovani - che perdono fede nella tradizione - pericolo gravissimo per tutti noi - reagiamo!» (Quasi un colpo di frusta, questo schioccante richiamo, sintetico e chiaro, risuona all'inizio del film ipotocandone già l'intero sapore: si staglia come voce *over* su varie inquadrature della "festa cerimoniale" che coinvolge tutta la città).

«Voi che mi ascoltate! - Ndomé, nostra figlia, oggi si emancipa - vuole sposarsi! - Accettate oh Avi! - questo vino simbolo di unione - tra questi due giovani e le loro famiglie - e tu, pretendente, ascolta! - un giorno la lepre disse all'antilope: - se mi vedi seduta è che sono seduta! - Mia cara figlia hai imparato da noi che - $1+1=1$ è la regola sacra del matrimonio - Sii la degna figlia dei tuoi antenati! - non imitare le vanitose bambole moderne - che cercano effimeri lussi - Bevete! - Bevete! - Alla persona giusta!...» (Ndomé beve e fa bere Ngando dalla stessa noce di cocco con cui si sono fatte le aspersioni di rito con il vino, molto probabilmente, di palma). «...- Fratelli - quando lanciamo le reti a mare - non sappiamo che cosa prenderemo! - Se è un capodoglio - l'intero villaggio è felice - e non c'è migliore esca che una ragazza da marito. - Non so se il promesso sarà all'altezza del compito, so che - per me è stato duro - far da marito alla madre e da padre alla figlia» (Sono parole del padre della protagonista all'atto dell'accettazione di Ngando come pretendente, parole che non gli impediranno di preferire Mbongo per denaro; si noti il passaggio sulle "bambole moderne").

«Ngando, ti meriti quella donna più di tuo zio? - Chi la farà più felice - chi le assicurerà meglio un ruolo in (*notre* = nostra) famiglia? - maledetti (*les* = i) giovani senza rispetto per i più vecchi - i tuoi stessi figli ti sputano addosso? - È la regola della rivolta - ieri, oggi dov'è la differenza. - Domani tutto ricomincerà ancora - ascolta tua madre e (*m'obeirais* = mi obbedirai) obbedisci, al solito - finché vivo (*je ne suis pas mort* = io non sono morto) - ascoltami (*Reconnais ma voie* = riconosci la mia voce) - Sono tuo padre, vivo nell'oggetto che tocchi - nell'essere che si avvicina - non piangere - il dolore aiuta l'anima - e fortifica il carattere. - Non rinnegare l'iniziazione - Ti rendi conto del tuo stato, figlio mio?» (Questo passaggio s'impone per l'evidente importanza, depotenziato da una traduzione che restituisce sottotitoli generici mentre l'originale - per fortuna, in francese: qualcosa è

precisato tra parentesi - è la diretta interpellazione del padre a Ngando, con un prepotente richiamo alla continuità). Anche le immagini sono forti, compreso Mbongo che viola la sposa: un tessuto appeso e la sua ombra dondolano nel vuoto, Ngando - ripreso, supino, dall'alto - lacrima sulla propria sorte; si parla di rivolta e appaiono sei figure in fila per due, con la testa nascosta da veli: è un rito magico, che comprende un cucciolo e una maschera. Nominata, evocata, una delle sei figure si rivela essere la madre di Ngando, a viso scoperto. Inizia una serie di pacate gesticolazioni e di scambi; la maschera, per esempio, viene immersa nell'acqua e poi tolta, il cane passa di mano ed è lasciato libero. La madre e un altro indicano direttamente in macchina da presa. Infine, di nuovo Ngando e il suggestivo dondolio di ombre. Potremmo considerarla una voce *over*, dato che il padre di Ngando (pur implicito nel più vasto orizzonte diegetico) non fa minimamente parte dell'azione del film; ma viene da chiedersi se la mentalità camerunese (e forse più generalmente africana, tradizionale) non pretenda, richiamando Ngando ad essere e restare "tutt'uno" con suo padre, di "sentirla" come voce fortemente omodiegetica, anche se non c'è bisogno di questo per ribadire lo spessore. Accettando quest'ultima prospettiva, arriveremmo a dover appositamente riconsiderare le categorie sul sonoro nonostante gli ottimi aggiornamenti impostati soprattutto da Michel Chion.

Ancora qualche parola, di Mbongo: a Ngando, «...un figlio è tutto, ti sposi per questo...», «...sei un egoista, ti do due delle mie mogli (per Ndomé), tanto tu non l'avrai mai; e al padre di Ndomé, «...oggi il danaro è la sola cosa che conta...». Bisogna dire che il ritratto di Ndomé disegna un personaggio femminile di notevole spessore, pur in sordina e con le debite contraddizioni: lei lotta fin che può per l'uomo che vuole, bastonata dal padre, vilipesa dalla madre («...tuo padre ci ucciderà...cagna...la fisserò con un po' d'erba, Mbongo non s'accorgerà...») per essersi offerta a Ngando, cerca di resistere agli sgherri di Mbongo; poi, sposata e violata da quest'ultimo, a cui non mentirà («Non è figlio tuo», gli dirà), non accetterà più Ngando ma sarà tentata dalla fuga con lui. Personaggi femminili di tale caratura (unita a un'ammirevole sobrietà) sembrano, purtroppo, più che rarefarsi fino a *Faraw!* (di Adoulaye Ascofaré, 1997, col., 130', Mali), quando vengono "riscoperti" con la necessaria soddisfazione.⁷ Compare un cantato in lingua autoctona, nel film, che lascia intendere il nome di Ndomé ed è dichiarato nei *credit* come canzone originale ("*Muna têtê, Ndomé*"): c'è davvero da rammaricarsi di non poterlo capire per nulla (e comunque della pochezza e dei limiti dei sottotitoli in generale), perché avremmo elementi in più per comprendere componenti indubbiamente importanti, per esempio come mai figure del tipo di Ndomé o di *La noire de...* (*La nera di...*, di Ousmane Sembène, 1966, b/n, 65', Senegal) sono a lungo sfumate dalle immagini del cinema africano.

Con questo, si ribadisce che i risvolti di grande interesse sono molti in *Muna Moto*, ma, restando sull'asse fin qui tracciato, concludiamo indagando i rapporti fra i versanti linguistico e strutturale, poiché l'orizzonte contenutistico resta generalmente quello più discusso ed esaminato (oggi-giorno, però, visto ciò che si fa da noi per avere figli, si dovrebbero mettere a confronto le due diverse mentalità nel concepire gli eredi come ulteriore, serissimo spunto di riflessione derivabile da *Il figlio dell'altro*).

Diamo un solo, significativo esempio. Dopo il matrimonio, le mogli di Mbongo sono al lavoro nei campi: la macchina da presa, dando l'impressione di essere portata a spalla, si muove tra le fronde, l'obiettivo le scosta proprio, passando presso tre figure al lavoro, finché inquadra a terra un recipiente per l'acqua sulla destra del quale si vede una mezza figura inferiore parzialmente fuori campo; taglio e montaggio, poi un'altra inquadratura mostra sulla sinistra la madre di Ngando che ha sollevato il recipiente, sulla destra, e beve. La prima inquadratura è costruita, sfacciatamente si potrebbe dire, come fosse la soggettiva di qualcuno che sopraggiunga, ma resta un'oggettiva; l'altra costruisce un macroscopico "falso raccordo", invertendo la posizione reciproca tra personaggio e recipiente. Di queste "libertà" se ne vedono svariate, in *Muna Moto*, che resta tuttavia un film ben costruito, nient'affatto scomposto: il fatto è che qui il linguaggio filmico, offrendo anch'esso delle contraddizioni (per nulla gravi, sia chiaro), riesce a corroborare e a farsi corroborare dalla forza strutturale dell'impianto, contribuendo a configurare un'opera di rara vivezza.

Rammentiamo appunto i dati strutturali fondativi, i due più importanti e basilari, per sottolineare come risultino del tutto consoni al livello linguistico, oltre che fra di loro: la contraddizione tra un racconto audiovisivo progressista e cardini di parlato di stampo tradizionalista; la contrapposizione tra un irrimediabile presente diegetico e i flashback che custodiscono aspettative e speranze.

Non si può dire che le due cose siano frequentatissime dal cinema africano, ma che gli risultino particolarmente congeniali sì. La "parola parlata" può acquisire tanto peso in ragione delle caratteristiche proprie della cultura orale, arrivare a ridistribuire la proporzionalità dei rapporti interni alla colonna sonora e di quelli audio/video, portarci ad una apposita riconsiderazione dei nostri parametri di misura e di giudizio. Il flashback, nell'ambito di una cinematografia che pur predilige la linearità, fa in modo che «il passato acquisti tutto il suo significato, tutta la sua profondità in rapporto al presente ... ha il compito non solo di evocare, ma di far progredire la coscienza del presente. Si avverte qui una concezione quasi metafisica di tempo creatore».⁸

Se le cinematografie dell'Africa nera avranno il tempo necessario, e la forza della coerenza con le proprie culture, potranno esse stesse (continuare a) farsi creatrici di nuovi e ancor più originali modi di "vestire" i racconti per immagini.

Ennio Castaldini è ricercatore in Filmologia presso la Facoltà di Scienze della Formazione, Università di Bologna

Note:

1- Vogliamo portare l'attenzione sulla bibliografia italiana, premettendo però la citazione dell'ottimo (nella prospettiva qui perseguita) vol. di André Gardies, *Cinéma d'Afrique noire francophone - L'espace miroir*, L'Harmattan, Parigi 1989.

2- «Il cinema africano vero e proprio nasce ... nel 1955, con *Afrique-sur-Seine* (1955), un film girato da un gruppo di studenti africani a Parigi ... Paulin S. Vieyra, Mamadou Sarr, Robert Caristan e Jacques Melokane», «*Borom Sarret* (1963) ... esordio di Ousmane Sembène ... segna un ... inizio, la nascita della cinematografia dell'Africa Nera»: parole rispettivamente di Alessandra Speciale, "*La nascita del cinema in Africa*", in AAVV, *Catalogo del XVI° Torino Film Festival*, Lindau, Torino 1998, p. 239, e di Giuseppe Gariazzo, *Poetiche del cinema africano*, Lindau, Torino 1998, pp. 148-149.

3- Lo spaesamento si è dimostrato ulteriore caratteristica riaffiorante; per esempio si veda M. Chiara Ballerini, *Aperture linguistiche*

- *Nuove strade nel cortometraggio senegalese*, in «Fuori Vista», n.2/1998, pp. 96-103. Non c'è contraddizione con l'inclinazione alla continuità, che resta largamente maggioritaria.

4- A nessuno può essere negato di occuparsi di ciò che lo interessa e stimola, ovviamente. Certo, appartenere alla stessa cultura di un regista può rappresentare un vantaggio notevole nell'escussione dei suoi film: anche per questo, ben vengano studiosi africani di cinema africano; i "bianchi" possono occuparsi soprattutto dell'impatto fra le diverse cinematografie, se non si tende alla loro omologazione.

5- Si veda l'agile, stringente introduzione "Africa 2000", di Roberto Silvestri, pp. 9-20, al vol. cit. di Giuseppe Gariazzo.

6- Vedi nota 2.

7- Nike Morganti, *Festival COE di Milano - Mia sorella cammina al mio fianco*, in «Fuori Vista», fascicolo cit. (in cui appare un largo dossier sul cinema africano, a cura di E. Castaldini: pp. 48-125), pp. 50-55.

8- Nike Morganti, *Diouana chi sei?*, in «Nigrizia», marzo 1995, p. 67; il saggio è incorniciato dalla scritta "Il cinema africano compie 30 anni, rivisitiamolo", che indica il 1965 come data di nascita (vedi nota 1).

di Ennio Castaldini

Bibliofilia su schermo nero

Si è conclusa all'inizio di quest'anno la prima edizione del nuovo millennio del Festival del Cinema Africano di Milano, promosso dal COE (Centro d'Orientamento Educativo), un'organizzazione, tra le tante e benemerite, che si muove nell'ambito del volontariato con scopi a ben più vasto raggio del "solo" cinema dei paesi emergenti. Come di consueto, onori denari e targhe sono stati distribuiti a lungometraggi e cortometraggi, e a video, di sicuro pregio e meritevoli. Tuttavia, il vero premio di questa fine millennio va riconosciuto al COE stesso, e si può tradurre in poche ma "pesanti" parole: in Italia, finalmente, il cinema africano va superando gli ostinati confini del limbo ectoplasmatico in cui fino a ieri stazionava, vivace fuoco reso fatuo da un disinteresse così coriaceo quanto inspiegabile.

La precisa percezione della progressione in corso si ottiene tenendo distinto il cinema dei paesi arabi da quello dell'Africa nera; la sua dimostrazione sta soprattutto nella quantità e qualità degli studi che vengono dati alle stampe, poi nella circolazione di film e videocassette in argomento.

La fascia araba, infatti, presenta due caratteristiche precise che hanno impedito di ignorarla del tutto. L'una è di ambito schiettamente cinematografico, mentre l'altra caratteristica ha dimensioni più latamente storico-geografiche. Si tratta, infatti, dell'antica idea di *mare nostrum* che riemerge nelle non infrequenti iniziative, di vario genere, dedicate al Mediterraneo e ad esso sovente intitolate, e che si fa benissimo a "ripescare". C'è anzi da valutare con molta attenzione un'opportunità che proprio dalla portanza e dalla mentalità mediterranee ottiene la necessaria consistenza, cioè di configurare qui un possibile bilanciamento verso certi eccessi "nordisti" della via europea. La caratteristica di ambito specifico nasce invece nell'Egitto degli anni '20 e '30, anche se oggi si guarda con pari interesse (maggiore, da parte dei neri) all'altrettanto dotato Sudafrica, finalmente post-apartheid: storicamente, è appannaggio interamente egiziano (con un'accelerazione a fine anni '50) l'aver coltivato un'industria cinematografica di alto profilo insieme tecnico ed espressivo, capace di prendere piede nei paesi omofoni, di farvi resistenza all'ingerenza "esterna", di riciclarsi nella televisione dopo le dure crisi del cinema; è stato grande l'ap-

prezzamento delle nostre sale per *Al Massir* (Il destino, 1997, Egitto), del "decano" Youssef Chahine.

Basta sfogliare un vecchio libro di piglio divulgativo, attendibile nelle sintetiche informazioni, per trovare conferma: AAVV, *Cinema di tutto il mondo*, a cura di Alfonso Canziani, Mondadori, Milano 1978, pagg. 550-552 (di Sandro Toni). Basta scegliere un anno a caso, eludendo il 1993 che vide un formidabile sforzo documentativo in materia da parte della Mostra Internazionale del Nuovo Cinema, e si riconferma un legame comunque presente con alcune cinematografie di quel continente: AAVV, *L'altra sponda del Mediterraneo - Visioni d'Algeria*, a cura di Maria Silvia Bazzoli, Centro Espressioni Cinematografiche, Udine 1997; AAVV, *Speciale Youssef Chahine*, a cura di Luisa Ceretto e Cristiana Querzè (traduzione del supplemento al n.506, ottobre 1996, dei Cahiers du Cinéma), Quaderni del Lumière, Bologna n. 18/1997; AAVV, *Il cinema dei paesi arabi*, a cura della Fondazione Laboratorio Mediterraneo, Magma, Napoli 1997. Insomma, è soprattutto il cinema dell'Africa nera che molto ha dovuto faticare per farsi valere: qui da noi, la sua comparsa è stata sempre minima, del tutto effimera, ghezzata in luoghi specialistici. Si tratta di episodi meritevoli ma rarissimi, caratterizzati dalla massima labilità; come l'edizione 1985 di Montecatini Cinema, che ha lasciato un prezioso libretto in cui si fa particolarmente apprezzare il saggio di Tshishi Bavuala Matanda, focalizzato sul rapporto tra narrazione e oralità: "Discorso filmico africano e comunicazione tradizionale", in AAVV, *Giornate Cinematografiche del Terzo Mondo - Africa Nera*, a cura di Romano Fattorossi, FEDIC, Montecatini 1985.

È stato l'affacciarsi degli anni '90 a portare l'opera costante, cadenzata, ostinata del personale catalizzato intorno al COE; avevano qualcosa di epico le corse in treno, a qualunque distanza, di chi portava le pizze (s'intende quelle, pesantissime, del 35 millimetri) e i quadernetti ciclostilati (i dossier) sui film, e sulle culture da cui originavano, per organizzare anche una sola serata, anche gratuita. Oggi, poco a poco, le cose sono cambiate: si è stabilito un apprezzabile circuito che porta in varie città una selezione dei film del Festival; capita di incontrare altre buone proiezioni, nei cineclub, nelle università, in rassegne e manifestazioni; circolano le videocassette; si trova la bibliografia per apprendere.

Per quanto resti vero e inamovibile che i film vanno apprezzati sul grande schermo, le videocassette in VHS svolgono tutte le loro opportune funzioni pure per le cinematografie cosiddette minori. Nei videonoleggi, nelle videovendite si trovano VHS di registi dell'Africa nera, sia pure in modo asistemico, casuale: mai abbastanza, mai con abbastanza completezza. Fortunatamente è attivo un punto di riferimento che, insieme al COE (fax 02-66714338), fornisce un parco VHS, il relativo catalogo e informazioni sulle varie reperibilità lungo l'Italia: CSAM - Centro Saveriano Animazione Missionaria (fax 030-3772781). Laddove non sussistano problemi di lingua, ci si rivolga altresì a La Mediatheque des Trois Mondes, a Parigi (fax 00331-42349901).

Ma il vero, fidabile sintomo di un sostanziale cambio, qui, di marcia viene dalle pubblicazioni in lingua italiana, che non si limitano più alla collezione dei cataloghi dei Festival COE (editore anche di uno specifico periodico, ma in francese e inglese: *Ecrans d'Afrique*), ai suoi dossier, a qualche pagina sulle riviste di cinema (in particolare *Ciemme*, *Cineclub*,

Cineforum) o su altre come *Nigrizia* e *Africa e Mediterraneo*, o alle pubblicazioni "pionieristiche" come quelle a cura di Fattorossi per la FEDIC (cit.), di Sergio Toffetti per Fabbri Editore (1987), di M. Silvia Bazzoli per il CEC (1994), di Fiorano Rancati e Giuseppe Gariazzo per l'ARCI (1994). Ultimamente andiamo individuando figure di studiosi vocati in materia, che offrono volumi originali, sistematici e di spessore, vuoi sul solo cinema dell'Africa nera vuoi associandolo pariteticamente a quello degli arabi. Vale la pena sciorinarne l'elenco poiché, ormai, una carenza della videoteca e della libreria in merito sarebbe da imputare al solo proprietario: Maria Chiara Ballerini, *Cinema del Mali*, FEDIC-FICC, Roma 1997; Olivier Barlet, *Il cinema africano - Lo sguardo in questione*, L'Harmattan Italia - COE, Torino 1998; Giuseppe Gariazzo, *Poetiche del cinema africano*, Lindau, Torino 1998; dossier in AAVV, *Fuori Vista*, Mediarès, Milano n.2/1998; Alessandra Speciale (a cura di), *La nascita del cinema in Africa - Il cinema dell'Africa subsahariana dalle origini al 1975*, Lindau, Torino 1998; dossier in *Close-up*, Lindau, Torino n. 6/1999, pp. 4-26. Il volume della *Speciale* accompagnava la robustissima retrospettiva africana di fine novembre del 1998, al sedicesimo Torino Film Festival, già Cinemagiovani.

Assieme al COE, che resta l'asse portante, e ai suoi operatori, sono dunque svariate le benemerenze che hanno innescato la fiammata del 1998. Con l'auspicio che non si tratti di un fuoco di paglia, a conferma del dovuto apprezzamento per le persone ma anche per le manifestazioni e gli studi da loro proposti, aggiungiamo in scaffale le utili pagine che accompagnavano la citata Rassegna del cinema arabo: AAVV (a cura della MINC), *Il cinema dei Paesi arabi*, Marsilio, Venezia 1993.

Alina Renditiso

MUSICA

Non sempre un padre famoso è ingombrante per i figli: il caso di Femi Kuti

Lo scorso anno abbiamo avuto l'occasione di incontrare Femi Kuti, il figlio trentaseienne del famoso musicista nigeriano Fela, morto di Aids nel 1997. Lo abbiamo intervistato ad Imola dove si trovava per una delle uniche due date italiane del suo *tour*. Eravamo incuriositi anche perché, pochi giorni prima era stata pubblicato sul settimanale *Internazionale*, un bellissimo articolo nel quale David Byrne, scagliandosi violentemente contro la cosiddetta *world music* sottolineava come questa sia «...uno stereotipo che rimanda a qualsiasi genere di musica non occidentale: musica popolare, musica tradizionale e persino musica classica. È allo stesso tempo un'etichetta commerciale e un termine pseudo-musicale, è il nome di una sezione nei negozi di dischi dove viene messo tutto il materiale discografico che con ha una collocazione precisa». In quello stesso articolo, David Byrne accusava il pop occidentale di essere il *fast-food* della musica, mentre secondo lui si può trovare molta più creatività in alcuni gruppi chitarristici africani, «emozionanti e trascinanti almeno quanto tutta la musica rock, pop, soul funk e disco con cui siamo cresciuti» e a seguire faceva proprio l'esempio dei concerti dal vivo di Femi Kuti.

L'interpretazione che Femi Kuti realizza dell'afro-beat mette insieme le migliori componenti del potente prototipo poliritmico del padre Fela: il funky, il jazz, un suono pesantemente percussivo che riporta per così dire il "tocco" di James Brown in Africa, senza perdere di vista la propensione all'improvvisazione jazzistica alla maniera di Miles Davis e di John Coltrane.

Potremmo dire che l'influenza occidentale è ancora più presente nella musica di Femi, che sembra inserirsi bene nell'attuale *revival* del funky, mentre ciò che ha in comune con il padre, come ci suggerisce David Hecht, in un articolo apparso il 28 luglio 1999 sul *New York Times*, «...è una libidinosa energia, soprattutto quando si focalizza sul fallimento politico della Nigeria». Un aspetto che invece lo differenzia dal padre è che mentre Fela con i suoi comportamenti provocatori (l'adesione esasperata alla poligamia, l'affermare il suo diritto a fumare *marjuana*, ad avere rapporti sessuali non protetti, ecc) finiva con il fornire pretesti al governo militare per attaccarlo e criminalizzarlo, Femi fa una scelta di vita molto diversa: ha una sola moglie, non beve e non fuma, e questo fa sì che egli possa diventare un interlocutore e un portavoce del proletariato ben più credibile. E anche se recentemente ne ha preso le distanze, si deve a lui la creazione del MASS (Movement Against Second Slavery), che ha come obiettivo controinformare la comunità internazionale sugli effetti negativi della corruzione governativa e lo smascheramento degli interessi economici americani ed europei nell'Africa post-coloniale.

Femi debutta nel 1985, suonando assieme alla band del padre, *Egypt 80*. E quando Fela fu arrestato all'aeroporto di Lagos, Femi suonò ugualmente durante il *tour*, prendendosi il rischio di deludere migliaia di fan venuti per ascoltare il carismatico papà...In quell'occasione si dimostrò perfettamente in grado di soddisfare il pubblico. Due anni dopo fonda il proprio gruppo, *The Positive Force*, ed esce il suo primo album, dal titolo *No Cause for Alarm*, per la Polygram Nigeria.

Il suo gruppo, del quale fanno parte anche delle bravissime cantanti e ballerine (tra le quali ricordiamo la sorella più giovane, Sola, morta recentemente di cancro), offre uno spettacolo talmente magnifico che bisogna vederlo dal vivo per rimanere assolutamente affascinati!

Nel 1994 Femi firma un contratto con la leggendaria etichetta Motown e nel 1995 incide l'album *Wonder Wonder*, seguito dal successo di un tour *coast to coast* negli Stati Uniti.

Infine, più recentemente, nel dicembre del 1997, Femi firma un contratto con Barclay/Polygram e con questa etichetta esce in Europa il suo ultimo CD *Shoki Shoki*.

Comincerei col chiederti come ti senti dopo aver vinto, nel 1999, due premi così prestigiosi, come quello per il "miglior musicista del West Africa" e "miglior musicista dell'Africa".

Mi sento benissimo! Vincere questi premi è stato molto importante per me e per quello che la mia musica significa, perché la mia musica è la rappresentazione della sofferenza del popolo africano... la mia musica è per far prendere coscienza agli africani di ciò che accade attorno a loro. Vincere questi premi mi ha portato molta più popolarità, così il mio messaggio potrà essere più ascoltato, specialmente in Africa, e adesso anche in Europa, in Francia, in Olanda, in Italia...

Nell'attuale contesto politico in Nigeria, le cose sono migliorate in termini di libertà d'espressione?

No, assolutamente. Le cose vanno ancora molto male...

Così, mi sembra di capire, non sei molto ottimista sul futuro dell'Africa...

No, per niente! Non sono ottimista sull'Africa, perché finché gli africani vorranno solo copiare quello che esiste in Europa e in America, i loro problemi non saranno mai risolti. Noi siamo diversi, abbiamo una cultura che è differente, non si può forzare la gente... noi dobbiamo fermarci, guardare indietro e chiedere a noi stessi "cosa vogliamo", noi abbiamo bisogno di amare la nostra terra, tutti cercano di scapparsene in Europa o in Africa... noi non amiamo più l'Africa! Questo è un grande problema, non ci hanno insegnato da piccoli ad amare il nostro continente. Io non so cosa succede in Mali, in Mozambico, non c'è comunicazione tra gli africani, così succede che in Costa D'Avorio mi conoscono solo perché mi conoscono in Europa! E questo è un male...

Sì, è vero, e lo stesso succede con il cinema...

Sì, succede sempre così con tutto, ed è orribile. È proprio questo che vogliamo che cambi!

La musica che tu suoni nel tuo locale, lo Shrine a Lagos, è la stessa dei tuoi concerti all'estero?

Sì, certamente, suono la stessa musica, io porto ciò da cui provengo, io amo il posto da cui vengo quindi faccio sentire delle cose in modo che gli europei possano capire quello che mi circonda, oppure quando incontro la mia gente in Europa, faccio in modo che la mia musica li incoraggi...

Ma ai tuoi concerti europei, non vengono molti nigeriani...

Sì, è vero. Questo succede perché la promozione dei concerti non avviene negli ambienti delle comunità africane in Europa, il che è anche comprensibile... infatti in realtà non vengo in Europa per suonare per i nigeriani!

Se vengo in Italia, voglio che siano soprattutto gli italiani a venirmi a sentire, gli studenti universitari, gli autisti degli autobus, i lavoratori... voglio che possano vedere la vera

immagine dell'Africa, perché qui non si ha un'immagine realistica dell'Africa. Infatti l'immagine trasmessa dai media è l'immagine di gente disperata per la sopravvivenza, e quando vedi nei film immagini dell'Africa sono sempre immagini di situazioni primitive, non fanno vedere gli aspetti moderni, noi abbiamo buone strade, abbiamo ponti, sì, abbiamo le strade, ma nei film non si vede mai questo, e ciò è ridicolo!

Così gli stessi africani quando sono piccoli crescono senza conoscere la vera immagine dell'Africa. Così quando vanno a sentire Femi Kuti che canta, non sanno cosa aspettarsi, magari pensano a qualcosa con i tamburi, e poi scoprono che invece è qualcosa di più sofisticato, il che davvero non è il caso! Noi abbiamo la tecnologia nelle nostre vite! È un peccato che la comunicazione tra noi africani ancora non sia autentica come dovrebbe essere. Questo è quello che io continuamente cerco di cambiare. E spero di riuscirci.

Te lo auguro! Femi, hai qualche ricordo di tua nonna di cui ti piacerebbe parlare?

La nonna paterna o materna?

La paterna.

Lei è stata una rivoluzionaria, una combattente, ha lottato per i diritti delle donne. Lei è stata quella che ha reso mio padre consapevole politicamente, che lo ha sempre incoraggiato a lottare

E adesso tu hai dei figli?

Fortunatamente! Ho un figlio di 4 anni

È ancora un bambino!

Sì, ma velocemente avrà sedici anni, e poi ventuno e... cresce rapidamente

Che genere di musica ascoltano i giovani in Nigeria?

Qualsiasi cosa venga dall'America, tutto tranne la musica house.

E di musica africana ne ascoltano?

Non tantissima.

E tu che musica ascolti?

Jazz, musica degli anni sessanta, salsa, mi piace la salsa. Ma la maggior parte del tempo mi piace stare tranquillo e in silenzio!

E mi piace la musica del silenzio. Se stai in silenzio puoi sentire la musica del silenzio.

Sì, specialmente a Lagos..., commento io scherzando, prima di salutarlo.

Discografia:

- 1995 *Wonder Wonder*
- 1995 *Femi Kuti*
- 1996 *Femi kuty & the Positive Force*
- 1998 *Ben Beng Beng* (Francia)
- 1999 *Truth Don Die*
- 1999 *Shoki Remixed*
- 1999 *What Will Tomorrow Bring*
- 1999 *Shoki Shoki*
- 1999 *Beng Beng Beng* (UK)
- 2000 *Shoki Remixed* (Import Bonus Tracks)- Polygram Int.
- 2000 *Shoki Remixed*, Nuphonic

strumenti/riviste

Journal of Southern African Studies

vol. 26, n. 2, giugno 2000

Popular culture and democracy

a cura di Liz Gunner, Deborah James, Preben Kaarsholm

Quali relazioni intercorrono fra cultura popolare, nelle sue varie espressioni, e le transizioni politiche e i processi di democratizzazione in società instabili, dominate dal conflitto o comunque in situazioni di debolezza istituzionale e di fragilità (quando non addirittura di totale assenza) di un contesto di libera espressione? A questa non facile, ma al tempo stesso stimolante domanda, cerca di rispondere il numero monografico della rivista *Journal of Southern African Studies*. La pubblicazione nasce dal lavoro di ricerca di importanti studiosi di diverse discipline delle scienze sociali e delle arti che hanno discusso di questi temi nei due *workshop* di Tongaat (Sudafrica) e Copenaghen (Danimarca), organizzati nell'ambito del programma di ricerca "*Livelihood, Identity and Organisation in Situation of Instability*" che fa capo al Centre for Development Research di Copenaghen e all'International Development Studies dell'Università di Roskilde, e che ha prodotto utili e pregevoli contributi che analizzano varie esperienze dell'Africa, dell'America Latina e dell'India.

Interessante l'approccio comparativo fra diverse realtà del sud del mondo. Infatti, pur analizzando in particolare la prospettiva della cultura popolare, il volume si pone nella logica, importante oggi, di de-africanizzare i contesti di analisi e di avvicinare l'africanistica a studi di politica comparata che riguardano la democrazia, lo stato, le transizioni politiche, la società civile (e quindi la cultura popolare) anche in rela-

zione agli studi di area. Un proficuo confronto che spinge in avanti la riflessione sui rapporti fra democrazia, stato e società civile. È sicuramente utile una rilettura e un approfondimento in questo senso, visto anche - soprattutto in Africa, ma non solo - i risultati contraddittori, spesso espressione di crisi o involuzione dei processi di transizione alla democrazia che hanno frequentemente dato origine a uno scenario caratterizzato da un'evoluzione verso forme di "democrazia virtuale" o di "autoritarismo morbido". Si pone infatti la necessità di un aggiornamento della teoria sulla *politique par le bas*, messa in crisi da sistemi politici che sono in grado di controllare o inglobare le richieste della società (media, settore informale, Ong). Le voci dal basso vengono indirizzate burocraticamente e messe a tacere per mezzo dell'instaurazione di sistemi che privilegiano la legge e l'ordine a scapito dei processi di democratizzazione.

Gli anni '80, sottolineano Kaarsholm e James nell'introduzione, hanno visto un costante cammino verso processi di democratizzazione che hanno preso spunto da due necessità: la prima, interna, ovvero la messa in discussione dei modelli (perlopiù autoritari) nati dalla contrapposizione al colonialismo e dalla critica al liberismo politico occidentale (e dunque coloniale); la seconda, esterna, e cioè le pressioni di donatori che cominciavano a includere condizionalità politiche nei programmi di aiuto (p. 190). Nello specifico contesto africano la questione della demo-

crasia si è posta fin dal momento delle indipendenze per venire poi continuamente riaffermata con forza all'interno delle società africane. La comunità internazionale, nelle sue diverse espressioni, rafforza negli anni '90 l'attenzione su questa questione con posizioni prescrittive come quelle delle istituzioni di Bretton Woods cui si affiancano ipotesi che rilanciano il ruolo della democrazia dal basso e della società civile.

Quella società civile che nella domanda di democratizzazione degli anni '80 ha avuto un ruolo rilevante. Tuttavia, le analisi empiriche più recenti stanno ridimensionando il ruolo di positiva dinamizzazione dello stato da parte della società civile. Le ricette basate sulla "liberazione della società dallo stato" non hanno prodotto in Africa, né altrove, i benefici attesi né sul piano dello sviluppo economico e sociale né su quello del consolidamento dei processi democratici. Contrariamente, infatti, alla dicotomia spesso ipotizzata tra stato/istituzioni e società civile, l'interrogativo su cosa significhi agire attraverso la società civile ai fini della costruzione della democrazia in situazioni caratterizzate da gruppi sociali deboli e frammentati rimane in larga misura ancora senza risposta. Quindi, uno dei meriti di questo volume è senza dubbio quello di indirizzare lo studio verso concetti e esperienze riguardanti cultura popolare, società civile, sfera pubblica e le loro multiformi relazioni. Il concetto di società civile, in particolare, è quanto mai ostico e controverso, difficile da identificare, soprattutto nel sud del mondo. Per esempio, in India esso è un concetto inadeguato in quanto la maggior parte degli abitanti sono portatori dei diritti costituzionali in termini assai tenui e incerti (p. 206). Il saggio di Anjan Ghosh ("*Spaces of Recognition: Puja and Power in contemporary Calcutta*") ci indica come il festival Durga puja (il culto della dea madre Durga) a Calcutta diventa luogo di contestazione della cittadinanza e delle identità, richiamando tutte le ambiguità del rapporto fra cultura popolare, potere e classi emarginate. Naturalmente percorsi e esperienze sono molto diversi: dal caso di molti paesi africani in cui il cambiamento si è incentrato sull'enfasi data al multipartitismo, a casi più specifici come il Guatemala, dove fino al 1996 i gruppi indigeni hanno combattuto una guerra

di resistenza contro il regime dittatoriale dei ladino, all'India, un sistema formalmente democratico che ha necessitato di riorganizzazioni in senso nazional-localista a seguito dell'ascesa al potere del Bharatiya Janata Party, il partito a forte espressione indù.

I diversi saggi si soffermano con precisione e rigore scientifico sui rapporti fra istituzioni, società e cultura popolare, analizzando in particolare quei contesti dove l'ineguaglianza o la violenza dell'arena politica hanno indirizzato la cultura popolare verso la costruzione di una "cultura politica democratica" che necessita di mezzi informali di espressione, in quanto la politica risulta ancora espressione dell'alienazione o comunque pare inaccessibile ai più (p.194). Come è il caso delle giovani donne di Nairobi nel saggio di B.F. Frederiksen (*"Popular Culture, Gender Relations and the Democratization of Everyday Life in Kenya"*) per le quali la democratizzazione del quotidiano si esprime attraverso un rapporto costruttivo con riviste e *soap opera*, o nel caso della riforma della polizia in Mozambico (nell'articolo di Y. Seleti, *"The Public in the Exorcism of the Police in Mozambique: Challenges of Institutional Democratization"*, che ci segnala come siano stati strumenti informali che hanno indirizzato la pressione popolare sulle istituzioni statali).

La cultura popolare è stata vista in periodo coloniale, ma anche in seguito, come arte o passatempo. Il colonialismo, o comunque le élite al potere, ne ha fatto uso per dividere e controllare i popoli sottoposti con strumenti artistici e di divertimento riservati agli indigeni, usando in chiave populista la retorica della cultura e della razza come strumento di controllo. Come conseguenza delle esperienze storiche (in generale di violenza e di dominio di élite sulla maggioranza della popolazione come in America latina o in Sudafrica e del colonialismo in particolare) si continua a sviluppare un ambiguo rapporto fra cultura, comunità e razza: ne è un interessante esempio il ri-orientamento della propria identità descritto dal saggio di F. Wilson (*"Indians and Mestizos: Identity and Urban Popular Culture in Andean Peru"*) fra i mestizo di Tarma, nel Perù andino, come necessità di identificazione rispetto agli indio, da un lato, e ai bianchi, dall'altro. Così, ricorda ancora F. Wilson, la cultura popolare si è

caratterizzata come strumento carico di forza ma anche di ambiguità nella quale i popoli inferiori (indio e mestizo) secondo la gerarchia stabilita dai gruppi dominanti, hanno modellato, attraverso le importanti rappresentazioni di teatro di strada - la danza degli Inca e il carnevale - le proprie identità etnico-razziali e conseguentemente anche le loro relazioni politiche. Identità che non sono state affatto eliminate per il fatto di essere state imposte dall'alto e che traspaiono oggi con evidenza, come nel caso del Sudafrica post-apartheid. Le idee universaliste della democrazia sudafricana sono controbilanciate da risposte popolari che enfatizzano la tradizione come richiesta di autonomia e che evidenziano il dibattito - non solo sudafricano - fra cittadinanza individuale e cittadinanza dei gruppi. È il caso degli zulu che, attraverso la tradizione e i miti storici, rilanciano una tradizione "modernizzante" di gruppo. Nei saggi non si affronta questo tema: è comunque estremamente interessante la riflessione contenuta nel lavoro di D. Bonnin (*"Claiming Spaces, Changing Spaces: Political Violence and Women's Protest in KwaZulu-Natal"*) sulle madri zulu che basano sul loro essere madri (oltre e prima che donne) la protesta per le violenze che opprimono la provincia. Significativa anche la posizione degli indiani di Durban: il loro teatro di comunità, che nel sistema rigido dell'apartheid esprimeva l'opposizione alla segregazione e quindi trascendeva i particolarismi etno-razziali, oggi si rimodella in funzione di considerare forme di chiusura etnica che si rafforzano fra la comunità indiana di Durban (T.B. Hansen, *"Plays, Politics and Identity Among Indians in Durban"*).

Questa dicotomia fra "moderno/cittadino" e "tradizione/tribale" tende a giustificare due ambiti diversi di cittadinanza, uno "nazionale" e uno "etnico". La "politica dell'identità" deve perciò essere considerata nelle analisi riguardanti la democratizzazione e i diritti di cittadinanza, sui quali si sta sviluppando oggi in Africa uno dei confronti politici forse più importanti e più acuti del post-indipendenza.

Concezioni presenti e che si rafforzano, non solo in Africa, dove esiste una oggettiva debolezza o assenza dello stato-nazione, ma anche in altre aree. In India, come evidenzia A. Ghosh nel saggio già citato, rimane aperta la

questione se il divario fra cittadini e gruppi sottomessi sia stato ridotto nell'India post-coloniale. L'esclusione di vari strati della popolazione si allarga e coloro che sono marginalizzati dalla sfera istituzionalizzata del potere hanno poche possibilità di esprimere le proprie opinioni. Tali fenomeni di esclusione o di gestione dei rapporti politici in base alle identità sono presenti un po' ovunque, anche nella stessa Europa e non solo in aree di conflitto come i Balcani. A questo proposito è interessante il caso, forse unico in Europa nel suo genere, dell'Alto Adige dove i simboli popolari rappresentati dai raduni folcloristici con i cappelli piumati sono soltanto l'espressione esterna di un sistema estremamente moderno, che sulla distinzione etnica e su una rigida politica dei gruppi ha costruito un efficace sistema organizzativo degli interessi presenti sul territorio (vedi su questo P. Giovannetti, *"Alto Adige: il partito di raccolta e la democrazia bloccata"*, in *"Il Mulino"*, n. 388, marzo-aprile 2000, pp. 285-295). Queste considerazioni ci conducono a un altro importante tema affrontato nel volume: quale rapporto fra cultura, sistema politico e tradizione? Come ricordato dai curatori nel saggio introduttivo, la letteratura sull'argomento si divide in due filoni. Il primo tende a vedere una netta divisione fra una cultura popolare di resistenza e una cultura strumento di egemonia delle classi dominanti. Il secondo è rappresentato da coloro che intendono discutere delle espressioni di resistenza/lotta e accettazione/subalternità non in maniera così dicotomizzata, ma ponendo l'accento sugli elementi di ambivalenza che si riscontrano all'interno della cultura popolare.

Molta parte della cultura popolare "sfugge" alle convenzioni: per esempio la cultura cosiddetta rurale, essendo orientata a ridefinire "ambiti tradizionali" delle società viene spesso codificata come folclore (in America latina) o tradizione (in Africa), e quindi relegata in ambiti apparentemente estranei o lontani dai luoghi delle decisioni politiche. Dall'altro lato occorre leggere la cultura popolare (e i media in particolare) anche in relazione ai processi di globalizzazione, inclusi i fenomeni di commercializzazione di prodotti quali la musica, il cinema e il teatro. Quest'ultimo esprime senza dubbio tutte le ambivalenze di fenomeni culturali che possono essere rin-

chiusi nella gabbia del "tradizionale" e al tempo stesso di un moderno o totalmente subalterno o altrimenti espressione di rivendicazione sociale. Le indicazioni che emergono dal volume - si prendano per esempio in considerazione il già citato saggio di B.F. Frederiksen e quello di L. Gunner ("*Wrestling with the present, Beckoning to the Past: Contemporary Zulu Radio Drama*") - ci portano a leggere le reazioni dei gruppi sociali, in specie quelli più vulnerabili come le donne e i giovani, non sempre e solo come espressione di subalternità ai fenomeni dominanti, ma anche come risposta e adattamento a contesti nuovi, espressione di capacità di interazione fra problemi locali e internazionali, nella speranza, fra le altre, di potersi finalmente affrancare da società ritenute patriarcali e opprimenti. Si evidenzia dunque un ambito di relazioni, istituzionali e non, dai contorni molto ambigui: spesso elementi ritenuti appannaggio del potere possono essere utilizzati per lanciare messaggi popolari di lotta all'oppressione mentre, al contrario, strumenti popolari possono essere reinterpretati dal regime a favore dello *status quo*.

In conclusione, fra i molti spunti e piste di studio che questo considerevole lavoro di ricerca ci offre, c'è certamente quello di andare oltre l'analisi delle semplici procedure democratiche le quali, da sole, non garantiscono affatto un sistema istituzionale ben organizzato e tantomeno una cultura democratica. Un ripensamento dell'equilibrio delle relazioni stato-società-cultura popolare ripropone la necessità di una riflessione sul significato di società civile, una società che si riorganizza in contesti flessibili laddove la rigidità dell'apparato burocratico ostacolano la riorganizzazione delle istituzioni e spesso ripercorre i livelli di inclusione/esclusione (e di ambivalenza) tipici dello stato riguardo alla rappresentanza, alla possibilità di esprimersi, all'accesso alle risorse. Le espressioni della società e le sue domande, poste anche attraverso i canali complessi e a volte ambigui della cultura popolare, possono risultare efficaci quando trovano modalità di articolazione, aggregazione e canalizzazione delle istanze dei cittadini in rapporto con la politica e le istituzioni dello stato democratico.

Mario Zamponi

Afriche e orienti intende dare avvio ad una collaborazione con una importante iniziativa sull'arte contemporanea africana che vede il suo epicentro a Johannesburg con un punto nevralgico a Bruxelles, e che sta mettendo in campo un'ampia gamma di progetti, eventi, rapporti, produzioni visive, editoriali e molto altro. L'ideatore davvero vulcanico di tutto ciò è un artista angolano, Fernando Faria Alvim, nato a Luanda nel 1968, e attualmente oscillante tra Bruxelles, Johannesburg, San Paolo, l'Avana e molti altri luoghi.

Ma andiamo con ordine. Fernando ha dato vita assieme al giovane critico d'arte sudafricano, Klive Kellner, ad un centro per l'arte africana contemporanea, che include - tra le sue svariate attività - una residenza per artisti, la The Bag Factory (10 Minnaar Street, Fordsburg, Johannesburg, tel: 27 + 11 832 1660), una casa editrice, uno spazio espositivo ed una rivista *CO@RTNEWS- southern african review of contemporary art and culture*, che ha sia un'edizione cartacea che una on line (<http://coartnews.co.za>).

La rivista spazia da argomenti artistici in senso stretto (che includono però non solo le arti plastiche, ma anche il cinema, la musica, il teatro, ecc.) a riflessioni teoriche più ampie sulle culture delle varie Afriche, con un'attenzione specifica alla cosiddetta Repubblica dell'Africa australe (Angola, Botswana, Lesotho, Malawi, Mozambico, Namibia, Sudafrica, Swaziland, Tanzania, Zambia, Zimbabwe).

Per dare una prima idea del tipo di rivista e delle iniziative di cui si fa portavoce, riportiamo l'indice del secondo numero, del giugno '99:

- orientamento/devianza, editoriale: *clive kellner and fetus cahama*
- stereoscopio: *a new film by william kentridge*
- letterature urbane: *nat nakasa: a personal perspective*
- rinascimento africano: *mahmood mamdani on south africa*
- mondo: *all the mornings of the world - an exhibition*
- discorso: *julius nyerere on democracy in africa*
- fotografia: *ernest cole's documentary*
- visioni globali: *re-inventing duchamp in africa*

- musica: *elias diakimuezo*
 - info: *useful addresses*
 - focus: *burundian aimé ntakiyica*
 - collezione multipla: *'sing for our execution' by wopko jensma*
 - ousmane sow: *the artist as griot*
 - arte africana contemporanea: *some viewpoints on collecting*
 - punti di vista dal continente: *news from the continent*
 - pagina dei progetti degli artisti: *joachim schönfeldt's social pyramid*.
- Pur lontana dall'eleganza a volte troppo "patinata" della *Revue Noire*, *CO@RTNEWS* ci sembra curatissima anche nella veste grafica. Propone immagini belle e dirompenti ed è decisamente ricca di contenuti, riflettendo il dibattito attualmente in corso tra gli artisti africani, al di là delle occasioni ufficiali delle grandi biennali del "sud", come quelle di Johannesburg, San Paolo, l'Avana, o Dakar.
- È nostra intenzione pubblicare nei prossimi numeri la traduzione di alcuni articoli che ci sembrano particolarmente significativi della ricchezza e portata del progetto culturale dei promotori di questa galassia di iniziative.

Alina Renditiso

strumenti/recensioni

a cura di Giulio Illuminati,
Luigi Stortoni e Maria Virgilio

Crimini internazionali tra diritto e giustizia. Dai Tribunali Internazionali alle Commissioni Verità e Riconciliazione

G. Giappichelli Ed., Torino 2000

Il libro è una raccolta di otto saggi di studiosi che si sono confrontati durante la giornata organizzata dall'Associazione Franco Bricola e dall'Istituto d'Applicazione forense dell'Università di Bologna, il 21 aprile 1999. La raccolta prende le mosse dall'analisi di Marco Balboni (*"Da Norimberga alla Corte penale internazionale"*): dal percorso storico che ha portato dalla definizione dei crimini contro l'umanità, all'istituzionalizzazione di una giustizia penale internazionale, nel corso del travagliato XX secolo, confrontando i diversi approcci critici della letteratura giuridica internazionale degli ultimi anni, l'A. affronta delicate questioni in tema di fonti, di legittimità dei fondamenti che hanno portato all'istituzione dei tribunali *ad hoc* per i crimini commessi nella ex-Jugoslavia e in Rwanda (ICTY e ICTR) e di primazia del diritto penale internazionale in essi esperito su quello dello stato dell'accusato, non mancando di analizzare i casi pratici Tadic e Blaskic (ICTY, 1995), a cesura tra teoria e prassi.

Nel rispetto d'una consequenzialità logica che si fa espressione didattica, ciascuna delle tematiche messe sul tappeto dal saggio di Balboni viene approfondita in quelli successivi.

Antonio Marchesi, in particolare, raffermando lo Statuto di Roma (1998), istitutivo della Corte penale internazionale (ICC), alle diverse ipotesi che sono state prospettate nel corso della sua progettazione, si sofferma sul tema del rapporto di "complementarietà" stabilita fra la ICC e l'amministrazione della giustizia interna e sui criteri - o link - giurisdizionali vincolati alla ratifica dello Statuto stesso da parte dello stato cui appartiene l'accusato (il che rende viepiù significativa la mancata ratifica, fra gli altri, da parte di Cina e Stati Uniti), nonché sui meccanismi d'avvio dei procedimenti.

Il chiarimento di principi e fondamenti di diritto bellico, tra progressi e ambiguità nella loro evoluzione storica, nonché le implicazioni dei link giurisdizionali, sono proposti e approfonditi dai saggi di Enrico Amati (*"La repressione dei crimini di guerra tra diritto internazionale e diritto interno"*) e di Maria Virgilio (*"Verso i principi generali del diritto penale internazionale"*). Quest'ultimo, in particolare, tratta dell'adeguamento degli ordinamenti interni dei singoli stati per consentire la cooperazione con i tribunali *ad hoc* e con la ICC, ma anche della possibilità di quest'ultima di far propri principi di diritto interno al paese dell'imputato, purché non in contrasto con le sue norme statutarie. Non vi si manca inoltre di sottolineare la preoccupante questione della cronica assenza di garanzie fondamentali tanto per l'imputato che per il penalista internazionale in termini di determinatezza e precisione, ravvisabile nei "Principi generali del diritto criminale" che costituiscono il III capitolo dello Statuto di Roma. Rafforzano questa preoccupazione i contributi di Michele Caianiello (*"Il processo penale nella giustizia internazionale: casi giurisprudenziali dall'esperienza dei tribunali ad hoc"*) e di Giulio Illuminati (*"Il processo davanti alla corte penale internazionale: linee generali"*) che entrano nel merito del diritto processuale vero e proprio, dell'amministrazione della giustizia internazionale e dei meccanismi esperiti dai tribunali *ad hoc* o da quelli previsti per la ICC, portando a toccare con mano la necessità di mec-

canismi garantistici, a fronte di una discrezionalità ancora soverchiante.

Il saggio di Emanuela Fronza (*"I crimini di diritto internazionale nell'interpretazione della giurisprudenza internazionale: il caso Akayesu"*) si concentra soprattutto sulla ricostruzione dell'apparato definitorio. Avvalendosi della sentenza contro il sindaco ruandese Akayesu e seguendo il percorso che, nell'intento di individuare il crimine di genocidio, ha portato i giudici dell'ICTR dalla definizione del concetto di "gruppo etnico" all'ammissione dello "stupro etnico" quale forma di genocidio, ha rimarcato la pericolosità di cristallizzare e, ancor peggio, legittimare, attraverso la loro "giuridicizzazione" costrutti e meccanismi sociali esclusivi che sottendono al genocidio stesso.

Infine, quasi "una terza via", tra il modello della riconciliazione basato sulla censura alla memoria dell'Atene del V secolo, reduce dalla dittatura dei Trenta Tiranni, e il modello punitivo, rappresentato dal Processo di Norimberga, Andrea Lollini (*"L'esperienza delle commissioni per la verità e la riconciliazione: il caso sudafricano in una prospettiva giuridico-politica"*) con un'introduzione di Anna Maria Gentili, dopo una carrellata sulle diverse commissioni che si sono imposte, nel corso degli ultimi anni, di traghettare i diversi paesi da un regime ad un altro attraverso un'opera di pacificazione sociale, presenta il modello sudafricano della Truth and Reconciliation Commission (TRC) o della *"restorative justice"* - secondo un'espressione cara a Desmond Tutu, presidente della TRC - pur con tutte le sue contraddizioni. In tale modello il "pericolo" di trasformare il processo «in una macchina che vuole produrre al tempo stesso una verità politica, sociale e processuale» (Illuminati) non si pone poiché, evitando al possibile il giudizio, con esso si intende, piuttosto, mettere in piena luce proprio la verità. In conclusione, con le sue analisi, il libro propone chiarimenti validi e aggiustamenti necessari dei termini contraddittori in cui ci dibattiamo da anni, dall'ipotesi del globalismo giuridico alla realizzazione della Corte penale internazionale. Affiancando la prassi alla teoria del diritto internazionale, nella sua natura "ibrida" tra normativa, giurisprudenza e dottrina (Virgilio) o "reticolare" in termini di integrazione fra sistemi giuridici (Fronza), il volume, con le sue critiche,

sembra poter dare un ulteriore stimolo allo studio di adeguati correttivi affinché il nuovo meccanismo giuridico permanente tenda, oltre che allo scopo del «ripristino della legalità violata» (Illuminati), a congiungersi anche nella pratica a quell'overlapping consensus, affermato da Rawls e sostenuto da Habermas, che rende i principi morali incarnati dal diritto internazionale, effettivamente universali.

Cristiana Fiamingo

a cura di Pier Cesare Bori, Giuseppe
Giliberti, Gustavo Gozzi

La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo cinquant'anni dopo

Il volume raccoglie gli atti del convegno organizzato nel cinquantesimo anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani dalla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna (18-20 Dicembre 1998).

I contributi raccolti coprono un ampio spettro di tematiche, riguardanti l'evoluzione dei diritti umani dal punto di vista storico, giuridico, politico, in virtù dei cambiamenti politici epocali di questo fine secolo.

Di particolare rilievo sono le riflessioni riguardanti la mancanza di effettività dei diritti umani dovuta alla inesistenza di codici penali internazionali e di giurisdizioni internazionali abilitate a condannare e sanzionare le violazioni (L. Ferrajoli). Importante è anche l'analisi del processo di "specificazione e di regionalizzazione dei diritti", avviatosi nel secondo dopoguerra con la definizione della Carta Islamica dei Diritti e della Carta Africana. Ciò ha determina-

to la ridefinizione del concetto di cittadinanza dalla quale derivava l'essere detentore o meno dei diritti fondamentali. È necessario infatti spostarsi sul concetto di «appartenenza ad una società ed alle molteplici comunità particolari di cui essa consta» per garantire il rispetto dei diritti nelle complesse democrazie (G. Gozzi, H. Redassi).

Si ripercorrono, inoltre, le tappe della creazione della Corte Penale Internazionale che dovrebbe entrare in funzione non appena ottenute le 60 ratifiche necessarie. L'istituzione nasce come organo permanente, sostitutivo dei Tribunali Penali Internazionali, costituiti finora *ad hoc* per giudicare i crimini contro l'umanità verificatisi negli ultimi decenni. Le enormi difficoltà e inefficienze affrontate dai tribunali costituiti in seguito al conflitto della ex-Yugoslavia e del genocidio in Rwanda sono le sfide a cui l'organismo giuridico permanente dovrebbe sopprimere (G. Conso).

Fra gli sviluppi più importanti della disciplina viene menzionato il riconoscimento della vittima quale soggetto centrale per superamento individuale e collettivo dell'abuso. La vittima acquista un importante spazio nell'opera di prevenzione del crimine e nel tentativo di riparazione di situazioni di gravi e sistematici abusi. Per ristabilire un clima di stabilità e pace sociale dopo gravi violazioni dei diritti umani si devono creare sistemi di identificazione degli artefici dei crimini ed efficaci strumenti di riparazione, restituzione e compensazione per le vittime, al fine di scardinare culture d'impunità e vendette collettive che scaturiscono dalla mancanza permanente di strumenti di giustizia. Gli ostacoli e le problematiche inerenti a tali obiettivi rappresentano oggi le vere sfide nel processo di effettività dei diritti umani. (E. Viano, A. Marchesi).

Interessante, infine, la riflessione sulla tortura quale grande ostacolo alla democrazia e allo sviluppo dei sistemi politici moderni (I. Genefke).

Fulvia Tinti

a cura di M. Buttino,
M.C. Ercolessi, A. Triulzi

Uomini in armi. Costruzioni etniche e violenza politica

L'ancora del Mediterraneo,
Napoli 2000

Contemporaneamente al secondo Colloquio internazionale di Cortona, organizzato dalla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, "Guerre, carestie e migrazioni forzate nel mondo contemporaneo" (cfr. questo n. in strumenti/convegni), è uscita la raccolta degli atti del colloquio precedente (luglio 1999), col titolo *Costruzione etnica e violenza politica* (cfr. *afriche e orienti* 3/99, p.109). Frutto della collaborazione fra Marco Buttino (Università di Torino), M. Cristina Ercolessi, Alessandro Triulzi (Istituto Universitario Orientale di Napoli) e la Fondazione Feltrinelli, *Uomini in armi* è una raccolta di undici saggi attorno a tre studi di caso: Balcani, Kurdistan e Africa subsahariana.

Michel Roux, Ger Duijzings e Mikhael Barutchiski hanno affrontato il caso del Kosovo, rispettivamente individuando le radici del conflitto, contestualizzandolo nell'ambito regionale e mettendo in luce le conseguenze immediate dell'ingerenza occidentale, mentre Xavier Bougarel si è concentrato sul fenomeno della "nazionalizzazione" dell'islam nei Balcani post-comunisti e sulla conseguente rimessa in gioco degli equilibri a livello etnico, politico e religioso.

David McDowall, Hamit Bozarslan e Martin van Bruinessen hanno focalizzato le loro analisi sul Kurdistan nel contesto mediorientale, estrapolando - pur nei limiti di condizioni sfavorevoli a un'accurata ricerca sociologica sul campo - le fasi della violenza che hanno interessato i curdi tra Turchia, Iran e Siria, mettendole in relazione con i cambiamenti d'equilibrio socio-politico in seno alle popolazioni curde nel corso della storia, individuando il punto di forza del PKK - il movimento

di lotta curda prevalente - nel suo intento di istituzionalizzarsi secondo strutture non dissimili da quelle dello stato e il punto debole della politica turca nell'ostinata esclusione dei curdi dall'amministrazione del potere.

Jan Gorus, Koen Vlassenroot e Johan Pottier hanno quindi trattato dei conflitti che travagliano la regione dei Grandi Laghi africani: le logiche sfociate nella pulizia etnica e nel genocidio sono il prodotto dei costrutti etnici, quali fonti di legittimazione delle élite al potere in Rwanda, che trovano ragione nell'ingegneria etnica prodotta dal colonialismo belga, che ha trasformato in tribù delle categorie sociali (Gorus e Pottier) e nell'istituzionalizzazione dell'etnicità quale conseguenza dell'interrelazione fra modernizzazione del sistema di possesso della terra e manipolazione etnicista nel Kivu meridionale. Qui, tracollo economico e militarizzazione della società, delegittimando ogni forma di potere tradizionale, lasciano il campo alle logiche della violenza e all'emersione dei loro attori in grado di gestire questa *via brevis* per l'acquisizione rapida delle risorse. Pottier, in particolare, nel concentrarsi sul periodo immediatamente precedente e successivo alla tragedia del Rwanda e sul ruolo della comunità internazionale, mette a nudo una sapiente abilità strategica, una profonda conoscenza dei meccanismi reattivi occidentali e l'uso capace dell'informazione da parte delle élite ruandesi.

Il saggio di Paul Richards sulla Sierra Leone si concentra sulla massiccia partecipazione giovanile alla guerra, che rivela appieno l'"istituzione sociale" della macchina bellica.

Attraverso questo confronto fra prospettive d'analisi di specialisti nell'interpretazione dei conflitti contemporanei, dall'ordito caratterizzato da complessi condizionamenti (storici, regionali, sovranazionali e internazionali) degli attori, emerge una trama sempre più decifrabile: gioco di asimmetrie, di lotte per l'acquisizione delle risorse - prima fra tutte, il potere -, di rapporti clientelari, di esclusioni, di strumentalizzazioni, di meccanismi volti all'individuazione e alla "produzione" del nemico (esterno e interno), di manipolazioni che portano a cavalcare stereotipi - ovunque angosciosamente uguali -, volti a designare i caratteri identitari "etnici" di realtà, a tutti gli effetti, politiche mentre s'eleva al di sopra di tutto una sorta di regia composita del-

l'eco, della comunicazione, dell'immagine, a indirizzare la violenza, a distrarre da strategie occulte.

Dall'opera di decostruzione delle categorie dell'etnicismo e della violenza, alla luce di una dialettica costante con la storia e con le interpretazioni mitiche del passato che tali categorie hanno prodotte, emergono suggestioni che trovano conforto nelle frequenti comparazioni con situazioni contemporanee, mentre, accanto all'eterno problema dell'inadeguatezza del nostro vocabolario a rappresentare con nomi vecchi e svianti fenomeni che assumono modalità nuove, raffronti con altri fenomeni del nostro passato si rivelano inadeguati se non deleteri per superare l'impasse di conflitti che ci appaiono privi di soluzione, ammonendoci del pericolo di interpretazioni superficiali di un presente che si trasforma in mito nel suo divenire.

Cristiana Fiamingo

Carlo Collodi

Hekaya za Pinokio

traduzione dall'italiano in swahili di
Graziella Acquaviva

Edizioni Libreria Dante & Descartes,
Napoli 2000

È davvero un piacere poter segnalare, una volta tanto, l'edizione in una lingua africana di un testo fondamentale della letteratura italiana per ragazzi come il *Pinocchio* di Collodi, che peraltro ha avuto una sua diffusione orale (ma in italiano) in Africa attraverso le scuole missionarie (può così capitare di imbattersi in intellettuali e politici africani all'incirca sessantenni che possono ancora recitare a memoria i "sunti" di Pinocchio imparati alla scuola elementare delle missioni).

La faticosa opera di traduzione si deve a Graziella Acquaviva, giovane studiosa di letteratura popolare swahili all'Istituto Universitario Orientale di Napoli, da anni attivamente impegnata

anche nella promozione della più recente narrativa tanzaniana. Da sottolineare, infine, il merito del ministero degli Esteri italiano, che ha finanziato la traduzione dell'opera nell'ambito del progetto per la divulgazione della cultura nel mondo.

M. C. E.

Yoosef Ziaey

Iran

edizioni Pendragon,
Bologna, 2000

Il nuovo volumetto, uscito insieme a quelli sul Marocco e sull'Africa subsahariana va ad arricchire l'interessante collana "L'Arca" delle edizioni Pendragon che si propone di dedicare a diverse regioni del mondo monografie veloci (non più di cento pagine) che però mettano a fuoco la storia, l'arte, l'economia, la religione e la società della zona geografica considerata.

Nel caso dell'Iran, la pubblicazione è più che mai utile, mancando in lingua italiana un agile strumento rivolto, come è intendimento dei curatori della collana, a insegnanti, ai loro studenti e alle famiglie che vogliano una rapida sintesi che vada però al di là del *reportage* giornalistico.

Per chi vuole approfondire qualche argomento, non resta che collegarsi a uno degli indirizzi web proposti a fine volume, dove si troveranno aggiornamenti (per lo più in lingua inglese) soprattutto sulla ricchissima vita culturale dell'Iran contemporaneo, la cui dimensione non può altrimenti essere compresa dalla, forzatamente, esigua bibliografia a conclusione del libro di Ziaey.

Anna Vanzan

Cristiana Fiamingo

L'Africa SubsaharianaEdizioni Pendragon
Bologna 2000

Utile strumento di divulgazione, necessario per la decodificazione dei fenomeni che coinvolgono un pubblico sempre più vasto come l'immigrazione, i conflitti, la questione del debito, il volume offre validi spunti di lettura per avvicinare il lettore non specializzato alla comprensione di un continente complesso e troppo spesso stereotipato.

Così, per ovviare alla visione distorta e semplicistica con cui solitamente i media ci presentano le varie problematiche che l'attraversano, l'A. sceglie di percorrere le piste poco battute del rapporto tra "Africa e storia", fondamentale per comprendere i pregiudizi che ancora largamente viziano la percezione dell'Africa da parte degli occidentali, e di fornire una rassegna essenziale ma esaustiva delle principali forme di "Organizzazione sociale e strutture di potere" della politica africana, dall'epoca pre-coloniale ai governi indipendenti, passando attraverso l'esperienza coloniale.

Inoltre, per affrontare il tema cruciale delle identità, e con l'intento di sottolineare soprattutto la multi-dimensionalità storica, politica e mitica di queste, le interazioni che continuamente le determinano e le trasformano, due capitoli sono dedicati a "Identità e popoli" e a "Le pratiche religiose".

A corredo dei testi troviamo una ricca cartografia di agile consultazione, con schede-paese, schede tematiche (storia politica, famiglie linguistiche, principali culti diffusi), mappa dei conflitti, una cronologia e un glossario essenziale. Preziosa per gli approfondimenti la sezione "Bibliografia e strumenti": organizzata per temi e aree geopolitiche la prima, suddivisa in riviste, centri di ricerca e siti internet italiani, africani e del resto del mondo i secondi.

M. P. Santarelli

Anno 2000, Miraggio Pace, Rifugiati, UNHCR/ACNUR

Anno XII, n.1/2000

Il primo numero del 2000 della rivista *Rifugiati*, pubblicata dalla Sezione Informazione dell'Ufficio di Roma dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, porta il titolo di "Miraggio Pace".

L'intento del numero è sia di fornire le informazioni essenziali per comprendere le cause dei maggiori flussi di rifugiati, sia di ricordare i conflitti che vengono tralasciati dai media, ma che ugualmente scatenano consistenti e prolungate migrazioni forzate.

Altro tema messo in luce è quello degli sfollati, di quelle persone che sono costrette a compiere una migrazione all'interno del proprio paese senza attraversare alcuna frontiera internazionale. Il numero di questi individui ha ormai superato nel mondo i 25 milioni di persone e l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, malgrado ciò non faccia parte del suo mandato originario, ha cominciato a assumere l'impegno della loro protezione e assistenza. Vengono fornite inoltre le cifre aggiornate al gennaio 2000 sulle presenze in Italia dei rifugiati, 23.000, e dei richiedenti asilo, 33.000.

La pagina centrale riproduce l'interpretazione di Mario Schifano della situazione dei rifugiati, dei richiedenti asilo e degli sfollati nel mondo ed evidenzia attraverso il linguaggio delle immagini le dieci vicende più complesse e drammatiche in corso. Ciascuna di esse viene poi analizzata in modo sintetico e chiarita attraverso dati e utili cartine geografiche.

La pubblicazione intende quindi fornire strumenti informativi e di comprensione al fine di promuovere in Italia la cultura dell'accoglienza e dell'integrazione nei confronti di questa complessa categoria di persone forzate a migrare, come ricorda la testimonianza di un intellettuale curdo da anni in Italia con cui si chiude il numero.

Elena Gardenghi

Catalogue of Periodicals and Newspapers in the Library of the Basler Afrika Bibliographien

compilato e curato da Regula Iselin,
Namibia Resource Centre - Southern
Africa Library, BAB, Basilea 1999

Regula Iselin ha completato il pesante lavoro di catalogazione della collezione di riviste, quotidiani e bibliografie periodiche raccolte presso il centro studi Basler Afrika Bibliographien, certo, la più ricca biblioteca e centro di documentazione specializzato in Europa sulla Namibia e sul Sudafrica. L'utilissima pubblicazione, che comprende quasi 1400 titoli, in ordine alfabetico, relativi a tutta l'Africa, e la cui consultazione è agevolata anche da un indice analitico, aggiorna e integra il precedente catalogo del 1997.

A-Zone n. 3/99

Rivista di Progetto Sviluppo-CGIL e
Nexus-CGIL Emilia Romagna

Il numero 3/99 di *A-Zone*, curato da M. P. Santarelli e C. Tornimbeni, è dedicato a un'importante questione della vita politica africana: la transizione democratica in Sudafrica e in particolare il ruolo del sindacato in questa delicata e complessa fase. Dalle lotte per la fine dell'apartheid e la democrazia si apre infatti una stagione nuova: quella della gestione dei conflitti sociali derivanti dal sistema economico interno e dai processi di globalizzazione. Il ruolo del sindacato in Sudafrica continua a muoversi nell'ottica di realizzazione nel paese di una società sempre più equa nella quale siano rispettati i diritti dei lavoratori. Il numero di *A-zone* offre utili spunti di riflessione su tali delicate questioni. Dopo aver ricostruito le fasi salienti della storia del sindacato, vengono descritti i problemi del sindacato nel Sudafrica odierno.

Christoph Stein (ed)

**Development and
Urban Africa**Centre d'Estudis Africans
Barcelona 1999

Il Centre D'Estudis Africans di Barcellona ha recentemente pubblicato gli atti del convegno "Urban Development in Africa and Latin America" che si è svolto nel marzo 1999, organizzato in collaborazione con IULA (International Union of Local Authorities), Africa-Europe Group for Interdisciplinary Studies (AEGIS), e University Institute on International Studies. Completano la trascrizione delle sessioni del seminario approfondimenti inter-settoriali, con contributi di esponenti del mondo accademico, delle municipalità, delle Ong e delle associazioni comunitarie.

La prima sezione del volume analizza l'impatto dei processi di globalizzazione delle condizioni delle città africane e la cooperazione intersettoriale: gli studi di caso relativi a questo tema sono tratti dall'esperienza di Zimbabwe e Kenya.

La seconda si concentra sulle possibilità di collegamenti locali ed internazionali che, in riferimento alla situazione delle città africane, attengono alle opportunità per le reti esistenti, formali ed informali, di offrire sostegno alla funzionalità del tessuto urbano e dell'offerta di servizi. Si rileva come le città africane, pur muovendosi verso una maggiore professionalizzazione, rimangono ancora alla periferia delle nuove tecnologie dell'informazione riguardo agli strumenti per una migliore ricerca, pianificazione e gestione urbana: vengono portati esempi della relazione tra governo locale e società civile nella realtà del Maghreb.

L'ultima parte affronta i nodi delle dinamiche urbane e della gestione e pianificazione urbana dalle diverse prospettive di governo locale, gestione della base fiscale e grandi regioni urbane: esempi tratti dai casi nigeriano, sudafricano e zimbabwano.

Conclude il volume una utile selezione bibliografica, suddivisa in base alle diverse sezioni.

Mattea Capelli

strumenti/convegni**Guerre, carestie e migrazioni forzate
nel mondo contemporaneo**Fondazione Giangiacomo Feltrinelli
Comune di Cortona,
Provincia di Arezzo, Regione Toscana
26-27 maggio 2000

A Cortona, presso il Centro Sant'Agostino, il 26 e il 27 maggio scorso si è svolto il secondo colloquio internazionale organizzato dalla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli: "Guerre, carestie e migrazioni forzate nel mondo contemporaneo", questa volta realizzato in cooperazione col Refugee Studies Centre (RSC) di Oxford. Il convegno era organizzato in tre sessioni, su nascita di nuovi stati e migrazioni forzate; violenza di stato; carestia e spostamenti di popolazioni; guerre e migrazioni forzate. David Turton (RSC) ha introdotto il tema principale del colloquio rovesciandone i termini tradizionali e individuando nel problema dei rifugiati un "prodotto necessario" del processo internazionale di creazione delle nazioni nell'ultimo secolo, rispondente a un senso concettuale che prevede l'esclusione di una parte non omologabile alla nazione nascente e a un senso oggettivo di fuga dalle violenze. Questo processo ha portato all'emergere di istituzioni internazionali e di un regime internazionale dei rifugiati per regolare i movimenti di popolazioni, ma, in realtà, per legittimare il sistema nazionale. Turton ha quindi invitato i relatori a chiarire la natura e l'origine della violenza che si scatena fra popolazioni vicine, e a stabilire una relazione tra i concetti di identità e territorio.

La tornata di interventi che mirava a mettere in relazione la nascita di nuove entità statuali e gli spostamenti di popolazioni è stata introdotta da Renée Hirshon, ricercatrice del RSC, che, nel constatare come, a dispetto

del sensibile mutamento del contesto politico internazionale, le soluzioni diplomatiche dei conflitti siano rimaste sostanzialmente invariate rispetto agli anni '20, ha dimostrato la necessità di contestualizzare ogni valutazione relativa al trasferimento di masse, proprio trattando del precedente giuridico internazionale per eccellenza in materia di trasferimenti forzati di popolazioni costituito dal Trattato di Losanna (1923). Era stata quella, di fatto, la ratifica di un *fait accompli* e la sua regolamentazione, essendo già in atto da mesi le espulsioni di greci dalla Turchia. Lo scambio di popoli fra Grecia e Turchia che seguì il trattato raramente viene ricordato per quel che fu: una "pulizia etnica", rispettivamente, dell'Anatolia e della Tracia. Indubbiamente, sostiene Hirshon, ne derivò la pace, ma a quale prezzo? Diversi furono gli effetti demografici, economici, politici, sociali, culturali e psicologici che produssero in entrambi gli stati asimmetrie delle quali si risente l'effetto anche nei tempi più recenti. Per esempio, il 75° anniversario del trattato è stato ricordato con un convegno a Oxford dove, mentre i ricercatori turchi ricordavano il trattato come un evento celebrativo che aveva sancito la nascita della repubblica turca, per i greci aveva scatenato la "catastrofe dell'Asia Minore". E "catastrofe" (*naq-bah*) è anche considerata la creazione dello stato israeliano dai palestinesi: per i quali significò per loro la sistematica espulsione dai loro villaggi. Ne ha parlato Ilan Pappé, direttore del dipartimento di Relazioni Internazionali del-

l'università di Haifa, ricordando le forti remore che ancora impediscono alla maggioranza degli israeliani di ammettere episodi di pulizia etnica consumatisi negli eroici anni della conquista dell'indipendenza e della centralità d'Israele in un'area ostile, per non dire dell'inammissibilità di un piano preordinato e perseguito dal MAPAI, partito al governo allora. Remore che contrastano con un processo di pace che, se mai giungerà a maturazione, non potrà ostacolare con altri provvedimenti di legge che lo dichiarino illegale, il diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi, assurdamente esclusi dalla memoria collettiva israeliana.

Non mosse pietà neppure il destino dei milioni di tedeschi costretti all'esodo tra il 1944 ed il 1945, dapprima per ordine di Berlino, dai territori della Transilvania del nord e dall'Ungheria verso la Slesia e l'Austria e dalla Prussia orientale verso la Pomerania, mentre, in seguito alle decisioni della Conferenza degli Alleati a Postdam (1945), si era deciso di evacuare Cecoslovacchia, Ungheria e Polonia. È stato questo il tema affrontato da Wolfgang Benz del Centro di ricerca sull'antisemitismo di Berlino. Il bilancio di quell'esodo è di circa 2 milioni di morti, molti dei quali vittime di attacchi e di vendette di quanti in loro, pur presenti in quelle regioni da generazioni, vedevano dei nazisti. Alla fine del 1946, la Germania accoglieva 9.600 mila "sradicati", come furono chiamati quei rifugiati, che subirono ulteriori vessazioni nel periodo di (re)integrazione, concluso apparentemente con la scomparsa d'ogni desiderio di vendetta e d'ogni rivendicazione, assorbite dalla nuova terra nel giro di 40 anni.

La dettagliata analisi di Paul Brass, docente all'Università di Washington (Seattle), circa lo spostamento forzato di popolazioni del Punjab tra il 1946 e il 1947, durante la spartizione dell'India, che portò alla separazione del Pakistan dal subcontinente indiano, ha dimostrato come l'uso delle tensioni fra indù e musulmani e della violenza siano stati meccanismi scatenati dai leader per incentivare quei sentimenti di identità - in questo caso, religiosa - che avrebbero creato le condizioni stesse della spartizione; lo spostamento indotto della popolazione, assecondando linee di demarcazione culturale, doveva coincidere con quelle geografiche. Brass ammonisce circa la tenden-

za a classificare le popolazioni espulse legittimando categorie culturali prevalenti (e di conseguenza le strumentalizzazioni che le sottendono) che trascurano le aspirazioni legittime di chi in quelle categorie non rientra e, d'altro canto, portano a sottovalutare quei motivi ispiratori della violenza che poco hanno a che fare con le aspirazioni ascritte a quelle categorie.

Julduzbek Abylkhozhin, professore presso il dipartimento di Etnologia e storia dell'Accademia nazionale kazaka delle scienze ha introdotto il tema della seconda sessione sulla violenza di stato trattando della fine del nomadismo imposto dalla Russia stalinista nel Kazakistan. Rompendo l'ecosistema della società pastorale transumante, attraverso la confisca del bestiame, l'imposizione della stanzialità e la concentrazione in fattorie collettive, il regime fu responsabile di gravi carestie che presumibilmente portarono alla morte del 40% della popolazione kazaka, mentre circa 200.000 persone emigrarono tra Cina, Mongolia, Afghanistan, Iran e Turchia. Soltanto oggi, grazie al boom demografico, la popolazione kazaka ha raggiunto la quota che aveva negli anni '20.

Il caporedattore britannico del *South China Morning Post*, Jasper Becker, ha testimoniato delle conseguenze delle carestie che han colpito dal 1995 la Corea del nord e, nello specifico, del problema dei rifugiati che si è aperto al confine con la Cina: un problema non riconosciuto come tale, poiché questa considera gli scampati come "immigrati" che oggi, allentata la morsa della carestia del '98, le autorità nord-coreane hanno deciso di uccidere al primo tentativo di varcare il confine. E il mancato riconoscimento di una situazione di fatto è stato anche il tema dell'intervento di Mark Duffield, docente di Sviluppo, democratizzazione e conflitti all'Università di Leeds. Il relatore ha messo a fuoco il problema delle *Internally Displaced Person* (IDP) sudanesi meridionali, spostatesi a nord, in zone non direttamente interessate dalla guerra, nei pressi di Karthoum o in quella sorta di terra di nessuno fra Sudan del nord e del sud, dove popolazioni arabe e africane vivono momenti di tensione pericolosa. Duffield, vagliando il caso dei pastori dinka, stanziatisi nel Bahr el Gazal, tocca con mano il problema della gestione della politica degli aiuti che ha premuto nel senso dell'auto-amministrazione libe-

rale delle IDP, nel deliberato intento, da parte delle ONG, di ignorare la dimensione etnica del loro lavoro e finendo con l'assecondare la politica governativa di "desocializzazione", di repressione culturale e di "sudanizzazione" dei rifugiati meridionali nelle terre del nord e, non ottenendo alcun vantaggio. A questo punto, l'attuale pretesa delle Ong di promuovere programmi che si basano sui diritti umani degli IDP in quanto *displaced*, non è che una mano di vernice data ad un'opera fallimentare che dei diritti umani originari degli IDP in quanto persone non avrebbe tenuto conto.

Lo scottante caso delle guerre cecene, per il quale, come è stato più volte ribadito, mancano dati utili a un vaglio obiettivo, è stato analizzato da tre relatori: Dennis Sammut, del LINKS, il Centro londinese per la rete d'informazione sui conflitti e la costruzione dello stato; Mikhail Roshchin dell'Istituto di studi orientali, che ha relazionato circa il problema dei rifugiati, quale conseguenza della seconda guerra cecena, trattata dal fronte russo come un'operazione anti-terrorista; Marie Bennigsen Broxup, editrice della *Central Asian Survey*. Nel suo discorso è ricorsa spesso la parola "colonialismo", mentre denunciava come, dallo stabilirsi della CSI, si sia assistito impotenti alla deportazione di almeno 7 diverse nazionalità.

Zhanna Zayonchkowskaya, del Centro sulle migrazioni forzate delle Repubbliche sovietiche indipendenti, nel corso della terza sessione, incentrata sul rapporto tra guerra e rifugiati, conferma e rafforza tale affermazione, con una complessa analisi, ricca di dati, circa le conseguenze delle migrazioni forzate nella regione del Caucaso. Roland Marchal, del Centro studi per le relazioni internazionali di Parigi, ha esposto una dettagliata ricostruzione della "produzione" di rifugiati scatenata dalle guerre che sono occorse nel Corno d'Africa dalle indipendenze, non mancando di analizzare l'influenza esercitata sulle singole realtà nazionali dalla presenza dei profughi nell'area. Mikhael Barutciski, in forza della sua recente esperienza, parte di un comitato indipendente dell'ACNUR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) in Kosovo, ha testimoniato il grave problema dei rifugiati all'interno e all'esterno dell'ex-Jugoslavia non risparmiando aspre critiche al comportamento e alle responsabilità dell'occi-

dente e giungendo a testimoniare della non-evitabilità delle pulizie etniche, invitando a decostruire i miti legati al nazionalismo, ma, soprattutto a mettere in discussione le situazioni concrete. A conclusione dell'incontro si è tenuta una tavola rotonda cui hanno partecipato, oltre ad alcuni relatori, Luca dall'Oglio (rappresentante dell'Organizzazione Internazionale per la migrazione di Roma), Ana Lyria-French (capodelegazione dell'ACNUR a Roma) e David Turton. Si sono lanciate sfide che certamente saranno colte dai relatori. Saranno certo colti i richiami di Ercolessi che ha esortato a valutare i rifugiati non solo come la "secrezione" della formazione degli stati, ma come una risorsa spendibile (come è emerso dal negoziato di Arusha sul Rwanda o nel Kosovo), a considerare come i meccanismi di peace-keeping e di ricostruzione abbiano distratto dallo studio di strategie di prevenzione, a riflettere sul fallimento della delega di pacificazione alle organizzazioni regionali in Africa e sull'effettivo ruolo politico giocato dalle ONG, sempre più spesso delegate dalle organizzazioni internazionali (OI). A tale rilievo si sono aggiunte le pesanti ipoteche di Duffield circa il ruolo delle ONG nella loro esigenza di controllo sulle popolazioni di cui si occupano che li induce ad omologarsi alle politiche di governo e sull'errore di fondere meccanismi d'emergenza e sviluppo. Lyria French e dall'Oglio hanno fornito un quadro di grande incertezza per quanto attiene alle strategie delle OI (che si tramuta nella crescente funzione di pacificazione delegata agli eserciti) cui si è aggiunta, fra le altre, l'osservazione di Triulzi circa il frequente invito, da parte delle OI, alle negoziazioni degli attori sbagliati. Durante il convegno, Marco Guadagnino ha introdotto un'interessante iniziativa del gruppo di ricerca che organizza le conferenze di Cortona: la realizzazione di un database sui conflitti e la violenza etnica. Questo l'indirizzo provvisorio: <http://www.regione.toscana.it/ius/ns-conflitti/?Mlval=conflitti>

Cristiana Fiamingo

Managing Ethnic Conflict

Città del Capo,
24-26 maggio 2000

Evitare, placare e risolvere i conflitti etnici in Africa è uno dei temi più importanti che la politica, la ricerca e da qualche tempo anche la cooperazione devono affrontare. Un seminario tenuto nel delizioso Vineyard Hotel di Città del Capo e organizzato dal Centre for Conflict Resolution dell'University of Cape Town ha riunito una trentina di parlamentari, alti funzionari e rappresentanti di commissioni parastatali (diritti umani, elezioni) venuti dagli stati della regione per discutere strategie istituzionali finalizzate ad affrontare i conflitti etnici.

Fra le *conventional wisdom* della politica africana c'è la convinzione che le entità statali siano degli artefatti coloniali e le costituzioni e le istituzioni delle importazioni copiate o imposte dalle condizioni politiche; un'estraneità, questa, che sarebbe causa di disfunzioni e degrado politico-istituzionale. Stranamente il dibattito dell'ultimo decennio sulla democratizzazione ha toccato l'argomento delle riforme istituzionali solo in modo marginale. La "seconda indipendenza", a parere degli autori africani, è basata in primo luogo sullo sviluppo economico e sul carattere delle élite e dei leader più illuminati. Che la rinascita e il consolidamento politico abbiano bisogno anche di regole e istituzioni più adatte (sistemi costituzionali, sistemi di governo, sistemi elettorali, sistemi dei partiti) e che le scelte in questo campo possano avere dei risultati fra loro molto diversi, è il presupposto del convegno di Città del Capo.

Il seminario ha scelto di esaminare due strumenti istituzionali che influiscono sul carattere delle relazioni etniche, da una parte le norme relative a e la garanzia dei diritti umani e delle minoranze nelle costituzioni, dall'altra la manipolazione dei sistemi elettorali. Tutti i contributi hanno concordato sul fatto che la natura piuttosto fluida e dinamica dell'etnicità in Africa non favorisca la strategia del riconoscimento formale dei diritti a livello dei

gruppi in quanto tende a fissare e politicizzare delle identità che spesso rimangono multidimensionali. Riguardo ai diritti umani le costituzioni dovrebbero quindi limitarsi a proteggere le minoranze etniche o religiose attraverso la garanzia dei diritti individuali. I sistemi elettorali dovrebbero prevedere dei contingenti (di seggi parlamentari) per i vari gruppi etnici solo nelle immediate fasi post-conflitto, quando la sfiducia reciproca prevale su tutto. Un sistema elettorale che costringesse i partiti e gli elettori a guardare oltre i confini del loro gruppo sarebbe alla lunga assai migliore di un sistema che riflettesse semplicemente la distribuzione etnica nel paese, o, peggio ancora, che premiasse le forze politiche maggiori. Il *design* di un tale sistema dovrebbe però prendere in considerazione il contesto specifico di ciascun paese, per esempio la storia, la distribuzione delle forze etniche e la conflittualità delle loro relazioni.

Poiché alcuni paesi della regione (Lesotho, Malawi, in parte anche Sudafrica) si trovano ora ad affrontare un dibattito sulle riforme istituzionali e costituzionali, il seminario è stato arricchito da una serie d'interventi aggiornati dai risultati di queste esperienze pratiche; esse illustrano spesso le difficoltà incontrate, ma anche la grande serietà degli attori e organismi coinvolti nello sforzo di arrivare a riforme innovatrici e consensuali. Alla fine del convegno tutti i partecipanti sono stati d'accordo sul ruolo dei meccanismi istituzionali come strumento importante che influisce sui conflitti politici ed etnici, meccanismi che tuttavia devono essere modellati sull'esperienza specifica di ciascun paese accanto ad altri tipi d'intervento ugualmente potenti (educazione, distribuzione di risorse economiche). Per ulteriori informazioni sulle attività e le pubblicazioni del Centre for Conflict Resolution:

<http://ccrweb.ccr.uct.ac.za>

Christof Hartmann

Parigi: due importanti colloqui

Due importanti colloqui internazionali si sono tenuti negli stessi giorni, il 29 e 30 maggio di quest'anno, a Parigi. Il primo, organizzato da Jean-François Bayart e Roland Marchal del CERI (Centre d'études et de recherches internationales) e da Pierre Hassner (Fondation Nationale des Sciences Politiques) sul tema della guerra (*"La guerre entre le local et le global: sociétés, Etats, systèmes"*), e il secondo, organizzato da Jocelyne Dakhli (EHESS, Parigi), Mercedes Garcia-Arsenal (CSIC, Madrid) e Madawi Al-Rasheed (King's College, Londra) sul tema delle memorie imperiali (*"Mémoires d'empires"*).

Il Convegno del CERI ha riunito un nutrito numero di studiosi provenienti da diversi orizzonti disciplinari e differenti aree geo-culturali per svolgere una riflessione ampia e comparativa sul ruolo della guerra nella società contemporanea. Il colloquio, ricco e animato, si è svolto intorno a cinque temi o sezioni principali. La sezione di apertura si è concentrata sul trascinarsi bellicista nelle società industrializzate, con interventi sui dibattiti in corso in Israele (A. Dieckhoff), Germania (G. Hellmann e R. Braumann), Russia (A. Le Huerou), Stati Uniti (J. Vaisse) e sulla "globalità" delle guerre contemporanee (M. Shaw), mentre la seconda sezione ha affrontato il tema delle trasformazioni sociali nelle società in guerra con interventi di Y. Lebot sull'America Latina, G. Dorransoro sulla guerriglia afghana, L. Malki sulla diaspora hutu in Canada, e M.-J. Zins sulla simbologia funeraria per i morti di Kargil in India dell'estate 1999. La terza sezione ha analizzato la guerra come fattore di crisi e/o di trasformazione dello stato con interessanti relazioni di C. Clapham sul conflitto tra Etiopia e Eritrea, T. Dordazde sulle nuove guerre del Caucaso, J. Rupnik sulla ricomposizione degli stati nei Balcani, e di J. Krulic sullo sfaldamento dello stato jugoslavo. La rivisitazione di conflitti passati è stata oggetto della quarta sezione del colloquio che ha concesso una pausa di riflessione agli studiosi dell'attualità

offrendo improvvisi squarci rivelatori sul passato: i massacri dei comunisti in Indonesia a metà degli anni '60 (R. Bertrand), la guerra dei trenta anni e le sue rappresentazioni storiografiche (C. Gantet), la validità della distinzione tra "vecchie" e "nuove" guerre (S. Kalyvas), la guerra dei bamileke nel Cameroun coloniale (D. Malaquais) e il conflitto del Vietnam (B. de Tréglodé). Ha concluso il colloquio la quinta sezione dedicata alle trasformazioni del sistema internazionale dopo la fine della guerra fredda con interventi sulla efficacia delle sanzioni (A. Colonomos), il fattore internazionale nei conflitti locali (N. McFarlane), il ruolo della guerra fredda nel conflitto angolano (C. Messiant), il peso degli attori non statali e degli interventi esterni nei conflitti "umanitari" (B. Pouligny).

A differenza del convegno di Cortona, recensito in questo stesso numero della rivista e che ha preceduto di pochi giorni quello di Parigi, il colloquio internazionale organizzato dal CERI è stato molto più diversificato negli argomenti e nei tagli offerti, ma anche più difficile da sintetizzare, comparare o ricomporre a livello teorico, come hanno cercato di fare analisti esterni invitati alla tavola rotonda finale cui hanno partecipato, oltre al sottoscritto e G. Andreani, rappresentanti del ministero degli Affari Esteri e del ministero della Difesa, tra i finanziatori dell'iniziativa a testimonianza del diverso peso che in Italia e in Francia le istituzioni attribuiscono ai dibattiti, considerati interessanti ma puramente accademici, tra studiosi.

Ulteriori informazioni sui materiali del colloquio possono essere reperiti sul documentato sito web del CERI: www.ceri-sciencespo.com.

Il convegno *"Mémoires d'empires"*, tenutosi negli stessi giorni, ha riunito un folto gruppo di studiosi su una problematica in forte ascesa: le memorie plurime, ambigue, porose che hanno lasciato dietro di sé gli imperi – da quelli multietnici e transnazionali a quelli coloniali – come strascichi di nostalgia e di *grandeur*, di subordinazione e di dominio che hanno scavato negli immaginari collettivi a lungo e in profondità fino a riaffiorare oggi sotto varie forme nei recenti travolgimenti statali e societari. Di ciò si è parlato a lungo presso l'Ecole des Hautes Etudes di Parigi, mostrando gli aspetti diversi e contraddittori delle memorie delle

metropoli e quelle dei soggetti imperiali, e la necessità per gli studiosi di rivisitare con cura gli spazi grigi, gli interstizi, e i silenzi spesso ambigui degli odierni ritorni di memoria.

Anche qui si è trattato di una lunga serie di testimonianze e di letture incrociate: dalle memorie coloniali dell'impero giapponese (A. Delissen) a quelle della Russia sovietica (A. Berelovitch), dalle memorie di confine tra Italia e Slovenia (B. Baskar) a quelle dell'impero spagnolo (F.R. Mediano, M.L. Giraldo), dai racconti di guerra e di decolonizzazione provenienti dall'Algeria in guerra (C. Mauss-Copeaux) alle memorie del califfato (G. Martinez-Gros), dalle variegate memorie dell'impero ottomano (T. Gueorgieva, E. Copeaux) alla politica della memoria codificata nella Conferenza di Losanna (F. Muge Gocek) fino alla rappresentazione dell'impero toucouleur nella strategia imperiale francese (D. Robinson).

Poche le memorie "coloniali" della Francia imperiale – come ha osservato nella sua relazione introduttiva Jocelyne Dakhli – un vuoto storiografico che il colloquio di Parigi ha confermato negli studi contemporanei in Francia sulla memoria, un disagio e un silenzio ben più consolidati nella storiografia italiana in argomento.

Alessandro Triulzi

Think Ubuntu: conferenza internazionale. Verità e riconciliazione per il III millennio

4-5 maggio 2000,
Università Statale di Milano

In due giornate, intitolate rispettivamente "Dal Sudafrica dell'apartheid al Rainbow Country" e "L'esperienza e il significato della Truth and Reconciliation Commission", si è tenuta la prima di una serie di conferenze internazionali, organizzata dal Comitato Ubuntu di Milano, secondo un programma articolato in tre momenti: "Think, act and play ubuntu". Oltre alla significativa presenza di protagonisti della Commissione sudafricana per la verità e la riconciliazione (TRC), tra i quali ricordiamo Alexander Boraine (uno degli autori del progetto di riconciliazione e vicepresidente della TRC), non sono mancati momenti di intensa emozione, dall'introduzione col coinvolgente cortometraggio di William Kentridge, *Ubu tells the truth*, alle letture di brani tratti dal libro di Antonello Nociti *Guarire dall'odio*, da parte dell'attrice Lella Costa, ad un intenso rapporto con il pubblico - pur sorprendentemente scarso -, sensibilmente mediato dalla professoressa Vivan, coordinatrice della seconda giornata.

L'intento di far toccare con mano il prodigioso risultato della TRC di aver trovato una via per allontanare lo spettro della guerra civile, è stato indubbiamente coronato da successo e induce ad attendere il momento successivo: "act ubuntu", una serie di seminari specializzati, focalizzati sui temi dell'amministrazione della "giustizia riparativa" e sulle politiche della ricostruzione del *rainbow country*, che si terranno nel corso del mese di ottobre, in varie università lombarde. Naturalmente, il Comitato Ubuntu dovrà adoperarsi di più per pubblicizzare i suoi progetti: iniziative così ambiziose senza audience sono tesori sepolti.

Da segnalare, inoltre, il momento arti-

stico "play ubuntu", giocato fra internet (www.undo.net/atmosfere), gallerie cittadine e festival musicali, a iniziare dall'esposizione curata da Clive Kellner "Atmosfere metropolitane: Johannesburg", che ha aperto una maratona di interessanti iniziative che si svolgeranno a Milano fino ad ottobre.

Per ulteriori informazioni:
Comitato Ubuntu
c/o La Casa Zoiosa
c.so di Porta Nuova, 34
20121 Milano
tel. 02 29014509
comitatoubuntu@tin.it

Cristiana Fiamingo

Le lezioni pratiche coordinate dal prof. Walter Ruffo, affiancato in alcuni casi dal mediatore culturale di origine ivoriana J. Françoise Koffi, sono state realizzate con la partecipazione dei cuochi dei principali ristoranti di Verona come il Tangeri, ristorante di cucina del Nord Africa e l'Awet specializzato in cucina del Corno d'Africa. Seguendo questa metodologia sono state visitate le regioni del Maghreb, in particolare il Marocco, dell'Africa orientale (Eritrea ed Etiopia) e dell'Africa Occidentale, in particolare la Costa d'Avorio. L'IPSSAR "A. Berti", insieme al centro missionario di Verona, hanno inoltre organizzato la conferenza "Quale turismo per l'Africa" (Verona, 30 maggio), ulteriore "tappa" del progetto formativo.

Maria Pia Santarelli

Africa 2000 cibo e cultura

Il progetto educativo per gli studenti del IPSSAR "A. Berti" di Verona dal titolo "Africa 2000 cibo e cultura", si articola in una serie di appuntamenti mensili che sono iniziati a gennaio e si concluderanno con il Festival del Cinema Africano di Verona nel novembre del 2000. Come afferma il prof. Patrizio Del Prete responsabile del progetto: «La possibilità di parlare di cucina africana implica l'esigenza di entrare in una realtà diversa da quella nostra. Ecco dunque che il cibo diventa un'abile mezzo comunicativo per promuovere conoscenza e contatti tra culture diverse».

Nell'illustrare il progetto Davide Veneri, ex allievo e collaboratore del progetto: «L'iniziativa ha voluto far "viaggiare" gli studenti coinvolti in un percorso culinario che ha toccato alcune aree del continente africano. Prima di ciascuna esercitazione pratica di confezionamento di un menù etnico è stata organizzata una lezione che potesse introdurre e spiegare l'area ed il paese interessato. Abbiamo così dimostrato che non è esatto parlare di "cucina africana", ma piuttosto di "cucine africane».